M27350

~~BK/91A~~

22101089068

IL DE RE MEDICA

DI

A. C. CELSO

NELLA MEDICINA ROMANA

DISSERTAZIONE STORICO-CRITICA

DEL

DOTT. L. PIAZZA

CATANIA
STAB. TIP. FRANCESCO GALATI

—

1912

300477

Galen

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

BK/PIA

M27350

AVVERTENZA

Com'è detto nella Prefazione, noi abbiamo distribuito la materia del presente lavoro nelle parti seguenti:

1. In luogo di prefazione
2. La medicina romana dalle origini al tempo d'Asclepiade
3. I dogmatici, gli empirici, Asclepiade e il metodismo di Temisone
4. Da Celso a Galeno e da Galeno ai medici del basso Impero
5. Esposizione critica sommaria del *De re medica* di A. C. Celso
6. L'opera di A. C. Celso in rapporto alla medicina greco - romana
7. Considerazioni finali e conclusione
8. Indice bibliografico
9. Note, correzioni ed aggiunte
10. Indice generale.

Queste tre ultime parti complementari saranno pubblicate appena avremo le osservazioni critiche dei competenti.

IN LUOGO DI PREFAZIONE

Vana omnis eruditionis ostentatio
nisi utilem operam secum ducat.
BACONE

Era mio fermo proponimento quello d'evitare qualsiasi preambolo, et pour cause: *le prefazioni, quando non si saltano a piè pari, danno sempre fastidio a chi legge; vengono considerate come inutile perditempo anche da coloro, che di questo tempo, più o meno prezioso, non sanno che farsene. Se io dichiarassi d'aver trovato spesso nelle prefazioni qualcosa d'interessante, non sarei forse creduto: si ha troppa fretta, oggi, d'andar diritto alle conclusioni, se ci sono; epperò niente prefazioni, anche perchè non è possibile avere in prestito l'autorità che ci vuole per scriverne una purchessia. A me non fu sgraziatamente concesso di lavorare per la gloria; e dopo trentott'anni di studj e venti di pratica professionale ho dovuto accorgermi infine d'essere rimasto qual'era, cioè a dire, uno sconosciuto. Dovrei dunque cominciare dal presentar me stesso; e qualcuno potrebbe farmene rimprovero e protestare la sconvenienza.*

Nondimeno, ci ho pensato un po' sopra, e mi son chiesto: che ci sarebbe di male, dopo tutto? Se ripugna, come a me è ripugnato sempre, quell'affannoso dar di gomiti per mettersi in vista, quel batter di grancassa e quel suonar di trombette che

i mediocri e gli oscuri usano per acquistar rinomanza; quì non è forse inopportuno rievocare del mio passato quello squarcio di vita vissuta, che per ragioni psicologiche ed ambientali molto intimamente si collega colla genesi del presente lavoro. Del quale bisognerà pure dir qualcosa che serva a giustificarlo, se non a darne un'idea; ed ecco come talvolta il nojoso preambolo anzidetto può destare un certo interesse anche quando mancando di premesse introduttive e di risultamenti conclusivi, non riesca ad evitare il fastidio di sfogliare il libro per cercarne le conclusioni. Ciò che del resto non giova sempre, dappoichè certe conclusioni non concludon nulla e ti lasciano più perplesso o più al bujo di prima. E adesso vengo subito al fatto mio.

Forza di volontà e costanza di sacrificj permisero a me, poverissimo, di superare tutti gli ostacoli sino alla conquista della laurea; e spinto dal bisogno m'avventurai subito, da solo, senz'alcuna guida, all'esercizio pratico, quì in provincia di Siracusa, dove non ostante le lotte avverse e le palesi malevoenze, ebbi per mia fortuna sin dalle prime armi un discreto successo. Per le speciali esigenze dell'ambiente fui costretto a lavorare in tutti i campi; cosa, che, se viene anche oggi magnificata da qualcuno (ricordo d'aver letto pochi anni addietro sul Policlinico *che, secondo un autore inglese o tedesco, il tipo ideale, completo del medico è appunto il* medico omnibus*), e se viene avvalorata dalla sentenza di* Celso « Omnes medicinae partes ita innexae sunt ut ex toto separari non possint », *non sembra a me corrispondere più alle esigenze della buona pratica. Lo scibile medico ed il campo dell'esercizio professionale sono ormai così vasti da non potersi impunemente affidare alla capacità d'un individuo anche dotato della più grande intelligenza e della più sorprendente versatilità d'ingegno. Mi spiego meglio.*

Non mancano, anzi furono abbastanza numerosi nel passato i medici, che, pur coltivando con amore l'arte loro, contribuirono notevolmente al progresso della filosofia, delle scien-

ze, delle lettere e delle arti: sulla guida del Gauthier *per i medici naturalisti, su quella del* Renauldin *per i medici numismatici, su quella del* Menière *per i medici filologi, si potrebbe fare una lunga lista anche dei medici storiografi, filosofi, poeti. Adesso, però, tali categorie sono ridotte di molto, e i medici che si occupano ancora di lettere e filosofia possono contarsi sulle dita, per quanto stretti siano stati sempre i legami della tradizione medica colla filosofia e per quanto notevole sia l'odierno risveglio per la cultura filosofica al punto da essersi affermata e generalizzata quella che il* Barzellotti *chiama mentalità filosofica contemporanea. Ciò dipenderà dalla grande estensione, epperò anche dalla superficialità della cultura moderna, per cui potrebbe dimostrarsi vero che si sapeva di più quando la cerchia delle conoscenze era più limitata e più profonda; mentre oggi, allo scopo di sminuire la folla dei mestieranti, sentesi il bisogno d' una tal quale divisione di lavoro. Ed ecco perchè, d'accordo col* Perrando, *io penso che sia bensì necessario dare al giovane medico una cultura generale; ma per avviarlo subito dopo, a secondo le speciali tendenze e mediante apposite scuole di perfezionamento, ad uno studio tecnico scientifico particolare.*

Dicevo, dunque, che per necessità di cose dovetti lavorare in tutti i campi; e aggiungo che, senza mai venir meno ai miei doveri professionali presso il pubblico e presso gli enti, ho pur trovato il tempo, frammezzo a mille traversìe, di scrivere una quarantina d'opuscoli e un discreto numero d'articoli sui giornali; di frequentare qualche laboratorio scientifico, e di compiervi ricerche sperimentali, di seguire alcuni corsi di perfezionamento, di prender parte attiva a parecchi Congressi, di lottare per l'emancipazione morale ed economica della classe, di far propaganda in igiene, d'occuparmi in istudj storici, letterarj e filosofici, di visitare templj e rovine, musei e raccolte etnografiche, di rovistar biblioteche ed archivj e pergamene, di condurre a termine la copia d'un prezioso e voluminoso manoscritto di G. F. Ingrassia *e di farmene quasi editore.*

Quest'attività multiforme, extraprofessionale, che a chi non mi conosce potrebbe sembrare artificiosamente esagerata, trova invece la sua spiegazione nello strano connubio ch' è in me tra il vecchio e il nuovo, e nell'alternarsi tra i negotia *assorbenti di certe epoche con gli* otia *più o meno sapienti di certe altre, per cui viene facilmente a costituirsi quel tipo che tiene un po' del* Médecin de province d'autrefois *(metà clinico e metà letterato, orgoglioso della sua ricca biblioteca e, ciò che non fa per me, della sua buona cantina) descrittoci da* P. Maurel *nel* Paris médical, *e un po' di quel* Dottor Valdina *così efficacemente cinematografato da* G. B. Ughetti *nelle aspre e continue lotte tra la nobiltà e l' elevatezza delle aspirazioni coll' ipocrisia e la volgarità dell'ambiente. E trova spiegazione anche nella vicinanza dell' Ateneo catanese, nel contatto quasi continuo coi Maestri che v'insegnano e che mi onorano della loro stima, e infine nella facilità dei viaggi concessami dalle Ferrovie dello Stato e nell'amicizia benevola di molti valentuomini che in questi viaggi ho avuto la fortuna di conoscere e d'apprezzare.*

Orbene, se mi domandassero che cosa sia rimasto di questa somma di lavoro, risponderei con tutta sincerità: niente del tutto o pressochè niente, se ne eccettui qualche buona idea seminata nel pubblico, qualche altra sparsa nei lavori originali (es. quella della enorme resistenza al carbonchio degli animali trattati coi vaccini Pasteur, che venne poco dopo messa a profitto dallo Sclavo *per la preparazione del suo siero anticarbonchioso) e poi una modesta fiducia nelle proprie forze e un'intima soddisfazione morale. Molto poca cosa, dunque; ma nondimeno sento d' esser sempre disposto ad impiegare, così, come ho fatto, le mie energie, il mio tempo e il mio denaro. La sentenza oraziana* « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci » *ha per me un valore molto relativo, in quanto che se il dolce mi s'è spesso cangiato in amaro, l'utile m'è quasi sempre sfuggito di mano. Siamo in tempi in cui domina il più brutale materialismo economico: aveva ragione* Hyrtl

quando diceva che un buon libro di cucina è stimato da molti più utile assai di tutta la meccanica celeste di Laplace. *La tendenza palese o nascosta dei più è il vantaggio immediato, diretto o il secondo fine da conseguire comunque a più o meno breve scadenza; epperò senz'alcun dubbio saran pochi coloro che crederanno alla sincerità del mio dire e all'idealità ch'io perseguo.*

Quest'ideale, ch'io non mi stancherò di raggiungere, sarebbe rappresentato appunto dal desiderio ardentissimo di suscitare nei giovani miei colleghi e nei laureandi l'amore ed il rispetto al passato, a quel passato che fu padre del presente e di cui si ha una tal quale invincibile ripugnanza, forse, perchè, come scrive C. Nodier, on ne s'avise pas que c'est souvent avec de l'ancien qu'on fait du nouveau. *E ciò ritengo tanto più opportuno e doveroso in quanto che assai di recente nel suo ultimo volume un valoroso medico-artista, il prof.* G. B. Ughetti, *diceva della storia della medicina ch'essa è la più inutile di tutte le storie del mondo; mentre in più che un terzo del libro egli non fa altro che storia della medicina. La quale, quando fosse ben nota e più nelle vicissitudini delle cognizioni e delle idee anzichè nella vita degli uomini, come voleva* E. Plater (idearum notionumque vicissitudines potius, quam hominum vitas exigit historia medica), *sarebbero ben distinte le vere glorie dalle false ed usurpate, verrebbe riparata ogni ingiustizia e s'avrebbe netta la spiegazione o la chiave di molte delle odierne più eclatanti scoverte.*

È nota la sentenza di Bacone *che « cammina più velocemente sulla buona via uno sciancato, anzichè sulla cattiva un abile corridore » ed è così pel progresso della scienza: se i padri nostri si fossero lasciati guidare sempre dai sani precetti dei più saggi medici dell'antichità, quelli che volevano il ragionamento logico associato all'esperienza, le attuali conquiste si sarebbero già avute parecchi secoli prima. E dal campo puramente medico passando a quello delle scienze biologiche e naturali, lo studio dell'antico e la storia dei precursori*

riesce a sfatare la leggenda che l' astronomia e la chimica siano un derivato dell'astrologia e dell'alchimia, e ci apprende altresi che l'atomismo, il moto della terra, la virtù del magnete, le leggi dell'eredità, quelle dell'unità delle manifestazioni fenomeniche, quelle della sopravvivenza dei più atti e molte cognizioni tra le più nuove rimontano a Democrito, *a* Pitagora, *a* Talete, *a* Mosè, *ad* Empedocle.

Scrive A. Mosso *che il concetto fondamentale, la base d'ogni progresso nello studio della vita, per cui non devesi porre confini insuperabili tra la natura organica e l'inorganica, tra i processi coscienti e gl'incoscienti, fu per la prima volta chiaramente espresso da* Empedocle; *di cui le idee intorno alla sopravvivenza dei più atti erano poco diverse da quelle colle quali* Darwin *spiegava molto più tardi la trasformazione delle specie: ne abbiamo la conferma esplicita nel* Weissmann, *il più valoroso ed accreditato neo-darvinista, quando dice: « il principio formulato da* Empedocle *è quello dominante, e devo insistere su di esso, sebbene mi si rimproveri spesso come d' un' esagerazione: tutto riposa sull'adattamento, e tutto è regolato dal processo di selezione ». Il moderno positivismo è una riproduzione della filosofia presocratica; e le concezioni sociologiche per cui l'umanità si assomiglia nella sua statica e nella sua dinamica ad un organismo, e per cui tutta l' evoluzione si compendia nei tre stadj di* Comte *o in quelli di* Vico, *potrebbero farsi risalire l'una ad* Aristotile *e l'altra a quanto riferisce* Erodoto *degli antichi Egizj.*

Chi non è abituato a rimontare il passato o ad oltrepassare la cerchia d'idee tracciatagli dall' insegnamento nelle scuole universitarie; chi è convinto dell'eccellenza dei nostri metodi, della superiorità dei lumi e delle conoscenze attuali, deve ritenere per lo meno inutile lo studio e l'interpretazione dei dati scientifici degli antichi. Ma la scienza moderna ha essa il dritto di dire alla scienza antica: non ti conosco? E può mai ridondare a nostro onore e a nostro profitto rinnegare l'eredità dei nostri maggiori? Lo studio dell' uomo è

tutto una catena inscindibile; e se noi rischiariamo colla luce della storia quel vasto campo di dolori che costituisce il dominio dell'arte nostra, vi riconosceremo l'impronta di lunghi e profondi solchi in cui il lavorìo dei secoli è venuto a seppellirsi e che noi abbiamo il dovere di scavare ancora. La medicina, a cui domandiamo incessantemente che ci sveli i segreti dell'organismo, le ragioni d'ogni stato morboso, la conoscenza delle leggi che ci fan vivere e morire, ha perciò solo stabilito tra noi e l'antichità un fondo comune di verità e d'errori, in cui si tradisce la debolezza dello spirito umano, ma in cui rivelasi altresì la sua potenza.

Il divino Ippocrate *c'invita egli stesso a rispettare il passato e s'inchina egli pel primo dinanzi alle numerose ed eccellenti scoverte che s'eran fatte nel lungo corso degli anni; e poi, dando uno sguardo ai destini della scienza aggiunge che il resto sarà sicuramente scoperto se uomini capaci, istruiti nella conoscenza delle scoverte antiche, sapranno servirsene come punto di partenza nelle ricerche proprie. Si ha forse ragione di ritenere che il trattato* Della medicina antica, *in cui leggonsi appunto questi avvertimenti, non sia stato scritto da* Ippocrate; *ma s'appartiene bensì alla Collezione ippocratica, ossia a quel monumento di saggezza* aere perennius, *che si raccomanda di per sè alla considerazione dei medici d'ogni tempo e d'ogni luogo, e che dovrebbe trovar posto onorato nella più modesta biblioteca di ciascuno di essi, per meditarvi sopra, per non dar lo scandalo d'esser conosciuta dagli storici e dai filologi assai meglio che non dai medici stessi, tra i quali, moltissimi sono ancora oggi coloro che ne ignorano l'esistenza.*

La nostra Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali, *iniziando l'anno scorso le sue pubblicazioni riportava al posto d'onore le seguenti parole di* Baccelli: « *La « medicina come arte e come scienza è figlia dei secoli; ma « sotto l'uno e l'altro aspetto è indefinitamente progressiva. « Non v'ha progresso reale e duraturo se non quello che si « fonda sulle conquiste vere e per lunga e serena esperienza*

« *dimostrato tale. La mente del medico non deve allontanarsi* « *mai dai canoni della logica. Laddove la logica esula, la* « *pretesa conquista è una fandonia. Alla fine d'ogni anno dal* « *vaglio d'una critica austera è eliminata ogni vanità d'in-* « *telletto per quanto boriosa. La storia anche per la medici-* « *na è maestra della vita: ignorare ciò che avvenne innanzi* « *a sè è rimanere sempre in condizioni di fanciullo. Questo* « *duplice precetto uscito dalla mente di* Tullio *s'adatta allo* « *studio della nostra disciplina ed armonizza con esso la sen-* « *tenza aurea di* Baglivi « Novi veteribus non sunt oppo- « nendi si perpetuo jungendi foedere ». *Ed ecco come gli ammonimenti del sommo clinico romano non fanno che ripetere i precetti del divino* Ippocrate.

E gli ammonimenti di Baccelli *e l'acrimonia con cui egli tratta altrove le odierne* sperimentulazioni, *richiamano alla mia mente il giusto grido d'allarme lanciato da qualche altro medico non meno famoso e geniale, es. il* Semmola, *nella ormai classica prolusione* Medicina vecchia e Medicina nuova, *e più ancora nell'avvertenza da lui premessa all' edizione francese. Quivi il* Semmola, *per quanto abbia avuto il torto di pigliarsela col nuovo indirizzo scientifico sperimentale e sopratutto con quella teoria parassitaria, ch'ei chiama* parassitismo, *e che ha invece rischiarato di sì gran luce la patologia e la terapia e sottratto alla morte tanto numero di vittime; ha ragione di biasimare aspramente la schiavitù intellettuale degl'italiani del tempo verso i tedeschi, che fu, com'egli dice, la peggiore delle schiavitù, aggiungendo ch'era vergognoso nella patria di* Galileo *dar lo spettacolo di rinunziare alle nostre gloriose ed immortali tradizioni per non trovar merito che nell'imitazione dello straniero.*

Alla sua voce autorevole associavasi anche quella dell' illustre Palmeri, *il quale ammoniva che imitando e traducendo troppo gli altri si avrà sicuramente a deplorare di non essere giammai imitati nè tradotti. È di moda ancor oggi denigrar noi stessi, avvilirci coll'appellativo di razze inferiori,*

intellettualmente, fisicamente ed economicamente decadute, non ostante che su questo punto abbian già fatta giustizia il Novicow *e il nostro* Colajanni. *E la profezia del* Palmeri *si è per lungo tempo avverata, ed era anzi da un pajo di secoli consuetudine di quasi tutti gli scrittori d'oltr' Alpe ricordar solo quanto nel progresso della civiltà erasi fatto in Francia, in Germania, in Inghilterra, quasi che l'Italia fosse stata la Beozia; sebbene il* D'Alembert *nel suo magnifico discorso preliminare alla grande Enciclopedia avesse scritto:* « Nous serions injustes si, à l'occasion du détail ou nous venons d'entrer, nous ne réconnaissions point ce que nous devons à l'Italie; c'est d' elle que nous avons reçu les sciences, qui depuis ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe ».

Il Semmola *ricorda opportunamente che l'Italia fu per lunga serie di secoli maestra di scienza e di sapienza al mondo; ripete col vegliardo di Coo la sentenza aurea* « Occasio praeceps, judicium difficile, experimentum periculosum » *e col cigno di Busseto finisce per raccomandare il ritorno all'antico, perchè, aggiunge, la medicina non è nata ieri e il progresso è una concatenazione successiva di conoscenze acquisite nel corso dei secoli. Cosicchè da* Ippocrate, *a* Semmola, *a* Mosso, *a* Baccelli *son tutti d'accordo sulla necessità di tener d'occhio il presente, senza trascurare la conoscenza dell'antico e il rispetto al passato; e, quasi senza volerlo, è in ciò consenziente anche il professore* G. B. Ughetti, *che per la sua vasta cultura e per i suoi studj storici e filosofici, per qualche saggio sulle tradizioni popolari, sarebbe anzi, secondo me, il più adatto all'insegnamento di quella storia della medicina, che egli disse la più inutile di tutte le storie, riferendosi forse non tanto al tesoro delle osservazioni ben fatte sulle quali poggiano le più solide conquiste della nostra scienza, quanto alle interpretazioni varie e alle diverse dottrine mediche messe avanti per spiegar tutto secondo le idee scientifiche dominanti.*

E a questo proposito sarà bene osservare con Du Castel

che se quelle interpretazioni e quelle dottrine, pur avendo goduto il loro quarto d'ora di seduzione e di charme *nel momento o nell'epoca in cui vennero emesse, son passate presto o tardi di moda, probabilmente avverrà lo stesso delle attuali nostre teoriche, le quali produrranno sui posteri lo stesso effetto che adesso producono su noi le teoriche più o meno strane dei nostri maggiori. Lo studio delle tradizioni popolari, di cui poco dianzi io feci parola, è prezioso per lo storico della medicina, per ciò che quelle superstizioni, quegli errori, quei pregiudizj volgari, che adesso ci fan sorridere e ci spingono a mettercisi di fronte per sradicarli, non rappresentano altro che il portato più o meno genuino dell'ignoranza o della sapienza dei nostri predecessori. Facendo la storia di quelle tradizioni si fa la storia della scienza in generale, della scienza medica in particolar modo: e, sulla guida dei più eminenti folk-loristi, parmi d'averne dato in altro scritto le prove.*

Ma, infrattanto, se fino alla prima metà del secolo scorso i più eccelsi uomini questo culto al passato praticarono; se di storia della medicina ebbero ad occuparsi Ippocrate, Celso *e* Galeno *e poi anche quei grandi che rivoluzionarono il mondo scientifico colle loro immortali scoperte (cito a caso* Malpighi, Morgagni, Haller, Bernard, Hyrtl, Billroth, Virchow); *se lo studio dell'antico nelle opere classiche ebbe fino a mezzo secolo addietro quasi assoluto dominio nelle pubbliche scuole al punto che i maestri annunziavano i loro corsi colle frasi* « Legent aphorismos Hippocratis; legent artem medicinalem Galeni ; legent canonem Avicennae » *e in modo che l'insegnamento riducevasi, come scrive il* Del Gaizo, *ad un perenne commento della medicina antica; se fino all'epoca di* Serao *e di* Cotugno *a Napoli il* De re medica *di* Celso *serviva di testo negli esami e nei concorsi di medicina; mentre nell'anno scolastico 1860-61 a Bologna, a Firenze, a Modena, a Napoli, a Palermo, a Torino (e prima del '60 anche a Pisa) insegnavasi ufficialmente storia della medicina; mentre nel ventennio 1860-1880, essendo venuto meno il pubblico insegna-*

mento di essa, non erano mancati i suoi valorosi cultori, così che si ebbero le opere di A. Corradi, *di* C. Taruffi, *e gli scritti di* F. Fedeli, G. Corradi, C. Burci, G. B. Fabbri, G. B. Ercolani, G. Ceradini, P. Vlacovich, A. De Martino, F. Scalzi *e* L. Galassi, *quando già da parecchio tempo prima eransi pubblicate le pregevolissime storie del* Puccinotti *e del* De Renzi; *mentre nell'ultimo ventennio 1890-1910 l'insegnamento veniva onorevolmente ripreso dal* Del Gaizo *a Napoli, dal* Giacosa *a Torino e a Milano, dal* Barduzzi *a Siena, dal* Fedeli *a Pisa, dal* Pensuti *a Roma; pure, di fronte a tanto efficace risveglio, che aveva reso possibile la formazione d'una* Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali *e le tre adunanze di Perugia, Faenza e Venezia, e la pubblicazione d'una* Rivista; *s'è dovuto dolorosamente assistere alla soppressione dell'unica cattedra ufficiale, quella di cui aveva per tanti anni avuto incarico il prof.* Pensuti, *sotto gli auspicj del quale sono sorti parecchi valorosi cultori!*

E questo in Italia, nella sua capitale, nell'alma Roma, da da cui dovrebbe partire il monito e la spinta, l'incoraggiamento e l'ausilio atti a colmare tutte le deficienze dell'odierna cultura, a ridare ai giovani l'entusiasmo e la lena per gli studj storici, che hanno per noi tradizioni gloriose, che sono il fondamento d'ogni educazione veramente seria, d'ogni buona preparazione per l'avvenire! Ma guardiamo un po' attorno per il mondo, e vedremo che l'insegnamento ufficiale della storia della medicina non è dato solo in Germania, in Francia, in Austria-Ungheria, bensì anche in Danimarca, in Olanda, in Scozia, in Svizzera, in Portogallo, in Russia, in parecchie università americane e persino a Sidney, in Australia! Verranno le resipiscenze? Io non ne dubito e le prevedo a breve scadenza, perchè non è possibile con un ukase *qualunque distruggere un'istituzione; perchè, se il risveglio c'è ed è veramente cosciente, non può* sic et simpliciter *farsi rientrare o lasciarsi cadere come foglia morta. Bisogna anzi di-*

mostrare che gli studj storici della volonterosa falange raccoltasi sotto la bandiera agitata dal Barduzzi, *dal* Pensuti *e dagli altri son fine a sè stessi, epperò più vivi di prima!*

Senonchè, bisognerebbe altresì cercare d'emanciparsi dagli attuali sistemi burocratici, che fiaccano e dissolvono ogni energia e sembran fatte apposta per annichilire ogni e qualsiasi iniziativa sotto la cappa di piombo delle leggi e dei regolamenti. A proposito dell'odio manifestato dal povero V. Giordano-Zocchi *contro i regolamenti e i programmi scolastici, vera camicia di Nesso che si gitta addosso al povero popolo italico, e che per quanto avvalori forse il meccanismo dello Stato per altrettanto svigorisce, inceppa, soffoca, uccide la libertà e la forza degl' individui, vale a dire quanto v' ha di organico, di veramente vivo nella Nazione;* G. A. Costanzo *scrive: « Io non so se tutte queste reti ferroviarie di leggi « sulle quali si trascina la Nazione, tutti questi congegni « amministrativi, gerarchici possano parere sennati ed anche « giustificabili dalle necessità dell'odierna costituzione sociale; « ma so di sicuro che conferiscono alla vita, alla realtà « stessa un'aria di prosa arida e sconsolata da far paura. « Sul binario della legge non corre che la parte meccanica, « non organica della vita: la legge e la scienza son composte « di elementi che costuiscono solo la parte morta degl'individui e del loro moto; mentre la parte veramente, assolutamente viva di ciascun individuo non si lascia nè attanagliare, nè arretire ».*

Noi italiani siamo però troppo abituati ad apprezzare il valore di un individuo dal numero dei suoi titoli accademici; ma è appunto per tale non mai abbastanza deplorata consuetudine che il livello medio della nostra cultura trovasi alquanto in ribasso. Come, infatti, le Facoltà son costrette a non preoccuparsi più che tanto del bene o del male effettivo che si fa ai giovani, bensì a contenersi in modo da non urtare i regolamenti; così i giovani nell'affannosa caccia al diploma, invece di dare la massima importanza agli studj, la danno agli

esami, ad esami più o meno effimeri, che sono una vera menzogna convenzionale d'aggiungere alle tante altre coraggiosamente dichiarate da Max Nordau. *E in ciò io sono perfettamente d'accordo con* F. Garlanda, *il* yanké *di cui son rimaste famose, più che le sapienti elucubrazioni filologiche, le* Lettere sulla terza Italia. *Ma, d'altra parte, quale scuola universitaria concederebbe ad un volonteroso, senza diploma, l' insegnamento della storia della medicina o magari delle norme di deontologia! Sono insegnamenti che non fanno ombra a nessuno, che non darebbero al docente nessun'altra soddisfazione se non quella di farsi centro di incitamento allo studio dell'antico o pur semplicemente quella d'inculcare un maggior rispetto all'etica professionale: eppure! Per la dignità, dicesi, dell'insegnamento ci vuole il diploma!*

Io non so se il diploma salvaguarda la dignità dell' insegnamento, quando questo non è avvalorato dal sapere e dall'abilità didattica del docente; so che i medici abilitati all'insegnamento sono centinaia di migliaja e che la libera docenza, come s'è detto sopra per la cultura media, è caduta un po' troppo basso. Ma, vada pure per il diploma: nossignori, non basta; ci vuol pure un corso di almeno cinquanta lezioni, entro il quinquennio, nella sede universitaria che il diploma ha conferito, e poi anche una speciale autorizzazione per trasferire l'insegnamento nella propria sede o nella scuola universitaria più comoda al docente. E tutto questo per un volonteroso, che voglia dedicarsi all' insegnamento della storia della medicina, è poco incoraggiante ed importerebbe un dispendio enorme di denaro, di tempo, di fatica, senza che ne potesse sperare un compenso. Quasi quasi la soppressione dell'insegnamento ufficiale è stata provvida almeno in ciò, ch' eviterà agli aspiranti professori di storia medica tante noje e tanti sacrificj! Parrebbe di sentir dire ai barbassori di colassù: ma non vedete quanto è più comodo pigliarsi l'abilitazione alla docenza in patologia medica? e pigliatevi quella,

per Iddio! magari per adornare d'un bel titolo il vostro biglietto da visita.

Già; ma provatevi un po' a farla intendere ai cocciuti! E tra costoro potrei forse annoverarmi anch'io, che ho uno speciale attaccamento per la storia del mio paese. Senza venir meno al rispetto per la gran madre patria, io sono orgoglioso d'essere siciliano e, quando me lo permettono le tregue dell'esercizio professionale, agevolate da un metodo di vita più monacale che mondano, godo di tuffarmi da dilettante nello studio delle antiche memorie paesane, le quali, non ostante abbiano sempre avuto valorosissimi cultori (e ne abbiamo tuttavia in Salinas, *in* Pitré, *in* Casagrandi, *in* Pais, *in* Natòli, *in* Sabbadini, *in* Columba, *in* Orsi, *in* Savagnone, *in* Pipitone, *in* Guardione, *in* Salvo-Cozzo, *in* Catalano, *in* Mauceri *e nei socj benemeriti della* Società di storia patria *di Palermo e della* Società storica per la Sicilia orientale *di Catania, e in molti altri valentuomini, come* Busolt, Freemann, Movers, Holm, Böttcher, Beloch, Schubring, *che delle cose nostre sonosi amorevolmente occupati) lasciano sempre margine per nuove ricerche; e nelle biblioteche e negli archivj comunali nascondonsi ancora dei tesori perfettamente inesplorati, che meritano di venire alla luce e potrebbero dar esca a una numerosa serie di lavori interessanti.*

Fino a quando il Mediterraneo e le terre bagnate dalle sue onde opaline furono la sola parte di mondo conosciuto dagli antichi, la Sicilia, forse anche prima che vi si stabilissero le colonie fenicie, le greche, le cartaginesi, seppe esser maestra di civiltà: lo fu certamente nelle più remote epoche storiche alle genti latine e alla stessa Grecia e in modo tale da far dire a Solino: « quidquid Sicilia gignit, sive soli, sive hominis ingenio, proximum est his quae optima judicantur». *Nacque in Sicilia la scienza della legislazione con* Caronda; *e la lirica con* Stesicoro *e* Teocrito; *e la storiografia con* Antioco *e* Filisto, *con* Timeo *e* Diodoro; *e la filosofia scientifica e la medicina razionale con* Empedocle, *il divino; e si-*

ciliani di Leontini furono Gorgìa *ed* Erodico, *i maestri d'*Ippocrate. *Alle purissime fonti della musa siciliana s'abbeverò largamente* Virgilio *che predilesse gl'idillj pastorali di* Teocrito, *come risulta dai famosi versi:*

Prima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare, Thalia.

Ricordo le parole di Mosso: « *Quando i socialisti cercheranno dove in origine siasi organizzata la ribellione dei proletarj, verranno in Sicilia per festeggiarvi le prime guerre degli schiavi: quì l'uguaglianza degli uomini fu proclamata in modo solenne dagl'infimi, prima che altrove: due secoli avanti che cominciasse la gloria del Cristianesimo, la parola sacra di fratellanza fu il grido di ribellione che mandarono gli schiavi della Sicilia* ». *Nella Sicilia non meno che nell'antica Grecia si combattè la guerra della civiltà contro la barbarie, della filosofia contro il misticismo, della scienza contro l'empirismo, e non è soverchio dire che dall'esito delle battaglie sostenute in Sicilia dipese il destino dei popoli e la storia futura d'Europa. Come i Greci nelle giornate di Salamina salvarono il loro paese dai Persiani, così i Sicelioti vincendo la battaglia d'Imera liberarono l' isola dal giogo dei Cartaginesi e respinsero una marea di conquista che minacciava d' orientalizzare l' Europa. Così, quando il teatro della guerra tra Atene e Sparta fu trasferito dalla vecchia Grecia nella nuova, fu quivi, ossia in Sicilia, e non nell' Ellade, ch'ebbe luogo il combattimento decisivo delle guerre peloponnesiache.*

Mommsen *e* Ferrero *son concordi nell' affermare che la conquista delle Gallie ebbe per i destini del popolo romano un' importanza grandissima: un' importanza maggiore s' ebbe però la sconfitta dei Greci a Siracusa, ossia quella grande battaglia navale così mirabilmente descritta da* Tucidide *e che il* Niebhur *chiama uno degli avvenimenti più decisivi della storia del mondo. Ha ragione l'* Arnold: « *I Romani non seppero, nè avrebbero potuto sapere quanto profondamen-*

te la grandezza della posterità loro e il fato di tutto il mondo occidentale fossero implicati nella distruzione della flotta ateniese nel porto di Siracusa. Se questa grande spedizione fosse riuscita vittoriosa, l' energie della Grecia per tutto il secolo ricco d' eventi, che doveva seguire, avrebbero trovato il loro campo in occidente non meno che in oriente; la Grecia e non Roma avrebbe probabilmente conquistato Cartagine; il greco invece del latino sarebbe probabilmente ai giorni nostri l' elemento principale della lingua in Spagna, Francia e Italia; e le leggi d' Atene, piuttosto che quelle di Roma, sarebbero il fondamento della legislazione del mondo civile. »

Prima ancora che Roma diventasse uno stato politico di qualche importanza, Siracusa aveva da lungo tempo esercitato sulle coste d' Italia una vera egemonia marittima e commerciale: le tre terribili guerre puniche erano state precedute dalla lotta di Gelone, di Terone, di Dionisio e di Agatocle contro i Cartaginesi; e perfino il disegno condotto a termine dagli Scipioni di portare la guerra in Africa e di distruggere la rivale era stato concepito da Siracusa, la quale, accanto agli stati italioti, esercitò pure una notevole efficacia sulla lingua, sui costumi, sulla letteratura e persino sulla storia e sulla costituzione politica dei Romani. E così può ben dirsi con Pais *che Roma fu erede di Siracusa. Ed io ricordo a me stesso che alla corte di Gelone ebbero liete accoglienze uomini come* Platone, Epicarmo, Pindaro, Eschilo, Simonide; *che fu di Siracusa il grande* Archimede; *che ai tempi del più oscuro medio-evo fiorirono in Sicilia gli Arabi e i Saraceni e i Normanni e gli Sveri; che il governo dei Normanni e degli Sveri fu il più liberale, il più ricco, il più perfetto di tutti i governi d' Europa; che alla corte di Federico II (come* Dante *e* Petrarca *affermano, con buona pace del* Monaci, *del* Cesareo, *del* Morandi *e di tutta la critica letteraria moderna) sorse il vulgare eloquio per merito di* Ciullo d' Alcamo *e sopratutto del* notar Jacopo da Leontino.

E come medico ricordo la disposizione di Re Ruggero, che nessuno poteva esercitar medicina che non fosse stato prima esaminato dagli ufficiali e giudici regj, pena il carcere e la confisca dei beni ai trasgressori; ricordo le costituzioni di Federico II, il quale vietò l'esercizio della medicina a chi non avesse conseguita con pubblico esame l'approvazione dei Maestri di Salerno consacrata con lettere testimoniali e riapprovata dalla Regia Curia, stabilendo il corso degli studj in tre anni di scienza logica (filosofia), cinque di medicina teorica e pratica (compresa la chirurgia) ed uno di clinica con un medico esperto: pei chirurgi poi volle che avessero studiato almeno la parte della medicina attenente alla facoltà chirurgica, e sopratutto l'anatomia, senza la quale, dicera, nè i tagli possono salutevolmente farsi, nè, fatti, curarsi. Or bene, questi monumenti di saggezza legislativa, che il De Renzi, *il* Del Gaizo, *il* Pitrè *seppero convenevolmente illustrare nelle loro opere, sorsero in Sicilia ed ebber vigore nelle provincie del mezzogiorno d'Italia prima che venissero adottate dalle scuole di Bologna, di Padova, di Venezia, di Montpellier.*

Nelle vicende storiche dell'arte e della scienza medica la Sicilia occupa un posto di prim'ordine: oltre ad Empedocle *e a* Erodico *già mentovati, abbiamo* Ecfante, Epicarmo, Menecrate *di Siracusa,* Acrone *e* Nicone *d'Agrigento,* Pausania *di Gela,* Filistione, Betarme *e* Filonide *di Catania,* Dicearco *di Messina,* Andrea *di Palermo,* Filonide *di Enna,* Apuleio Celso *di Centorbi e i suoi discepoli* Veczio Valente *e* Scribonio Largo; *e un* Ezio *e un* Tito Aufidio *e gli Arabi e* Maestro Pietro *e* Aladino *e* Maestro Gherardo *e quegli altri che nel trecento insegnarono medicina pratica allo studio di Bologna; e poi anche* Antonio d'Alessandro, *i due* Branca, Niccolò Scillacio, G. F. de Lignamine, G. G. Adria, Ferdinando Balami, Matteo Donia, Ranieri Columba, Gianfilippo Ingrassia, Giuseppe Galeano, Marcantonio Alaimo, Fortunato Fedele, Domenico La Scala,

Niccolò Tezzano, Domenico Bottone, Tommaso Campailla, Giovanni Meli *e così via.*

Di quest' ultimo, del sommo abate Meli, *suolsi allogare all' attivo esclusivamente la grandezza del poeta; ma è tempo ormai, come scrive il* Pitrè, *che si sfati la leggenda e che la saggezza del clinico e del chimico trovi giustizia fra i critici alieni da preoccupazioni create da inesatta conoscenza d'uomini e di cose passate. E mi astengo dal segnalare i contemporanei e i quasi contemporanei; e mi limito a riportare le parole dell' ottimo* S. De Renzi: « *Se in Roma erano ai tempi degl'imperatori, ginnasj e scuole, questi stessi esistevano molto prima in altre moltissime città d' Italia e specialmente in quelle della parte meridionale che comprendevano la Magna Grecia e la Sicilia: Siracusa, Agrigento, Messana, ed altre moltissime città dell' isola han lasciato documenti storici ed anche alcuni avanzi di monumenti che lo provano.* » *Così la tradizione del* Siculorum Gymnasium *di Catania; e così per Messina un' antica iscrizione mostra che quella città era dedicata particolarmente ad Esculapio e ad Igea* « *Aesculapio : et : Hygieae : servatoribus : urbis : tutelaribus.* » *E, quasi a consacrare la gloria di questa tradizione, Messina, appena le fu concesso uno Studio (1550), seppe subito renderlo famoso per uomini eminenti che il Senato ebbe l' accorgimento di chiamare e di attrarre con pingui salarj, e la fortuna d' accogliere* G. B. Cortesi, G. A. Borelli, P. Castelli *e* M. Malpighi.

*Fu per merito d' un modestissimo medico palermitano, quegli per cui s' intese il dovere di creare la prima ed unica cattedra di demo-psicologia, che sorse in Italia l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari; *ed è a Lui che dobbiamo inoltre la Biblioteca delle Curiosità popolari tradizionali e l' altra, tutta di suo pugno, di più che venti volumi, sulle Tradizioni popolari di Sicilia, e ancora un Museo etnografico siciliano e una numerosa serie di pubblicazioni storiche letterarie, le quali basterebbero da sole a far la gloria d' un uomo.*

Ho mentovato il prof. G. Pitrè, *vecchio d' anni e per domestiche sventure; ma sempre giovine di cuore e capace d' infondere per molto tempo ancora alle nuove generazioni quell' entusiasmo e quella fede che solo posson dare la profonda conoscenza delle patrie virtù, di cui ha saputo e saprà strenuamente rivendicare o difendere il patrimonio a tutti sacro contro le usurpazioni, le denigrazioni e le scempiaggini degli stranieri.*

La terra dei vespri e della rivoluzione, che fu prima a dare prova ed esempio d' emancipazione dalla tirannide; il paese dalle grandi iniziative, che rese possibile l' epopea dei Mille per cui Carducci *ricorda nelle sue liriche « la siciliana squilla » e « la facella di guerra che si leva da la vetta de l' Etna fumante » invocando: « O isola del sole, o tu d'eroi Sicilia antica madre » vien chiamato ancora il paese dei briganti, della maffia, della delinquenza, e ad avvalorare questa leggenda han forse contribuito le recitazioni pseudo-artistiche di* Giovanni Grasso. *Ma al forestiere la Sicilia nostra rivelasi come un mondo sconosciuto di tesori storici ed archeologici, meravigliosa per bellezze di natura e d' arte: è ormai un luogo comune ricordare i versi di* Goethe:

Kennst du das Land wo die Citronen blühn,
Im dunkeln Laub die Goldorangen glühn;

ma non è superfluo rammentare con Goethe *che l'Italia senza la Sicilia non lascia immagine nello spirito, la Sicilia essendo la chiave di tutto.*

A ragione fu detto che la Sicilia è il museo archeologico d' Europa: in nessun luogo d' Europa è dato, infatti, vedere nei limiti di sì piccolo territorio saggi così bene conservati dell' opere degli artefici dei tempi antichi e medievali, specie se si tien conto di ciò che han distrutto la barbarie degl' invasori, l' incuria degl' isolani, la furia dei terremoti e le lave dell' Etna. Conservansi ancora intatte le abitazioni dei cavernicoli, e trovansi qua e là frammenti di costruzioni ciclopliche, fondamenta di mura fenicie, templi, teatri e fortezze d' origi-

ne greca; ponti, acquedotti e anfiteatri romani, catacombe dei primi cristiani, resti d' edifizj bizantini, moschee e torri d' origine saracena; e parimente chiese, castelli e palazzi normanni, di cui si può appena dire il numero e descrivere la magnificenza; e poi statue, splendidi vasi istoriati, e terrecotte e tombe funerarie e monete preziosissime. Il forte Eurialo, i templi d' Agrigento, di Segesta, di Selinunte, di Siracusa, i vasi istoriati, i teatri antichi, e sopratutto la chiesa e il chiostro di Monreale, la Cappella Palatina sono tesori d' arte che si possono venir a vedere solo in Sicilia.

Tutto quanto ho fin quì detto potrebbe essere interpretato come un inutile ed inopportuno sfoggio d' erudizione; ma non è nè inutile, nè inopportuno e non è neanche, io credo, uno sfoggio d' erudizione, chè a trattar di tanti e cotali argomenti, anche succintamente, ci vorrebber dei volumi, altro che poche paginette; ed ho pensato di farne qui questo cenno fugacissimo solo per spiegare e dar ragione della mia lenta e graduale affezione, o tendenza che dir si voglia, verso gli studj storici, o meglio delle condizioni che siffatta tendenza hanno determinata e favorita. Anzi, a proposito della così detta erudizione, io debbo dichiarare che sul modo come va concepita la storia sono perfettamente d' accordo con i maggiori storiografi dei nostri tempi, sommo fra tutti Ed. Mayer, *per il quale scriver la storia non vuol dire, nè equivale ad ammassar materiali, discuterli e ridiscuterli per negare sistematicamente, o quasi, l' opinione dell' immediato predecessore e prodigare la più supina adorazione a chi non usa o non vuole o non sa fare diversamente: le fonti e le monografie erudite sulle fonti sono necessarie; ma non per annegarvi dentro (come usò* Holm*) e per far di esse tutto il lavoro storico.*

Ed ecco, perchè io apprezzo altamente l' opera storica veramente grandiosa di Guglielmo Ferrero, *che a taluno parve più romanzo che storia; ed ecco, perchè* Corrado Barbagallo, *un siciliano che si fa onore, riuscì agevolmente, sull' esempio, oltre che del* Mayer, *del* Carlyle, *del* Gregoro-

VIUS, *del* MICHELET, *del* RENAN, *del* MOMMSEN, *del* CARDUCCI, *dello stesso* CROCE, *ad abbattere le critiche mosse da pochi neostorici-filologi all' opera del* FERRERO, *il quale, riguardando i fatti non soltanto dal lato politico bensì anche da quello economico-sociale, ed avendo associato al giusto concetto delle fonti la loro esatta valutazione storica, seppe darci una rappresentazione artistica dei più grandi personaggi della Repubblica e dell' Impero romano. Pesavan già troppo, anche sull' anima dei migliori, l' uggia e la stanchezza di quell' erudizione e di quella critica grevi ed inanimate che in certe epoche e fino a poco tempo addietro hanno ingombrato ed ostruito il campo della storiografia: si sentiva il bisogno dell' ossigeno vivificatore, e cominciamo già ad averlo, ed io, modestamente, se occorrerà, spero di trarne profitto.*

Non essere pesante, non riuscir nojoso; ecco la mia preoccupazione: in un lavoro storico, come quello che vado ad intraprendere, i riferimenti e le citazioni sono indispensabili, e per non affogare il testo in un mare di note, ho preferito il sistema di parecchi buoni scrittori di cose erudite, quello cioè di riportare alla fine un indice bibliografico che possa soddisfare la legittima curiosità del lettore. Certo non è il caso di ripetere con ORAZIO « opinor omnibus et lippis notum et tonsoribus esse » *ma mi contenterò nel peggiore dei casi di trovarmi colla buona compagnia di* TERENZIO, *il quale, accusato di plagio, rispose:* « Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius. » *D' altra parte gli storiografi più eminenti hanno quasi sempre intesa la necessità di affermare che ogni lavoro storico dovrà riuscire imperfetto, perchè il materiale di cui si compone il passato non è possibile dissodarlo per intero, che anzi di esso non ci rimane se non una parte assai piccola e trascurabilissima rispetto all' insieme. Si vuole che* TEODÒRO MOMMSEN *prima d' accingersi a scrivere la sua* Storia romana *siasi chiuso per metà della vita con le ruine ed i morti del passato. Or tutto questo potrà anche*

esser vero; ma non fa al caso mio, nè io l' ho riferito per mettere, come suol dirsi, le mani innanzi.

Ma, quando si sappia ch' io sono quasi alle mie prime armi, non avendo per lo meno contratta ancora l' abitudine a comporre un lavoro d' una certa mole; quando si sappiano le enormi difficoltà che ho dovuto superare per procurarmi solo una buona parte del materiale occorrente, il tempo limitatissimo che mi fu concesso per consultar questo materiale, prendere appunti, meditarvi un po' sopra e scrivere come di getto frammezzo alle continue e indeprecabili esigenze della pratica professionale, in periodo epidemico, sia per l'assistenza sanitaria, sia per la vigilanza igienica, e, quel ch' è più, frammezzo alle tribolazioni e agli sconforti di gravi malattie e d' irreparabili perdite in famiglia, su d' un argomento così vasto e così difficoltoso da confessarcelo lo stesso prof. Barduzzi, *ch' è fra i più competenti in materia; quando infine si rifletta all' immane, improba fatica di ricopiare il già scritto in modo chiaro e leggibile, di correggere e rivedere le bozze di stampa, di raccogliere in ordine alfabetico tutto un indice bibliografico, da solo, senza nessuno che v' ajuti o che vi sgravi di questo penosissimo peso, che potrebbe agevolmente addossarsi a un qualsiasi sfaccendato, ma che pure è indispensabile; io spero che mi si vorrà perdonare le possibili deficienze, le mancherolezze e le mende.*

Aggiungasi ch' io per abitudine non resto mai contento di quello che scrivo e neanche di quello che dò alle stampe: ho la smania di rileggere, aggiungere, correggere; e di quando in quando mi vien voglia di ripubblicare in veste più adatta il già pubblicato. Cosicchè non sarebbe esagerazione se dicessi che con un po' più di tempo e di tranquillità d' animo avrei fatto qualcosa di meglio. Ma, sia comunque, ormai; cosa fatta capo ha: questi tentativi del genere storico-medico importano, scrive il vecchio Politzer, *una gran perdita in tutti i suoi significati e un grande strapazzo intellettuale; ma d'altra parte si è sovente ben compensati delle pene per la gioia*

di sorprendere da un' epoca all' altra le primizie di questa o di quell' altra scoverta moderna, di risuscitare in certo qual modo le grandi memorie obliate dalle giovani generazioni, troppo occupate del presente, di restituire alla professione che noi esercitiamo i suoi titoli di nobiltà e di mostrare che dessa non è soltanto il mestiere atto a guadagnarsi il pane.

Sarei anch' io felicissimo se potessi ottenere il compenso di cui parla Politzer: *il lavoro che presento al giudizio dei competenti, sebbene abbracci tutta la medicina romana antica, pure è un lavoro parziale; ma, perchè la medicina abbia una storia, fa d'uopo studiare partitamente talune epoche o periodi od anche talune opere, in modo che questi studj vagliati e collegati insieme possano formare un tutto soddisfacente e completo. Sento il dovere di ringraziare cordialmente i professori* Pagel, Barduzzi, Pensuti, Del Gaizo, Perrando, Antonelli, Morgano, De Luca, Citelli, Bonfiglio, *che vollero agevolare il mio còmpito con prestito di libri, con indicazioni bibliografiche e con amorevoli incoraggiamenti. La trattazione è stata divisa in dieci parti, comprese queste considerazioni introduttive, come risulta dall' indice generale che parla di per sè abbastanza chiaro e mi dispensa dal dire di più; senonchè non saprei finire questa prima parte senza rendere omaggio a* Celso, *che m' ha svelato tante virtù e tanto sapere, da me prima quasi affatto ignorati, cosa di cui posso ora domandargli venia rivolgendo a Lui le parole che* Dante *rivolse a* Virgilio:

> Valgami il lungo studio e il grande amore,
> Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

LA MEDICINA A ROMA
DALLE ORIGINI FINO AL TEMPO D' ASCLEPIADE

Com' è chiaramente espresso dal titolo del volume, scopo precipuo del nostro lavoro sarà quello di fermarci ad esaminare nel suo complesso e nelle varie sue parti l'opera di Aulo Cornelio Celso per metterla in rapporto colla medicina romana antica, la quale comprende quel lunghissimo periodo che va dalle origini dell' Urbe alla caduta dell'Impero. Senonchè, per potere con più serena coscienza e con maggiore efficacia stabilire questo raffronto, bisognerà aver chiara cognizione d' entrambi i termini, vale a dire, non solamente dell' opera celsiana, bensì anche di tutta la medicina romana antica, anteriore e posteriore a Celso. Ed è così che noi ci metteremo in condizione d' apprezzare il valore di quella; ed è perciò che noi cominceremo dal dare uno sguardo non molto superficiale allo svolgimento progressivo di questa.

Da quanto riferiscono le storie sembra che Roma per più di seicento anni non abbia avuto medici: sull' esempio di Catone il censore, di Plinio il vecchio e di Gargilio Marziale l' hanno affermato moltissimi critici, storiografi e sociologi, anche tra i più solenni, come Voltaire, Mommsen e Spencer. Scrive Plinio nella sua *Historia naturalis* (lib. XXIX cap. I): *Mutatur ars* (intendi *medica*) *quotidiae to-*

ties interpollis et ingeniorum Graeciae flatu impellimur. Palamque est ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitae nostrae necisque fieri: ceu vero non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina: sicut populus romanus ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, medicinae vero etiam avidus, donec expertum damnavit. E Gargilio Marziale nel suo libro *Medicinae ex oleribus et pomis* ripete: *Cato tradit populum romanum sexcentis fere annis brassicae usum: nondum enim in urbem commeaverant medici, qui in artem redigerunt quemadmodum magno sanitas constet et peregrina pigmenta secum attulerunt ut illis imponerent praetia quae vellent.*

Evidentemente Gargilio Marziale riporta da Plinio non solo il giudizio dei seicento anni senza medici, ma quello eziandio sui vantaggi del cavolo, di cui diremo in seguito, e sulla venalità dei medici forestieri che vendevano a carissimo prezzo i loro farmaci; cose di cui si occupa a lungo anche Plinio nel libro XX cap. IX e nel libro XXIV cap. I della sua *Hist. nat.* oltre che in altra parte del libro XXIX cap. I sopracitato, dove appunto troviam detto che il Senato ed il popolo romano non stettero mai così bene, come quando, durante quel lunghissimo periodo in cui furono senza medici, s' attennero ai saggi precetti catoniani. Poichè, aggiunge Plinio, se i Romani per oltre seicent' anni non ebbero medici, non per questo fecero a meno della medicina, di quella medicina semplice e alla portata di tutti, della quale era tanto orgoglioso Catone; ed anzi dell' arte medica propriamente detta si mostrarono avidi fino a quando non si videro costretti a ripudiarla.

Se la ripudiarono fu per la dura esperienza fattane con Arcagato (il primo medico greco che nel 219 a. C. prese stanza a Roma) e con quegli avventurieri ciarlatani e speculatori, sopratutto stranieri, che sotto nome di medici andavano girando per la città e le campagne o stavan relegati in alcune botteghe, di cui gli storici e i poeti comici

ci hanno conservato il nome e gli usi, come vedremo in Plauto e Terenzio. *Circumforanea medicabula, qui praestigiis et circulatoriis plani plane et impostores passim ludificantur tunicatum popellum, muriones morantur,* dice Arunzio di questi sedicenti medici, dei quali il Quaranta trovò fra i dipinti ercolanesi alcune riproduzioni. E di essi, come di Arcagato, risulta che Plinio non credette di tener conto; ed è così che spiegasi l' *ultra sexcentesimum annum* anche di fronte alle pretese correzioni di Voltaire, Daremberg ed altri.

Il Voltaire, dopo aver detto nel suo *Dictionnaire philosophique* (artic. *Médecins*) che il popolo romano rimase cinquecent' anni senza medici e che desso non era allora occupato in altro che ad ammazzare gli *hostes* senza tenere alcun conto dell' arte di conservare la vita, si domanda: *Comment donc en usait-on à Rome quand on avait la fièvre putride, une fistule à l' anus, un bubonocèle, une fluxion de poitrine? On murait,* risponde subito a sè stesso quello spirito ferocemente caustico! Ma, per quanto il ragionamento dell' immortale filosofo e letterato francese (a cui spetta il merito d' aver preparato la grande rivoluzione che diede all' uomo il possesso dei suoi diritti) sembra non faccia a rigor di logica neanche una grinza, bisognerà pur convenire che le cose non dovettero procedere in modo così sbrigativo come egli lascia supporre. I Romani, ebbero, come ogni altro popolo antico, un periodo in cui non veri e proprj medici esercitavano l' arte, ma sacerdoti o empirici: per le ragioni, che diremo, questo periodo durò in Roma assai più a lungo; ma, comunque, mitica, volgare o domestica, una medicina vi fu e Plinio non lo nega.

Di Plinio è la sentenza: *Antiqui non rem damnabant, sed artem* (intendi *medicam*); la quale conferma il sopradetto *sine medicis, nec tamen sine medicina,* che il Daremberg nel suo aureo libro *La Médecine, histoire et doctrines* (parte I cap. I) commenta così: *Sans médecins, si l' on entend*

par ce mot des hommes préparés à l' exercice de l' art par des études spéciales et formant une classe distincte; non pas sans médecine, si l' on décore de ce nom une série de recettes plus ou moins superstitieuses, venues on ne sait d'où, et transmises par la voix populaire. E poco dopo aggiunge di non poter discutere con Plinio altro che sulla data, non avendo trovato prima dell'anno 535 di Roma, ossia prima d'Arcagato, nessuna traccia nè d' un medico romano, nè d' un medico greco che abbia esercitato regolarmente a Roma: che se Dionigi d'Alicarnasso, a proposito della famosa pestilenza del 301 dice che i medici non eran sufficienti per curare gli ammalati, v'ha forse in questo brano dello storico, scrive il Daremberg, *plus de rhétorique que de verité.*

É su per giù lo stesso di quanto ne aveva scritto il De Renzi nostro, una ventina d'anni prima nella sua pregevolissima *Storia della medicina in Italia* (vol. I libro I sez. I. cap. V e libro II sez. I cap. II). Soltanto non sappiamo comprendere per qual ragione egli, dopo aver citato nel libro primo quel passaggio di Dionigi, di cui sopra, e detto che lo storico parlava evidentemente secondo le condizioni del tempo in cui scriveva (450 anni dopo la pestilenza) e che probabilmente si era servito di quelle osservazioni per far rilevare la grande diffusione della malattia; dopo di aver soggiunto « seppur non si voglia credere che avesse chiamato (il Dionigi) col nome di *medici* quei collegi sacerdotali, cui erano affidate le pratiche mitiche ed i riti, ovvero più probabilmente intese parlare di coloro che esercitavano la medicina domestica, come ne abbiamo l'esempio in Catone »; esca poi nel libro secondo con queste affermazioni: « Se documenti storici, e sopratutto la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, mostrano che al terzo secolo di Roma esistevano i medici; se ciò è confermato dai Comici, e sopratutto da Plauto e da Terenzio; ecc. »

Non è certo per far dello spirito critico ai danni di chi ci è maestro tra i maestri; ma la contraddizione è patente

e trae seco un po' di incertezza anche sul resto. Il De Renzi, dopo aver citato nel primo libro quel passaggio di Plinio, che noi abbiamo trascritto sin da principio e da cui abbiamo preso le mosse, dice testualmente: « La qual cosa non è poi tanto strana da aver uopo di stiracchiati comenti per ispiegarla. Se Roma per l'indole sua guerriera e sospettosa restò più lungamente ferma nelle sue abitudini; se veri medici, come si vedrà, non cominciarono ad esistere in Italia e in Grecia se non circa cinque secoli innanzi Cristo, essendo prima di questo tempo confusa la medicina col mito, se per Roma i primi medici incominciarono ad *arrivarvi* circa tre secoli più tardi, niuno dopo di tutto ciò troverà falsa l'osservazione di Plinio. Egli è vero che Dionigi d'Alicarnasso nel descrivere la strage prodotta dalla pestilenza... ». E qui fa le considerazioni sopradette.

Orbene, per converso, nel libro secondo al capitolo secondo troviamo: « D'altronde è una perdita di tempo lambiccarsi il cervello per interpretare una sentenza (quella di Plinio lib. I cap. II: *et quum Graecos Italia pellerent, diu post Catonem, excepisse medicos*), mentre numerosi fatti ci provano: 1. Che medici esistevano in Roma e prima e dopo Catone, che esercitavano l'arte ne' modi adoperati in quei tempi; 2. Che questi medici godevano la riputazione che accordavasi all'esercizio di qualunque altra arte liberale; 3. Che i Romani antichi ed anteriori a Catone si erano mostrati avversi ai medici circolatorj greci; 4. Che ai tempi di Catone la invasione di questi medici circolatorj era talmente rilevante che esasperò l'animo del severo Censore; 5. Che maggior numero di medici stranieri vi arrivò con le famiglie di schiavi fatti in guerra; 6. Che il biasimo di Plinio colpisce i medici circolatorj, i curatori di mestiere, gli empirici ed i ciarlatani; 7. *Che quel che* Plinio *dice su' 600 anni passati da' Romani senza medici debba intendersi pei medici stranieri come quelli di sopra descritti.* »

Pare a noi che ci sia qui la preoccupazione di dimostra-

re una tesi, cosa che non è abituale, che non sarà mai stata nelle intenzioni del De Renzi, ma che vedremo più esplicitamente nel lavoro del Pinto *(Storia della medicina in Roma al tempo dei Re e della Repubblica)*, il quale è tutto inteso a provare con uno studio storico-letterario sulle fonti che Roma ebbe medici al tempo dei Re e della Repubblica, epperò nella parte (cap. 9) dove si occupa del lib. XXIX cap. 1. di Plinio, afferma che questi parlando di medici si riferisce sempre ai medici greci e che se vi è detto che Roma ne fece a meno per oltre seicent'anni, significa che mancò per tutto quel tempo solo di medici greci, non che mancò dei proprj. Ora a noi sembra che questa interpretazione sia alquanto arbitraria, che non risponda al concetto di Plinio; e poichè la questione è d' importanza capitale ed ha bisogno d'essere nel miglior modo risoluta, promettiamo di tornarvi sopra e di trattarla ampiamente in prosieguo.

Fin da ora, però, possiam dire che, fatte le debite riserve, ossia dando esatto significato alle parole di Plinio, questi abbia sostanzialmente ragione, e crediamo dover insistere su ciò appunto, perchè da parecchi il grande naturalista non è preso sul serio ed anzi, quando non si è malamente interpretato, è stato da taluni messo quasi in berlina. Noi non condividiamo i sarcasmi di J. M. Guardia, che lo tratta da compilatore soggetto a cauzione e che avverte di stare in guardia colle sue affermazioni e di accoglierle col beneficio dell'inventario. E non condividiamo neanche l'ironia del La Fontaine, quando dice: *En son histoire, Pline le dit; il le faut croire.* La parte che più d'ogni altra presta il fianco alla critica è la materia medica nella quale Plinio ha consacrato tutte le favole, tutte le superstizioni ch'erano in voga ai suoi tempi; ma egli avverte più volte che non vi presta fede, e noi potremmo tutt' al più accordarci col Rouyer *(Études médicales sur l' ancienne Rome;* Pars II chap. V) ove dice: *J'avoue, pour ma part, que je trouve assez bizzarres les recettes données par Pline; mais je n' ai guére*

l' idée d'en rire, lorsque je vois en plein XIX siècle s' étaler et prospérer l' homoeopathie, le charlatanisme, les annonces, toutes les turpitudes enfin qui spéculent sur la crédulité et sur la bêtise humaines.

Un altro gran torto si fa a Plinio, quello di non tralasciare nessuna occasione propizia per dir male dei medici e della medicina. Relativamente a quest'ultima è un' affermazione tanto gratuita da esser categoricamente smentita dallo stesso J. M. Guardia, ch'è una fonte non sospetta: nel suo poderoso volume *La médecine à travers les siècles* (part. II *Philisophie* cap. I) egli scrive: *Dans cette admirable Histoire naturelle; il* (Plinio) *a consigné un grand nombre de faits historiques qui se rattachent à la médecine, dont il établit trop bien la nécessité et la certitude pour ne pas y croire, comme on l' en a accusé.* Vero è che Plinio si attribuisce il merito d'aver scritto pel primo intorno alla storia della medicina, dimenticando che questa era stata prima di lui stupendamente tracciata da Celso nel proemio al primo libro del *De re medica;* ma noi dobbiamo a lui la più grande riconoscenza per averci dato una minuta e completa descrizione di tutto ciò che ha rapporto colla scienza e colla pratica più o meno volgare e superstiziosa del tempo in cui visse e delle epoche anteriori.

Relativamente alla pretesa malevolenza contro i medici diremo subito che trattasi invece del bisogno sentitissimo ai tempi di Plinio, in cui l'esercizio medico era caduto molto in basso, d'un richiamo alla dignità professionale: e si rivolge sopratutto ai medici greci, di cui l'intemperanza era pervenuta a tale eccesso da mercanteggiare sulla vita degli uomini, senza che le leggi vi opponessero alcun ostacolo: *Nulla praeterea lex, quae puniat inscitiam capitalem; nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt; medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. Quinimo transit convivium, et intemperantia culpatur.* Più propriamente qualche disposizione di legge

c'era e ne fa cenno Celso; ma nessuno si curava di farla osservare. E frattanto i Romani non sapevano affatto, altro che sollazzandosi, prender cura della propria salute: *Nemini nostrum libet scire, quid saluti suae opus sit. Alienis pedibus ambulamus: alienis oculis agnoscimus: aliena memoria salutamus: aliena vivimus opera. Perieruntque rerum naturae pretia et vitae argumenta. Nihil aliud pro nostra habemus, quam delicias.* Il quadro è dalle tinte un po' troppo cariche e forse anche fosche; ma chi, da medico o da profano, potrebbe in coscienza dargli torto?

Dovremmo dir di più intorno a Plinio; ma non è questo il luogo ed il momento, chè, anzi, le considerazioni di cui sopra possono chiamarsi incidentali e suggerite, quasi involontariamente, dallo studio che il dottor A. Del Lungo premette al volgarizzamento del *De re medica* di Celso. Qui è bene arrestarci e riflettere: i seicento anni di Plinio, come i cinquecento di Voltaire, Daremberg, Mommsen e Spencer, si contano come se la data della fondazione di Roma voglia tenersi per indiscutibilmente fissata all'anno 753 a. C. Ma è proprio così? Su questo punto la moderna critica storica e sopratutto l'ipercritica tedesca ci lascia assai più incerti che non sui limiti del periodo preimperiale, essendo ancora discusso se il periodo repubblicano finisca al tempo in cui gli storici sogliono farlo terminare o piuttosto, com'è di fatto se non di nome, già innanzi ad Augusto.

Quanto all'inizio di tal epoca preimperiale, desso si confonde colla questione insorta, e non di recente, sull' epoca della fondazione di Roma; e diciamo non di recente, perchè la moderna critica storica, che si vuole iniziata quasi contemporaneamente dal Perizonio e dal Vico e poi continuata dal Pouilly, dal De Beaufort, dal Wolf, dal Lewis, dal Ranke, dallo Schweigler, dal Mommsen, dal Pais e da altri, si può far rimontare al tempo di Cicerone, di T. Livio, e fors'anche di Catone il censore, i quali avevano affermato in parecchie congiunture non doversi prestar

fede cieca alla tradizione, alle favole e alle leggende tradizionali. Anche tra gli storici più antichi troviamo notevoli discordanze. Antioco di Siracusa, che fiorì nel V secolo a. C., parla infatti di due Rome anteriori a quella comunemente conosciuta, una, sorta poco dopo le vicende di Troja e l'altra innanzi alla guerra trojana; e Dionigi d' Alicarnasso riporta la narrazione d' Antioco relativa a certo Siculo venuto da Roma in Sicilia ai tempi di Morgete. Relativamente a ciò che potremmo chiamare la terza Roma, Timeo di Taormina scrive che la fondazione dell' Urbe avvenne quando edificavasi Cartagine, ossia 38 anni avanti la prima olimpiade; mentre L. Cincio parla dell'anno IV della XII olimpiade, e Porcio Catone, che Dionigi d'Alicarnasso chiama storico diligente quant'altri mai, pone la cosa come avvenuta nell'anno 432 dopo la rovina di Troja.

Intorno alla leggenda di Romolo e Remo, Dionigi calcidense affermò essere stato Remo il fondatore di Roma, dichiarandolo figlio d'Ascanio o d'Imatione; laddove per Dionigi d'Alicarnasso Remo, che sarebbe anche per lui il fondatore dell'Urbe, è figlio d'Italo. Il Bersi vuole che Remo sia il rappresentante del popolo che abitava l' Aventino; mentre Romolo lo era per il Palatino. Secondo la critica tedesca degli ultimi tempi la leggenda di Romolo sarebbe originaria della Campania, ed infatti è noto, dice il Boissier, che le prime monete portanti il simbolo della lupa furono coniate nella Campania, a Capua, a Nola o a Cuma; e inoltre che il primo monumento romano che rappresenta questo mito, ossia la tavola di bronzo collocata dagli Ogulnj nel foro, si riferisce al principio del III secolo a. C.

T. Mommsen afferma che Roma fu l'ultima a sorgere tra le città del Lazio; ed a conferma di ciò ricorda l' insalubrità del territorio, paludoso per la natura geologica del terreno, specie nella parte settentrionale e occidentale del Lazio, fatto che non poteva attirare i popoli invasori; e, se qualche tribù tentò d'occupare quei luoghi (come, oltre ai

Latini, Dionigi d'Alicarnasso e Servio ritengono aver fatto i Sabini, gli Etruschi ed i Vejenti), dovè tosto allontanarsene per il deletereo influsso dei miasmi, finchè, entrato il popolo latino in una nuova fase del vivere civile e comprendendo l'importanza del Tevere e del vicino mare, non si cercò come prima cosa di bonificare il suolo e non si creò una città che si prestasse al commercio e che servisse al tempo stesso di baluardo contro i vicini Etruschi.

Ma questa ipotesi e altre, come ben si osserva dal prof. Bertolini, non reggono neppur esse, al pari della leggendaria, ad una severa critica; epperò, mentre i primordj di Roma restano così oscuri come i primi secoli della sua storia (al punto che E. Pais col De Beaufort e col Lewis pensa che solo verso la metà del V secolo si può affermare d'essere alle porte della storia autentica), noi ci contenteremo di ritenere che la data della fondazione dell'Urbe debba portarsi più innanzi di quella comunemente accettata. Le cloache preromane e gli altri dati fornitici dall'archeologia stanno a provare l'antica origine della Città, dappoichè le cloache stesse, anteriori assai alla cloaca massima, indicano un periodo d'avanzata civiltà senza del quale quelle grandiose costruzioni idrauliche non avrebbero potuto compiersi. D'altra parte contro la critica demolitrice sta il fatto che la Roma quadrata di Romolo, i primi recinti, l'aggere di Servio Tullio, il perimetro dell' antica Città vanno riscontrandosi quasi esattamente conformi alle descrizioni di Varrone e di Dionisio, accusati come autori di fiabe.

E i dati archeologici trovano riscontro con quello che narrano anche alcuni annalisti di Roma antica: abbiam detto dell'istorie d'Antioco di Siracusa; e quanto alla critica moderna sulla fondazione dell'Urbe vi son parecchi scrittori che tenderebbero a portarne la data oltre il 1000 e a precisarla anzi verso il 1200 a. C. (Montelius e Ceci). S'afferma infatti dal Ceci che la costituzione sociale e politica della Roma dei Re non possa intendersi senza una più lun-

ga elaborazione storica della vita della Città. E v'è chi (es. il Bersi nella prefazione alla *Storia di Roma* dello Zehle), ammettendo una lontana origine e al tempo stesso l' epoca dei Re, stima che altrimenti questo periodo del quale parla la tradizione verrebbe, già lungo di per sè stesso, ad allungarsi in modo addirittura inverosimile, e pensa che Romolo non sarebbe stato il primo Re, ma quello della serie che per primo fortificò la città; sicchè il nome, o meglio il soprannome, al contrario di quello che la leggenda vuole, sarebbe un segno della gratitudine dei sudditi, ai quali il patrio monte era reso più caro.

Comunque sia, concluderemo col Cardini, può affermarsi senza tema d'errare che il periodo che va dalle origini alla fine della Repubblica è un' epoca lunghissima di almeno un millennio. E non ci fermeremo neanche quì; chè, quasi non fosse già per sè cosa abbastanza ardua intrattenerci, nei medici, dell'epoche storiche anteriori allo stabilirsi in Roma d'una medicina vera e propria, intendiamo far prima un cenno di quel che questa medicina dovette essere nell'epoche preistoriche e protostoriche. Sarà, forse, un capitolo nuovo in Italia per un lavoro di storia della medicina e tanto più attraente quanto più si fonda, come di necessità, su semplici congetture, congetture che hanno però un certo carattere di verisimiglianza se per poco si riflette ai dati probativi dello studio dell'umanità allo stato primitivo quale può dedursi dalle condizioni di vita e dalla psicologia dei moderni selvaggi.

In un lavoro precedente noi abbiam dette le ragioni per cui non accettiamo se non condizionatamente le risultanze di questi studj e le applicazioni che se ne son volute fare. Ci limiteremo perciò soltanto ad esporre sommariamente le poche considerazioni che seguono e che rappresentano quel tanto di comune per ogni popolo allo stadio primitivo della sua civiltà in rapporto specialmente al modo come in tale stadio nacque e si sviluppò la medicina. Chi avesse

vaghezza d'approfondire simiglianti richerche potrà consultare le opere oramai classiche del Tylor, dello Spencer, del Lubbock, del Romanes, dell' Espinas, del Polak, del Maspèro, dell' Andersen e nei riguardi nostri sopratutto quelle di F. Lenormant, di W. G. Black, di F. Engelmann, di M. Bartels, di Bhagvat Sinh Jee, di cui anche noi ci siamo serviti, e inoltre il bel discorso inaugurale del prof. A. F. Le Double *(La médecine et la chirurgie dans les temps prehistoriques)* e la magnifica tesi pel dottorato di A. Bouchinet *(Des états primitifs de la médecine)*.

Potrebbe sembrare che, per venir a dire intorno a ciò che fu la medicina in Roma antica, avessimo voluto prendere le mosse da un punto di partenza troppo lontano, oppure che, intrattenendoci alcun poco sul periodo primitivo, quasi selvaggio, del popolo romano, avessimo inteso sminuirne quella maestà, quella grandiosità che destano in tutti, e destaron sempre, tanto rispetto. Ma ci auguriamo che nè l'una cosa sarà, nè l'altra, poichè, superando questo pregiudizio, bisognerà pure riconoscere ch'è quello un periodo attraverso il quale dovettero passare tutti i popoli, così della schiatta ariana come della semitica, che furon maestri di civiltà al mondo; e d'altra parte promettiamo di sbrigarcene subito, non senza far osservare che se per nessuno dei popoli più civili, gli Assiri, i Fenicj, gli Egizj, i Greci, può dirsi che la medicina nacque armata di tutto punto, come dicesi di esser nata Minerva dal cervello di Giove, ciò tanto meno può dirsi di Roma, dove, come già s'è intravisto dal poco che s'è detto e come si vedrà meglio in seguito, la medicina nacque assai tardi e sviluppò molto stentatamente.

Le scienze e le arti, oggi così diverse e nettamente separate tra loro, ebbero ciascuna una propria e più o meno lunga tradizione; ma tutte convergono come rami d' albero verso un ceppo comune, verso un'unica fonte, tutte esistendo in potenza negli umani primitivi allo stato di semplici

ed oscure aspirazioni. Così anche la medicina, la quale, come tutte le altre branche del sapere, è il portato di quella curiosità, di quel bisogno che ha lo spirito di conoscere e di sapere, colla differenza che nei primordj la medicina non ebbe che un movente emozionale, sentimentale, utilitario; mentre le scienze nacquero senza secondi fini, per acquisizione empirica, sì, ma per un movente tutto intellettuale. Oggi la medicina è scienza più che arte, e, come tale, ossia come tutte le altre scienze, è in continuo progresso, eternamente in marcia verso il proprio perfezionamento, senza speranza d' una sosta definitiva, d' un termine ultimo, che, se si raggiungesse, importerebbe la negazione d'ogni scienza.

Gli storici sorpassano d'ordinario quel periodo primitivo in cui gli uomini dinanzi alla malattia non avevano altre armi per difendersi che l'istinto della propria conservazione e il desiderio di guarire. Ma i filosofi della storia hanno sempre distinto nell'evoluzione umana i tre famosi stadj del Comte, il teologico, il metafisico, e lo scientifico che corrisponderebbero alle tre epoche, divina, eroica ed umana del nostro Vico, il quale dice a sua volta d'averlo appreso dagli Egizj per mezzo d' Erodoto, e da Varrone. Risparmiando quì le critiche mosse e da muovere al dommatismo di questa classifica dei fondatori del positivismo moderno, ritenghiamo che in massima risponda meglio alla realtà, salve le influenze dell'eterna legge vichiana dei corsi e dei ricorsi, la concezione di C. Bernard, il quale nell'*Introduction à l' étude de la médecine expérimentale* scrive: *L'esprit humain aux diverses périodes de son évolution, a passé successivement par le sentiment, la raison et l'expérience.* E più oltre il sommo fisiologo dice che la primitiva tendenza della medicina, derivante dai buoni sentimenti umani, è di portar soccorso a colui che soffre, aggiungendo, d'accordo con Baglivi, da lui citato, che la medicina è nata dal bisogno e che sin dal primo momento ch'è esistito un malato si è cercato di guarirlo.

Orbene, se è fuori dubbio che la medicina poggia in origine su dei sentimenti emozionali, dai risultamenti dell'esperienza più oculata e più paziente sugli animali (che sono anch'essi capaci d'emozioni) sembra potersi stabilire che la compassione e la pietà non furono nell'uomo che sentimenti derivati da una più tardiva fase di sviluppo del suo spirito. Noi abbiamo negli animali una prima fase, comune a tutti, che è il puro istinto di conservazione per cui essi provvedono a curar se stessi, o meglio a ricercare un immediato sollievo alle proprie sofferenze; una seconda fase, più spiccata negli animali associati (uccelli, scimmie e sopratutto formiche) è quella di curare i loro compagni; un'ultima fase, più progredita, quale manifestazione d'intenzionalità determinata, è quella in cui, come fanno le rondini di mare, queste, quando sono ferite si tuffano nell'acqua sopportando il maggior dolore dato dall' azione caustica della salsedine, avendo l'esperienza di guarire più sicuramente; oppure, come fanno le formiche, che bagnano nell'acqua le compagne artatamente ubbriacate dagli sperimentatori per svegliarle dal sopore, o che rifiutano qualunque soccorso alle avversarie non appartenti al proprio formicajo.

Così, come fanno molti animali e come praticano ancor oggi alcune tribù selvaggie del centro d'Africa, l'uomo primitivo dovette provare dinanzi alla morte o alla malattia, che questa morte d'ordinario preannunziava, nient'altro che un sentimento di terrore, per cui o sfuggiva il malato o lo cacciava via o se ne sbarazzava in un modo qualunque. Questi sentimenti di terrore provocati dalla malattia e dalla morte, come da tutti i fenomeni naturali non ordinarj (fulmini, ecclissi, terremoti, ecc.) personificati da un vago antropomorfismo crearono le divinità, rappresentate da potenze nemiche, da spiriti maligni. Tutti i popoli selvaggi credono che non si muoja naturalmente se non di fame o di ferita: qualsiasi malattia o sofferenza d'altra natura è stregoneria, è effetto del possesso d'uno spirito maligno (un ne-

mico, un morto, una divinità malefica). Ne abbiamo esempj numerosi anche presso popoli già abbastanza avanzati nella civiltà: nella Persia antica, dove i cattivi spiriti son detti *Devos;* in Egitto, come rilevasi da molte pagine di quel vetusto manuale di terapeutica, che va sotto il nome di *Papyrus Ebers;* in Assiria, dove nella biblioteca d' un re di Ninive per nome Absourbanhabal fu trovato in mezzo a tanti trattati scientifici e letterarj un documento prezioso in cui si designano per ogni parte del corpo i demoni che vi presiedono.

E se la malattia è il prodotto d' uno spirito maligno ed il malato è un indemoniato, un ossesso, la prima idea dovett' esser quella di liberarsene per mezzo di talismani, d'amuleti, di feticci. Ecco, dunque, quali furono i primi rimedj, quali sono ancora presso i selvaggi non solo, bensì presso le nostre popolazioni, al punto che il prof. Bellucci ha potuto mettere su, di questi amuleti, una ricchissima raccolta, quella che noi avemmo la sorte d' ammirare nell' Istituto di materia medica di Torino nel 1898, e che va sempre più arricchendosi e fa il pajo colla mostra etnografica organizzata dal prof. Pitrè a Palermo. Come semplice difesa personale prima e poi come sentimento di pietà verso gl'infermi sorse per ciò l'uso dell'amuleto e con esso sin da principio il potere dello stregone che doveva liberare il paziente dalla stregoneria, dall' invasione dello spirito maligno. Dallo stregone al sacerdote, quale intermediario della guarigione, è breve il passo; e presso le popolazioni più civili, o meno selvaggie, alla forza dell'amuleto fu aggiunta quella della preghiera.

Allo spirito maligno, alla divinità malefica, per un'evoluzione progressiva della psiche umana e pel sopraggiungere d'uno stato di un tal quale benessere, che aveva dato luogo al sentimento di compassione e di pietà, vennero sostituite le divinità benefiche. Insieme agli scongiuri, alle parole magiche, alle preghiere, ai sacrifizj, i sacerdoti comin-

ciarono a sentire il bisogno di rafforzare la loro autorità saggiando ed associando al rito religioso alcuni mezzi esterni, il massaggio, il bagno, e poi anche qualche mezzo interno, succhi d'erbe, decotti di piante e di radici, e poi ancora i cataplasmi, i clisteri, i suppositorj, il salasso, le cauterizzazioni, i vomitivi, i purgativi, ed infine alcuni minerali, l'allume, il nitro, il solfato di rame, i mercuriali, il ferro, l'arsenico. E così nacquero, sotto il manto misterioso della potenza divina, le prime acquisizioni dell' empirismo terapeutico.

Fu un empirismo cieco, che andava innanzi a tentoni, senza altro concetto determinato che quello d'ottenere dei successi e d' avanzare in autorità; ma dallo svolgimento del quale ebbe origine la medicina, come arte del guarire, in modo che, come prima dallo stregone era venuto il sacerdote, da questi venne fuori il medico, quella casta speciale di medici che esercitavano nei tempj, di cui il Gauthier ci dà un quadro abbastanza esatto nel volume *Recherches historiques sur l'exercice de la médecine dans les temples chez les peuples de l'antiquité;* e di cui ci aveva già dato uno splendido saggio e con i più minuti particolari il sommo Aristofane in una scena memorabile del suo *Plutus*. E si avverta, *en passant*, che il commediografo greco era nato dieci anni dopo Ippocrate, ed ancora che presso i Romani sacrificavasi agli Dei fino ai tempi del basso Impero, così da poter dire di loro quel che Celso nel proemio al libro I del *De re medica* scriveva come proprio dei tempi d' Omero: *Morbos tum ad iram deorum immortalium relatas esse, et ab iisdem opem posci solitam.*

Da questi studj e dalle più recenti acquisizioni storiche ed etnografiche si può dedurre che indipendentemente dal tempo e dai luoghi la medicina primitiva si svolge in modo analogo presso i moderni selvaggi come presso i popoli della più antica civiltà, i quali sin dall'epoca teurgica, mitica o sacerdotale mostrano la tendenza dello spirito u-

mano, ch'è quella appunto di cercare attorno a sè un soccorso negli agenti naturali e nella virtù delle piante e di qualche minerale all'infuori della sovrumana potenza degli Dei. Ciò viene a spiegarsi in maniera più evidente presso gli Egizj e più ancora presso i Bramini e presso i Greci, dove lo spirito filosofico invase di buon'ora il campo medico: lo studio della natura implicava altresì quello dell'uomo, e così la medicina s' avviava verso un indirizzo scientifico.

E qui s'affaccia un'altra questione; questione da lungo tempo dibattuta e alla quale presero parte il sommo Haller, il nostro Brambilla, lo Sprengel, il Daremberg. Quest' ultimo vorrebbe stabilire l'origine simultanea della medicina e della chirurgia, facendo rilevare nella prima parte della sua *Histoire des sciences médicales,* che *aux prémièrs de ses jours l'homme a été également exposé aux attaques de la fièvre et aux blessures.* Senonchè, pur ammettendo come innegabile il fatto che l'uomo sin dal primo suo nascere fu esposto così agli agenti traumatici come agli attacchi della febbre, noi azzardiamo ritenere più verosimile il fatto che i primitivi, spiegandosi molto più facilmente la causa che produce la ferita che non quella che provoca la febbre, non ebbero per le ferite e per le conseguenze traumatiche in generale quello spavento che doveva necessariamente procurar loro una malattia da causa occulta di cui non sapevano darsi ragione; senza dire che la cura d'una ferita è tanto più facile ed istintiva in quanto abbiam visto esser praticata dagli stessi animali.

In ciò s'accorda, fra gli altri, anche lo Sprengel contro l'Haller; e lo Sprengel con un metodo che preludia l' indirizzo etnografico più moderno cita in appoggio l'opera del Vaillant, il quale nei suoi viaggi aveva già appreso quanto fossero abili gli Ottentotti nella cura delle fratture. E prove convincenti ne dà il Bouchinet nella pregevole tesi sopracitata a cui abbiamo largamente attinto; e a noi sembra non ci manchi l'appoggio autorevolissimo di Celso, il

quale, dopo aver detto, come poi Haller, che anche i popoli più ignoranti conobbero la virtù delle erbe, venendo a parlare di Macaone e Podalirio riferisce da Omero che essi non già nella pestilenza e nelle altre specie di malattie apprestassero qualche soccorso, ma soltanto che ei solessero curar le ferite, soggiungendo: *Ex quo apparet, has partes medicinae solas ab iis esse tractatas, easque esse vetustissimas.*

Sin da principio dunque gli uomini primitivi dovettero trattar le ferite, le fratture allo stesso modo come trattavano le armi rotte, tanto più che il dolore fisico, in allora che la sensibilità era più ottusa, dovett'essere tenuto in poco conto. Ond'è che, a differenza della medicina, la chirurgia (quella più grossolana, s'intende) cominciò subito dall'essere empirica e non ebbe ad attraversare alcun periodo d'influenza religiosa; ond'è che la pratica chirurgica progredì empiricamente all'infuori d'ogni potenza divina e si servì presto dei soccorsi immediati più opportuni, lavatura delle ferite o succiamento di esse, ravvicinamento dei margini anche colle branche boccali delle formiche, fasciature, estrazioni di corpi estranei (dardi, frecce, ecc.), al punto che parecchi di questi praticanti acquistarono, come gli Ottentotti di Vaillant e come Macaone e Podalirio dei poemi omerici, un'abilità non comune; e al puuto che sin dalle epoche preistoriche (Le Double nel lavoro sopracitato) si eseguivano finanche delle trapanazioni, come il Bartels (*Die Medicin der Naturvölker,* cap. XV, 126) riferisce sappian fare parecchi selvaggi.

Allo stesso modo dovette accadere per le pratiche ostetriche: nei primissimi tempi le donne gravide avvicinandosi il momento del parto si comportarono molto probabilmente come si fa ancora presso alcune tribù del Congo, della Senegambia, di Rio Colorado, di cui le donne vanno a partorire da sole tra gli alberi o in vicinanza di qualche fiume: in prosieguo le più anziane dovettero assistere le più gio-

vani, e questi soccorsi ripetuti davano, oltre a una speciale confidenza, una non comune abilità. F. Engelmann, che ha studiato a fondo l'ostetricia primitiva presso i selvaggi, conclude l'opera sua, di cui abbiamo una buona traduzione del Rodet (*La pratique des accouchements chez les peuples primitifs*), con queste parole testuali: *En résumé on y rencontre souvent des coutumes où l'on retrouve des traces rudimentaires des plus grands perfectionnements dont s'enorguillissent nos accoucheurs modernes; l'observation a été pour les enfants de la nature ce grand maître dont ils ont mis les leçons à profit avec leur sagacité naturelle.*

Tornando alla medicina mitica, sacerdotale, crediamo utile riportare quanto ebbe a dirne il Maspéro, il quale nella sua mirabile *Histoire des peuples de l'Orient,* parlando delle pratiche mediche di questi popoli nell'antichità scrive che « se l'esperienza dei secoli aveva loro rivelato le virtù d'un certo numero di piante e di sostanze medicinali, e se i beveraggi di cui facevano uso e le polveri magiche riuscivano efficaci contro le malattie, nondimeno queste polveri e queste libazioni non andavano disgiunte dagl'incantesimi e dalle stregonerie: quando il malato guariva era l' incantesimo e non il rimedio che lo faceva guarire; quando non guariva era la gravità del peccato che non faceva conceder la grazia. » Orbene, è appunto in questo stadio empirico sacerdotale che noi troviamo la medicina presso tutti i popoli antichi, anche quando le scienze erano di già abbastanza progredite, specie in quelle nazioni, come l'Assiria, la Caldea, l'Egitto, la Fenicia, l'Etruria, la Grecia, in cui il dommatismo religioso non precluse la via al libero svolgimento della primordiale ed eterna tendenza dello spirito umano per cui sentivasi prepotente il bisogno di conoscere e di sapere, non importa se questi sapienti erano per lo più i sacerdoti stessi.

Così la scienza razionale era già nata in Assiria sin dai tempi più remoti, e gli Assiri furono forse i primi a creare

l'aritmetica, la geometria e, insieme ai Caldei, il calendario e l'astronomia, come si deduce dai libri trovati nella biblioteca di quell' Absourbanhabal, re di Ninive, di cui sopra s'è detto. E così anche gli Egizj, i Fenicj, gli Etruschi, i Greci. E in frattanto la medicina restava una pratica di fede, perchè a cagion del suo carattere tutto divino non faceva parte delle scienze e perchè non s'era ancora formato tra i sapienti quello spirito d'osservazione generale che ripiegando su sè stesso va a ricercare il mistero della vita per passar di là alla filosofia della medicina e alla medicina scientifica, come avvenne di poi in Grecia *(parva et magna)* e in Sicilia.

Vero è che gl'Indi, i Persi, i Cinesi, gli Ebrei raggiunsero sin dalla più alta antichità un notevole sviluppo medico-igienico e che, come altrove s'ebbe da noi occasione di dire, di fronte al vetustissimo *Codice* di polizia sanitaria di re Hammourabi, abbiamo i *Nei-king* di Howang-Ti, lo *Zend-Avesta* di Zoroastro, il *Pentateuco* di Mosé, i quali, non ostante le oscurità, le incertezze e gli errori che del resto furono sotto altri rispetti comuni in ogni epoca ai più grandi genj dell'umanità, sono veri monumenti di sapienza in cui troviamo sparsi i germi di ciò che costituisce oggi il vanto della più progredita scienza medica, sopratutto nei riguardi dell' igiene. Forse anche presso questi popoli del più lontano Oriente la medicina della casta sacerdotale era passata ai laici, come in India e in Persia, ed a laici anche specialisti, come in Egitto; ma la medicina veramente razionale, quella che può quasi dirsi scientifica, nacque in Grecia con Ippocrate per merito dei filosofi suoi maestri e predecessori e più di quelli della scuola italica che non della jonica.

Dagl'insegnamenti e dai precetti di Pitagora, dei periodeuti suoi discepoli, come Democede ed Alcmeone, Empedocle ed Acrone, dei ginnasiarchi Icco ed Erodico, oltre che dalla diretta esperienza che gli provenne dagli Asclepiadi di Cos (a cui egli stesso apparteneva) e da quelli di Cnido,

e forse anche da quanto conoscevasi sulla pratica medica degli Egizj; ma sopratutto dai fondatori sopramenzionati della medicina italo-greca, Ippocrate trasse infatti non poca parte di ciò che costituisce ancor oggi la sua gloria immortale. Senz'offendere la venerabile memoria di quel gran genio, noi ricordiamo che la moderna critica storica in base agli studj e alle ricerche sul periodo preippocratico, in base ad una più esatta valutazione delle opere attribuite al vecchio di Coo, comparate con i frammenti di autori che vissero prima o dopo di lui, ha sfatato tutto quanto di mitico, di straordinario, di meraviglioso esisteva nella leggenda ippocratica.

Questa critica era già cominciata, come vedremo, sin dall'epoca della famosa scuola alessandrina per opera sopratutto dei fautori della setta empirica, ove non si voglia tener conto dei contrasti tra la scuola di Coo e quella di Cnido; e poi anche per opera di Asclepiade di Bitinia e dei fautori della setta metodica. Ma tra gli autori moderni, tra gli storici medici più reputati, dopo Sprengel, è stato più specialmente il dottissimo Houdart (un modesto medico di provincia) che se n'è occupato sin dall'epoca in cui era studente, pubblicando come tesi dottorale una pregevole ed estesa memoria *(Études historiques et critiques sur la vie et la doctrine d'Hippocrate et sur l'état de la médecine avant lui),* alla quale fece seguire una serie di appunti e di ricerche, che venne messa in luce, come opera postuma, per cura del Daremberg sotto il titolo d'*Histoire de la médecine grecque depuis Esculape jusq' à Hippocrate exclusivement.* E se noi ce ne occupiamo è appunto in omaggio al savissimo precetto che non v'è storia coscenziosa senza critica e che dote essenziale dello storico e del critico debb'essere l'imparzialità.

Nell'edizione napoletana del 1824 il traduttore fa dire a Sprengel *(Storia prammatica della medicina;* vol. I, introduzione): « La storia degli avanzamenti dello spirito umano ci

dipingerà Ippocrate non qual fenomeno straordinario, ma qual conseguenza di varie circostanze a un tratto concorse. » Nell' edizione francese del 1815 troviamo invece più esplicitamente: *Si l'on réfléchit aux immenses progrès que les arts et les sciences avaient faits du temps d' Hippocrate, l'apparition de ce célèbre médecin cesse d'être un problème surnaturel, et l'on ne voit plus dans la réforme salutaire opérée par ce grand homme qu'une suite nécessaire d'un concours infini de circonstances.* Senonchè, aggiunge l'Houdart, Sprengel non dà alcuno sviluppo a tale giudiziosa riflessione, che sembra trovarsi buttata lì come per caso; epperò egli intese a supplirvi *en cherchant à prouver, contre la façon ordinaire de penser, qu' Hippocrate n'avait pu tirer tout de son propre fonds, et que les progrès qu' il fit faire à la médecine, il les devait sans nul doute autant aux découvertes de ses devanciers et aux lumières de son siècle, qu'à la fécondité de son génie,* concludendo che il vecchio di Coo più che *padre della medicina* deve considerarsi come *legislatore delle conoscenze mediche* del tempo in cui visse. E insieme coll'opera dello Sprengel s' erano pubblicate intorno a quel tempo la tesi del Boulet *(Dubitationes de Hippocratis vita, patria,* etc.*)* e la famosa dissertazione del nostro Rasori *(Sul preteso genio d' Ippocrate),* tentativo di spietata demolizione, che provocò più tardi le difese del Robolotti e del Puccinotti.

Vero è che non tutto quanto afferma l'Houdart deve accettarsi a occhi chiusi; ma innegabilmente, anche quando non si voglia tener conto del fatto che poco o nulla ci rimane degli scritti appartenenti ai predecessori d'Ippocrate, la collezione ippocratica non può esser dovuta all' opera di un solo; chè, anzi, soltanto pochissimi dei numerosi trattati ch'essa accoglie sono sicuramente da attribuirsi al grande di Coo, mentre nel resto appartengono ai seguaci o ai predecessori, cosa ch' era stata già avvertita da Galeno e che fu man mano dimostrata da Palladio, Fabrizio, Mercuriale, Grimm, Schulze, Haller, Link, Gruner, De Renzi, De-

zeimeris, Puccinotti, Littré, Daremberg, Haeser, Pagel, Bruzon, Mollet, Neveu, Gomperz ed altri molti, oltre a Houdart sopracitato. Col quale trovasi in massima d' accordo il De Renzi nostro, riuscendo a dimostrare che la medicina ippocratica è una derivazione della medicina italogreca e che il trattato *Dell'antica medicina* della collezione deve rivendicarsi ad Alcmeone di Cotrone, il primo libro del trattato *Sulla dieta* ad Empedocle, e il secondo e il terzo libro, non che il trattato *Sui sogni*, molto probabilmente ad Acrone.

Con ciò si spiega perchè nell' introduzione premessa alla monumentale traduzione delle *Oeuvres complètes d'Hippocrate* il sommo Littré abbia dovuto confessare *que la nomenclature des maladies existait avant Hippocrate et ses disciples; que lui et eux n' y ont rien innové et qu' ils se sont servi d'une langue faite par d'autres que par eux.* Ed è perciò che possiam ripetere col Gomperz (*Penseurs de la Grèce;* traduzione del Reymond): *C'est la gloire de l'École de Cos d'avoir élaboré dans un travaille tranquille et methodique les materiaux que l'on avait amassés avant le V siècle, et d' avoir par là exercé la plus salutaire influence sur la vie intellectuelle de l'humanité.* E non per questo verrà meno in noi l'ammirazione o il rispetto verso quel Grande, che seppe disposare l'analisi alla sintesi, la scrupolosità dell'esatta osservazione alla saviezza critica del ragionamento, e che coordinando tutte le branche dello scibile medico seppe imprimer loro l'orma vasta ed imperitura del suo genio.

É con un certo senso di rammarico che stretti dall'argomento abbandoniamo questo periodo preippocratico in cui di tanta luce rifulsero gl'Italioti della Magna Grecia e della Sicilia. I recenti scavi di Creta, che hanno messo dinanzi agli occhi di tutti le meravigliose opere dell' epoca preellenica, indussero Mosso ad affermare che comincia con ragione a sfatarsi l'importanza delle nostre origini indo-europee sostenute fino ad oggi specialmente dai Tedeschi; e anche

su ciò avremmo qualcosa da dire. Sembra però accertato che, se i rapporti delle nostre stirpi indigene coi colonizzatori mediterranei e sopratutto coi Greci, valsero a raffinare in esse la civiltà originaria già abbastanza progredita, gl'Italioti seppero subito farsi maestri all'Ellade luminosa e contribuire insieme cogli Etruschi all'origine della civiltà latina. La sapienza etrusca, a giudicarne dal poco che ci rimane, dovette essere molto profonda sin dai tempi più remoti e pesar moltissimo sulla civiltà latina.

Scrive il Puccinotti (*Storia della medicina;* libro quarto, cap. I): « L'Etruria alle porte di Roma fu come l'Asia minore alle porte della Grecia; e le istituzioni indigene primitive degli Etruschi furono un'igiene pubblica locale sapientissima. Gli Etruschi furono chiamati, secondo Niebhur e Micali, i popoli medici, così come Diodoro Siculo disse degli Egizj. Di questi, come degl'Indi e dei Cinesi abbiam potuto dire che la loro medicina jeratica applicata alle malattie, tra l'enormezze e i vizj d'una superstizione terapeutica, contenesse pure apprezzabili sembianti di scienza e di filosofia. E vi si è potuto dire per le memorie e i codici che sono rimasti delle loro sacerdotali mediche istituzioni e come curanti e come maestri. Ma niuna storia della nostr'arte potrà mai dir nulla di certo intorno alla medicina curativa degli Etruschi, all' infuori della sua somiglianza nella parte mitica e taumaturgica coll' orientale; non esistendo memorie, nè libro alcuno, che ne parli, e nemmeno un nome di medico maestro essendo giunto alla posterità. Gli Annali compilati dai *senes Aurunci*, che dovevan pure contenere mediche discipline, sparirono negl'incendj della guerra sociale di Roma; nè i Romani che li videro e li tennero ne' primi anni in gelosa custodia ce ne hanno tramandato veruna reliquia. »

E nel capitolo II continua: « Ma cotanto difetto è largamente riparato dalla moltitudine degl'irrecusabili documenti, che qui in Toscana e presso i Romani nei dintorni della

loro città eterna incontransi da miglio a miglio, quali testimoni della grandezza della Igiene Etrusca. Questi monumenti sono le moltissime vestigia delle Terme, o private o pubbliche, che veggonsi tuttora, sparse dovunque esistono etrusche città, o rovine di quelle che più non esistono. Io riguardo questi preziosi frammenti di medicina civile, come altrettanti libri costituenti il gran codice sanitario della etrusca Nazione. E quando una Nazione presenta alla posterità tali e tanti documenti della sapiente cura ch' essa seppe prendere alla salute pubblica, essa non solo presenta insieme alla storia una Medicina; ma quella medicina appunto dove è più grande, più vera e più costante la scienza della salute umana, che è la Igiene. »

Più oltre ancora conclude: « Di due generi soltanto di documenti, quanto alla medicina Etrusca, può tenere conto la storia: 1. Di quelli locali ed indigeni, che costituiscono l'Igiea termale etrusca, che si connettono colla remotissima istituzione degli Aquilegj; cosicchè, quanto al loro carattere nazionale, le Terme e gli Aquilegj sono per l' Etruria antica, ciò che erano per la Grecia, sotto altra forma igienica, i Ginnasii e i Ginnasiarchi; 2. Documenti che dimostrano un periodo di corruzione delle usanze native, e d'intrusione e immischiamento di jatrurgie orientali. Questo periodo che si spense nella rigenerazione etrusca mercè il valore dei Romani, o meglio nella fusione del vecchio col nuovo popolo, poco o nulla vale per la storia delle origini della medicina italica. Poichè Roma riprese l'antica igiene etrusca e la sua legislazione, procedette per più di cinque secoli con questa sola forma di medicina civile. »

A questa forma di medicina civile devesi l'importanza che i Romani antichi dettero alla coltivazione dei campi, alle esercitazioni guerresche, ossia alla cosidetta ginnastica agricola e militare, nonchè al regime dell'acque, ai bagni e alle terme, alla costruzione delle case e delle vie; d'onde quel corredo di monumenti e di opere, e con esse tutto quel

sistema di vita, di semplicità e di temperanza, di robustezza e d'ardimento, di pertinacia e di buon senso che fecero dei Romani i padroni del mondo. Ed è forse questa la ragione precipua per cui non intesero bisogno di medici e ne fecero a meno per tante centinaia d'anni: dessi col loro intuito pratico seppero meravigliosamente giovarsi della più razionale profilassi igienica e con mezzi semplicissimi, per quanto assai dispendiosi, riuscirono a vincere l' insalubrità naturale dei luoghi, a mantenersi sani e vigorosi; e, se non tennero gran conto dei mezzi atti a vincere le malattie, fu perchè sin dall'epoche più remote avevano in poter loro quelli atti a prevenire le malattie.

Secondo i Greci spetta agli Egizj l'invenzione della medicina profilattica, ed Isocrate lasciò scritto: « è perciò, a confessione di tutti, che gli Egizj sono il popolo più sano e di più lunga vita. » Ma la cosa è tanto più discutibile in quanto sappiamo che l' igiene, come mezzo di conservazione della salute, fu, per rozza che si voglia, comune a tutti i popoli civili dell' antichità, senza dire che presso gli Egizj la medicina curativa nacque assai di buon' ora e non limitossi solo alle pratiche rituali. L' importanza della medicina profilattica venne infatti riconosciuta anche quando la medicina curativa aveva già raggiunto un certo grado di sviluppo: igienico fu il precetto generale cui informaronsi le scuole famose di Crotone e di Coo, e molto più tardi anche gl' insegnamenti d'Asclepiade; più tardi ancora quel precetto venne ripreso dalla scuola salernitana e sviluppato tra i primi in tutta la sua portata da Maestro Aldobrandino di Siena (secolo XIII), che fu medico di San Luigi e di cui il trattato *Le régime du corps* venne affatto recentemente rimesso in luce dal prof. Landouzy, dal dott. Papin e dal sig. A. Thomas.

Tornando all' igiene dei Romani come principale sorgente della loro salute, della loro prosperità e del loro benessere, noi non possiamo ragionevolmente ammettere che dessi non

furono mai malati durante quel lunghissimo periodo che va dalle origini fino al tempo in cui visse Catone, così come non possiamo escludere in modo assoluto che per tanti secoli non si fosse mai esercitata o praticata la medicina curativa se non soltanto da quel famoso *carnifex* o *vulnerarius* che fu Arcagato. Ma, come si è già detto e diremo meglio in seguito, fu tutta una medicina empirica che senza abbandonare del tutto la casta sapiente dei sacerdoti, passò man mano nelle famiglie così grossolanamente ricca di superstizioni, d' errori, di pregiudizj quale noi la vediamo nelle pratiche del popolo, e passò anche man mano nelle piazze e nelle botteghe dove imperava una cattiva genìa di cerretani e ciurmadori che si chiamaron medici e tali non erano.

Il De Renzi, quasi ad avvalorare la verità di quanto or ora s' è detto, discorrendo nella sua *Storia* (libro II, sez. I, cap. II) della medicina empirica romana, ricorda che a Roma usavasi dare il nome di medici anche agl' infermieri. Così che potrebbesi affermare (valendoci del linguaggio adoperato dallo storico-medico napoletano) che la medicina mitica e la empirica coesistettero a Roma (ciò che sarà meglio dimostrato fra poco) fino alla fine dell' epoca repubblicana e più oltre ancora; e la medicina scientifica, essendovi pervenuta per la prima volta per mezzo d'Asclepiade, non fu quivi, come nel resto d' Italia (Magna Grecia e Sicilia) e nell' Ellade il prodotto d' una vera e propria preparazione filosofica. La cultura scientifica e filosofica nacque assai tardi presso i Romani, e, se ne togli il primitivo impulso degli Etruschi e dei periodeuti, ossia dei discepoli più o meno degeneri della dispersa scuola di Pitagòra, essa apparve con Varrone, Vitruvio, Lucrezio e Cicerone verso la fine della Repubblica, ossia dopo i continuati rapporti coll' elemento greco. Famosi sono in poposito, oltre al detto di Plinio *(vincendo victi sumus)*, i versi d' Orazio:

> *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
> *Intulit agresti Latio.*

Per ciò appunto Catone ebbe quasi ragione di magnificare al figlio e ai famigliari i suoi metodi curativi. E per ciò appunto la ressa dei malati ai templj degli Dei salutari non fu sotto lo splendore del romano Impero meno fitta che al tempo dei Re e della Repubblica, per quanto Cicerone ci assicuri del contrario notando come l' oracolo d'Apollo si fosse ammutolito sin dai tempi di Pirro; che, se no, Plinio non avrebbe scritto quel *nec non et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur.* E c' è anche di più: sappiamo, infatti, da Catone che i Romani avevano più cura del bestiame che degli schiavi quand' eran malati: non c' è ragione, egli dice, di dar tanto da mangiare a chi è incapace al lavoro e spendere tanto danaro in droghe per guarirli; meglio venderli, come si fa dei buoi, dei carri, degli arnesi da lavoro, quando sono vecchi ed inservibili *(vendacem et non emacem esse oportet).*

Che se Catone fu tanto poco pietoso, non meno feroci erano contro gli stessi schiavi e i proprj dipendenti i *Romani cives* del tempo di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone. Sotto l' Impero i medici si pagavan cari e le medicine carissime; cosicchè unico rimedio fu quello di sbarazzarsi di quei disgraziati abbandonandoli nell' isola Tiberina, nel tempio d' Esculapio, salvo che non si facessero sgozzare *per liberarli più presto dalle loro sofferenze* (!). E da un passo di Svetonio apprendiamo in proposito che l' Imperatore Claudio in vista di ciò decretava che tutti gli schiavi ch'erano così abbandonati diverrebber liberi in caso di guarigione e non apparterrebbero più ai loro padroni; e ancora che se qualche padrone stimasse meglio uccidere il proprio schiavo, anzichè abbandonarlo nell' isola d' Esculapio, andrebbe irrevocabilmente condannato come omicida.

Roma fu, dunque, per un lunghissimo periodo, senza medici; o per lo meno, come già abbiam riferito, non trovasi prima dell' anno 535 dalla sua fondazione nessuna traccia nè d' un medico romano, nè d' un medico greco, che v'ab-

bia esercitato regolarmente. Il Puccinotti deplorando tal fatto, dopo aver trattato di volo della medicina romana primitiva, nel libro IV cap. III della sua *Storia* scrive che « lo storico deve riempire questa lacuna colla sapienza delle romani leggi, colla rimembranza di monumenti e operazioni civili sanitarie, cogl' insegnamenti igienici dei classici autori. » Ed ecco appunto qual' è il còmpito che noi tenteremo di assolvere, giovandoci della pubblicazione del Pinto *(Storia della medicina in Roma al tempo dei Re e della Repubblica)* già citata, nella quale troviamo per epigrafe le parole anzi trascritte del Puccinotti, dei lavori del Pensuti *(Memorie dell' antica Roma)*, e del Cardini *(Igiene pubblica di Roma antica fino all' età imperiale)*.

E ci gioveremo altresì dei lavori medico-letterarj di J. Rouyer *(Études médicales sur l' ancienne Rome)*, di P. Ménière *(Études médicales sur les poètes latins* e *Cicéron médecin)*, di C. Daremberg *(La médecine dans les poètes latins)*, di L. Perret *(Erreurs, superstitions, doctrines médicales)*, E. Dupòuy *(Médecine et moeurs de l' ancienne Rome d'après les poètes latins)* col riscontro, dove occorre, dei testi originali; dolenti di non aver potuto consultare l' *Idea medicinae veterum* del Beverwik (Beverovicius), il quale, come Daremberg afferma, potè comporre in un volume di 400 pagine fitte un trattato di medicina, igiene, anatomia, fisiologia e terapia, ricavando quasi per intero il materiale da antichi scrittori, non medici. Sappiamo dal Ménière che parecchi altri medici s' erano prima di lui occupati di studi filologici in rapporto alla medicina (Caselius, Frank, de Frankenau, Moeller, Willisch, Burkhard, Loescher, Lucae, Hoffmann); e così pure che di Cicerone sotto il rispetto medico avevano scritto Berger, Slevogt, Hilscher, Lauhn, Gerike, Dauber, Ekermann, Strokierk, Walch, Goulin, Birkholz. E noi, ammirando la vasta erudizione del collega, ci meravigliamo come e perchè in mezzo a tan-

ti nomi più o meno ostrogoti non abbia trovato posto qualcuno dei nostri, es. il Del Bono di Bologna.

Nell' opera sopra menzionata il collega G. Pinto, dopo aver magnificato la sapienza medica dei Marsi e degli Etruschi (Virgilio nell' *Eneide*, lib. VII, ricorda Umbrone, sacerdote-medico della gente Marrubia, che guariva le ferite « con incanti e con erbe dei marsj monti ») e fatta la storia di Medea, Angizia e Circe, e segnalata l'importanza degli *Aruspici*, che colla necroscopia degli animali riuscivano a discoprirvi le diverse parti anatomiche e con esse i principj della fisiologia e della patologia, si sforza di mostrare l' esistenza in Roma, sin dal tempo dei Re, d' un *Collegio di medici,* quello che fu poi chiamato *Ordine* da Cicerone e di cui abbiamo, egli dice, preziosa testimonianza in alcune lapidi. In una di queste lapidi (riportata dal Mommsen e dallo Hagenbuch e riferibile alla fine dell' epoca repubblicana) si legge di Celia Romula, che al figlio Marco Giulio Serano, morto in viaggio, eresse un monumento sepolcrale col concorso del *Collegio salutare* (segno che l'estinto doveva, come medico, avervi appartenuto ?); e in un' altra, di cui si occupa lo stesso Hagenbuch, è detto esistere in Roma sotto l' Impero (153 d. C.) un *Collegio medico*, che intitolato ad Esculapio e ad Igea, retto da particolari leggi e statuti, aveva sede vicino al tempio di Marte tra il primo ed il secondo miglio della Via Appia.

Dunque le prove sull' esistenza del *Collegio dei medici,* che si vuol far rimontare al tempo dei Re e più specificatamente al regno di Numa, vengono fornite da documenti riferibili all' epoca imperiale o tutt' al più alla fine del periodo repubblicano, senza tener conto di quel che ne aveva scritto il Puccinotti: « Numa nell' istituire i Collegi non trovò medici da formarne uno, nè da comprenderli insieme con quelli delle varie arti: più tardi Varrone associò i medici ai *fullones et fabri.* » Ma il Pinto non si scoraggia, e scrive: « Impossibile che nelle disposizioni legislati-

ve d' un popolo guerriero, attivo e laborioso non fossero compresi provvedimenti ispirati a grandi concetti igienici; ed impossibile puranco che in mezzo ad esso mancassero uomini esclusivamente dediti alla cura dei malati in genere e dei feriti in specie, il cui contingente in tante e lunghe guerre doveva essere abbastanza grande. Arroge che le malattie pestilenziali, epidemiche ed altre calamità che fin da principio colpirono i Romani, richiedevano pur esse i soccorsi dell' arte medica; chè in simili circostanze il provvedere a sì gran numero di malati doveva essere oltre ogni misura urgente. Ma, indipendentemente dalle considerazioni esposte, proverò il mio assunto colla storia alla mano. »

Ora, senza negar giustezza al ragionamento, specie in quella parte che riguarda la necessità dell'assistenza medica, vediamo se le prove addotte sono più probative di quelle che si riferiscono alle lapidi. Frattanto, dalla storia delle venticinque pestilenze che infierirono in Roma dal tempo di Romolo fino all' anno 627, si rileva che i Romani non seppero opporvi altri mezzi se non quelli suggeriti dagli oracoli sibillini, i pubblici e privati lettisternj, i ludi secolari, i sacrifizj agli Dei tutelari; e che, quando s' avvidero dell' inutilità di questi riti, si ricorse alle legazioni per consultare l' oracolo di Delfo, come fece Tarquinio, o per chieder consiglio ad Esculapio in Epidauro, come si fece sotto la Repubblica in quell'epidemia del 451 che trasse a morte il console Lucio Menenio. Si capisce che il Pinto non dimentica d' addurre la testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso, ch' egli chiama Dionisio, e di cui anche noi abbiam già fatto parola; ma è bene ricordare ancora una volta che Dionisio visse e fiorì ai tempi di Augusto e che la sua testimonianza relativa alla pestilenza del 301 ci è data circa 450 anni dopo. Oltre a ciò, come fa giustamente osservare il Pensuti più esplicitamente che non l' abbia fatto il De Renzi, è molto verosimile che Dionisio, al pari degli storici e degli autori classici, i quali scrissero prima

e dopo di lui, parlando dei medici di Roma antica, abbiano tenuto conto più delle condizioni proprie al tempo in cui vissero anzichè di quelle dell' epoca a cui si riferivano.

Se dobbiamo aggiustar fede alla testimonianza di Dionisio, non c' è ragione che si debba negarla a Plinio, non ostante la sua grecofobia. Quando la legazione, mandata ad Epidauro per consultare Esculapio e per apprendere quel che di meglio offriva la medicina greca, tornò a Roma col serpente ch' era in Grecia l' emblema del Dio della medicina, la tradizione vuole che questo serpe, sfuggito alla custodia dei Romani, andò a rifugiarsi nell' isola Tiberina, dove perciò fu eretto un tempio al Nume tutelare. Orbene, Plinio afferma ch' era tanta la ripugnanza dei Romani nell' accettare la medicina greca che, quando fu per necessità introdotto il culto d' Esculapio a Roma (e con ciò è a ritenere ch' egli si riferisca all' epidemia o pestilenza del 451), il tempio di questa divinità fu dapprima eretto in luogo lontano dalle mura dell' Urbe e poi nell' isola tiberina. Senonchè viene il ticchio di domandare a Plinio: ammessa quella tal ripugnanza, era proprio il caso di mandare la legazione fino in Epidauro? o non è piuttosto da ritenere col Pensuti che il tempio d' Esculapio sorse nell' isola tiberina perchè ivi accorrendo e facendo incubazione gli appestati ciò avrebbe servito in certo qual modo ad isolarli dal resto dell' abitato? Allo stesso modo potrebbe interpretarsi la erezione d' un tempio fuori le mura; *quod ibi major salubritas, quam in urbe haberetur,* spiega infatti Plutarco, se pur non si voglia tener conto dell' antica prescrizione di Numa, quella, cioè, d' isolare i contagiosi.

Con più ragione il Pinto si riferisce a quanto può ancora leggersi nelle *Commedie* di Plauto e di Terenzio intorno all' assistenza sanitaria da parte non solamente di medici - farmacisti, ma anche, aggiungiamo noi, di levatrici. Si sa che Plauto e Terenzio vissero all' epoca gloriosa degli Scipioni e che il primo fu contemporaneo ad Ennio,

ossia al più antico tra gli scrittori, tra i poeti latini, eccezion fatta per Livio Andronico: è noto del pari quanta maggiore importanza d'autenticità abbiano sulle cose scritte quelle dette al pubblico in teatro e quanto grande sia l'abilità, la sincerità, specialmente in Plauto, nel dipingere ed esporre sulle scene i costumi del tempo; e se questa sincerità ardita di Plauto rasenta spesso la più volgare crudezza, è d'altro canto la miglior garenzia del valore che lo storico ed il critico debbono attribuire a quelle produzioni. Ed è per ciò appunto che su di esse han fermato la loro attenzione il Ménière, il Daremberg ed il Dupouy; ed è per ciò che con ragione v'insiste anche il Pinto.

Tanto Plauto che Terenzio s'intrattengono sulle cure alle gravide, sulle ostetriche che assistono ai parti, sulle cure alle puerpere e al neonato, sugli aborti, sulle nascite tardive, ecc. E noi troviamo in Alcmena (*Anfitrione* di Plauto) un curioso esempio di superfetazione; e un altro di gravidanza simulata si ha nella cortigiana Fronesia (*Truculentus*), dove lo scrittore accenna le cerimonie di purificazione che facevansi dopo lo sgravo e alle cure che si prestavano al neonato, e accenna altresì la pratica, non rara neanche in quel tempo, di procurare l'aborto. Quando uno tra gli amanti di Fronesia si meraviglia della gravidanza di costei, gravidanza di cui egli non aveva notato alcun segno, Astafia, la schiava di Fronesia, dice a lui tranquillamente, spiegando la cosa:

Celabat, metuebatque te illa, ne sibi persuaderes
Ut abortioni operam daret, puerumque ut enecaret.

Nella stessa commedia trovasi menzionata la levatrice Archiva, e nell'altra, pure di Plauto, intitolata *Miles gloriosus*, una matrona, nel chiedere al marito del danaro, molto danaro, che doveva spendere per darne *praecantatrici, conjectrici, hariolae atque aruspicae,* poichè *flagitium' st si nihil mittetur,* aggiunge:

Tum obstetrix expostulavit mecum, parum missum sibi.
Quid? Nutrici non missurus quidquam?

Così nell' *Andria* di Terenzio, appena Gliceria comincia a soffrire le prime doglie del parto, la cameriera Mysis riceve dalla vecchia schiava Archilis l' ordine d' andare in cerca della levatrice Lesbia, la quale, espletato il parto, prima d' andarsene, non ostante che, a suo modo di vedere, tutto sia proceduto bene e senza che ci sia timor di complicazioni, raccomanda ad Archilis:

Nunc primum fac ista ut lavet: post deinde,
Quod jussi ei dari bibere, et quantum imperavi,
Date.

Per quanto riguarda i medici, gli accenni sono più numerosi: il Menière, che di Plauto mostrasi entusiasta, osserva che il grande commediografo latino disegna così bene il quadro sintomatico della fame e della sete, gli effetti della corsa e della stanchezza, i danni del loglio, la *lippitudo*, la malattia viscerale di Cappadocio e di Leno, la follia simulata di Menemmo; spiega così esattamente la cagione dell'emottisi; dà così chiara l' idea dell' ascoltazione del cuore nelle lipotimie; ha insomma un linguaggio tecnico così preciso da far quasi ritenere ch'egli siasi versato con amore allo studio della medicina. Molto tempo prima che Ovidio avesse scritta la famosa sentenza:

Principiis obsta: sero medicina paratur
Quum mala per longas convaluere moras;

il pubblico romano aveva inteso il monito di Plauto nell'*Anfitrione:*

Quaere adveniente morbo nunc medicum tibi.

Vero è che Plauto non tralascia di mettere in ridicolo parecchi dei suoi medici, pur pagando egli stesso un largo tributo alle superstizioni e ai pregiudizj (come quello del prurito, che significava indizio d'un prossimo accidente; come quello dello sputo, che serviva a scongiurare o a guarire

certe malattie), pur non tacendo degli *ex voto* ad Esculapio, anche quando non venivano esauditi dai sacerdoti del tempio. Ma è anche vero ch'egli si occupa, come nessun altro prima di lui, degli onorarj e dei consulti medici, e descrive in tutti i suoi particolari la visita medica, come si ha splendido esempio nei *Menecmi*, in cui il medico, scusato il ritardo, dopo aver fatto una serie di domande al presunto infermo senza averne risposte soddisfacenti, alle esortazioni degli astanti:

Viden' tu ille oculos virere? Ut viridis exoritur color
Ex temporibus atque fronte! Ut illi oculi scintillant! Vide!
. . . . . .
Obsecro, hercole, medice, propere, quidquid facturus, face!

risponde:

. . . . *Scin' quid facias optimum?*
Ad me face uti deferatur . . . . .
Ibi meo arbitratu potero curare hominem.

Anche nelle *Commedie* di Terenzio si fa spesso menzione di medici, specie nell' *Ecyra* e nel *Formione*, dove accenna alla pratica delle *tabernae medicinae*, altrimenti dette *tabernae medicorum* o pur semplicemente *medicinae*: eran queste press'a poco delle officine, dove i medici preparavano e vendevan farmaci e curavan malati; e servivano come luogo di ritrovo per il pubblico (quasi allo stesso modo che le botteghe dei barbieri, i quali ebbero sin d'allora rapporto coi medici ed esercitavano, anche senza la direzione o la sorveglianza di costoro, la bassa chirurgia); e corrisponderebbero quasi alle moderne farmacie con annesso ambulatorio. Su di esse troviamo qualche cenno anche in alcune *Commedie* di Plauto, nell' *Anfitrione* e nell' *Epidico:* dice Anfitrione quando invano ha cercato di Naucrate:

Nam omnes plateas perreptavi, gymnasia et myropolia
Apud emporium atque in macello, in palaestra atque in foro,
In medicinis, in tonstrinis;

e all' officina medica si riferisce quel Carino del *Mercator,*

quando disperato dei casi suoi, rivolto all' amico Eutichio, esclama:

Cur ego vivo? Cur non morior? Qui mi 'st in vita boni?
Certum 'st ibo ad medicum, atque ibi me tossico morti dabo.

Dallo studio di queste testimonianze di Plauto e di Terenzio si rileva, secondo il Pinto, un triplice fatto: l'uso di chiamare presso l'infermo il medico perchè ne curi la malattia; quello di portarsi nel luogo di dimora del medico per averne anche disperato consiglio di togliersi la vita col veleno; quello infine di portare addirittura l' infermo nella taberna medica o nella casa di salute del medico. Quali taberne, aggiunge il Pinto, erano frequentate da ogni classe di persone, anche colte ed a modo, come afferma Igino; e, a proposito delle proposte fatte dal medico nei *Menecmi* « *ad me face uti deferatur* » « *arcesse homines (quatuor), qui illunc ad me deferant* » licenziandosi col dire « *ibo domum ut parentur, quibus paratis opus est* », conclude: ciò prova che la casa del medico era se non pubblico ospedale, almeno una casa di salute dove si ricevevano e si curavano gl'infermi sotto la direzione e responsabilità del medico, il quale doveva avere sotto di sè un certo numero d'assistenti e d'infermieri, che a lui prestavano, a seconda del bisogno, l'opera loro.

Chi saprebbe dargli torto? Potremmo anzi aggiungere alle *Commedie* di Plauto e di Terenzio quella che col titolo di *Medicus* s'attribuisce a Lucio Pomponio (che visse circa un secolo dopo di Plauto), se di essa non ci restassero che pochi frammenti; nonchè la *Mania Medica* di Novio; e più specialmente le *Satire* di Cajo Lucilio, che visse circa mezzo secolo dopo Plauto. Ma, atteniamoci solo a Plauto e a Terenzio, anzi sopratutto al primo ch'è il più anziano e insieme la più ricca e genuina fonte d' antichità mediche. Conosciamo le saggie considerazioni di M. Naudet (l'erudito interprete di Plauto, che, come ha fatto rilevare il Mënière, ha il solo torto di non risparmiare le sue frecciate

ai medici moderni): nella sua *Notice sur la vie et les écrits de Plaute* si legge: « *Il y avait quelque chose de sympathique pour les spectateurs dans les personnages de Plaute; il latinisa ses imitations par les ressorts dramatiques, par l'esprit du dialoque, par une foule de dessins originaux, et présentait aux Romains le miroir de la societé romaine. Voulez-vous pénétrer dans l'intérieur des maisons, surprendre les Romains en partie de plaisir avec leurs maitresses ou en querelle avec leurs femmes, non plus sous les armes et sous la prétexte, mais en négligé, en déshabillé? Lisez Plaute. Son théatre est l'histoire secrète et anecdotique de la vie romaine.* » Si può sempre, nondimeno, domandarsi se quel che Plauto scrive intorno all'esercizio medico si riferisca a Roma o alla Grecia.

Sappiamo, infatti, che, come Ennio imitò Omero, così Plauto e Terenzio imitarono e talvolta anche tradussero i commediografi greci, sopratutto Difilo, Filemone e Menandro; lo stesso Plauto confessa d' aver tradotto il *Thesaurus* di Filemone:

Huic nomen graece est Thesauro fabulae:
Philemo scripsit, Plautus vortis barbare:
Nunc Trinumo fecit . . . . . .

e, se Plauto ha imitato i poeti greci fino a tradurli, è inverosimile che della vita greca, anche per quanto si riferisce all'esercizio medico, egli abbia riprodotto oltre ai personaggi anche i costumi? Il Daremberg commentando il giudizio sopra espresso del Naudet scrive proprio così: « *Voulez-vous, dirai-je à mon tour, surprendre à Rome le médecin grec dans son cabinet ou en visite chez ses clients? Lisez Plaute.* » E ciò va detto senza tener conto delle possibili interpolazioni, come quella di Ermolaus Barbarus, un erudito del quindicesimo secolo, nell' *Anfitrione*

(. . . . Supreme Iupiter,
Quid, intueor! utrique in musculo dextro, eodem in loco,
Signo eodem adparet probe, ut primum coivit, cicatrix rufula,
Sublurida . . . .)

interpolazione, che il nostro Morelli dimostrò al dottissimo Niebhur. Ma, anche quando si voglia tener tutto per originale quanto ci resta delle *Commedie* di Plauto e dir che queste non rappresentano altro se non le scene della vita romana su un teatro greco, ossia che, pur essendo i personaggi abbigliati alla maniera greca e pur avendo nomi greci, essi parlano e agiscono da Romani, c'è da osservare ancora che Plauto scrisse parecchi anni dopo l'avvento d'Arcagato e che molto probabilmente insieme con Arcagato altri medici greci, forse anche prima di costui, eran venuti a stabilirsi a Roma.

Quando, fra poco, ci occuperemo di Arcagato, si vedrà come i Romani gli avesser concesso d'aprir bottega coi denari del pubblico erario: sembra, perciò, che l'esercizio delle *tabernae medicinae* era già entrato nelle consuetudini romane; ma il Pinto corre un po' troppo laddove, riferendo quel brano in cui Cicerone fa cenno del farmacopolo girovago Lucio Clodio (che per duemila sesterzj accettò l'incarico di comporre una bevanda velenosa), scrive che questo fatto viene a provare che unitamente alla medicina nell'evo repubblicano era esercitata l'arte farmaceutica. Ora, se l'uso delle farmacie propriamente dette non venne che cogli Arabi, e se in quel tempo, come sino a molto tempo dopo, *à Rome s'ingérait dans la médecine qui voulait* (Montesquieu), ossia chiunque era libero d'esercitare la medicina, intendendosi per medici coloro che sapevano preparar medicine, curar piaghe, applicar ventose e castrare e far tagli (Cujas nei *Commenti* alle sentenze del giurista Paolo scrive appunto: *Medici sunt hi, qui medicamenta conficiunt, vulnera curant, cucurbitas admovent, item qui circumcidunt aut castrant)*, non c'è luogo a maraviglia se di tutto questo troviamo fatta menzione in Plauto, che scrisse e diede sulle scene le *Commedie* non meno di venticinque o trent'anni dopo Arcagato. E tanto meno poi è a meravigliarsi di quel che ne scrisse Terenzio.

Noi non possiamo qui diffonderci oltre sull'esercizio della medicina e della farmacia a Roma, sulla distinzione tra rizotomi, farmacopoli e botanisti, ossia dei venditori di piante, di radici e di succhi medicinali, di cui si servivano per le loro officine gli esercenti l'arte salutare, e sui rapporti tra medici e barbieri; così come non possiamo, senza andare un po' troppo lontani dall'argomento, fare un paragone tra queste officine medico-farmaceutiche di Roma antica con quelle della Grecia, dove esistevano sin dai tempi d'Ippocrate e di dove furono importate a Roma. Siam costretti a rimandare chi ne volesse saper di più ai lavori dello Hoefer, del Dominique, del Reveillè-Paris, del Daremberg, del Briau, agli articoli del *Dictionnaire* di Dechambre, del *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio, a quello pubblicato dal Revillout sulla *Gazette des Hôpitaux* (1866) e finalmente alla recente *Histoire de la Pharmacie* di André-Pontier e alla recentissima tesi dottorale di Faliu *(Contribution à l'étude de l'Exercice de la Médecine et de la Pharmacie à Rome)*. Diciamo solo che non ci dà l'animo d'accettare l'affermazione del Pinto che il *seicent'anni senza medici* di Plinio debba riferirsi ai medici greci, essendo che a Roma sotto la Repubblica l'esercizio della medicina non fu affidato agli schiavi, bensì, com'egli intende, a cittadini romani, a quelli che con termine più proprio chiamavansi *ingenui.*

La *romana gravitas* sdegnava orgogliosamente applicarsi alle arti e la medicina era presso i Romani ritenuta come arte bassa da relegarsi agli schiavi, ai liberti, agli stranieri, e benchè Cicerone ne avesse scritto grandi elogi, nondimeno appartiensi allo stesso Cicerone ed anche a Seneca la frase *aegroti imperantes*, la quale non si spiega se non col fatto che non si mandava pel medico, ma si comandava al medico; e lo Schlaeger nella dissertazione *Historia litis de medicorum apud veteres romanos degentium conditione* (lite che fu per lungo tempo agitata anche dopo d'allora) dal raffronto di diversi brani d'autori classici de-

duce che molti dei cosidetti medici esercitanti a Roma abbassavansi a ogni sorta di mestiere più o meno ignobile ed avvilente, non eccettuato quello del boja. E ciò non soltanto all'epoca dell'Impero, sotto Nerone, o Caligola, bensì anche sotto la Repubblica: così Cicerone nelle *Catilinarie* ricorda Pisone, il quale durante il suo governo in Macedonia, non avendo potuto estorcere una certa somma dall' alleato Plator, lo fece imprigionare e poi diede ordine al suo medico di tagliargli le vene *(medicum intromisit suum, qui, legato, socio, amico, libero, foedissime et crudelissime venas incideret);* e nelle *Verrine* fa altresì menzione di quell'Artemidoro (un liberto greco che poi prese il nome di *Cornelius*), medico ai servizj di Verre, che fu complice esecrabile ai delitti di costui.

Frattanto notiamo di passaggio che nè quest'Artemidoro, nè il medico di Pisone, nè alcuno dei numerosi altri medici ricordati da Cicerone anche a titolo d'onore nelle sue opere eran romani. Come va dunque, dirà taluno, che noi troviamo in Cicerone e, come vedremo, anche in Catone, in Lucilio, in Varrone, Vitruvio e Lucrezio, oltre che in Plauto e in Terenzio e in altri scrittori classici che fiorirono sotto la Repubblica, tanta sapienza medica? Egli è che la cultura greca s' era infiltrata e quasi imposta ai Romani, desiderosi d'apprendere e di sapere; e la cultura greca era enciclopedica, cosicchè quando raggiunse il suo fastigio con Platone ed Aristotile noi troviamo Platone più scienziato che filosofo e Aristotile più letterato che scienziato; e così pure, quando, sotto la Repubblica, i Romani cominciarono ad apprezzare la cultura greca ed ebbero per maestri i Greci, ricevettero da questi più o meno estese conoscenze mediche, di cui i migliori ingegni non mancarono di far tesoro nelle loro opere. Per concludere, dunque, tornando alle *Commedie* di Plauto e alle affermazioni del dottor Pinto, noi ci dichiariamo perfettamente d'accordo col Daremberg laddove dice che quelle *Commedie* ci dan modo di sorpren-

dere a Roma nella sua officina o in visita presso i clienti *il medico greco.*

E nel capitolo sulla *Medicina empirica romana,* dove il De Renzi, tranne qualche accenno ambiguo e controverso da cui sembra abbia preso lo spunto il Pinto, giustifica da par suo con una serie di valide argomentazioni le cose dette da Plinio sulle quali si sono sbizzarriti numerosi scrittori di storia critico-medica, mettendo nei suoi veri termini la quistione dei medici schiavi e dimostrando che, se gli esercenti l' arte salutare fino a parecchi anni dopo Catone, anzi, fino al cadere della Repubblica furono tutti o quasi tutti stranieri, pur non mancando tra essi uomini di nobile condizione (per virtù delle romane leggi non si poterono conceder loro altri diritti che quelli pertinenti agli schiavi o ai liberti), lo stesso De Renzi conferma ampiamente, contro le affermazioni del Pinto, il nostro convincimento. E lo conferma anche a proposito di quei pretesi medici militari delle legioni romane e dell'esercito cartaginese condotto da Annibile nella seconda guerra punica di cui fa larga menzione Silio Italico e di cui si fa forte il Pinto laddove dice che il primo sanitario mentovato nelle Storie di Roma fu un medico delle milizie.

Sappiamo, infatti, da C. Silio Italico, lo storico cantore delle guerre puniche (*Punicorum,* lib. V e VI), che tal Maro, soldato perugino, già medico ed amico d'Attilio Regolo, riuscì a guarire Serrano, figlio dello stesso Attilio: il giovane Serrano era fortunatamente scampato alla strage della funesta battaglia sul Trasimeno; ma oppresso dalla stanchezza e dal dolore delle ferite, gravi e numerose, si ridusse a Perugia nella casa del vecchio Maro, il quale, esperto com'era nella cura delle ferite, le deterse, le medicò con succhi d'erbe emollienti, le fasciò con bende di lana e finì col restituire guarito il Serrano alla povera ed afflitta Maria, la vedova d'Attilio Regolo. E lo stesso Silio, prima di farci questo racconto sulle virtù del vecchio chirurgo mili-

tare di parte romana, aveva già nominati due medici militari di parte cartaginese, Athir e Sinalo, dicendo che il primo era espertissimo nell'arte di neutralizzare il tossico di qualunque più velenoso serpe e nella cura delle ferite d'armi avvelenate, così di sovente adoperate in quei tempi; mentre l'altro, che aveva avuto a maestro di chirurgia certo Ammone d' Africa, era riuscito nella stessa battaglia del Trasimeno a guarire il cartaginese Magone mortalmente ferito dal romano Appio. Dalle *Storie* di Dionisio apprendiamo inoltre che nella disfatta subìta dai Romani in una battaglia coi Volsci il console Emilio pose accampamento a Longula ed ivi attese a curare i feriti.

Ora tutto questo, a parte che Dionisio visse, come fu detto, ai tempi d' Augusto e Silio Italico nacque sotto l' imperatore Tiberio, ci fa quasi la stessa impressione che destò a noi il ricordo di Macaone e Podalirio nei poemi omerici. Il vecchio Ennio, che fu amico di Catone, e visse in tempi molto più vicini alle virtuosità chirurgiche del console Emilio e del soldato Maro, non credette trarne motivo d' ispirazione e in una delle sue tragedie, in quella intitolata *Achille*, di cui Cicerone nelle *Tusculane* ci ha conservato un frammento, non fece che riprodurre in proposito l'invocazione commovente di Euripilo a Patroclo. Possiamo noi considerare in base ad una sana critica Macaone e Podalirio come chirurgi dell' armata greca ? Possiamo noi dire, come qualcuno, secondo A. Corlieu, ha creduto poter affermare, e, cioè che Macaone era chirurgo e Podalirio medico ? Lo stesso Corlieu in un un erudito *Étude médicale sur la retraite des dix mille,* pubblicato la prima volta sulla *Gazette hebdomadaire* del 1879, dopo aver accennato all' organizzazione medica dell'armata greca nella spedizione di Troia, dell' esercito d' Artaserse con Ctesia e di quello greco condotto da Senofonte, conclude: *La Grèce doit donc être considérée, à juste titre, non seulement comme le berceau*

de la science médicale, mais elle a devancé les autres nations dans l' organisation du service médical des armées.

Questa conclusione, fatte le più ampie riserve, potrebbe in un senso molto relativo essere anche vera od accettabile; ma, con buona pace del Corlieu e del Malgaigne altresì del Daremberg (che si sono occupati dell' argomento e son rimasti pieni di entusiastica ammirazione per la sapienza medica d' Omero), Macaone e Podalirio erano nè più e nè meno che due guerrieri intelligenti, saggi e prudenti, epperò elevati al grado di condottieri, i quali, come tutti i guerrieri greci, sapevano estrarre le freccie e medicare le ferite. Si può ammettere che fossero più abili, più destri degli altri; ma anche gli altri sapevano all'occorrenza esser utili e adatti alla bisogna: così Patroclo estrae il dardo ad Euripilo, Ulisse rende lo stesso servizio a Diomede, Achille a Patroclo. E noi non vediamo per qual ragione non debbansi similmente considerare e Maro e Athir e Sinalo di Silio e il console Emilio di Dionisio: siamo anche qui nelle stesse condizioni per distinguere con Raspail il diverso significato di *jatriké* e di *terapeja*, stante che, se *jatros* vale a dire estrattore di freccie, *jatriké* deve voler dire l' arte d' estrarre le freccie o tutt' al più anche l' arte di medicarne le ferite residuali; mentre *terapeja* sarebbe propriamente l' arte di curare i malati.

Ma il Pinto per avvalorar meglio la tesi della presenza di sanitarj negli eserciti romani al tempo della Repubblica, ci dà, sulla guida del Briau e delle iscrizioni di diverse lapidi, un quadro dell' organizzazione medica militare coi suoi *medici castrenses* o da campo, *medici alarum* o d' un corpo d' esercito, *medici legionis* o d' una legione, nonchè qualche accenno sui sanitarj addetti alla marina militare, come quel Satri Longino di cui una lapide scoperta a Baja ricorda essere stato *medicus duplarius* o *duplicarius* (a doppia paga) su una nave che avea nome Cupido, e finalmente una lista ben nudrita d' ippiatri o *medici jumentarii* de-

sunta da una pubblicazione d' Assirto di Prusa, veterinario, nientedimeno, dell' epoca di Costantino. E noi, senza rilevare per ora l' anacronismo di questi esempj, vorremmo chiedere al Pinto: qual bisogno c' era che il console Emilio citato più sopra ponesse accampamento a Lingula per attendere egli stesso a curare i feriti se al tempo della Repubblica v' era una plejade così numerosa non più di soldati medici, ma di medici militari così bene organizzati?

Aggiungasi che egli avrebbe potuto ricordare quanto ci viene affermato da Svetonio e da Plutarco, e cioè che Cesare aveva presso di sè un medico che l' accompagnava nelle sue spedizioni; e da questo ricordo avrebbe potuto dedurre che alla fine dell' epoca repubblicana i medici dell' esercito, e del grande esercito del conquistatore delle Gallie per giunta, non dovevano poi essere tanto numerosi. E non dovevano essere numerosi neanche a Roma se, per attirare nell' Urbe i medici di fuori e tutti coloro che insegnavano arti liberali, il Dittatore credette opportuno di conceder loro il diritto di cittadinanza. Questa misura prova, secondo il Daremberg, che già da lungo tempo s'avea che fare in Roma coi medici e colla medicina; ma ciò egli dice per dimostrare che dopo Arcagato non vi fu più penuria di medici, dimostrazione che a noi sembra non concordare del tutto collo scopo espresso chiaramente da Svetonio, quello cioè di provocare la venuta di medici degni di portar questo nome. Vero è, infatti, che Cicerone nelle sue opere ricorda circa una dozzina di medici, ma in diversi tempi e in diversi luoghi e non tutti meritevoli d' esser chiamati tali.

Tornando all' organizzazione sanitaria militare, osserveremo che il dottor R. Briau, quello stesso che il nostro Pinto cita a sostegno, ricava dalla memoria intitolata « *Du service de santé militaire chez les Romains* » le seguenti conclusioni: 1. *Ce service n'existait pas sous la république comme service public: il a commencé en même temps que l' établisse-*

ment des armées permanentes, c' est à dire sous l' empereur Auguste; 2. *À une époque impossible à préciser, mais, en tous cas, sous les prémiers empereurs, on établit dans les camps permanents, des infirmeries ou hôpitaux pour soigner les soldats malades ou blessés.*

E dopo aver dato altri particolari di quest' organizzazione nell' esercito termina con questo accenno alla marina militare: *Enfin la marine militaire avait aussi un service de santé dont on ne connaît pas encore l'organisation dans ses principaux détails.* E nella sua ulteriore pubblicazione *(L'archiatrie romaine)* conferma che durante tutta la durata dell' êra repubblicana Roma non ebbe alcuna pubblica istituzione medica, alcun funzionario medico in rapporto o in dipendenza dello Stato o dell' Amministrazione generale o locale, e che l' esercizio della medicina aveva avuto sino a quel tempo un carattere essenzialmente privato. E non poteva essere altrimenti, poichè fu solo dopo la concessione del diritto di cittadinanza, quantunque non fosse stata sempre tenuta in considerazione, che poterono ai medici, quasi tutti stranieri, aprirsi le porte dei pubblici ufficj; chè, anzi il Vannucci (*Storia dell' Italia antica;* vol. IV) porta ancora più oltre, dopo i primi imperatori, l' organizzazione sanitaria nell' esercito e nella marina.

Nessuno vorrà credere, ce l' auguriamo, che ci siano ragioni speciali per muover critica all' opera del Pinto, di cui rispettiamo la sacra memoria e al quale dobbiamo tutti esser grati d' aver tentato col suo libro, del resto molto ben condotto, di riempire la lacuna che lamentò il Puccinotti: egli ha dato a noi occasione di svolgere questioni interessantissime, come quelle trattate di già e quelle altre che tratteremo ancora in questa parte del nostro lavoro. Bisogna d' altronde riconoscere che il còmpito che il Pinto s' assunse di svolgere è di una portata molto più difficile ed elevata di quella che non sia la trattazione del Cardini, il quale s' è dovuto trovare in molto miglior agio esponendo

tutto quanto in quel periodo dei Re e della Repubblica ebbe rapporto coll' igiene e dimostrando che in essa i Romani antichi furon maestri e che per essa, aggiungiamo noi, poterono far quasi a meno dei medici.

Al nostro ordine d' idee s' accosta nondimeno anche lo stesso PINTO laddove dice: « La medicina ebbe grandissima parte nella generale cultura dei tempi; e, quando veniva esercitata con coscienza e intelligenza, mantenendosi in un terreno praticamente utile, limitava le sue mire a stabilire le norme igieniche, che meglio giovar potessero alla pubblica e privata salute. Cosicchè la medicina romana, prima dell'immigrazione dei medici greci, esssendo tutta compresa nell'igiene, era più atta a conservare la sanità, così necessaria a gente belligera e conquistatrice, che a curare le malattie, le quali, però, atteso il savio e sobrio metodo di vita, dovevano esistere ben raramente ». E l' importanza data all'igiene rilevasi non solo dalle istituzioni attribuite a Romolo, a Numa, a Servio Tullio (il primo a fare il censimento e ad impiantare veri ufficj di statistica nei tempj di Giunone Lucina per le nascite e di Venere Libitina per le morti) e dalle opere dei Tarquinj, bensì anche dalle famose leggi papiriane, da quelle decemvirali o delle XII tavole, dalla creazione degli edili, dei censori, dei libitinarii, ecc., dall'erezione degli acquedotti, delle terme, dalle costruzioni delle vie, da tutto il tenore di vita dei Romani antichi, dalle leggi suntuarie o cibarie e da quelle altre intese ad opporre un argine all' invadenza del lusso, della crapula e del deboscio nei tempi più corrotti, allorquando un convito costava ai patrizj un intero patrimonio, e non eran soltanto Lucullo, Murena (Licinio Crasso) ed Apicio a spendere per una triglia diecimila sesterzj.

S'attribuiscono a Romolo alcune savie disposizioni intorno alla frugalità della donna (a cui, come agli adolescenti, si proibiva l'uso del vino), intorno all'epoca del matrimonio, intorno ai parti mostruosi e ai nati di sesso dubbio; non-

chè la pratica del taglio cesareo sulle gravide che morivano prima di sgravarsi. Numa fu più preciso nel regolare l' igiene del matrimonio, l' uso dei cibi e delle bevande: si vuole ch'egli, oltre ad avere pel primo trovato il mezzo per attirare i fulmini, abbia sin d' allora ordinato l' isolamento dei contagiosi e la più scrupolosa pulizia nella città, proibendo di buttar nel Tevere le immondezze e le acque sporche o di rifiuto. E nelle leggi decemvirali, che cominciarono ad aver vigore sin dagl'idi di maggio del 451 a. C. e che furono sempre tenute in così gran rispetto che fino ai tempi di Cicerone usavasi farle imparare a memoria a tutti i giovani cittadini romani, noi troviamo (a giudicarne dai frammenti che ci sono rimasti conservati) parecchi accenni a quistioni igieniche e medico-legali. Così nelle tavole IV e V regolavasi il diritto famigliare e la *patria potestas*, e si trattava il modo di contrarre e di sciogliere i matrimonj, e si davan norme sulla legittimità della prole, sulla tutela e la cura dei minorenni; la tavola VI conteneva le norme per fabbricar le case, e stabiliva a quale distanza da queste potevano accendersi roghi o inumar cadaveri, cose su cui tornava a insistere la tavola X stabilendo che per misura d'igiene e di sicurezza pubblica non era permesso seppellire o ardere il cadavere entro le mura della città; e così via.

Non mancava nelle XII tavole l'accenno agl' incantesimi e ai maleficj di cui nella tavola VIII è detto che dovevan essere severamente puniti gli autori; e il Pinto, a proposito del *Qui malum carmen incantassit coerceto* del frammento I della tavola VII (al quale può aggiungersi il frammento VIII *a* e *b* della tavola stessa *Qui fruges excantassit* e *Neve alienam segetem pellexeris)* scrive così: « Questi incantesimi formavano *ab antiquo* la primitiva medicina degli antichi popoli italiani. Erano formule misteriose, tradizionali convenzioni di parole, con cui i Marsi e i Peligni per acquistar credito presso il volgo rivestivano le usanze pratiche di rimedj interni ed esterni adoprati contro le malattie medi-

che e chirurgiche. Con tali formule medicava anche il vecchio Catone. E Varrone il dottissimo dei Romani ne adoperava alcune nell'ultima êra della repubblica in cui i Greci avevano preso in tutte le arti il sopravvento in Roma e seguivano un sistema di medicina totalmente diverso. »

I Romani, infatti, provvedevano alla cura delle malattie con mezzi empirici, magici e rituali, sopratutto rituali; e il Bruzon nell'interessante volumetto « *La médecine et les religions* » dedica un buon capitolo, il decimo, alla medicina rituale dei Romani, che noi saremmo quasi tentati di ripro durre per intero. *La médecine romaine,* egli scrive, *puise ses origines dans la mythologie des Etrusques et des Sabins: elle est alors purement mythologique et s' associe au culte des dieux. La religion des peuples primitifs de l' Italie est un panthéisme simple. Les dieux innombrables se confondent avec la nature. On peut les ramener à trois catégories d'après Varron: les dieux du ciel, les dieux de la terre, les dieux infernaux. Au point de vue médical, tous ont leur importance. On prie les dieux du ciel, car, tout puissants, ils peuvent, par leur protection, éloigner les maladies; ce sont eux qui envoient les présages. Parmi les dieux de la terre se trouvent les Lares qui protègent la famille, les Pénates qui veillent sur le foyer. Ils luttaient contre les dieux méchants qui essayaient d'introduire la mort au logis. Ces dieux méchants s'appelaient: la Fièvre, l' Epidémie, le Cauchemar, etc.; chaque maladie était déifiée. On leur offrait des sacrifices pour les apaiser.*

Ed il Bruzon, dopo accennate le deità benefattrici, tra cui le Caméne, che presiedevano alle nascite, e le Ninfe, che regnavano sulle acque e sulle fontane a cui davano speciali virtù curative (e qui ricorda la ninfa Egeria); dopo accennate le deità infernali, che scatenavano sulla terra le malattie e alle quali sacrificavansi delle vittime per placarne la terribil ira, torna ad occuparsi delle divinità celesti, che mandavano i presagi, e dice: *Nulle part l'art de la divination ne fut pratiqué comme à Rome. « Un présage est attaché*

au commencement de toute chose » dit Ovide. En effet, tout est matière à présage. On tire des indications précieuses non seulement de la foudre et des éclairs, des vents et de la pluie, des météores, des astres; mais encore des animaux, du vol des oiseaux. « L'ibis sait plus de médecine que Galien » dit encore Ovide. D'après Columelle : « La vue des oiseaux de rivière, et surtout des canards, peut apaiser les douleurs du ventre ». Si quelqu' un est malade, on fait venir l'augure ou l'auspice. Il interroge la marche des nuages, le murmure de la brise dans les branches, l' eau du puits, les bêtes de la basse-cour et de l' étable, le grillon qui chante au foyer, l' hirondelle qui niche aux poutrelles du hangar, le chien qui rêve dans sa niche, les abeilles qui se hâtent autour de la ruche. La moindre circonstance lui fournit des révélations précieuses. C' est de l' ambiance qu' il tire un diagnostic sûr et un pronostic irréfutable.

Dopo interpretato il linguaggio muto delle cose, il sacerdote-indovino pronunziava spesso delle formole magiche e si giovava talvolta anche delle virtù delle pietre preziose; cose tutte di cui Plinio ci dà larga cognizione e sulle quali diremo fra poco occupandoci della medicina catoniana. I Metragisti, o preti erranti votati al culto di Cibele, percorrevano le campagne e curavano tutte le malattie: essi offrivano alla venerazione dei malati un rozzo idolo rappresentante la loro Dea e vendevano ai propri clienti, al fine di scongiurare ogni male, degli amuleti, che spesso consistevano in falli scolpiti su radici di granato. E, inoltre, il Bacco romano guariva l' impotenza, la follia, le malattie della vescica e delle parti vergognose; Adone era il medico delle donne, a cui regolava il sangue mestruo; ma più specialmente Iside e Serapide godevano maggior credito, la prima, perchè favoriva le gravidanze e i parti e proteggeva le nutrici, l' altra perchè officiata da preti sapienti, che furono i conservatori della vecchia terapia popolare e ave-

vano tanta abilità pratica e tale profondità di conoscenze da potersi considerare come veri medici.

Osserviamo, però, che queste deità, di cui abbiam fatto parola, sono tutte o quasi tutte importate da fuori: così Cibele è di Frigia, Bacco di Tracia, Adone di Tiro, Iside e Serapide d' Egitto. I Romani coltivarono invece *ab antiquo* i numi tutelari presi dall'Etruria, dal Lazio e dalla Sabina; e poichè sin dai tempi più remoti anche in ciò che riguardava il culto furono pratici e utilitaristi, essi cominciarono ad adorare gli Dei tutelari dell'agricoltura, Saturno, Silvano e Fauno, il quale per la benefica influenza che alcune piante esercitano sulla salubrità dei terreni (le selve secolari erano destinate a salvare la città dalle esalazioni mefitiche del suolo) ebbe culto nello stesso tempio dove in seguito vennero adorati Giove, Apollo ed Esculapio. Sappiamo già che il culto d'Esculapio fu importato assai tardi, colla spedizione in Epidauro, e neanche allora tenevasi in molta considerazione, quantunque i Romani fossero facili alla credenza e all'adorazione.

Come gli antichissimi Assiri credevano che per ciascuna parte del corpo presiedesse l' influenza d' uno speciale spirito maligno, così non solo per ogni parte del corpo, ma per ogni atto fisiologico e per ogni malattia i Romani riconobbero la potenza d'una divinità, alla quale, secondo il caso, eran pronti a far voti, a sacrificare, a eriger templi ed are, a coniar monete in loro onore, a statuire per ciascuna di quelle divinità speciali feste commemorative, d'onde le numerose pratiche religiose che vanno dalle semplici preci pubbliche *(supplicationes* o *postulationes),* ai bagni lustrali *(lustrationes),* alle processioni col simulacro divino *(amburbalia sacra),* ai pubblici e privati conviti in onore di tutti gli Dei, di cui i simulacri s'adagiavano sui letti dei triclinj *(lectisternia),* ai giuochi scenici *(scenica luda)* all' infissione d'un chiodo nel lato destro del tempio di Giove capitolino *(clavum figere).* Qui dovrebbe seguire la lunghissima e nojosa

lista delle divinità maschili e femminili, locali e importate, che presiedevano alle varie parti del corpo e alle più comuni funzioni della vita, come alla preservazione o alla cura delle malattie; ma ne facciam grazia all'intelligente lettore.

Ha ragione il Pinto quando scrive che, per quanto si vadano attentamente spiando e commentando le tradizioni e i fatti degli antichi, non s'è trovato un solo popolo che come il Romano abbia avuto tanto a caro di vestire di mito religioso tutto ciò che concerneva la pubblica e la privata salute. Pare che una speciale magistratura presiedesse all'esecuzione di queste pratiche religiose; e per indurre le masse rozze ed ignoranti ad eseguire quanto era utile e necessario alla salvezza della comunità non poteva esservi migliore espediente che affidare al prestigio delle supreme credenze l'osservanza delle norme medico-igieniche; ma è innegabile che, come presso tutti i popoli antichi, furono i sacerdoti quelli, che, dedicati al ministero degli Dei, salutari o non, dovettero apprestare o consigliare i mezzi atti a guarire o a preservarsi dalle malattie; e per la cura delle malattie abbiam già detto quanto scarsi, insufficienti e primitivi fossero questi mezzi.

Un'ultima considerazione ritenghiamo di dover fare in proposito, e poi verremo subito alla medicina empirica catoniana. Dallo studio d'alcune monete consolari appartenenti a diverse famiglie romane e portanti gli emblemi o i distintivi dei Numi salutari, d' Esculapio, d' Igea, di Giunone, della Dea Valetudine, ecc. (ossia il serpe, il bastone, la corona d'alloro, il cane, il gallo, la gallina, il moggio, la patera e l'uovo), insieme al nome di qualcuno della famiglia, il Pinto deduce doversi questi nomi riferire ad esercenti l'arte salutare e fa perciò menzione di un Marco Giunio Dionisio, d'un Marco Livio Celso e d'altri posteriori, considerandoli come medici del tempo. A noi sembra invece più verosimile che le monete di cui si occupa il Pinto, le quali del resto son tutte d'epoca posteriore a quella dell'in-

troduzione in Roma del culto d' Esculapio e d'Igea (ed alcune vanno fino all'epoca imperiale), fossero la espressione d'un ringraziamento votivo per recuperata salute, come gli ex voto trovati nel tempio d' Esculapio, e come le monete che in onore d'Esculapio vennero fatte coniare dai triumviri dopo cessata la pestilenza del 451.

Catone era giovanissimo quando Arcagato venne a stabilirsi a Roma: se è vero che il Censore morì a 85 anni nel 605 dalla fondazione dell' Urbe e che l'avvento d' Arcagato, secondo afferma Cassio Emina, deve riportarsi all'anno 535, ne segue che Catone non poteva contare in allora più di 15 o 16 anni. E giacchè siamo con Arcagato, e l'abbiamo più volte nominato sin qui senza dirne altro, sarà bene trattenerci un po' di lui, anche per il fatto importantissimo ch'egli, come s'è detto e ripetuto, fu il primo ad importare a Roma la medicina greca, o meglio, come scrive lo Hecker (*Storia filosofica antica della medicina;* vol. I, sez. VI, parag. 53), fu il primo medico ragguardevole che venne a stabilirsi a Roma. Di lui non fanno quasi affatto parola parecchi storici tra i più ragguardevoli dell'arte e della scienza nostra, fra cui lo Sprengel ed il Puccinotti: il suo nome, secondo lo Hecker, è ignorato nella letteratura, come lo è anche il nome della scuola cui apparteneva. Celso lo cita nel cap. XIX del libro V del *De re medica* come probabile autore d'un empiastro per le ferite composto di quattro parti di rame bruciato e di misi cotto, otto parti di cerussa cotta, dieci di resina di terebinto e sei di litargirio.

Ma non ne sapremmo niente del tutto, se non fosse per un brano di Cassio Emina (autore dei più antichi e di cui la testimonianza ha perciò un gran peso), brano riportato da Plinio nel cap. I, lib. XXIX dell'*Historia naturalis*, e che noi traduciamo: « Il primo medico venuto a stabilirsi a Roma dal Peloponneso nel 535 sotto i consoli L. Emilio e M. Livio fu Arcagato, figlio di Lisania. Gli s'accordò il dritto di cit-

tadinanza *(jus quiritium)* e col denaro pubblico gli si comprò una *taberna* nel crocevia detto Aciliano. Egli fu chiamato *vulnerarius,* o medico di piaga, per la sua specialità chirurgica, e la venuta di lui fu dapprima assai bene accetta; ma poi per la crudeltà nel tagliare e nel bruciare gli fu data la qualifica di boia *(carnifex)*, e fece venire in disgusto presso i Romani i medici e la medicina ». Si pretende da alcuni che Arcagato sia stato per questa sua condotta lapidato, mentre altri vogliono invece che sia stato bandito da Roma insieme a tutti gli altri Greci in forza d'un decreto consolare, a cui dicono faccia allusione Plinio allorchè dice: *et quum Graecos Italia pellerent, diu post Catonem, excepisse medicos.*

Questa sentenza di Plinio, per la quale appunto molti han creduto di rimproverare aspramente il naturalista romano come calunniatore dei medici e dispregiatore della medicina, sollevò un lungo dibattito a cui presero parte, dopo Agrippa, il Montaigne, l'Arduino, lo Splon, il De Renzi ed anche il Pinto: trattavasi d'interpretare quell'*excepisse medicos*, che alcuni volevano significasse « eccettuati i medici » ed altri invece « compresi i medici » ed altri ancora « chiamati, presi » o qualche altra cosa. Il De Renzi nel libro II, sez. I, cap. II della sua *Storia* taglia corto e con quella dottrina e competenza che lo distinguono, dimostra che, date le condizioni dell' esercizio medico d' allora, affidato a una ciurma di speculatori, d'impostori d'ogni genere, non è a meravigliare che insieme agli altri Greci fossero pure cacciati i medici forestieri, senza che questi vi fossero nominatamente esclusi o ammessi. Non c' è infatti nessun decreto consolare che si occupi specificatamente della cacciata dei medici: quantunque il Pinto faccia cenno d'un decreto senatoriale del 586 o 593, secondo il De Renzi invece solo quelli del 627 *(lex Junia)* e del 688 *(lex Papia)* parlano in generale della cacciata degli stranieri e non possono servir di base alle speciose interpretazioni sopradette, e tanto

meno poi al riferimento di taluni del brano di Plinio con il bando d'Arcagato.

Certo è, però, che poco tempo dopo la sua venuta, Arcagato dovette scapparsene da Roma per aver destato contro di lui e contro i medici e la medicina greca l'odio più implacabile del popolo romano, odio a cui contribuì in gran parte il nostro Catone, come può chiaramente vedersi dal severo monito fatto al figlio Marco nel brano riferito da Plinio, che merita d'essere integralmente riprodotto: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum: et hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas literas dabit omnia corrumpet. Tum etiam magis si suos medicos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Sed hoc ipsum mercede faciunt: ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.* E' un linguaggio da oracolo, così eloquente e significativo da non aver bisogno di spiegazioni o di commenti: fa conto ch' io ti parli da vate, dice Marco Porzio al figlio; la Grecia colla sua cultura corromperà ogni cosa, molto più se manderà qui i suoi medici, che pur facendosi pagar cari han giurato di sbarazzarsi dei barbari, e i barbari siam noi, che fra i rozzi saremmo i più lerci !

Dopo le lodi che di Catone han fatto il De Renzi, il Puccinotti, il Pinto; di fronte alla tradizione storica che sulle testimonianze di Cicerone, di Tito Livio, di Plutarco, dello stesso Plinio e di tanti altri ce l' ha sempre rappresentato su un piedistallo d' oro e circonfuso di gloria, non sarem noi a sminuire la virtù, il valore d'un uomo che visse intemerato e ch'ebbe come statista, come condottiero, come storico, come agricoltore, come giureconsulto e come medico i più grandi onori e la più grande venerazione. Senza raccogliere lo scherno e il dispregio che a lui vennero d'oltre

Alpe, noi siam convinti che l'austerità più o meno feroce del rigido Censore tragga le sue origini non solamente dal fatto ereditato, dall'educazione avuta, dal sistema di vita scrupolosamente seguìto, bensì anche dal contrasto del vecchio ambiente col nuovo, e da un intimo senso di ribellione contro l'invadenza della corruttela, contro la mollezza del costume venuta insieme con l'amore per la cultura, con lo studio delle arti e delle lettere. Quello di Catone è il grido d'allarme che sgorga dall'animo esasperato, dal cuore esulcerato d'un romano dell'antico stampo, che sente venir meno la tradizionale fierezza, che non sente più pulsare l'orgoglio della razza, e in nome della salvezza e dell'integrità della patria scagliasi furibondo contro i facitori della rovina.

Noi siamo a lui debitori, più che a Plinio, per averci data nel *De re rustica* (il più antico scritto d' agricoltura e d' igiene rurale) la più schietta sembianza della medicina del suo tempo, di quella pratica primitiva, empirica, popolare e domestica, di cui, come dice il Daremberg, egli fu il legislatore e Plinio lo storico. Questi cita di lui anche un trattatello in cui davansi precetti ai famigliari sul modo di conservare la salute e di curare le malattie: quel trattatello andò perduto; ma a noi basta per averne un' idea quanto contiensi nel *De re rustica* e quanto ci riferiscono Plinio e Gargilio Marziale, notando che anche al tempo di costoro, ossia sotto gli splendori dell' Impero, non ostante le grandi innovazioni della medicina greca e il fiorire della cultura, non ostante l'opera d'Asclepiade, di Temisone, di Cassio Felice, di Celso, di Scribonio Largo, di Dioscoride, il sistema di cura catoniano era ancora tenuto in grande onore. Ciò che non farà meraviglia a chi conosce la psicologia del volgo, quella predilezione alla terapia semplicista che vediamo anche oggi dominare nell' anima del nostro popolino rozzo e superstizioso.

Gargilio Marziale, a proposito della medicina di Catone, scrisse appunto quel brano da noi già citato, che co-

mincia: *Cato tradit populum romanum sexcentis fere annis medicina brassicae usum;* e continua: *Ceterum militares viri gloriosas cicatrices gratuito olere curabant, eodem horto usi ad salutem: dum illos pascit et sanat;* terminando con queste parole: *Medicos ex quibus Chrysippus peculiarem brassicae librum dicavit omnium membrorum ex ea remedia continentem.* Su quest' uso del cavolo s' è appunto riversata contro Catone tutta l' onta del ridicolo: sembra, però, che, oltre Crisippo, anche Pitagora abbia tenuto in gran conto insieme alle altre verdure il cavolo; e Dieuce, che fu probabilmente discepolo d' Erasistrato, lasciò scritto, come Crisippo, un volume intorno alle virtù di quella pianta. E non basta: oltre a Plinio, che la loda contro il mal di capo e gli offuscamenti di vista, oltre a Svetonio, che ad essa concede tutte le virtù fino a credere che il solo odore basta a fortificare colui che la prepara e la cuoce, ne fanno onorevole menzione autorità mediche come Celso e Celio Aureliano, i quali la consigliano come emolliente o purgativa, come refrigerante e, per i semi, anche antielmintica.

Aggiungi che Catone non limitossi a raccomandare il cavolo, e che, frammezzo all' uso di molte altre piante ed erbe, trovasi per la prima volta indicata nettamente la virtù antielmintica del *malum punicum* o melograno, di cui fece poi menzione il nostro Celso (lib. IV, cap. XXIV del *De re medica*). La rivendicazione che Delle Chiaie fa di questo efficacissimo mezzo di cura contro i vermi intestinali a Celso e agli antichi romani, tra i quali l'elmintiasi doveva esser frequente data la predilezione per le carni suine e per le verdure, può dunque estendersi a Catone. Oltre a ciò il Censore, parlando delle varie preparazioni medicamentose atte a guarire fistole, ferite e piaghe e magnificando i miracolosi effetti del cavolo, accenna ad alcune specie di tumori (polipi, carcinomi) e di ulceri cancerigne: *Et si quid in mammis ulceris natum et carcinoma brassicam tritam opponit sanum faciet; et si polypus naso introierit brassicam*

erraticam tritam aridam in malo conjicito et ad nasum admoveto. Ita subducito sursum animam quam plurimum poteris: in triduo polypus excidet, et ubi exciderit, tamen aliquot dies item facito, ut radices polypi persanas facias.

Vero è che della brassica si fa una vera e propria panacea, sola o unita ad altre erbe, così come del vino, su cui Catone fondava pure gran parte della sua medicina, forse, perchè a lui piaceva un pò troppo, al punto da provocare il sarcasmo d' Orazio, laddove dice che il Censore amava riscaldare la sua virtù collo spirito d' un buon vino:

Narratur et prisci Catonis
Saepe moero caluisse virtus:

il vino bollito col veratro nero è un eccellente purgativo; bollito con caprifoglio in un vaso di stagno è diuretico; il vino preparato facendovi macerare delle bacche di ginepro è ottimo contro la sciatica; preparato col mirto giova contro i dolori al fianco e il flusso celiaco. Ma Catone, pur lodandosi dell'uso della menta, della ruta, del coriandro, dell'assenzio, dell'anice, del melograno, del veratro, del ginepro, del caprifoglio, del caule di talune viti, ecc., da sole o insieme al vino o insieme al cavolo, sa riprovare come purgativi l' elleboro, la scammonea, la sabina, perchè irritanti. Ciò nondimeno egli se ne vale in molte altre evenienze, come ad es. in quella famosa bevanda composta di tre grani di sale, tre foglie d' alloro, tre foglie di ruta, tre gambi di brionia, tre fave bianche, tre cardi, tre sesti di vino, da prendere il tutto in una tazza di legno nel corso di tre giorni, tre volte al giorno, a digiuno, all' impiedi, in tempo d' epidemia.

Il Bruzon vorrebbe vedere in questa formola, sulla quale il numero tre pare abbia tanta importanza, un ricordo delle dottrine pitagoriche: non è improbabile; specie se vi s' include un' efficacia misteriosa, quasi magica, e ne abbiamo in Catone molti altri esempj. Così quando ci apprende che i melograni da macerare nel vino per usarsi contro le

tenie e i lombrici intestinali devono esser trenta e il vino da aggiungere tre conci e il tutto da prendersi dopo trenta giorni dalla preparazione; che un piccolo ramoscello d'assenzio nell' ano protegge i viaggiatori contro le scorticature e l'escoriazioni; che ai ragazzi soggetti ad elmintiasi, dopo aver loro somministrato incenso, miele cotto e vino d'origano, si deve ingiungere di salire e scendere per dieci volte da una pietra da mulino; che contro le morsicature da serpenti non c' è da far di meglio se non iniettare nel naso del vino in cui siansi fatti macerare alcuni semi di cimino e mettere sulla ferita un cataplasma d' escrementi di majale. Allo stesso modo noi troviamo in PLINIO che l'anice posto sotto il capezzale serve ad allontanare i cattivi sogni; e troviamo del pari tutta un'esposizione dettagliata delle virtù dei semplici non di molto più progredita di quella che ci fa il Censore: la coloquintide è un purgativo, che guarisce l' ittero, la eresipola e le febbri periodiche; il cocomero selvatico giova per gli occhi, per la gotta, per i denti, per l'impetigine, per la scabbia, per la sordità; la cicoria è un alimento rinfrescante, di cui il decotto agisce come purgativo ed è ottima bevanda per il fegato, i reni, lo stomaco; e bollita con aceto dissipa i dolori della minzione difficile, e bollita nel vino mielato guarisce l'ittero, e bollita in acqua è capace di regolare i mestrui e anche di far cacciare i feti morti!

Strane addirittura sono poi le formole d'incantesimi e di scongiuri da CATONE adoperate in alcune malattie chirurgiche, specialmente nelle lussazioni e nelle fratture: *Luxum siquod est, hac cantione sanum fiet. Harundinem prende tibi viridem p. IIII, aut V, longam. Mediam diffinde et duo homines teneant ad coxendices. Incipe cantare in alio* S. F. MOTAS VAETA DARIES DARDARIES ASTATARIES DISSUNAPITER *usque dum coeant. Ferrum insuper jactato, ubi coierint, et altera alteram tetigerit; id manu prende et dextra sinistra praecide. Ad luxum, aut ad fracturam alliga, sanum fiet: et tamen*

quotidie cantato in alio S. F. *vel luxato. Vel hoc modo:* HUAT, HANAT, HUAT ISTA PISTA SISTA, DOMIABO, DAMNAUSTRA.... *et luxato vel hoc modo:* HUAT, HAUT HAUT, ISTA SIS TAR, SIS ARDANNOBON DUNNAUSTRA. Ed il nostro autore non dimentica la solita applicazione della brassica-panacea: *Et luxatum si quod est, bis die aqua calida foveto, brassicam tritam opponit, cito sanum faciet.*

Riferendosi a queste formole misteriose il PINTO fa rilevare che esse debbonsi tenere, come dice PLINIO, per mezzi ausiliari (carmi ausiliari) usati *ab antiquo* ogni qualvolta trattavasi di malattie o di disgrazie, tanto vero che s'adoperavano anche contro la grandine e che Cesare, il dittatore, dopo una disgrazia avvenutagli in cocchio, aveva preso l'abitudine di recitare tre volte un carme segreto per assicurarsi contro ogni e qualsiasi malanno potesse accadergli quando imprendeva a fare un viaggio: onde si spiegano per analogia i famosi filtri afrodisiaci e viceversa, la fiducia nelle preparazioni atte a suscitar odio od amore, a provocar malanni, a determinare gravidanze od aborti; onde si spiegano gl' incantesimi e le stregonerie delle *sagae,* aventi il lor quartier generale sull' Esquilino, ai sortilegi delle quali ricorrevasi assai spesso ai tempi dell' Impero, come ne fan fede ripetute volte i classici latini, di cui forse sarà detto meglio in prosieguo.

Tornando a CATONE ed ai carmi ausiliari, senza sminuire l'importanza del fatto che egli seppe avvalersi per la riduzione delle ossa slogate o rotte, oltre che dell' ajuto di due assistenti, d' un vero e proprio apparecchio chirurgico, costruito bensì da canne, ma rafforzato da un cerchietto di ferro, noi non possiamo fare a meno di notare con un certo senso di meraviglia, come mai il Censore, che fu detto *omnium bonarum artium magister,* mentre consigliava ai suoi buoni villici di non consultare mai gli aruspici, gli auguri, gl' indovini per tutto quanto poteva riguardare l' azienda agricola e la cura degli animali, fosse capace di cre-

dere agl' incantesimi per la cura delle ossa rotte e di seguire per sè e per i suoi un sistema curativo tutto proprio al fanatismo cieco, alla superstizione e all' ignoranza rozza del popolo romano. Si sa ch' egli da magistrato contribuì moltissimo all' igiene dell' Urbe facendo atterrare le case che s' avanzavan troppo sulla pubblica via, facendo lastricar le strade, espurgare le cloache, edificare dei portici, soprintendere alla pulizia delle case e dei mercati, al regime delle acque, ecc. E di fronte alla saggezza di molti precetti catoniani, come quelli da lui dettati nel *De re rustica* sui requisiti più importanti che dovevano avere il campo d'acquistarsi e l' abitazione da fabbricarvi (in ottimo clima, non soggetto a turbini di vento, con esposizione a mezzogiorno, ricco di buone acque, ecc.), ci conferma sempre più nel convincimento che i Romani, come gli Etruschi da cui ereditarono od appresero le tradizioni, furono cattivi medici e sapienti igienisti.

Se ci fosse bisogno d' avvalorare con altre prove questo concetto riporteremmo le parole dello stesso Pinto, l' entusiasta sostenitore dell' esercizio medico praticato dai Romani al tempo della Repubblica, il quale a un certo punto finisce per confessare che la medicina empirica catoniana, frutto degl' insegnamenti dei più antichi popoli italici, ossia della cura coi semplici, costituì il solo sistema di medicina pubblica e privata; ma ci limitiamo qui a ricordare soltanto che Lucilio, il più antico dei poeti satirici, vissuto pochi anni dopo la morte di Catone (era nato verso l' anno 150 a. C.), pur raccomandando l' utilità dell' igiene sotto forma di ginnastica, di bagni, di dieta sobria, ecc., fa chiaro cenno dell' uso d' esporre gl' infermi dinanzi alla porta di casa per sollecitare, come facevano i Babilonesi, i consigli dei passanti:

Ante fores autem et triclini limina quidam
Perditu' Tiresias tussi grandaevu' gemebat.
Querquera consequitur febris, capitisque dolores,
Tum laterali' dolor certissimu' nuntiu' mortis.

M. T. Varrone nel trattato *De agricultura* sviluppò eccellentemente i saggi precetti igienici catoniani sulla vita agricola; ed è a lui che devesi la prima verace intuizione sulla natura parassitaria del miasma palustre. Egli, parlando della più adatta postura della casa rurale, dice testualmente che bisogna evitare i luoghi palustri, dove, quando le acque cominciano a prosciugarsi, sviluppansi insetti minutissimi, tali da non potere esser visti ad occhio nudo, i quali, introdotti per le narici o per la bocca nell' interno del corpo, vi determinano gravissime malattie: *adverterndum etiam si qua erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quod arescunt, crescunt quaedam animalia minuta, quae non possunt oculis consequi et per aer intus in corpus per os ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos.*

Della dannosa influenza delle paludi Catone non s' era quasi affatto occupato, e cadde in errore il Puccinotti quando scrisse che le febbri periodiche sotto il nome di *statae febres* fossero conosciute da Catone; così come errarono alcuni commentatori di C. Lucilio interpretando la *querquera febris* del brano sopra riferito quale *febris algida cum tremore*, mentre, associata al dolore puntorio, nunzio di morte, dà chiara l' idea d' un' infiammazione di petto. Le *statae febres* trovansi invece per la prima volta nominate da Plinio (lib. XXVIII, cap. VIII) laddove indica per rimedio delle medesime i denti di coccodrillo ripieni d' incenso *(canini ejus dentes febres statas arcent thure repleti*, etc.). E se Catone non s'era di proposito occupato dell' influenza delle paludi, ciò non vuol dire che ai suoi tempi non vi fosse malaria, che anzi forse a questo scopo, certo a ragion veduta, egli temeva la commistione delle polveri estive colle prime piogge autunali *(prima autumnitate cum pulvis est, tum maxime ab aqua periculum est)*, e inoltre consigliava di far defluire le acque *(aquam diducere, uti fluat)* in modo d'evitare gli stagni *(emittere, patefieri, removerique oportet).*

Varrone, però, specifica genialmente le cause dell' insa-

lubrità e per evitarle vuole che la casa e il podere sieno situati in alto perchè più salubri se esposti al sole e perchè non vi giungano gl' insetti, di cui s' è fatto cenno, i quali muoiono per aridezza e sono dall'aria soprastante allontanati: *praeterea, quod ab sole toto die illustratur, salubrior est, quod et bestiolae si quae prope nascuntur et inferuntur, aut efflantur, aut aritudine cito pereunt (De Agricultura:* lib. I, cap. XII). Ed egli, che non a torto fu tenuto il più sapiente uomo del tempo, non tralasciò d'accuparsi di medicina, da lui per la prima volta tra gli scrittori romani chiamata scienza, distinguendone due grandi sezioni, quella, cioè, che si occupa della sanità degli uomini e quell' altra che s' occupa della sanità degli animali e dividendo ciascuna di queste sezioni in tre parti: le cause delle malattie, i segni con cui si manifestano e l' investigazione critica per trarre da questi segni i rimedj opportuni.

Nel capitolo primo del secondo libro di Varrone troviamo, infatti: *Cujus scientiae genera duo: unum in hominem ad quem adhibendi medici; alterum quo ipse etiam pastor diligens mederi possit. Ejus partes sunt tres. Nam animadvertendum, quae cujusque morbi sint causae, quaeque signa earum causarum sint, et quae quemque morbum ratio sequi debeat.* Molto più evoluto di Catone, egli non fa uso d' incantesimi, ma si occupa razionalmente dell' igiene veterinaria in modo da ricever lode dai moltissimi che lo seguirono, fra cui basta nominare il Columella, il Palladio, il Vegezio: vero è ch' egli prescrive al *magister pecoris* di tenere presso di sè un formulario di precetti e di medicamenti per servirsene all' occorrenza; ma stabilisce pure in ciò dei confini netti tra quanto di cose sperimentate utili e non dannose possa praticamente giovarsi il profano e quanto sia invece di spettanza del medico. Non è affatto sostenibile ch' egli abbia usato quella certa cantilena incantatrice *(Terram pestem teneto; salus hic maneto)* per guarire la podagra, come vo-

gliono alcuni storici, chè, anzi, VARRONE citando questa pratica di un certo Torquenna la mette in ridicolo.

Il concetto etiologico della malaria enunciato da VARRONE venne accolto e sancito da VITRUVIO, LUCREZIO, COLUMELLA ed anche da SENECA: riportiamo qui soltanto il pensiero lucidamente espresso dai primi due, che appartengono all' êra repubblicana, quella, appunto, di cui ci occupiamo. Si sa di VITRUVIO ch' egli attese con Giulio Cesare allo studio delle fortificazioni e delle costruzioni militari, dopo di che scrisse i suoi dieci libri *De architectura,* in cui condensò le più ampie conoscenze d'ingegneria, come pure quelle riguardanti l' igiene pubblica, la patologia e la terapia, in modo da giustificare a pieno il suo stesso precetto: *architectus medicinae non sit ignarus.* Orbene, parlando nel libro primo delle costruzioni militari, VITRUVIO le vuole situate in luogo saluberrimo, elevato, non nebbioso o umido, in clima temperato, e lontane dalle paludi, per ciò che le aure mattutine avvelenate dalla presenza d' insetti palustri giungendo sul nascer del sole insieme alle nebbie fino all' abitato vi diffondono i germi dei morbi e determinano l'insalubrità del sito: *spiritus bestiarum palustrium venenatos cum nebula mixtos in abitatorum corpora flatus spargent, efficient locum pestilentem.*

Meraviglioso è ancor più il senno pratico di accertarsi della salubrità dei luoghi mercè la prova anatomo-patologica offerta dall' esame dei visceri degli animali ivi pascolanti: *Majores inspiciebant iocinera et si erant livida et vitiosa primo, alia immolabant dubitantes utrum morbo an pabuli vitio laesa essent.* E notisi che VITRUVIO si riferisce alle cognizioni dei suoi maggiori, i quali, provata con tali indizj l' insalubrità del pascolo, trasmigravano fino a trovare le condizioni più opportune alla propria residenza *(quaerentes omnibus rebus salubritatem):* sembra inoltre che gli antichi romani per giudicare della salubrità d'un sito, d'un podere, prima d' acquistarlo o di costruirvi la casa, si valevano del

dato clinico dell' aspetto esterno e delle condizioni di salute di coloro che abitavano nelle vicinanze. Che ove poi fosse necessario costruire in luoghi insalubri, Vitruvio sa trovare il modo di bonificarli, scegliendo un sito prossimo al mare, esposto a levante o a tramontana e avente un livello superiore a quello della spiaggia, in modo che per mezzo di fossati le acque decorrano al lido: avverte altresì che questi fossati debbono essere costruiti in guisa che l' onda del mare rigurgitandovi quand' è agitato impedisca con l' amara sua salsedine la nascita degl' insetti palustri o li ammazzi se già vi sono. Oggi, dopo più che venti secoli di progresso medico-igienico, non si potrebbe dar più saggi consigli: cosi è che attraverso la storia si ritrovano i germi fecondi delle moderne scoperte scientifiche e si rintuzza la boria di certi genj, che sdegnano la sapienza antica.

Multa renascentur quae jam cecidere; cadentque
Quae nunc sunt in honore.....

T. Lucrezio Caro, accingendosi a descrivere in tutti i suoi particolari la famosa peste d' Atene, verso la fine del libro VI del poema immortale *De rerum natura,* spiega così all'amico Memmo l'origine delle malattie contagiose nell'uomo e negli animali:

Nunc, ratio quae sit morbis, aut unde repente
Mortiferam possit cladem conflare coorta
Morbida vis hominum generi, pecudumque catervis,
Expediam. Primum multarum semina rerum
Esse supra docui, quae sint vitalia nobis:
Et contra, quae sint morbo, mortique, necesse est
Multa volare; ea cum casu sunt forte coorta,
Et perturbarunt coelum, fit morbidus aër.
Atque ea vis omnis morborum, pestilitasque,
Aut extrinsecus, ut nubes nebulaeque superne
Per coelum veniunt, aut ipsa saepe coorta
De terra surgunt, ubi putrorem humida nacta est,
Intempestivis pluviisque, et solibus icta.

. . . . . .

Haec igitur subito clades nova, pestilitasque,

Aut in aquas cadit, aut fruges persidit in ipsas,
Aut alios hominum pastus, pecudumque cibatus:
Aut etiam suspensa manet vis aëre in ipso;
Et cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
Illa quoque in corpus pariter sorbere necesse est.

A questo punto occorre segnalare un fatto di capitale importanza, ed è che la cultura greca, come s' è visto con Ennio, Plauto e Terenzio, fin dai tempi di Catone era già penetrata nell' Urbe; che, anzi, non ostante le sfuriate del vecchio Censore e i decreti consolari che ne seguirono, con i quali pretendevasi dare il bando ai filosofi e ai grammatici greci, i letterati romani, dopo gl'insegnamenti avuti in patria da costoro, andavano fino in Grecia per completarvi l'istruzione e l'educazione: così è di Lucrezio, di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, d' Ovidio e d' altri sommi. In virtù di questa cultura greca fu permesso a Lucrezio d'abbattere i due più grandi pregiudizj del suo tempo: il timore degli Dei e quello della morte. Egli fu il primo tra i Romani a inaugurare quel positivismo scientifico, che A. Favier nella sua eccellente tesi « *Un médecin grec du II siècle ap. J. C. précurseur de la méthode expérimentale moderne: Ménodote de Nicomedie* » vorrebbe rivendicare all'empirico Menodoto, e che nell' evo moderno doveva esser ripreso da Bacone, Galileo, Newton, Turgot, Vico, Comte, Bernard, Pasteur, Spencer, Ardigò nel campo delle scienze naturali, della biologia, della sociologia, della filosofia. E noi vediamo esposte in Lucrezio, insieme alla filosofia d' Empedocle e alle considerazioni critiche su talune idee di Anassagora, di Eraclito, dello stesso Empedocle, come sulle dottrine degli Stoici e degli Accademici, insieme alle teorie atomiche di Democrito e d' Epicuro, le spiegazioni sull' essenza della vita e della morte:

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam
. . . . . .
Nam si de nihilo fierent ex omnibus rebus,
Omne genus mori posset, nil semine egeret.

E quelle del pari sull'equilibrio organico mantenuto dalla nutrizione, sulle secrezioni ed escrezioni, sul sonno, la fame e la sete da un punto di vista nettamente fisiologico, sulle leggi dell'atavismo, sulla teoria delle alienazioni mentali, sui rapporti delle malattie mentali (o dell'anima umana) coll'alcoolismo e coll' epilessia. E in tutto questo riesce a farsi ammirare come un precursore per le grandi luci di verità che rischiarano spesso le tenebre di concezioni errate o inconcludenti. Notevole quel passo in cui spiega il modo di nutrirsi delle piante:

In saxis ac speluncis permanat aquarum
Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis:
Dissipat in corpus sese cibus omne animantum:
Crescunt arbusta, et foetus in tempore fundunt,
Quod cibus in totas, usque ab radicibus imis,
Per truncos, ac per ramos diffunditur omneis.

Notevole anche l'esattezza con cui descrive i sintomi della peste d'Atene, dai prodromi all' acme, alla risoluzione, alle complicanze, alla morte; esattezza improntata del resto a Tucidite (*De bello peloponnesiaco,* lib. II) da cui discostasi assai poco, ma che pure non permette di precisare qual fosse veramente la malattia; in modo che rimane tuttavia un problema nosologico di cui s'attende forse invano la soluzione, stando alcuni per una speciale forma di tifo esantematico (Delmas, Véglèris, Pinto, Corlieu), altri per vajuolo (Krause) o per vajuolo complicato a tifo (Daremberg), o per tifo complicato a eruzioni speciali (Prus), altri per scarlattina (Frank, Malfatti) o per resipola (Dupouy) o per sifilide (Rosenbaum) o per vera peste (Ozanam) e altri infine (Anglada) per una peste *sui generis,* perchè in confronto alle altre epidemie pestose quella di Atene offre sostanziali differenze. Lo stesso Anglada nel suo *Étude sur les maladies éteintes et les maladies nouvelles* spiega tali differenze, a parte la poca sicurezza derivante dalla sola descrizione dei sintomi e dalla mancanza di qualsiasi reperto anatomo-patologico, col-

l'evolversi della malattia e col trasformarsi di essa nel corso del tempo; idea condivisa da parecchi suoi contemporanei e predecessori, fra cui troviamo anche il nostro Ingrassia, il quale nel cap. I *De tumoribus praeter naturam* scrive appunto: *Multos enim novos et veteribus prorsum ignotos morbos nostra aetas experitur; quemadmodum contra, priscis quidem plurimi accidere consueverunt, hodierno tempore penitus incogniti.*

Lucrezio, dunque, col suo poema, da cui trasse ispirazione la Musa rapisardiana, eresse il più antico monumento della scienza e della filosofia positiva in Roma; colla modestia ch'è propria alla saggezza dei grandi, egli assegna alla forma poetica, di cui si servì, una ragione tutta didattica e, rivolto all'amico Memmo, spiega d'aver voluto fare come quel medico esperto che unge di miele l' orlo del nappo acciò il piccolo infermo possa più agevolmente decidersi a bere lo amaro e salutifero liquore che vi sta dentro (sono quasi le stesse parole del Tasso); ossia volle correggere ed addolcire l' aspro linguaggio filosofico col miele della poesia, coll' incanto del verso, nella speranza di rendere all'amico più facile e più accetta la profonda conoscenza della natura. Quanto diversa la boriosa pretensione di quell' Andromaco, medico di Nerone, che diceva d' avere scelto il ritmo poetico, perchè, essendo assai meno facile ad essere alterato che non la prosa, prestavasi meglio a preservare la formola degl'ingredienti che costituivano la composizione della famosa teriaca da ogni modificazione ulteriore e conservarla per tal modo intatta all' ammirazione della posterità! E dire che quella formola non era niente affatto un trovato di Andromaco, il quale l'aveva quasi copiata dall'elettuario di Mitridate!

Al filosofo, che poetò *De natura rerum,* si contrappone il retore, che scrisse *De natura Deorum:* a Lucrezio, discepolo d'Epicuro e di Zenone, che può dirsi il romano instauratore del materialismo scientifico, fu contemporaneo Cice-

RONE, discepolo di PLATONE e d'ANTIOCO ascalonita, principe degli oratori, che può dirsi il romano propugnatore dello spiritualismo teologico. Entrambi furono, però, osservatori finissimi ed assimilando la cultura del tempo in tutti i rami del sapere seppero giustificare il posto che s'è dato loro in questo quadro sommario preliminare della medicina romana. CICERONE, anzi, mostrasi in fatto di medicina molto più istruito che non fosse LUCREZIO. Questi, tranne la descrizione della peste d' Atene e l' investigazione etiologica delle malattie infettive e la spiegazione dei più importanti processi vitali, non entra mai, come CICERONE nei particolari di questo o quel morbo. E se, alludendo forse a LUCREZIO, nel II libro delle *Georgiche* VIRGILIO disse: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas;* CICERONE, non ostante le opposte idee filosofiche, ebbe comune con LUCREZIO l'esatta osservazione dei fenomeni della natura al punto da giustificare il principio ch'egli stesso aveva dichiarato nel libro II, cap. II del *De natura Deorum,* e, cioè: *Opinionem commenta delet dies; naturae judicia confirmat.*

Un medico letterato, il dottor P. MENIÈRE, dopo aver pubblicato quegli *Études médicales sur les poëtes latins,* di cui abbiam già detto qualcosa e a proposito dei quali il DAREMBERG aveva scritto: *c'est un phénomène qui demande quelque explication; il doit même surprendre nos humanistes: Corneille, Racine, Boileau, La Fontaine, J. J. Rousseau, Voltaire, Molière lui même, à part ses flots d'épigrammes contre les desservants du temple d'Esculape, et tous nos poëtes actuels réunis, n'offraient pas, je le crains, un aussi vaste champ d'études médicales que deux ou trois seulement des poëtes de l'ancienne Rome;* il MENIÈRE, dicevamo, ci lasciò su *Cicéron médecin* un volume di trecentottanta pagine, *et des pages assez bien remplies.* Nella prefazione si legge: *Dans l'impossibilité de faire pour les prosateurs ce que nous avions fait pour les poëtes, il a fallu choisir, et parmi ceux-ci, l'oeuvre de Cicéron renferme une telle variété d'écrits que nous avons dû la con-*

siderer comme la fidèle réprésentation des travaux les plus estimés de cette grande époque littéraire. Tant s'y trouve, en effet, et à un tel degré de perfection, qu'on ne peut rien désirer de mieux.

E più oltre aggiunge: *Cicéron dans sa longue correspondance avec une foule de personnages, ne parle pas seulement des affaires de son temps, des intérêts de la politique qu'il soutient, du parti dont il est devenu le chef et l'arbitre; il traite en passant bien des questions de moindre importance, sa santé, par exemple, celle de sa femme, de ses enfants; il montre la plus tendre sollicitude pour ses amis malades, il leur donne ses conseils, disserte sur les causes de leurs infirmités, sur les remèdes capables de les guérir, et l'on trouve qu'il pousse si loin ce goût pour la médecine que l'on a pu, à juste titre, le désigner sous le nom de « Ciceron medicus ». À une époque où l'art de guérir n'avait à Rome que peu de représentants officiels, où les médecins vraiment dignes de ce nom étaient encore rares, où chacun se traitant à sa guise recourait à la science souvent empirique de quelque esclave grec, les connaissances médicales révélées par les écrits de Ciceron durent paraître étonnantes aux érudits du dernière siècle, et plus d'un savant prit à tâche de relever avec soin, dans son oeuvre complète, les passages ayant trait à la médecine.*

Prima di accingerci a dare qualche saggio delle conoscenze mediche di Cicerone tenghiamo a far menzione, benchè fuggevole, d'un dottissimo medico romano, il senatore P. Nigidio Figulo, che Aulo Gellio e Sereno Sammonico affermano essere stato l'uomo più sapiente di Roma antica, dopo Varrone. Egli s'occupò di lettere, filosofia, scienze naturali, e fu assai perito in fatto di medicina, come risulta dai pochi frammenti riferiti da Plinio (*Hist. natur.* lib. VII, cap. XV e XVI) e da quelli diligentemente raccolti dal Rutgers. Una buona biografia ci ha dato di lui il De Burigny; e sappiamo che fu amico, consigliere ed ammiratore di Cicerone, il quale l'ebbe assai caro e in una

delle sue lettere lo ricorda come colui alla cui cooperazione dovevasi la difesa della Repubblica contro Catilina. A proposito di ciò va notato che se il materialismo di Lucrezio spiega fino ad un certo punto il perchè della sua morte a 44 anni per suicidio (alcuni vogliono che sia stato casualmente avvelenato dall' amante), le rigide dottrine ciceroniane non giustificano i falli della vita pubblica e privata del grande oratore: Cicerone ripudiò prima la tanto adorata Terenzia e poi la pupilla Publilia, e non diede esempio di costanza neanche nella fede repubblicana, come l'ebbe pur troppo Nigidio Figulo, il quale preferì l'esilio piuttosto che piegarsi al potere imperatorio di Giulio Cesare, e nell' esilio morì prima che Cicerone fosse trucidato.

Di Cicerone il Puccinotti (loco citato, lib. IV, cap. VII) pubblica per intero i capitoli 54 - 57 del secondo libro *De natura Deorum*, ciò ch' egli dice di fare: 1. perchè è la prima volta che quell' importante squarcio dell'opera ciceroniana comparisce ricordato nelle storie della medicina; 2. perchè veggiamo in esso un palladio inauguratore degli studj anatomici italiani, innalzato in Roma da Cicerone prima che, a memoria nostra, nessun altro medico in Italia l'avesse fatto; 3. perchè è in esso il primo modello di quella lingua anatomica latina nella quale furono tradotti in seguito tutti i medici greci e della quale dovevansi poi valere sì nobilmente gli anatomici tutti, da Celso sino a Morgagni. A noi sembra, però, che il Puccinotti esageri quì un pò troppo la portata delle cognizioni anatomiche di Cicerone allo stesso modo come aveva a suo luogo esagerato la portata della sapienza medica di Catone per difenderla dagli attacchi quasi irriverenti dello Sprengel.

E su questo andiamo perfettamente d'accordo col Pinto, il quale dice d' essere ben lungi dall' attribuire a quell' esposizione di Cicerone un grande valore, essendo una rassegna brevissima delle cognizioni anatomiche apprese dai seguaci d'Erofilo e d'Erasistrato, fatta più per pregio d'ar-

te oratoria che per inaugurare studj medici (sebbene qui l'arte oratoria non c'entri per niente, trattandosi invece di una dimostrazione filosofica); non già d'accordo col Menière, che in proposito scrive: *Il n'y a rien là, qui sorte des généralités les plus banales, et il ne semble pas avoir étudié les oeuvres anatomiques du grand Aristote: ce n'est pas la peine de grossir notre recueil de lieux communs vieux comme le monde.* Facciamo infatti notare che in quello squarcio Cicerone, apprestandosi a dimostrare la tesi sull'esistenza degli Dei, se insieme ad un' esposizione sommaria ordinata e precisa delle conoscenze anatomiche del tempo, ossia insieme alla descrizione degli organi e delle parti di cui si compone la macchina umana, non riesce sempre a spiegarne il meccanismo (com' è per le funzioni della respirazione e del circolo sanguigno, le quali, del resto, anche dopo Galeno e fino al secolo XVI ebbero quasi la stessa erronea interpretazione), ci dà, nondimeno, un' idea ben chiara del processo della digestione e ci designa esattamente le diverse funzioni del fegato e la parte differente che hanno la vena porta e la cava.

Sentiamo il bisogno di riferire le parole del sommo Tullio: *Ex intestinis autem et alvo, secretus a reliquo cibo succus is, quo alimur, permanat ad jecur, per quasdam a medio intestino usque ad portas jecoris (sic enim appellantur) ductas et directas vias, quae pertinent ad jecur eique adhaerent. Atque inde aliae pertinentes sunt, per quas cadit cibus a jecore delapsus. Ab eo cibo cum est secreta bilis, iisque humores qui e renibus profunduntur: reliqua se in sanguinem vertunt, ad easdemque portas jecoris confluunt, ad quas omnes ejus viae pertinent: per quas lapsus cibus, in hoc ipso loco in eam venam, quae cava appellatur, confunditur perque eam ad cor confectus jam coctusque perlabitur: a corde autem in totum corpus distribuitur per venas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes. Quem admodum autem reliquiae cibi depellantur tum adstringentibus se intestinis, tum relaxanti-*

bus, haud sane difficile dictu est: sed tamen praetereundum, ne quid habeat injucunditas oratio.

Ora, con buona pace del Meniére, questa precisione di linguaggio non trovasi nemmeno in quell'Aristotile, che i più grandi naturalisti moderni da Buffon, a Cuvier, a Gegenbaur, a Milne Edwards battezzano a ragione come padre della storia naturale, dell' anatomia e della fisiologia comparate. Questo è in vero il convincimento che s' acquista con grande ammirazione e con una tal quale meravigliata sorpresa dalla lettura delle opere del sommo filosofo di Stagira e sopratutto dalle sue *De animalibus historiae, De partibus animalium, De generatione animalium,* come dai commenti che vi fa sopra il prof. J. Geoffroy nella magnifica tesi *L'anatomie et la physiologie d'Aristote.* E non ci sembra azzardato ritenere contro l' opinione del Menière che Ciceroné, seguace di Platone, di cui Aristotile fu discepolo, abbia avuto piena conoscenza delle opere di quest'ultimo e forse anche di quelle degli anatomici della scuola alessandrina, come vuole il Pinto: che se egli non entrò in più minuti particolari lo fece a ragion veduta *ne quid habeat injucunditas oratio*, ossia per non rendere nojoso il discorso.

Vero è che il Menière nell' affermare quanto abbiamo riferito di sopra intendeva alludere più specialmente a quello che Cicerone dice sugli organi dei sensi, e che a questo riguardo ei non ci fa saper niente d' interessante, chè anzi è il luogo in cui si lascia più facilmente trasportare dalla contemplazione delle cause finali; ma è un difetto ereditato forse da Aristotile stesso, di cui il metodo e l' indirizzo positivo sono spesso turbati da idee metafisiche ed aprioristiche di fronte alle quali i fatti finiscono per diventare umili ancelle. E che Cicerone abbia tratto buona parte delle sue cognizioni dalle opere dei filosofi greci, da Platone ed Aristotile sopratutto, oltrechè da Ippocrate, si desume da parecchie citazioni, fra le quali importantissima quella che

attribuisce ad Aristotile il rapporto tra genio e follìa. Nel libro primo delle *Tusculanae* in cui si discorre sull'immortalità dell' anima Cicerone dice scherzando: *Aristoteles quidem ait omnes ingeniosos melancholicos esse, ut ego me tardiorem esse non moleste feram.* L' opinione d' Aristotile qui riportata è forse apocrifa; ma la conclusione che ne trae Cicerone non è accettabile, anzi sembra confermare la legge che su più solide fondamenta stabilì il nostro Lombroso: infatti, se Cicerone si felicita con sè stesso di non essere un genio in quanto che preferisce a dei meriti eccezionali il perfetto equilibrio della psiche, d'altra parte quest' equilibrio sarebbe in contrasto colla debolezza di carattere, di cui s' è fatto cenno di sopra.

Non osiamo affermare che ciò abbia rapporto colla debole costituzione di Tullio, nato, come si sa, da un padre così malaticcio che fu costretto ad abbandonar gli affari: egli stesso per la stessa ragione dovette seguire il consiglio dei medici e degli amici e desistere dall'esercizio professionale, dalla pratica del Foro; andò in Grecia fermandovisi per qualche tempo (d'onde il soprannome dispregiativo di *Graeculus*), e tornò rifatto. Di questa sua *summa gracilitas et infirmitas corporis* fa cenno lo stesso Cicerone nel *Brutus:* quivi, però, egli si riferisce al periodo della giovinezza; mentre, non avendo mai tralasciato d'amare un pò troppo i piaceri della tavola, fu quasi sempre afflitto da disturbi intestinali, oltre quella *lippitudo,* che diceva provenirgli dalle veglie prolungate. È probabile che tale suscettibilità morbosa abbia contribuito a spingerlo verso i medici e la medicina; le sue opere son ricche di conoscenze tecniche, di cure fatte a sè stesso o consigliate ai famigliari, agli amici Tirone, Attico ed altri; nelle sue lettere ricorda un gran numero di medici, Cherippo, Craterus, Asclepion, Metrodoro, Ascalpon, Alexion e altrove anche Cleofanto, Avito, Rupilio, Glicone, Asclepiade di Bitinia. Non troviamo detto alcunchè di quell' Antistio, che fu chiamato a costa-

tare la letalità delle ferite per cui era morto il gran Cesare.

Di Craterus fanno onorevole menzione anche Perseo e Orazio, che spesso ricorreva a lui qual suo medico di fiducia; di Asclepiadé diremo in seguito: qui ci limitiamo a riportare dal *De Oratore* il seguente brano: *Neque vero Asclepiades is, quo nos medico amicoque usi sumus, tum quum eloquentia vincebat caeteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur non eloquentiae.* Questo bell' elogio d' Asclepiade vien però fatto per bocca di Crasso, che infatti lo teneva in grande considerazione; ma non è improbabile che l' Arpinate sia stato anch'egli in grande dimestichezza con Asclepiade, e che, se non come medico, l'abbia avuto come amico: la qual cosa sarebbe tanto più verosimile in quanto che vuolsi essere stati entrambi in Atene alla scuola d' Antioco; senonchè, facendo su tal notizia un attento esame critico e comparando fra loro alcuni dati, sembra che il medico di Bitinia sia venuto a stabilirsi a Roma assai prima che Cicerone fosse andato e tornato d' Atene. E giacchè siamo in tema di critica storica diremo *en passant* di quel Craterus sopra citato, di cui, innanzi che Orazio, erasi servito Attico (il più caro fra gli amici di Cicerone), che il Craterus delle lettere di Cicerone e delle satire d' Orazio non è probabile sia lo stesso Craterus delle satire di Perseo, ossia d' un secolo dopo.

A proposito di Attico e delle lettere di Cicerone sarà opportuno far cenno di ciò, che dalla loro corrispondenza epistolare risulta in modo assai evidente, intendiamo l'esatta conoscenza delle febbri periodiche. Dopo avuta notizia per mezzo di Panfilo della infermità di Attico, Cicerone, trovandosi a Brindisi di ritorno da Atene, scrive all' amico: *et si alteram quartanam Pamphilus tuus mihi dixit decessisse, et alteram leviorem accedere.* La traduzione letterale non ci dà un' idea ben chiara del significato vero della frase e la ripetizione della voce *alteram* giustifica l'interpretazione che

se n' è data traducendo « la febbre quartana doppia s' è cangiata in quartana semplice, ch'è più lieve » e con questa versione bisogna ammettere che a Roma anche i non medici sapevano in quel tempo nettamente distinguere una dall'altra le varie forme di febbri intermittenti; la qual cosa, scrive il Menière, trova spiegazione non tanto nel fatto che a Roma tali febbri dominarono quasi sempre in modo endemico, quanto nel fatto che da parecchi anni se n'era occupato e ne aveva scritto a lungo Asclepiade.

Un'altra prova delle cognizioni mediche di Cicerone l'abbiamo nel terzo libro delle *Tusculanae,* quello appunto che egli intitola *De aegritudine lenienda:* quivi comincia a tratteggiare la distinzione tra malattie del corpo e malattie dell'anima e a lamentare che queste ultime siano state molto trascurate, senza trarne altra conclusione se non che la vera medicina dell'anima è la filosofia; e poi, commentando il settimo frammento della tavola quinta delle leggi decemvirali *(si furiosus escit, adgnatum gentiliumque in eo pecuniaque ejus potestas esto)*, viene a una sottile disquisizione, alla valutazione critica delle espressioni di cui servivansi i Greci per indicare le emozioni e le malattie dell' anima. *Graeci autem manian unde appellent non facile dixerim. Eam tamen ipsam nos distinguimus melius quam illi. Hanc enim insaniam quae juncta stultitiae patet latius, a furore distinguimus. Graeci volunt illi quidem, sed parum valent verbo; quem nos furorem melancolian ipsi vocant.* L'insania sarebbe piuttosto una malattia per cui si determina l'incostanza nelle proprie azioni, non una vera e propria alienazione mentale; il furore rappresenta invece un grado intenso ed esclusivo di privazione, di cecità della mente. Certo da queste distinzioni non potevasi cavare altro costrutto se non quello curialesco ai fini dell' interdizione o meno; ma si ammira la ingegnosità sapiente, l' abilità straordinaria di chi, senz' essere uomo di scienza, sapeva fare una valutazione così netta del diverso

significato di parole e di termini tecnici, come forse uno dei tanti medici del tempo non avrebbe saputo.

Quanta differenza nella cultura generale e nella conoscenza delle cose mediche da Catone a Cicerone! Il desiderio di apprendere e di sapere era per i Romani moltiplicato dai ripetuti contatti coi popoli d'Oriente, di fronte ai quali poteron misurare in tutta la sua estensione la loro ignoranza. La più grande conquista di Pompeo non fu quella d'assoggettare alla Repubblica il regno di Mitridate, bensì quell' altra d' essersi appropriate tutte l' opere rinvenute nella reggia di questo dottissimo sovrano, ch' era tanto versato nell'arte e nella scienza medica e aveva così bene approfittato degl'insegnamenti del famoso Zopiro da comporre egli stesso medicine e antidoti assai stimati e ricercati. E la traduzione delle opere tolte a Mitridate venne dal gran condottiero romano saggiamente affidata a Pompeo Leneo (*Pompejus autem omni regia praeda potitus transferre ea sermone nostro libertum suum Lenaeum grammaticae artis doctissimum jussit, vitaeque ita profuit non minus quam reipublicae victoria illa.* Plinio: *Hist. nat.* lib. XXV, cap. II); la qual cosa, insieme alla immigrazione incessante di filosofi e di medici greci (che, come gli astrologhi di Tacito, più si bandivano fuori dall' Urbe e più si tenevan cari), insieme all' esodo continuo dei Romani alle scuole d' Atene, contribuì moltissimo ad elevare in Roma e di molto il livello della cultura.

Colla venuta d' Asclepiade la medicina romana cangiò quasi completamente di forma e di contenuto; da empirica divenne scientifica. E queste cognizioni mediche-scientifiche egli seppe diffonderle cogli scritti e meglio ancora col fascino della sua eloquenza, coll'esercizio pratico e con tutto quanto operò nel desiderio di accaparrarsi la benevolenza e la stima di tutti. Noi dovremmo venir subito alla esposizione della dottrina del geniale medico di Bitinia; ma per apprezzarne al giusto la portata è indispensabile passar prima in breve rassegna gl'insegnamenti delle due sètte in cui s'eran divisi,

dopo Ippocrate e innanzi Asclepiade, gli esercenti l' arte salutare. Ciò varrà a chiarire da un lato la significazione di medici dommatici e di medici empirici, e dall'altro, esposta la dottrina d' Asclepiade, a derivarne la formazione di quell' altra setta medica, che Temisone battezzò col nome di metodica.

I DOGMATICI — GLI EMPIRICI — ASCLEPIADE E IL METODISMO DI TEMISONE

Tra gli storici della medicina il prof. E. Bouchut è forse il solo che tratti lo sviluppo dell'arte e della scienza nostra per sistemi di dottrine: è un metodo originale a lui quasi esclusivo e di cui dà ragione nella *Préface* della sua storia; ed in vero tanti altri, che avevano, com' egli ebbe, un tal quale disdegno per il metodo cronologico, trattando la storia della medicina da un punto di vista filosofico (es. Auber, Guardia, Michu, Peisse, Perret) s'attengono a un indirizzo diverso. Il Bouchut dice di seguire l' esempio di Bordeu, Dezeimeris, Broussais, ma noi troviamo che il Bordeu *(Recherches sur quelques points d'histoire de la médecine*, etc.) a proposito della vajuolizzazione, di cui si occupa mostrandosi fervente partigiano, fa incidentalmente per sfoggio d'erudizione la storia delle sètte mediche; il Dezeimeris *(Dictionnaire historique de la médecine ancienne et moderne)* passa in rivista per ordine alfabetico nomi e dottrine; il Broussais *(Examen des doctrines médicales et des systèmes de nosologie)* si mantiene fedele al metodo cronologico esponendo le dottrine mediche e criticandole in rapporto alle sue idee, ossia da un punto di vista affatto soggettivo.

En histoire, il n'y a de véritablement utile que celle des idées par lesquelles se conduisent les hommes. Celle-là, au moins, se laisse lire, car elle fait comprendre l'esprit et l'enchaînement

des choses. En médecine surtout, l'histoire des variations de la pensée, c'est à dire des systèmes suivis d'âge en âge, me semble préférable, pour le médecin qui veut connaître la philosophie de la science, à l'énumération de dates incertaines et à l'histoire de la succession des hommes et de leurs oeuvres. Énumérer les doctrines fondamentales; indiquer leurs principes, les trasformations qu'elles ont subies dans le cours des siècles ; mentionner les découvertes utiles qui s' y rattachent ; raconter la vie et les travaux des principaux doctrinaires, voilà le but de mon enseignement et de ce livre. Dans mon opinion, c'est l'histoire philosophique de la médecine. Così il Bouchut nella prefazione all' *Histoire de la médecine et des doctrines médicales,* della quale s' è detto sopra; e questa storia filosofica egli divide in nove grandi libri, ciascuno dei quali tratta successivamente il misticismo e la teurgia medica, il naturismo (ossia il dogmatismo, che comprende anche il pneumatismo, l' archeismo, l'animismo o vitalismo e il seminalismo), e poi l' empirismo, l'umorismo, il solidismo, il metodismo, l'jatro-meccanismo, l'anatomismo e l' eclettismo.

A noi sembra, però, che il metodo seguìto dal Bouchut, per quanto originale e concepito da un punto di vista filosofico insieme e didattico, si presta a parecchi inconvenienti. Va bene che nella storia d' una scienza come la medicina noi dobbiamo tenere assai più conto delle dottrine che non degli uomini, così come vuole Plater; ma l'esposizione dei sistemi, delle conoscenze dottrinarie, delle idee dev' essere giustamente contemperata colla biografia degli uomini che di queste idee e di queste dottrine sono i naturali rappresentanti e coordinata altresì alla loro successione cronologica. Didatticamente una storia della medicina fatta soltanto con indirizzo biografico potrebbe forse riuscire più facile e più attraente, ma slegata, sconnessa e vuota; e una storia fatta soltanto con indirizzo dottrinario, senz' ordine cronologico, riuscirebbe invece nojosa e pesante, perchè ci obbligherebbe

a percorrere tante volte la cronologia quante sono le dottrine di cui tratta. Oltracciò, se si considera che le dottrine, essendo sempre trattate da un punto di vista più o meno soggettivo, possono da uno storico venir chiamate con un nome e da un altro con un nome diverso; se si considera che, anche quando l'indicazione e lo svolgimento d'un sistema sono giustificati dai fatti ed il sistema è esposto nel modo più completo, mancherebbe pur sempre quel concatenamento tra una dottrina e l'altra, mancherebbero quei punti di contatto, quei tratti d'unione che di questa concatenazione sono l'esponente, risalteran chiari i difetti del metodo di E. Bouchut.

Facciamo qualche esempio. Il primo libro dell'opera di Bouchut sta benissimo appunto, perchè riguarda quel periodo mistico o teurgico che fu comune alla medicina primitiva di tutti i popoli; ma subito dopo a proposito del naturismo, di cui pone come fondatore Ippocrate, egli mette accanto al naturismo d'Ippocrate quello di Galeno e di tanti altri, salvo poi a riparlar di ciascuno di questi rappresentanti del naturismo, d'Ippocrate e di Galeno specialmente, quando viene a trattare del dogmatismo, dell'umorismo, dell'anatomismo. Così nel libro sul metodismo s'intrattiene sulle dottrine d'Asclepiade e di Temisone; ma è costretto a riparlarne nel libro dedicato al solidismo, creando in tal modo una grande confusione e riuscendo a uno scopo inverso di quello che s'era proposto colla sua classificazione. È perciò che sembra preferibile in linea generale il metodo seguìto dalla grande maggioranza degli storici; ma nel caso speciale, non ostante gl'inconvenienti di cui s'è fatto cenno, a noi conviene, così com'è, l'esposizione del Bouchut, della quale ci gioveremo, insieme a parecchie altre opere, per dare un'idea chiara delle dottrine professate dalle sètte mediche al tempo d'Asclepiade e perchè dal confronto di esse con la dottrina di questo innovatore risaltino meglio da una parte le affinità e le differenze dei dogmatici e degli empi-

rici con Asclepiade e si spieghino dall'altra le derivazioni del metodismo di Temisone.

Asclepiade e i metodisti sono costretti a fare continue allusioni alle idee dei loro avversarj sia per modificarle, sia per combatterle, sia pure, aggiungiamo noi, per adottarle; poichè, se non le concezioni teoriche, certo le applicazioni pratiche d' Asclepiade e di Temisone, suo discepolo, non sono poi così diverse da quelle dei dogmatici e degli empirici da non potersene vedere la filiazione. Dissentirono dai così detti avversarj sull' importanza che costoro davano p. es. alle ricerche etiologiche, all' uso dei purgativi; ma non sul nome e sulla classificazione delle malattie e sul complesso sintomatologico di queste, sul prognostico e sul diagnostico. In fondo, scrive il dottor Tsintsiropoulos, che del metodismo ha fatto argomento di speciale trattazione, in fondo tutto ciò s' assomiglia molto; e si potrebbe paragonare le differenze ch'esistono tra i metodici e i dogmatici a quelle che divisero per lungo tempo i partigiani della teoria del blastema dagli altri che facevan tutto provenire dalla cellula: le concezioni fondamentali delle due scuole non s' assomigliavano punto; ma i tessuti dell' organismo eran descritti nell'identico modo così dai seguaci di Virchow come da quelli di Robin. Non vediamo quanto questo paragone di Tsintsiropoulos sia esatto ed opportuno; ma in ogni modo si può ragionevolmente dire che sarebbe impossibile, o quasi, comprendere la dottrina d' Asclepiade e il metodismo senza conoscere le idee dei dogmatici e degli empirici, senza metterci in grado di valutare ciò che di nuovo o di simigliante trovasi in Asclepiade e in Temisone in rapporto alle dottrine delle sètte precedenti.

D'altra parte, già al tempo d'Asclepiade, e per parecchi secoli dopo, il dogmatismo e l'empirismo erano ancora fiorenti e contavano molti seguaci: una prova irrefutabile l'abbiamo nel proemio al primo libro del *De re medica,* in cui Celso, fatta la storia della medicina antica, si ferma a de-

scrivere e a giudicare le diverse dottrine che in allora, oltre al metodismo, tenevano il campo; e ne parla così sennatamente che noi non tralasceremo di far tesoro dei suoi giudizj comparandoli con quelli datici da Galeno nelle sue opere, specie nelle dissertazioni che il Daremberg tradusse col titolo *Des sectes aux étudiants* e *De la meilleure secte à Trasibule.* Cominceremo a dire sui dogmatici e sul dogmatismo; ma, prima di cominciare, occorre risolvere una questione pregiudiziale, poichè non è, secondo noi, giustificato, come sull'esempio degli apprezzamenti personali di Tessalo e poi anche di Galeno han creduto fare alcuni storici e molti medici (fra cui lo stesso Tsintsiropoulos), e cioè porre a capo-scuola del dogmatismo papà Ippocrate, quasi che questi avesse esposto una qualsiasi concezione filosofica della medicina. Diremmo meglio che quella d' Ippocrate non è una concezione filosofica determinata; ma così vasta e comprensiva che, a parte le diverse fonti di cui componesi la collezione ippocratica, come noi vi scorgiamo tutti gli elementi d'una dottrina naturalistica quasi interamente poggiata sull' umorismo, allo stesso modo altri, tenendo conto degli scritti apocrifi della collezione, mettono sotto il patronato d'Ippocrate l'empirismo e il dogmatismo. La qual cosa trova del resto una spiegazione plausibile nel giudizio dato da parecchi eccellenti scrittori di filosofia della medicina, per i quali dogmatismo ed empirismo non possono propriamente dirsi dottrine mediche, ma metodi diversi di cui si son serviti coloro che andavano alla ricerca d'una verità dottrinale.

Veri fondatori del dogmatismo sono Tessalo, Dracone e Polibio, genero quest'ultimo, figli d'Ippocrate gli altri due; i quali colla pretesa d' interpretare fedelmente le idee del padre non sono riusciti che a introdurre in medicina gran parte delle idee filosofiche di Platone, cosicchè, pur affermando che la medicina d' Ippocrate era fondata sull'osservazione e sul ragionamento, per loro mezzo invece la medicina allontanavasi dall' oggettività dell' osservazione per

abbandonarsi alla dialettica, alle speculazioni metafisiche, ossia alla ricerca delle cause occulte ed ipotetiche. Ciò fece rilevare lo Sprengel scrivendo che il dogmatismo, frammezzo agli errori anatomici del tempo aggravati dalla tendenza all' ipotesi, ammetteva con Ippocrate e Platone la teoria degli elementi e vedeva la causa delle malattie nel cangiamento delle proporzioni di quelli. « Il difetto di proporzione tra gli elementi fisici del corpo è la causa prossima di tutte le malattie : come la midolla, le ossa, i muscoli, i ligamenti, il sangue e tutti gli umori che da questo hanno origine sono formati da tali elementi, il difetto di proporzione di questi ultimi determina negli umori un'alterazione speciale da cui nasce la differenza tra le malattie. »

La patologia dei dogmatici risultava principalmente dalla deviazione dei quattro principj umorali (il sangue, la flemma, la bile gialla e la bile nera o atrabile), che dalla loro sorgente venivano attratti dai diversi organi, oppure dalle alterazioni di questi umori (acide o saline), che cominciarono d'allora a figurare nell' etiologia, determinando flussioni seguìte da cozione e da crisi. Essi accordavano una grande importanza a certi numeri, specialmente al numero sette e suoi multipli, sia per la determinazione dei giorni critici, sia per lo sviluppo del feto, sia per i cangiamenti periodici della vita (età); e così anche all'influenza della luna e delle stelle e alla qualità (calda, secca, umida, fredda) degli elementi, essenzialmente variabili secondo i luoghi e le stagioni. In terapeutica, in ordine a questa serie d'ipotesi, cercavano disseccare cogli assorbenti ciò che proveniva dall' umido, e raffreddare coi rinfrescanti le malattie dovute ad un eccesso di calore, e riscaldare cogli stimolanti le affezioni (fredde) determinate dalla pituita o dalla flemma, e diluire e stemperare quanto risultava dalla secchezza.

Secondo la scuola ippocratica, le malattie, specie le acute, hanno una tendenza naturale alla guarigione; e la medicina ch'era per il vecchio di Coo l'arte di sostenere le forze del

malato, di moderare le manifestazioni morbose e sopratutto di sapere attendere e regolarizzare la crisi, diventò coi dogmatici l' arte di togliere o d' aggiungere, di perseguire gli umori, discacciando o attirando, secondo i casi, il sangue, la flemma, la bile o l'atrabile, sia nelle vicinanze del male, sia in luogo più lontano: d'onde quella disputa sulla rivulsione e la derivazione di cui Galeno ci ha trasmesso le fasi con tutte le sottigliezze della sua dialettica. Che se a ciò s' aggiunge l' esagerazione dei discepoli più entusiasti ed infervorati, i quali, non contenti delle asserzioni abbastanza incerte dei loro maestri, creavano coi loro falsi ragionamenti nuove ipotesi, si vedrà chiaramente come il dogmatismo, che fu anche chiamato scuola medica razionale, pur avendo come principio l'osservazione ragionata, spinse l' applicazione del ragionamento alle ultime conseguenze, alla parte più difficile, allo studio (arduo ancor oggi) delle cause prime determinanti i fenomeni fisiologici e patologici per darne la teoria e per trarne le applicazioni pratiche. Senonchè, accarezzando le ipotesi e avventurandosi nel campo della metafisica, s'allontanò quasi totalmente dall'osservazione e dal razionalismo scientifico così bene inaugurati da Ippocrate.

« Coloro che professano, così Celso nel luogo citato, la medicina razionale propongono le seguenti cose: prima conoscere le cause occulte e le cause prossime dei morbi; quindi le cause manifeste di essi; poscia le funzioni naturali, e finalmente la struttura degli organi interni. Chiamano cause occulte quelle per cui si ricerca quali principj compongono il nostro corpo e ciò che ne conserva o ne perturba la sanità. Nè credono che possa conoscere il modo di curare convenientemente le malattie colui che non sappia donde esse derivino. Nè alcuno vorrà porre in dubbio doversi curare in un modo se i mali derivino dall' eccesso o dal difetto dei quattro elementi, come sostennero alcuni filosofi; in altro modo se ogni morbo nasca da vizio degli umori, come parve ad Erofilo; in altro modo se derivi da

vizio dello pneuma, come parve ad Ippocrate; in altro modo se il sangue trasfondendosi nei vasi destinati a contenere l'aria susciti l' infiammazione, che i Greci chiamano *flemmone* e questa vi ecciti quel movimento in che consiste la febbre, come insegnò Erasistrato; ed infine in altro modo se gli atomi circolanti arrestandosi nei pori invisibili del corpo li ostruiscono, come sostenne Asclepiade. Saprà dunque meglio curare le infermità chi non siasi ingannato sulla prima origine delle cagioni di esse. Nè costoro negano essere necessaria anche l' esperienza; ma sostengono non potersi aprir la via a questa, senza il soccorso del ragionamento. Imperocchè i primi medici non inculcavano ai loro infermi qualunque cosa loro venisse nelle mani; ma prima maturamente esaminavano ciò che loro meglio convenisse e sottoponevano all'esame pratico gli espedienti, che prima erano stati loro suggeriti da qualche conghiettura. Nè importa se ora molti mezzi siano stati sanzionati dall' uso, se in origine furono escogitati col ragionamento: il che certamente non può revocarsi in dubbio per molte cose. Ed inoltre assai volte accade imbatterci in nuove specie di morbi, in cui nulla fin qui l'esperienza avrà mostrato; e però è necessario porre mente a ricercarne l' origine, senza di che niuno saprebbe concepire perchè siasi adoperato piuttosto questo che quell'altro rimedio. Per siffatte ragioni eglino si studiano d' indagare le cause occulte delle malattie. »

« Chiamano poi cagioni manifeste quelle per le quali ricercano se la malattia ebbe origine dal caldo o dal freddo, dall' inedia o dal soverchio cibo o da altre simili cose; imperocchè sostengono meglio poter curare una malattia colui che più chiaramente ne avrà conosciuto l' origine. Inoltre danno nome di funzioni naturali del corpo a quelle per le quali inspiriamo ed espiriamo l'aria, introduciamo il cibo e le bevande e le concuociamo; e del pari a quelle per le quali dagli alimenti concotti si nutriscono tutte le parti del corpo. Cercano di più il perchè i nostri vasi alternamente

si sollevano e si abbassano; quale cagione produca il sonno e quale la veglia; senza la conoscenza del che avvisano non esservi alcuno che possa prevenire o curare i morbi che in esse si manifestano. E poichè sembra che per tali funzioni la concozione sia più delle altre importante, su di essa precipuamente insistono: ed altri con a capo Erasistrato sostengono triturarsi nello stomaco il cibo; altri con Plistonico, discepolo di Prassagora, putrefarsi; ed altri con Ippocrate, che pensava concuocersi i cibi per mezzo del calore. Ai quali tutti s'aggiungono i proseliti d'Asclepiade, che queste cose condannano come vane e superflue e dichiarano che la materia non si concuoce; ma si sparge per tutto il corpo cruda e nel modo stesso come venne presa. E senza dubbio quanto a queste cose poco in fra loro convengono; solo concordando che sendo vera un'opinione sia necessario di dare agl'infermi una specie di cibo, e sendo vera un'altra doversene altri amministrare. Conciosiachè se il cibo viene triturato entro lo stomaco bisogna cercar quello che più agevolmente si trituri; se per putrefazione quello che più agevolmente si putrefà; se per concozione quello che più agevolmente sviluppa calore; mentre nulla di ciò deve ricercarsi se nulla si concuoce e prescegliere i cibi che si conservano inalterati come sono stati ingeriti. Per la stessa ragione, allorquando la respirazione è difficile, quando preme sonnolenza o insonnio, pensano poter medicare soltanto colui che sappia in quale maniera quelle funzioni avvengono. »

« Oltre a ciò, manifestandosi tanto il dolore quanto le svariate malattie nelle parti interne del corpo, portano opinione che non possa loro apporre rimedio chi non abbia cognizione delle stesse parti. Essere quindi necessità di tagliare i cadaveri per scrutare la struttura dei visceri e degli organi interni; anzi aver fatto gran senno Erofilo ed Erasistrato, i quali sezionavano vivi gli uomini rei, che i Re dalle prigioni ponevano in loro balìa, per poter così indagare, anche quando la vita non è interamente spenta, ciò

che la natura aveva per lo innanzi occultato, la posizione degli organi, il colore, la figura, la grandezza, la disposizione, la consistenza, la mollezza, la levigatezza, il contatto, le prominenze inoltre e le cavità loro e quali parti s' inseriscono in altre e quali ricevono in sè altre parti. Nè certamente, soffrendosi un interno dolore, può dirsi quale ne sia la sede da chi non abbia perfetta conoscenza del sito di ciascuna parte, di ciascun viscere e di qualunque organo interno; nè può risanare la parte inferma colui che ignori che cosa sia. E quantunque volte per una ferita si ponga un viscere allo scoperto, colui che non conosce il colore di ciascuna parte nello stato di sanità, non potrà distinguere ciò ch'è integro da quello che è guasto e però neppure può prestar soccorso alle parti alterate. Infine assai più acconciamente si potranno applicare i rimedj allo esterno, quando si avrà chiara notizia della sede e della forma degli organi interni, e si sarà riconosciuta la loro grandezza: essendo tutte di eguale portata le cose testè espresse. Nè è crudeltà, come s'è preteso da molti, col supplizio dei rei ed anche di pochi fra questi, ricercare i mezzi di salvare i popoli innocenti per tutte le generazioni che succederanno. »

Quest' esposizione del dogmatismo, com' è nel *De re medica* di Celso, secondo la versione datane dal De Renzi, il Bouchut la ritiene preferibile a quella che trovasi nella dissertazione *Des sectes aux étudiants* di Galeno e che riportiamo dal Daremberg. *La secte qui procède par le raisonnement (ou dogmatique) ordonne d' étudier la nature du corps que l' on veut traiter et la puissance de toutes les causes à l'action des quelles l'homme étant exposé tous les jours devient mieux portant ou plus malade; de plus elle prescrit au médecin de connaître d'avance la nature des airs, des eaux et des lieux, du genre de vie, des aliments, des boissons et des habitudes pour trouver la cause de toutes les maladies, la vertu des médicaments te pour devenir capable de calculer, à l'aide de compairasion*

et de raisonnement, quels effets produira, contre une certaine espèce de cause un moyen de traitement, doué d'une certaine proprieté déterminée. Les partisans de cette secte disent qu'un médecin qui ne s'est pas exercé de diverses manières dans toutes ces études ne trouvera aucune ressource dans la matière médicale. Je veux par un petit exemple vous faire comprendre toute cette doctrine ; qu'une partie du corps soit douleureuse, dure, renitente et plus gonflée qu' à l' ordinaire, le médecin doit rechercher d'abord la cause en vertu de laquelle dans ce cas une quantité de liquide affluant vers la partie en plus grande quantité qu'il ne convient naturellement soulève cette partie, y produit de la douleur en la distendant ; il tâchera en second lieu d'arrêter le flux s'il continue; sinon, il videra la partie. Mais comment empêcherez-vous le liquide d'affluer et comment l' évacuerez-vous s' il a déjà rempli la tumeur ? C'est par l'emploi des réfrigérants ou des topiques astringents que vous empêcherez la fluxion; c'est en échauffant doucement et en rélâchant que vous évacuerez le liquide. C'est de la diathèse elle-même que se tire l'indication du rémède le plus propre; mais cette indication ne suffit pas, disent les dogmatiques, il y a d'autres indications fournies par l'état des forces du malade, par son âge, par son idiosyncrasie; de même la saison de l'année, la nature du pays, le genre de vie, les habitudes sont autant de sources d' indications thérapeutiques spéciales.

Pour vous faire mieux saisir ce principe par un exemple, supposons un individu pris d' une fièvre aiguë, éprouvant de l'aversion pour les mouvements et un sentiment de pesanteur dans le corps; supposons qu'il ait plus de turgescence qu'avant de tomber malade, qu'il soit plus rouge et que ses veines soient distendues et gonflées, il est de toute évidence que chez cet individu il y a surabondance d'un sang trop echauffé. Quel doit être le traitement ? N'est-ce pas évidemment une évacuation ? car l' évacuation est le contraire de la plenitude; or les contraires se guérissent par les contraires. Comment donc évacuerons-nous et dans quelle proportion ? Il n' est pas possible

de le déterminer en ne faisant attention qu'à la cause, il faut considérer aussi la force du malade, son âge, la saison, le pays et toutes les autres circonstances énumérées un peu plus haut. Si le sujet est plein de force et dans la vigueur de l'âge, si on est au printemps et dans un pays tempéré, on ne commettra point une faite en lui ouvrant la veine et en laissant couler le sang autant que la cause l'exige ; si au contraire le malade est faible, d'un âge très-tendre ou très-avancé, s'il habite une région glacée comme la Scytie ou brûlée comme l' Éthiopie, si on est au milieu des chaleurs de l'été ou des rigueurs de l'hiver, personne n'oserait lui pratiquer une saignée. Les dogmatiques veulent qu'on observe aussi les habitudes, le genre de vie et la nature du corps, car de l'observation de toutes ces circonstances découlent pour eux les indications thérapeutiques.

Noi vediamo invece da questo squarcio che Galeno senza darci, come Celso, l' idea completa del dogmatismo e presentandocelo sotto un punto di vista più accettabile, lo chiarisce nondimeno con dei buoni esempj; e se qui rappresenta solo un lato della dottrina più oltre e in altre parti delle sue opere ne rappresenta altri lati. D'altra parte per comprendere meglio ciò che Celso e Galeno dicono intorno ai dogmatici bisognerà contrapporvi il giudizio da loro espresso sugli empirici e sui metodici, cosa che faremmo subito se per spiegare le origini dell'empirismo, della setta empirica, non fosse necessario rifarci un po' indietro e assistere al passaggio della medicina dalla Grecia in Egitto, ossia dalle scuole di Coo e di Cnido a quella d'Alessandria, dove appunto nacque la setta degli empirici.

Oltre a Polibio, a Tessalo, a Dracone; oltre a Platone, ad Aristotile, a Teofrasto, i quali, senza determinare dei veri progressi nel campo della medicina, pure vi contribuirono efficacemente, specie i due ultimi, colle loro ricerche intorno alla storia naturale (in modo che se Aristotile fu detto il padre dell' anatomia e della fisiologia comparate,

Teofrasto può ben dirsi il padre della botanica, anche medica), successori diretti d' Ippocrate furono Diosippo, Petrone, Diocle di Caristia e Prassagora. Sappiamo da Suida che Diosippo aveva scritto un trattato di medicina e due libri sul pronostico; da Celso e da Galeno ci è menzionato Petrone come fautore del trattamento sudorifero e vomitivo nei febbricitanti, ai quali nella convalescenza faceva mangiare carne arrostita (d' oca o di majale) e bere del vino. Diocle di Caristia, detto per la sua abilità dagli Ateniesi il secondo Ippocrate, sembra essere stato il primo ad introdurre l'uso di far inghiottire una palla di piombo ai malati d'occlusione intestinale e può essere altresì considerato con Empedocle e Democrito come uno di coloro che posero i primi fondamenti dell'anatomia tanto che Sorano e Galeno ricordano di lui gli studj sull'utero e sugli annessi uterini, specie delle trombe, ch' egli paragonò alle corna dei ruminanti. Prassagora, figlio di Nearco, fu un umorista troppo spinto (ammetteva, oltre il sangue, dieci specie di umori); ma Celio Aureliano ci dice di lui che nell'occlusione intestinale, dopo aver tentato inutilmente i vomitivi, usava dilatare il tratto inferiore dell' intestino con insufflazioni di gas, e che allorquando neanche con questo mezzo riusciva allo scopo, egli decidevasi ad aprire il ventre per rimuovere l'ostacolo.

Prassagora fu uno degli ultimi Asclepiadi della scuola di Cos e maestro ad Erofilo; mentre Crisippo, tra gli ultimi rappresentanti della scuola di Cnido vuolsi sia stato maestro ad Erasistrato. Sulla scuola di Cnido sappiamo assai poco, ma essa ebbe una parte importante nella storia della medicina: Ctesia, Eurifone e Crisippo sono i soli nomi che ci rimangono di quella scuola: Ctesia visse ai tempi d' Ippocrate di cui criticò il processo di riduzione nelle slogature della coscia; Eurifone, vissuto ai tempi di Aristofane, pare abbia avuto speciale predilezione per il trattamento col ferro rovente; Crisippo, contrariamente alla

scuola di Cos, si levò contro l'abuso del salasso e dei purganti, e quantunque non ci sia pervenuta di lui alcun'opera (i suoi scritti erano già molto rari al tempo di Galeno), vediamo nondimeno che il suo nome è sempre citato con onore. Coi due ultimi rappresentanti delle scuole di Cos e di Cnido, ossia con Erofilo discepolo di Prassagora e con Erasistrato discepolo di Crisippo, la medicina passò dalla Grecia in Egitto, inaugurando in Alessandria quella nuova scuola che doveva diventare tanto celebre per le scoverte anatomiche e per l' impulso considerevole che queste scoverte dovevan dare al perfezionamento e allo sviluppo della medicina antica. Ed a questa celebrità pare abbia contribuito ben poco la medicina egiziana dell'epoca faraonica, la quale, asservita com' era alla casta sacerdotale, alla pratica empirica e all'astrologia importatavi dalla Caldea e dall'Assiria, valse anzi a traviare l' indirizzo delle scuole greche dando origine a quelle che furono poi le vere sètte.

Scarse sono le notizie che noi abbiamo intorno alle dottrine professate da Erofilo e dal suo avversario Erasistrato, e non è qui il luogo per intrattenercene: soltanto, per quel che può essere utile alla comprensione dello sviluppo delle varie sètte derivate dalla scuola alessandrina, diremo che tanto Erofilo quanto Erasistrato possono considerarsi quali dogmatici o, anche meglio, semi-dogmatici, come vuole Galeno. Ed infatti, non ostante le loro idee e quelle dei seguaci immediati siansi svolte in un senso o in un altro, in ordine alle iniziali differenze e al distacco tra le scuole di Cos e di Cnido delle quali erano campioni ed emuli, nondimeno riattaccansi più o meno alle dottrine ippocratiche. *Dans l'étude de la collection hippocratique, nous avons vu bien des théories se produire ; nous avons assistè à l' éclosion de plusieurs systèmes de pathologie générale ; mais les médecins de Cos ou de Cnide ne différaient pas sur les premiers principes de l'art de guérir: la méthode (c'est à dire le raisonnement appliqué aux faits réels ou supposés) était partout la*

même ; c'est à Alexandrie, et dès les premiers jours de son arrivée, que la médecine se mutine et se partage en deux grandes fractions, les dogmatiques et les empiriques: ceux qui raisonnent en prenant pour base une multitude de systémes ; ceux qui rejettent toute espèce de raisonnement. (Daremberg) *Histoire des sciences médicales,* vol. I).

Veramente noi stiamo a credere che il dogmatismo sia nato prima della fondazione della scuola alessandrina, manifestandosi appunto con quei concetti teorici d' onde i sistemi di patologia generale di cui parla il Daremberg, tanto vero che egli stesso aveva scritto poco prima che il dogmatismo nacque con Ippocrate; ma in ogni modo, senza addentrarci nel quesito se in Alessandria siano prevalsi i seguaci di Erasistrato, come vuole Daremberg (in loco citato), o quelli d'Erofilo, come vorrebbero altri, fra cui Tsintsiropoulos *(La médecine grecque depuis Asclépiade jusqu'à Galien)*, è certo che dalla rivalità di questi due famosi rappresentanti delle scuole greche si accentuò nei seguaci la divergenza dei maestri ed ebbe origine in Alessandria di fronte alla setta dei dogmatici quella degli empirici. L'affermazione di Haeser *(Lehrbuch der Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten,* vol. I) che la setta degli empirici discende così dagli Erofiliani come dagli Erasistratei è, secondo noi, accettabile fino ad un certo punto; dappoichè quel po' po' di confusionismo ancora esistente in proposito dipende più che altro dalle considerazioni e dalle critiche soggettive messe avanti da coloro che nelle varie epoche han trattato l'argomento. La verità sembra sia questa: che il ragionamento e le costruzioni teoriche-ipotetiche s' erano spinti tant'oltre da alcuni discepoli della scuola ippocratica da determinare in altri, come per reazione, la setta degli empirici, che s'affidava solo all'esperienza, rigettando qualsiasi ragionamento. In ciò concordiamo perfettamente col Daremberg, il quale scrive appunto che poco tempo dopo Ippocrate i medici di Cos, come rilevasi dai titoli e da

alcuni frammenti delle opere di Prassagora, avevano di già trascurato lo studio dello stato generale per moltiplicare il numero delle malattie e per trasformare altresì i sintomi in altrettante specie morbose, e aggiunge: *C'est probablement à cette tendance de plus en plus prononcée, et aussi à l'abus que les dogmatiques faisaient du raisonnement, enfin au développement qu'avait pris la pharmacologie, qu'est due la naissance de l'empirisme.*

Erasistrato, come Crisippo, amò poco ricorrere al salasso e ai purgativi; egli ricorreva, come il maestro, ai clisteri e ai vomitivi, ma con molta prudenza e discrezione, perchè sosteneva che gli umori possono essere nei pletorici altrimenti evacuati che non per il salasso e i purgativi, i quali, anzi, erano secondo lui capaci di corrompere, d'alterare gli umori stessi; e, come più tardi i metodici, in luogo del salasso e dei purganti, ricorreva sopratutto all' astinenza, al digiunc, e, quando ciò non bastasse, raccomandava l' esercizio. D' altronde egli faceva distinzione tra pletora e pletora: il pletorico, diceva, non vuol essere trattato sempre allo stesso modo; la pletora potendo, secondo lui, manifestarsi con attacchi d' epilessia o con sputi di sangue (tisi), questi malati, pur conservando una dieta tenue, nutrendosi di cedrioli, melloni, cocomeri ed erbaggi (tra cui preferiva la cicoria), meritano in riguardo all'esercizio un trattamento diverso: l' epilettico ha bisogno di muoversi e d'esercitarsi, di prendere un bagno caldo dopo l' esercizio e poi per alcuni giorni un bagno freddo; mentre il tisico deve assolutamente astenersi da qualsiasi fatica. Amico dei semplici, Erasistrato si levò fieramente contro gli antidoti più o meno complicati e contro quei miscugli di minerali, di piante, di sostanze animali, ch'erano tanto in uso tra i medici del suo tempo. Nemico dei ragionamenti astratti, non si spinse fino a negare l' importanza della ricerca delle cause morbose, convinto che, qualora non sia possibile riconoscere la causa specifica, occorre almeno rimontare alla

causa prossima apparente, che fornisce spesso indicazioni abbastanza sicure. Cosicchè non dogmatico, nè empirico può dirsi il contenuto della sua dottrina, la quale potrebbe invece riattaccarsi a ciò che fu in seguito il metodismo: Erasistrato, infatti, non crede che gli umori e il sangue in particolare producano le malattie alterandosi, bensì ostruendo i condotti dov' essi stravasano.

L'altro capo-scuola, Erofilo, concepiva la medicina come la conoscenza di ciò che costituisce la salute e la malattia e di quelle cose neutre altresì che non hanno alcun rapporto nè colla salute, nè colla malattia, es. le precauzioni che si prendono per conservare la salute e per guarire la malattia; senonchè, al contrario d' Erasistrato, egli, come fa notare Celso, era troppo amico dei medicamenti e vi ricorreva molto più spesso che non gli stessi medici dommatici che l'avevano preceduto, e al modo stesso di costoro non seppe evitare le esagerazioni e le sottigliezze di cui appunto lo rimprovera Plinio. Cosa che rilevasi, ad es. da quanto egli scrisse intorno all' importanza dello studio del polso. Però sembra che abbia rigettato ogni e qualsiasi spiegazione teorica sul modo d' agire dei medicamenti. Certo devesi a lui, secondo ci rapporta Galeno, uno scritto contro il libro dei pronostici della collezione ippocratica. In modo che, come per Erasistrato, non può neanche per Erofilo dirsi ch' ei fu un dogmatico o un empirico, e ne abbiamo la conferma nel diverso comportamento dei suoi seguaci. Uno dei discepoli d'Erofilo, quel Bacchius di Tanagra che scrisse un commentario su Ippocrate, sollevò per questo commento le ire di Filino, altro discepolo, il quale per le ragioni che diremo deve considerarsi come il primo medico della setta empirica; cosicchè dall'esagerazioni dommatiche d'un erofiliano si vede sorgere per reazione, e per opera di un altro discepolo d'Erofilo, l'empirismo.

C' è qualcuno che, seguendo l' esempio di Plinio, fa di Acrone agrigentino (quegli che insegnava filosofia ad Atene

e a cui s'attribuisce il merito d'aver liberata la città dalla peste che infierì in Grecia nel 426 o 428 a. C. accendendo nelle vie e nelle piazze dei grandi fuochi allo scopo di purificare l'aria) il fondatore della setta empirica, sol, perchè è il più anziano tra coloro che avevano sostenuto l'inutilità del ragionamento in medicina e dichiarato che si doveva attenersi unicamente all' esperienza. Ora, se è vero che Acrone seppe valersi dell'osservazione e dell'esperienza, dando importanza al metodo sperimentale e allontanandosi dallo idealismo delle sètte filosofiche, le quali andavan sorgendo ai suoi tempi, non è vero ch'egli abbia sostenuto l'inutilità del ragionamento, chè, anzi deve ammettersi col nostro De Renzi meritare il periodeuta agrigentino esser messo alla testa di quell' empirismo ragionato, che formò la base di molte opere della collezione ippocratica, alla quale sembra avere egli stesso contribuito. D'altra parte bisogna riflettere che Acrone fiorì quando Ippocrate era ancor giovanissimo, ossia quando non era ancor nata quella setta dogmatica a cui due secoli dopo si contrappose l'empirica: il merito di avere arrestato con grandi fuochi i progressi della peste in Atene viene da alcuni, contro la relazione di Plutarco e, quel ch'è più, contro i dati cronologici, attribuito ad Ippocrate; senonchè dall' esame critico delle opere e delle dottrine d' Acrone, e dal fatto che questi ed Empedocle insegnarono filosofia ad Atene e sono da reputarsi autori di qualche trattato della collezione ippocratica, il De Renzi trae ragione per affermare che con molta probabilità le cognizioni esposte dal saggio di Coo questi le apprese dagli Italici.

Dunque il vero fondatore della setta empirica fu un discepolo d'Erofilo, ossia Filino di Cos. Erofilo aveva, come abbiamo detto, dato l' ostracismo ad ogni e qualsiasi esplicazione teorica sull'azione dei medicamenti; e Filino, generalizzando le vedute del maestro ed estendendole dalla terapia a tutte le branche della medicina, dichiarò che nello

studio di questa la sola guida a seguire era l' esperienza. Allo stesso modo che taluni hanno messo in rapporto il dogmatismo colla filosofia spiritualista di Platone, l' empirismo di Filino devesi con più ragione riferire allo scetticismo di Pirrone, il quale, come si sa, non accettava altra realtà fuori di quella data dalla testimonianza dei sensi ossia dai fenomeni costatati coll' osservazione diretta. E Filino appunto sull' esempio degli scettici sostenne che bisognava dubitare della potenza della ragione e non credere che alla testimonianza dei sensi: per lui il ragionamento non serviva a nulla in medicina e bisognava attaccarsi unicamente alla esperienza; dappoichè tutte le teorie ippocratiche sugli elementi e le qualità elementari, sugli umori cardinali, sulle crisi e i giorni critici, sulle cause occulte o prossime e sull'essenza delle malattie non avevano niente di reale e dovevano essere considerate come pure ipotesi.

Non sappiamo perciò spiegarci la giustificazione che Filino intese dare al suo sistema facendolo risalire ad Ippocrate: egli, che aveva ripudiato come inutile il famoso assioma della terapia ippocratica e cioè che le malattie guariscono o si curano per mezzo dei contrarj, cade così in aperta contraddizione. Questo fatto, che alcuni chiamano un abile sfruttamento, non può passar sotto silenzio, sendo noto che il saggio di Coo seppe alleare i diritti del ragionamento con quelli dell'osservazione senza sacrificare questa a quello o viceversa, sendo noto che i seguaci diretti di Filino, es. Serapione d' Alessandria e gli altri empirici che vennero dopo (eccezion fatta di qualcuno, come Eraclide di Taranto) non tralasciarono di maltrattare Ippocrate e di sdegnare gl' insegnamenti della medicina ippocratica, dichiarando superflua l'anatomia, inutile la ricerca etiologica o delle cause, e riducendo la malattia ad una semplice enumerazione di sintomi e tutta la medicina alla sola terapia. Nondimeno, a parte la falsità del principio che in medicina convien sempre osservare senza mai ragionare, principio che non mancò

di determinare nella folla dei seguaci le pratiche più grossolane e più ridicole, bisogna pur convenire che gli empirici contribuirono efficacemente a dare all' osservazione e all'esperienza delle regole precise in modo da creare quasi un metodo scientifico coll' ajuto del quale ebber notevole sviluppo la farmacologia e la farmacoterapia.

Questo merito hanno riconosciuto il Le Clerc, lo Sprengel, l'Andral, lo Haeser, il Renouard, il Bouchut ed altri ancora. Dato, infatti, che ogni lume dovea venire dall'esperienza, per trarre da questa tutto quanto poteva esser utile al conseguimento dello scopo esclusivo, ch' era appunto la guarigione dei malati, gli empirici insegnavano che bisogna procedere in modo speciale, ossia servendosi di quei tre capisaldi (l'osservazione o autopsia, la storia, e l'analogia o epilogismo), che Eloy chiamò il treppiede della medicina e Sprengel più giustamente il tripode dell' empirismo. Con questi procedimenti, scrive il Bouchut, pretendevasi determinare le somiglianze e le differenze tra le malattie e altresì l' uso dei rimedj vantaggiosi, inutili o dannosi. Per mezzo dell'osservazione diretta o autopsia gli empirici studiavano un certo numero di sintomi, li valutavano uno a uno secondo l'importanza, la durata, l'intensità, l' epoca della loro apparizione e le modificazioni che potevan subire nelle loro manifestazioni, raggruppando poi questi sintomi in tante categorie che chiamavan *concorsi;* e quando quest' insieme di sintomi o di concorsi sintomatici presentavasi sempre lo stesso gli davano un nome ben definito, la malattia che dovevan curare. Questa valutazione e questo concatenamento, insieme colla narrazione dei fenomeni morbosi nel loro inizio, nel loro svilupp', nelle loro diverse manifestazioni a secondo il sesso, l'età, la costituzione, le stagioni e i climi, insieme collo studio degli effetti prodotti dai rimedj già somministrati nel caso in ispecie o in altri simiglianti era quella che chiamavano storia. Lo studio dei casi simili e degli effetti dei rimedj da altri somministrati in malattie

analoghe (erpete, eresipela) o in parti malate analoghe (braccio e gamba) e con mezzi analoghi (nespola, mela) serviva alla classifica della forma morbosa in osservazione e alla terapia dei fatti nuovi; ciò che chiamavano analogismo.

Ed ora vediamo il giudizio che della setta empirica ci dà Celso, a cui contrapporremo quello di Galeno, avvertendo con il Daremberg che questi più che un giudice fu un accusatore e un aspro accusatore degli empirici. Qui si dà di Celso la versione del dott. Del Lungo. Facendo seguito a quanto aveva scritto sui dogmatici, Celso nel suo proemio storico continua: « Coloro, per contro, che chiamansi empirici, perchè si poggiano sull' esperienza, s'attengono volentieri alle cause evidenti, siccome necessarie; mentre la ricerca delle cause oscure o degli agenti naturali sostengono essere affatto superflue, perciocchè la natura è impenetrabile. E che lo sia può dedursi, dicono, anche dalle svariate opinioni di coloro, che di tali materie disputarono; dappoichè su questo punto non esiste accordo nè tra i filosofi, nè tra gli stessi medici. Perchè, infatti, si dovrebbe prestar fede piuttosto ad Ippocrate che ad Erofilo? perchè a questi piuttosto che ad Asclepiade? Chi voglia tener conto delle ragioni, possono sembrare non improbabili quelle di tutti; se delle curagioni, da tutti sono stati guariti malati. Quindi non potersi negar fede nè ai ragionamenti, nè alla autorità di nessuno: anzi, se il solo ragionamento costituisse il medico, sarebbero medici insigni i filosofi; ora in questi, mentre sovrabbondano le parole, fa difetto la scienza del medicare. Essere altresì differenti, secondo la natura dei luoghi, i generi di medicina; e uno fa al caso in Roma, uno nell' Egitto, uno nelle Gallie; che se cause identiche dappertutto produssero le malattie, anco i rimedj dappertutto dovrebbero essere i medesimi. »

« Spesse volte anco essere manifeste le cause, come ad esempio, nell' oftalmie e nelle ferite, nè perciò da quelle indicarsi le medicine: ora, se le cause evidenti non valgono

a suggerire il da farsi, molto meno le dubitabili. E poichè le incerte non ci sono comprensibili, meglio è giovarsi delle certe e provate, cioè di quei mezzi che l'esperienza in quelle cure abbia insegnato, come si fa in tutte le altri arti; poichè nè l'agricoltore, nè il pilota si formano con le dispute, ma con la pratica. E che queste sottigliezze nulla abbiano che fare con la medicina, apprendesi anche da ciò, che pur tenendo opinioni diverse s' è riusciti egualmente a guarire i malati. Il che aver quei medici fatto, perchè non dalle cause oscure e dalle azioni naturali, che per ciascuno di essi eran diverse, ma dall' esperienza, secondochè a questo o a quello aveva risposto, ebbero ricavati i metodi di medicare. E neanche in sul principio essere stata dedotta la medicina da coteste questioni ma dall' esperienza. Avere, infatti, di malati non assistiti da medico, alcuni per ingordigia preso subito cibo nei primi giorni, altri essersene per nausea astenuti, ed avere avuto il male decorso più lieve negli astenuti; parimente, alcuni aver preso qualche cibo durante la febbre, altri poco prima, altri dopo la remissione di essa; ed essere andata bene a coloro che fecero ciò a febbre finita: e nella stessa guisa, alcuni avere usato fino da principio di un vitto più abbondante, altri più parco; ed essere stati molto più aggravati coloro che si erano ripieni. »

« Ora, accadendo queste e simili cose giornalmente, essere stato notato da diligenti osservatori, quali di esse per lo più riuscivano meglio; e di queste avere incominciato a far prescrizione ai malati. Così essere nata la medicina, che, secondo la guarigione di alcuni o la morte di altri, veniva distinguendo le cose dannose dalle salutari; e dopo trovati i rimedj, avere gli uomini incominciato a dissertare intorno alle ragioni dei medesimi: non esser dunque la medicina stata inventata dopo il ragionamento, ma dopo l'invenzione della medesima esserne state investigate le ragioni. E si osservi, se la teoria insegni lo stesso che l' esperienza, o altro: se lo stesso, essere inutile; se altro, dannosa. Essersi bensì in

principio dovuti provare, con somma diligenza i rimedj; ora essere già stati provati; nè più rimanere generi nuovi di malattie a desiderare. Che se accada d'imbattersi in qualche nuova forma di malattia, non per questo si troverà il medico a meditare sopra cose oscure; ma tosto si accorgerà con quale nota malattia abbia questa dei rapporti, e saggerà rimedj simili a quelli che spesso hanno portato sollievo in malattia consimile, e per tale somiglianza troverà quanto faccia all'uopo. »

« Con che non si viene a dire che al medico non occorra il prudente avviso, e che l'arte sua possa praticarsi da un animale irragionevole; ma solamente non appartenere al caso pratico di congetturare sulle cose oscure, poichè nulla interessa che cosa faccia la malattia, ma che cosa la tolga; e sapere non come si digerisca, ma che cosa si digerisca bene, sia che la concozione accada per questa causa o per quella, e ch' ella sia proprio concozione o soltanto digestione. Nè doversi ricercare come noi respiriamo, ma solo ciò che vaglia a sollevare il respiro tardo e affannoso; e così non ciò che mova le vene, ma piuttosto che significhino i diversi modi di movimento. E queste cose conoscersi mediante esperienze. E in tutti gli argomenti di tal fatta potersi da ogni parte disputare, e l' ingegno e la facondia avere il di sopra; ma le malattie non curarsi coll'eloquenza, bensì coi rimedj. Che se taluno, tardo alla parola, bene conoscerà per pratica le differenze delle malattie, questi sarà assai miglior medico che se si fosse, senza la pratica, esercitato per acquistare facondia. Del resto, le cose delle quali fin qui si è tenuto proposito, essere (continuano) solamente superflue: quel che ancora rimane, altresì crudele: cioè il tagliare il ventre e i precordj degli uomini vivi, e l' arte, che è a tutela della umana salute, rivolgere, non solo a estremo danno per taluno, ma questo anco in modo atrocissimo; molto più che fra quelle cose, le quali con tanta effèratezza si ricercano,

alcune non possano affatto conoscersi, altre si possano anche senza delitto. »

« Imperocchè il colore, la levigatezza, la mollezza, la consistenza e tutte le simili cose, non si mantengono dopo tagliato il corpo tali quali essendo intatto: poichè, se, pur non tocco, tuttavia queste cose per lo spavento, per il dolore, per l' inedia, per la crudità del cibo, per la stanchezza, e per altre mille minori affezioni, spesso si cambiano, molto più è verisimile, che le parti interne nelle quali maggiore è la mollezza e la luce stessa è inusitata, si alterino per ferite pericolose di morte o addirittura mortali. Nulla pertanto più stolto del giudicare che quali sono le cose da vivi, tali s' abbiano a mantenere da moribondi, anzi ormai morti. Può anche da vivi aprirsi il ventre, siccome meno interessante; ma appena il ferro s' introduce nel petto, e rimane squarciato il setto traverso, specie di membrana che divide le parti superiori dalle inferiori, l'uomo subito muore. Cosicchè insomma bisogna che i precordj e i visceri tutti si presentino al cospetto del medico assassino, quali sono nel morto, non quali furono nel vivo; e quel ch' egli ottiene è di scannare crudelmente un uomo, non già di sapere come si sta dentro da vivi. Che se pure avvenga che alcuna cosa possa offrirsi alla vista mentre l' uomo è ancor vivo, ciò sovente essere ai medici procurato dal caso. Talora infatti o il gladiatore nel circo, o il soldato sul campo, o il viandante assalito dai ladroni, è ferito in modo, che rimanga scoperta qualche sua parte interna, e qualche altra in alcun altro: e così potere il medico prudente, mentre dà opera non alla strage ma alla salute, conoscerne la sede, la positura, l'ordine, la figura e simili; e venire per atto caritatevole ad apprendere ciò che altri per crudeltà efferata. Per ciò stesso, non essere necessario neppure il sezionare i cadaveri; operazione se non crudele, ributtante: essendo nei cadaveri il più delle parti alterato; e quanto può sapersi nei vivi bastando la cura ad insegnarcelo. »

« Le quali cose essendo state trattate e trattandosi dai medici, e per molti scritti e per discussioni di molto contrasto, vuolsi soggiungere, quali possano sembrare prossime al vero. E queste non sono vincolate a questa o a quell'opinione nè troppo ripugnanti all' una o all' altra, ma come medie tra le diverse sentenze: il che può nel maggior numero delle discussioni esser compreso da chi senza passione ricerchi il vero; e così anche in questa materia. Perchè, infine, quali cause conferiscano alla buona salute, o suscitino le malattie; come la respirazione si compia, o il cibo si digerisca; neppure i filosofi scientificamente lo sanno, ma per induzione lo congetturano : ora nelle cose di cui non si ha conoscenza sicura, non si può, da ciò che se ne opina, dedurre sicuro rimedio; ed è ben vero che niuna cosa meglio contribuisce alla cura, che l' esperienza. Sebbene però molte cose non siano strettamente inerenti alle stesse arti, pure porgono loro ajuto eccitando l' ingegno dell'artefice: e così cotesto studio sulla natura delle cose, benchè non formi il medico, pure serve a renderlo più atto alla medicina. Ed è verisimile che Ippocrate ed Erasistrato, e quanti altri, non contenti di trattare solamente le febbri e le piaghe, studiarono altresì in qualche parte la natura delle cose, non siano già stati medici per questo, ma anche per questo siano riusciti medici migliori. La medicina stessa, non in quanto investighi le cause latenti, nè le azioni naturali, tuttavia ha spesso bisogno del ragionamento : imperocchè ell'è un'arte congetturale; nè molte volte le corrisponde, non che la congettura, ma nemmeno l'esperienza. Talora nè la febbre, nè il cibo, nè il sonno, procedono come di solito. Più raramente, ma pure talvolta, la malattia stessa è nuova: ed è innegabile che se ne danno; perocchè a tempo nostro, una tale, per carne venuta fuori dalle parti genitali e incancrenita, in poche ore se ne morì, senza che celebratissimi medici abbiano conosciuto nè il male, nè il modo di ripararvi. I quali io credo che nulla tentassero,

per non aver nessuno di loro voluto di sua congettura arrischiarsi sopra una gentildonna, perchè poi, se non l'avesse salvata, non sembrasse averla uccisa; ma è pur verisimile che a qualche cosa si sarebbe potuto pensare, se non vi fosse stata tanta peritanza; e forse avrebbe potuto corrispondere ciò che altri avesse tentato. »

« Neppure l' analogia arreca sempre ajuto in casi di tal fatta; e se alcuna volta lo arreca, appartiene pure a ragionamento il dover pensare di quale medicamento debba più specialmente farsi uso fra i molti somiglianti generi e di mali e di rimedj. In siffatte contingenze, è necessario pertanto che il medico trovi qualche espediente, il quale, se per avventura non sempre, almeno il più delle volte pur corrisponda. Dovrà anco ricercare nuovi suggerimenti non dalle cose latenti che sono dubbie ed incerte, ma da quelle che possono esaminarsi, cioè dalle cause evidenti. É infatti assai differente, se la malattia sia stata cagionata da strapazzo, o da sete, o da freddo, o da caldo, o da veglia, o da fame, o da troppo mangiare e bere, o da abusi sessuali. Nè dovrà ignorare quale sia il temperamento del malato: se il corpo di lui sia piuttosto umido o asciutto; se i nervi robusti o deboli, se soggetto ad ammalarsi spesso, e se di malattie gravi o leggiere, brevi o lunghe; quale sia il genere di vita ordinario, se laborioso o riposato, signorile o frugale; dovendosi da questi dati, e altri simili, dedurre spesso un nuovo modo di cura. »

Da questi due ultimi capoversi, in cui è esposto il saggio e prudentissimo giudizio di Celso, appare evidente il ragionevole eclettismo da lui professato; ed in base ad esso, cogliendo e assimilandosi il buono da qualunque parte proveniva, dopo aver detto sul pensamento d' Erasistrato e dato un'idea sul metodismo di Temisone (sul quale ritorneremo fra poco), egli aggiunge: « Per tornare dunque al nostro soggetto, io sono invero d'avviso che la medicina debba esser razionale: dover bensì informarsi alle cause evidenti,

rigettando tutte le oscure, non dalla meditazione dell' artefice, ma dalla pratica dell' arte. Il tagliare poi i corpi de' vivi, è cosa non meno crudele che superflua; quelli dei morti, necessario agli studenti, i quali devon conoscere e la positura e l' ordine dei visceri, e ciò meglio si studia sul cadavere che sull'uomo vivo e ferito. Oltredichè certe altre cose, che pur nei vivi possono riconoscersi, le dimostrerà nella cura dei feriti la pratica, un po' più adagio ma assai più umanamente. »

Galeno nel *De sectes aux étudiants,* sopra citato, comincia ad esporre le dottrine degli empirici e passa poi alle obbiezioni che si fanno tra loro i metodisti, i dogmatici e gli empirici; ma noi, per non allungare di molto la trattazione e per evitare ripetizioni inutili, ci limiteremo a raccogliere dal *De la meilleure secte, à Trasybule,* quanto occorre per formarci un criterio esatto delle idee espresse in proposito dall' Autore, anche perchè quivi egli ritorna con maggiori dettagli sul medesimo argomento. A noi interessa cominciare dal capitolo XII: « *Celui qui contredit les empiriques doit réfuter de deux manières l' observation du traitement sur le concours des symptômes, car l' observation des facultés (des médicaments) est commune à toutes les sectes, mais l'observation sur les symptômes est propre aux empiriques. En effet, il faut ou supprimer cette observation comme tout à fait impossible, ou accorder qu'elle est possible, mais seulement avec l' intervention du raisonnement. Et d' abord, on démontrera de la manière suivante que cette observation sans l'intervention du raisonnement est impossible. Les empiriques conviennent qu'ils n'observent pas le traitement sur tous les symptômes qui se présentent ; ainsi ils affirment par exemple qu'ils ne l'observent pas sur la qualité d'être jaune ou blanc, ou camus, ou aquilin, bien qu'ils tiennent un certain compte de la différence des couleurs, comme chez les ictériques, ou de la forme, comme dans les cas de fractures et de luxations, mais non pas des qualités que nous venons d'énumérer.* »

« *De même, disent-ils, que ceux pour qui le traitement se déduit de l'indication, ne soutiennent pas que tout sert à l'indication (car, suivant les méthodiques, quelques-uns des phénomènes fournissent des indications, mais non pas tous, et suivant les dogmatiques, il en est ainsi pour quelques-unes des choses cachées), de même les empiriques prétendent que l'observation ne se base pas sur tous les symptômes, mais seulement sur quelques-uns, car ils croient que ni tous les symptômes passés, ni tous les symptômes présents ne sont utiles à l'observation. Par exemple, un individu a été mordu par un chien enragé, l'empirique, en arrivant, s'enquiert seulement si le chien était enragé, mais il n'analyse aucun des autres symptômes passés; il en est de même pour les symptômes présents; il ne s'occupe pas, par exemple, de savoir si les cheveux sont lisses ou crépus naturellement. Il n'est donc pas superflu de leur demander la cause pour laquelle ils n'observent pas le traitemente sur tous les symptômes, mais sur quelques-uns seulement, tandis que les symptômes, aussi bien ceux sur lesquels porte l'observation, que les autres qui sont (regardés comme) inutiles, ne diffèrent en rien, en tant que phénomènes. Qu'ils nous apprennent donc ce qui leur indique quels sont les symptômes utiles. Est-ce un phénomène ou une chose cachée? S'ils répondent que c'est un phénomène qui leur fait distinguer les symptômes utiles sur lesquels doit porter l' observation, nous leur opposerons que ce phénomène, en tant que phénomène, ne diffère en rien des symptômes inutiles; s'ils disent au contraire que c'est quelque chose de caché qui leur indique les symptômes utiles, ils avoueront que les choses cachées sont utiles pour l'observation des symptômes. Mais les choses cachées ne se comprennent par nul autre moyen que par le raisonnement. Par conséquent, si l'observation des choses cachées sur le concours de symptômes est utile, et si ces choses ne se comprennent par nul autre moyen que par le raisonnement, il est clair que l'observation est impossible sans le raisonnement; c'est donc par*

cette argumentation que vous forcerez les empiriques de convenir que le raisonnement est utile à l'observation. »

« *Ils répondent en disant qu'ils ont appris par l'expérience quels sont les symptômes utiles, et que l' observation leur a enseigné également de quels symptômes il faut tenir compte et de quels il ne faut pas d'occuper. La réponse à cette objection est courte: puisque les symptômes dont on ne doit pas tenir compte dans l' observation sont innombrables, il était impossible d'arriver, pour chacun de ces symptômes, à savoir qu'il ne faut pas baser l' observation sur eux; car il est impossible de faire porter l'observation sur l' infini. Enfin, traqués de toutes parts, il ne leur reste plus d' autre ressource que de dire qu'ils tirent au sort les symptômes sur lesquels il faut baser l' observation et ceux qu' ils doivent omettre. Qu'y a-t-il de plus ridicule qu' une pareille manière de proéder ? Nous voici arrivés à la fin de cette discussion.* » Nei capitoli seguenti dal XIII al XIX Galeno continua a dimostrare l' impossibilità dell' *osservazione* deduttiva poggiata sul *concorso dei sintomi* e l' inutilità della *storia* così come l' intendono gli empirici ; spiega come costoro intendano il passaggio da simile a simile o *analogismo;* confuta tali processi d' analogismo ; dice che i dogmatici se ne servono in tutt' altra maniera distinguendo i sintomi utili da quelli di cui non occorre tener conto; e finalmente nel capitolo XX riassume la confutazione agli empirici nel modo che segue:

« *Les trois procédés fondamentaux de la secte des empiriques, l'* observation, *l'* histoire, *le* passage du semblable au semblable, *étant donc impossibles, nous avons montré que l'* observation *est inutile sans le raisonnement et qu'elle est impossible par elle-même. Elle est inutile, parce qu'on a besoin de raisonnement pour discerner d'après quels symptômes il faut baser le traitement utile, car les empiriques eux-mêmes sont d'avis qu'il ne faut pas tenir compte dans l'observation de tous les symptômes passés ou présents qu'offre le malade. Elle est impossible, parce que le nombre des symptômes étant*

considérable, on ne peut pas, en réalité, les rencontrer tous de telle façon qu'ils forment deux fois le même concours, *j'entends l'espèce des symptômes, leur nombre, leur intensité, leur ordre, le temps de leur apparition, et les autres conditions analogues, qui toutes doivent être les mêmes. L'* histoire *est superflue, car elle juge par l'expérience la valeur des faits racontés ; elle est impossible, attendu qu'elle ne peut tenir compte ni de l'intensité des symptômes, ni de l'ordre de leur apparition, considérations sans lesquelles on ne peut arriver au traitement opportun. Nous avons combattu le* passage du semblable au semblable, *par cela même que nous avons montré qu'il faut nécessairement le baser sur le discernement des actions médicamenteuses utiles ou nuisibles.* »

E adesso verremo subito al metodismo. Frattanto stimiamo opportuno far notare la differenza tra il giudizio sereno, imparziale di Celso, che coll' abituale prudenza e con quel buon senso proprio dei Romani sa tenersi nel giusto mezzo; e la critica diremo quasi sofistica e sistematica, come di chi difende un partito preso, di Galeno. Cosicchè sembra a noi aver perfettamente ragione il Bouchut, quando scrive: *Si cette réfutation de la méthode empirique par Galien est trionphante quand elle démontre que l'institution du traitement des maladies ne résulte pas nécessairement du* concours de symptômes, *et que l'observation ne peut se faire sans le concours du raisonnement, elle est moins hereuse en ce qui touche la superfluité de l'*istoire *et l'usage qu'on peut faire de l'*analogisme *pour le passage du semblable au semblable. Ici, Galien me semble raisonner à faux, et ses objections ne sont pas de force à détruire tout ce qu'il y a de vraiment utile dans la méthode sévère d'observation formulée par les empiriques.* »
E coll'eminente patologo parigino possiamo concludere che il ragionamento è indispensabile all'osservazione; che la conoscenza dei sintomi non basta a darci le indicazioni per la cura delle malattie; che la ricerca delle cause, anche se occulte, è indispensabile alla terapia; che la fisiologia e l'ana-

tomia sono le basi della medicina e fanno di questa una vera scienza; e finalmente che la terapia deve il suo progresso così al portato della ragione come ai dati della esperienza.

Il metodismo antico si riattacca, come abbiam detto, ad alcune idee d'Erasistrato e si confonde in certo qual modo col solidismo. Contro alle concezioni umorali d' Ippocrate, per cui nella genesi delle malattie si dava grande importanza all'alterazione degli umori, sorse un altro dogma che in questa patogenesi assegnava invece grande importanza all' alterazione delle parti solide. E primo a levarsi contro il dogmatismo ippocratico con idee nuove e diverse da quelle degli empirici fu Asclepiade di Bitinia, un ardito e focoso riformatore, che, ispirandosi alle dottrine filosofiche d' Empedocle, Mosco ed Anassagora modificate da Leucippo, Democrito ed Epicuro, trasportò l'atomismo in fisiologia e in medicina, e si fece a Roma banditore d'un sistema, che modificato, o meglio, (per adoperare la frase del De Renzi) materializzato da Temisone, divenne ciò che Temisone stesso chiamò metodismo, tanto per designare il metodo nuovo, il metodo per eccellenza, in opposizione al dogmatismo della scuola greca e all'empirismo della scuola alessandrina.

Si sa che Asclepiade fu di Prusa (Bitinia), che studiò filosofia in Atene sotto Antioco Ascalonita, uomo di molta fama e maestro anche di Cicerone; si vuole che, dopo di avere per qualche tempo esercitato medicina in Alessandria (dov'ebbe, secondo alcuni, a precettore Cleofanto; ciò ch'è contestato da Sprengel ed Hecker) e forse anche a Paro e nell'Ellesponto, non avendogli arriso la fortuna in modo da soddisfare la sua vanità ambiziosa, determinossi venire a Roma, dove tanti andavano a far fortuna. Ma l' epoca precisa di questa sua venuta a Roma si sconosce ed è molto controversa. Noi abbiamo citato quel passo del *De oratore* in cui Cicerone fa dire a L. Licinio Crasso che Asclepiade, suo medico ed amico, era tanto abile da vincere coll' elo-

quenza gli altri medici; ciò che dovevasi, oltre alla virtù dell' eloquio, anche alla scienza da lui posseduta. Sembra accertato che Cicerone scrisse i dialoghi *De oratore* nell' anno 55 a. C. riferendo l' amicizia esistita tra Crasso e Asclepiade a 37 anni avanti, ossia a poco tempo prima che Crasso fosse morto (anno 663 di Roma, sotto il consolato di L. M. Filippo); e se è vero che Asclepiade morì a 90 anni, il 29 a. C., come affermano concordemente quasi tutti gli storici della medicina, ciò vuol dire che alla morte di Crasso egli contava appena 28 anni e che per aver goduto a quell'età l'amicizia e la stima di Crasso era dovuto venire a Roma parecchi anni prima, ossia, secondo il Puccinotti (quadro cronologico della medicina antica riportato nell' edizione napoletana del 1860) verso l' anno 657, salvo che non ci si accordi col Bianconi.

Bianconi nella terza delle dottissime sue *Lettere celsiane* comentando il passo di Cicerone da noi appunto riportato, scrive: « Asclepiade, insigne medico, era già morto nell'anno di Roma 663, giacchè Crasso che morì in quest'anno parla di lui per bocca di Cicerone come di persona non più esistente. » E più oltre: « Potrebbe forse taluno spargere qualche dubbiezza sull'epoca da me, anzi da Cicerone, assegnata alla morte d' Asclepiade, perchè Plinio nominandolo lo fa fiorire ai tempi di Pompeo Magno, e seco lui poi tutti i moderni. Benchè la differenza non sia che di pochi anni, ella è però tale, che contradirebbe la precisione ed il sapere di Cicerone, il quale è superiore ad ogni benchè minima inesattezza. Pompeo che nacque l' anno 648 era ancor giovinetto e senza nome nella Repubblica l' anno 663 quando Asclepiade non era più tra i viventi. » Così, per trovare « l'origine di questa poca precisione di Plinio » egli, riferendosi alla vittoria di Pompeo su Mitridate e all' invito che questi da quel saviissimo che era, prima di perdere il regno, aveva fatto ad Asclepiade, letterato di fama, per averlo con sè alla sua corte, vien fuori colla seguente con-

gettura: « Era celebre in Roma ai tempi di Pompeo Magno un Asclepiade insigne grammatico nativo della Bitinia, come della Bitinia era l' Asclepiade medico. Voi sapete, che questi prima di darsi alla medicina aveva insegnato pubblicamente l' eloquenza in Roma e che mutò professione per fare maggior guadagno. V'è mai dubbio che la somiglianza del nome, della patria e della professione scolastica abbia dato luogo all'equivoco di Plinio col farne un solo? »

L'equivoco segnalato dal Bianconi non è impossibile; c'è anzi qualcuno che lo ritiene probabile (Hecker, Couring, Tsntsiropoulos): molti furono, specie tra i medici di Roma antica, coloro che, come i sacerdoti dei templj d'Esculapio, presero il nome d'Asclepiade: il nostro Cocchi ne contò più di quaranta; Harles ridusse questa cifra a quattordici, e Gumpert solamente a dieci. Galeno dice che Asclepiade era di Cos e di Prusa, e questo valse ad accrescere la confusione e l'imbarazzo degli storici; per cui Daniele Leclerc credette che Cos fosse un nome patronimico, e Garofalo, sull'autorità di Stefano di Bisanzio, che Prusa si chiamasse Cos trecento anni innanzi la nascita d'Asclepiade e che poi prese il nome del re Prusia; mentre Gumpert dimostra che la città di cui parla Garofalo era nella Mitia e non nella Bitinia. Haeser entra in campo per dichiarare che due soli medici potrebbero per la loro rinomanza esser confusi con Asclepiade di Bitinia e sono: Asclepiade il farmacologo, vissuto ai tempi di Nerone; e Asclepiade di Mirtèa, che ai tempi di Pompeo insegnava grammatica e retorica. Sarebbe questi quel tale cui allude il Bianconi?

Noi non sapremmo deciderlo; però ci permettiamo osservare in primo luogo che non è facile confondere un Asclepiade di Mirtea con quello di Bitinia di cui intesero espressamente far parola tutti o quasi tutti gli storici della medicina da Celso e da Plinio, da Galeno e da Ezio in poi: Bianconi per rendere più probabile l'equivoco mette innanzi due Asclepiadi di Bitinia, uno grammatico e uno medico;

ma, d'altra parte, era mai possibile che l'Asclepiade grammatico rinunziando a lasciar Roma per la corte di Mitridate mandasse al re del Ponto in segno di gratitudine un suo trattato di medicina pratica? Quintiliano nel far menzione degli scrittori di rettorica anteriori a Gallione cita soltanto Celso e Lena, ma nulla dice d' Asclepiade, sia di Mirtea o di Bitinia *(Scripsit de eadem materia non pauca Cornificius, aliqua Stertinius, nonnihil pater Gallio, accuratius vero priores Gallione Celsus, et Lenas, et aetatis nostrae Virginius)*; e noi non sappiamo spiegarci come Mitridate abbia inteso accogliere in corte un grammatico, un maestro di rettorica che non si fosse reso famoso per alcuna opera, al modo stesso che non sappiamo spiegarci perchè Mitridate già tanto versato nella medicina, abbia preferito avere con sè un grammatico piuttosto che un medico. E ci permettiamo d'osservare in fine che se si accettasse l'interpretazione del Bianconi, essere cioè Asclepiade morto prima di Crasso, verso il 662, dato che Asclepiade visse 90 anni, la sua venuta a Roma dovrebbe ammettersi o nell' estrema vecchiezza o poco tempo dopo Catone, cosa che nell'un'accezione o nell' altra è inverosimile.

Tutti gli storici sono concordi nell' indicare come data approssimativa dello stabilirsi d'Asclepiade in Roma quella di circa un secolo innanzi Cristo, ai tempi di Mario e Silla; ed è precisamente la data che corrisponde ai nostri calcoli. Sembra anche accertato che egli, seguendo da uomo accorto il costume universale d'allora e la tendenza dei Romani, o fors'anche perchè s'avvide della poco buona accoglienza da costoro fatta alla medicina greca, insegnò dapprima rettorica, bene avvisando che col professare l'arte oratoria così in voga a quei tempi, poteva intanto acquistarsi alte relazioni e potenti protettori. Dopo poco tempo egli riuscì infatti ad entrare nelle grazie di Lucio Licinio Crasso, uomo assai stimato ed influente, che l' ammise alla sua confidenza e per dimostrargli tutta la sua fiducia lo prese come medico. E

da medico Asclepiade fu ancora più abile che non da retore e da filosofo, in quanto che seppe adattarsi all'esigenze dei Romani, alle tradizioni della medicina italica, e mettendo a profitto le conoscenze di cui aveva fatto tesoro in Grecia e in Alessandria e rubacchiando di qua e di là quelle cognizioni ch'erano a Roma mal note o sconosciute, riuscì quivi ad acquistarsi la più alta rinomanza ed a creare, come si disse, un nuovo sistema di medicina.

Convinto, con Epicuro, che la materia non è divisibile all' infinito, egli riteneva che la divisione di essa non può spingersi oltre un certo limite e che la risultante ultima di questa divisione è appunto ciò che dicesi corpuscolo o *atomo,* ed ammetteva che questi corpuscoli non son tutti eguali, anzi differiscono di forma, di grandezza e di proprietà ed hanno altresì la facoltà insita di muoversi per attività propria e necessaria, non per forze ad essi estranee destinate ora ad aggregarli ora a dividerli secondo la diversa costituzione dei corpi, siccome volevano Empedocle, Mosco ed Anassagora. E così, accettando la cosmogonia dei filosofi atomisti, che spiegavano la formazione dell'universo coll'aggregazione fortuita degli atomi, e trasportando queste idee alla costituzione del corpo umano, Asclepiade spiegava questa costituzione coll'aggregarsi fortuito degli atomi combinati in modo particolare ed aventi in loro stessi necessariamente connaturati gli elementi della propria attività; in modo che diversamente associati e lasciando tra loro degli spazj infinitamente piccoli o *pori* (poro-canali), dessi costituivano i differenti tessuti degli organi dall' insieme dei quali è fatto appunto il corpo nostro.

Di questi corpuscoli o atomi, che si muovono in mezzo ai pori, i più grandi formavano il sangue e i più piccoli lo spirito; per cui Galeno nell'esporre la dottrina d'Asclepiade dice che secondo costui la materia era inalterabile e che nulla vi fosse d' incorporeo ; che l' anima stessa aveva la medesima struttura, e che le così dette facoltà dell' anima

si dovessero ad un giuoco fisico meccanico, e ciò che sembra avvenire dentro di noi non foss' altro che il prodotto dei sensi e la reminiscenza d'alcune immagini; che, in fine, le virtù e i vizj non fossero che favole; gli Dei non prendere cura alcuna degli uomini, ed i sogni, i prodigi, gli augurj esser cose vane. Ora i movimenti degli atomi negli spazj vuoti ch'essi occupano sono la causa della salute e possono determinare anche la malattia: bisogna tener conto del rapporto degli atomi coi pori; dappoichè atomi e pori differendo tra loro, come s' è detto, per forma e per volume, ne risulta che il difetto di proporzione tra gli uni e gli altri induce delle *ostruzioni* cui conseguono le malattie. Per Asclepiade la salute era la risultante proporzionalmente esatta dei pori cogli atomi, di cui il movimento non doveva affatto essere ostacolato. L' ostruzione poteva essere determinata dal troppo numero di atomi moventisi nei pori; dal loro movimento troppo rapido o troppo lento, ed in fine dal loro cangiamento di forma: se l'ostruzione dipende dai pori è perchè essi sono mal disposti, troppo piccoli o troppo grandi, oppure perchè essi si chiudono o si aprono più di quanto dovrebbero normalmente chiudersi o aprirsi.

E così, dice Andral (*Leçons sur l'histoire de la médecine*, pubblicate nell'*Union médicale* del 1852 e 1853), a cui, oltre che a Celio Aureliano e ad altri molti, noi ci riferiamo in quest'esposizione della dottrina del famoso medico di Prusa, si ha già *le germe de la doctrine du* strictum *et du* laxum *exposée ensuite par Thémison,* della quale ci occuperemo fra poco. Qui vogliamo soltanto avvertire che ci è sembrato più confacente alla concezione filosofico-scientifica, da cui Asclepiade prese le mosse, tradurre i così detti *corpuscoli fondamentali* colla voce *atomi* e non con quella di *molecole* (come fanno ad es. il Cocchi, il Puccinotti e qualche altro), sia perchè molecola è voce moderna, sia perchè non corrisponde al concetto della particella materiale indivisibile che è appunto l' atomo. E adesso torniamo all' uomo, che per

determinata volontà di denigrazione fu detto ignobile, perchè i suoi parenti eran poverissimi e perchè egli stesso da giovine, dopo essere stato a scuola nella giornata, era costretto a lavorar di notte adattandosi a girare la ruota d'un mulino per guadagnar due dramme e sbarcare il lunario.

Scrive Sprengel di Asclepiade ch'egli da ciarlatano modello dispregiava, rigettandoli, tutti i metodi adottati dai suoi predecessori, e si rideva con orgogliosa impudenza delle dottrine ippocratiche. Ippocrate considerava la malattia come l'esponente d'una reazione organica determinata dall'alterazione degli umori *(discrasi)* e altresì come un processo di autoconservazione e d'autodifesa dell'organismo, che tendeva a liberarsi *naturalmente* dagli umori guasti; cosicchè la medicina curativa doveva limitarsi ad aiutare questa tendenza alla difesa naturale, questa *vis naturae medicatrix*. Asclepiade sosteneva invece che *non solum prodesse naturam, verum etiam nocere,* e il dogma della natura medicatrice sistematicamente snaturato, soggiunge Sprengel, non era per lui che una meditazione sulla morte. È a proposito di questa così detta *raillerie* d'Asclepiade il Leclerc spiega: *C'est apparemment l'inaction d'Hippocrate qu'Asclépiade avait en vue, lorsqu'il disait, en raillant, que la médecine des anciens n'était autre chose qu'une méditation ou une étude sur la mort, par où il voulait sans doute remarquer qu'il semblait que les anciens médecins ne se tenaient auprès des malades que pour observer de quelle manière et par quels accidents ils mouraient plutôt que pour les empêcher de mourir, sous prétexte que la nature doit tout faire en ces occasions.* Ma qui sarà bene mettersi da un giusto punto di vista e non allearsi nè coi detrattori arrabbiati, come Sprengel, come qualche altro seguace delle aspre critiche di Plinio e di Galeno (vedi la dissertazione di M. Raynaud *De Asclepiade Bithyno, medico ac philosopho*), nè coi lodatori ad ogni costo, come Prospero Alpino, Cocchi, Bianchini e in parte anche Gumpert Burdach, Hecker, Puccinotti, ed altri.

Ha ragione il Pinto quando osserva che Asclepiade, come tutti gli uomini che han fatto parlar molto di sè, ebbe seguaci fanatici e detrattori accaniti; ed ha ragione anche quando, dopo aver riferito parecchie delle invettive di cui Galeno gratifica il medico di Prusa (lo trattava da cavillatore, da ciarlatano, impostore, ecc.), dice sdegnato: « io non so veramente se Galeno, il famoso *restauratore* della medicina ippocratica, l'*onesto medico* di quattro imperatori, come egli superbamente si chiama, abbia il diritto di scagliarsi così scortesemente contro il suo emulo, giacchè ambedue mostraronsi in egual grado orgogliosi, intolleranti dei colleghi, sistematici dispregiatori dei medici d' ogni epoca. » E notisi che Pinto non è molto entusiasta per Asclepiade, nel sistema dottrinario e pratico del quale vede da per tutto una copiatura dai Greci, da Erasistrato, dagli stessi Romani. Vero è che tra i seguaci se ne trova un più gran numero e non meno rispettabili di Plinio e di Galeno, basta per tutti il nostro Celso; vero è che lo stesso Plinio è costretto in varie riprese a farne, benchè a denti stretti, le lodi, e che Galeno insorgendo ad oppugnare vigorosamente Asclepiade, i metodici e gli empirici per sostituire le sue alle altrui teoriche, contribuisce a diffonder meglio anche quest' ultime e a darne una più completa conoscenza. Ma noi, nell'esporre succintamente i precetti più importanti del celebre medico di Prusa, faremo seguire i giudizj così dei seguaci, come degli avversarj; in modo che in mancanza dell'esame delle opere, quasi completamente perdute, ognuno potrà formarsi un giusto criterio del valore di lui.

Avvertiamo, però, sin da ora, che le controversie relative alle note biografiche si ripetono forse più frequenti e diventano vere contraddizioni a proposito dei giudizj che si danno sulle dottrine d'Asclepiade: s'è visto sopra che questi, secondo Sprengel, ridevasi d'Ippocrate e degl' insegnamenti della scuola ippocratica; laddove, secondo Daremberg, la medicina d'Asclepiade e quella dei metodisti può conside-

rarsi come una branca del dogmatismo; e nel Puccinotti leggesi che Asclepiade studiò accuratamente i codici della scuola di Coo, e d' Ippocrate rispettò grandemente i fatti e più quelli raccolti nei libri di chirurgia, com'è confermato da Galeno, che ci trascrisse un frammento d' Asclepiade sulle lussazioni spontanee del femore. « Galeno ed Eroziano attestano, scrivè il Puccinotti, ch'egli commentò fra i libri del Codice di Coo il trattato *De medici officina,* e lo stesso Eroziano e Celio Aureliano citano il secondo libro di altro suo commento agli Aforismi, intitolato *Explanatorium.* » Nel Puccinotti troviamo ancora che i corpicciuoli primigenj della materia d' Asclepiade non sono da confondere cogli atomi d'Epicuro e che il sistema filosofico asclepiadeo era ben diverso dall' epicureo: « e, di fatto, aggiunge, mirando Asclepiade a conseguire la stima dei Romani i più saggi del suo tempo, Crasso, Scevola, Cicerone e di altri similmente ragguardevoli consoli e senatori, è egli presumibile che accortissimo, com' è fama ch' egli fosse, volesse venir fuori con una filosofia che tutti questi grandi catoniani vituperavano? » E, allo stesso modo che l' illustre medico toscano, esagera forse anche il De Renzi affermando il contrario; infatti Cicerone non seguì le dottrine d'Epicuro.

Ma il Puccinotti giunge perfino a dire che se fosse uomo di lettere gli sarebbe facile provare che nemmeno Lucrezio derivò il suo poema dalle dottrine d' Epicuro; e questo in verità ci sembra un po' troppo. Il giudizio del Puccinotti fa a noi la stessa meraviglia di quello espresso dal sapientissimo Cocchi, il quale nel *Discorso primo sopra Asclepiade,* parlando della Bitinia e della felice situazione di quei contorni dell'Asia, dice: « non è quindi meraviglia che Cesare ed Augusto pensassero alcuna volta di porre quiv' intorno il centro del romano impero. » E il Puccinotti condivide l'idea del Cocchi e l'avvalora con quanto più di recente ne aveva scritto il Giordani. E ciò significa, secondo noi, alterare la verità, com' è alterare la verità voler difendere ad

ogni costo Asclepiade dalle contraddizioni in cui cade e dalle accuse fattegli anche a sproposito, come l' attribuire le idee rimproverategli da Galeno e le deficienze anatomiche ad altri Asclepiadi (Cocchi), come il negare che egli avesse insegnato distribuirsi il cibo nel sangue e nei tessuti del corpo così com'era ingerito (Cocchi, Puccinotti).

Potremmo a questo punto ripetere col De Renzi: « Se io parlo così distesamente delle dottrine d'un uomo che fu straniero all' Italia, non havvi a meravigliare; imperocchè, se nacque in Grecia (più propriamente nell' Asia minore), egli in Roma e sotto l'influenza della filosofia professata in questo paese concepì e scrisse il suo sistema filosofico-medico, il quale in seguito continuò ad essere professato nella città medesima, nè saprebbe concedersi ad altra patria. » La medicina, che dalla Grecia era trasmigrata in Egitto, colla fondazione della scuola romana, ossia con Asclepiade, passò a Roma; cosicchè l'Urbe, sin' allora sede del potere, si costituì anche centro della civiltà e del sapere. E, come in Egitto, anche in Roma si conservò la lingua greca, perchè greco era il linguaggio scientifico; e s'ingannano coloro che dalla lingua in cui furono scritte le opere giudicano della nazionalità della letteratura. « L' etnografia, continua il De Renzi, giova per determinare il genere della cultura, non per stabilirne la patria, e chi pensasse diversamente dovrebbe credere legittimo e razionale il paradosso di riguardare come romano il progresso delle scienze fin oltre la metà del secolo XVIII, perchè in tutta Europa le più dotte opere furono scritte in latino. Nè il luogo di nascita importa gran fatto sul carattere scientifico della scuola stabilita in Roma e quindi romana. Chi oserebbe sostenere che non sia viennese la scuola ora stabilita in Vienna sol perchè vi affluiscono uomini di tutte le svariate nazioni, le quali costituiscono quell' unica che chiamiamo Alemagna? Romana fu dunque la scuola che cominciando d'Asclepiade progredì luminosa sino a Galeno e s'estese a tutti i medici

che appresero l'arte e la professarono in Roma, finchè scacciati dai barbari si rifugiarono di nuovo nell' Oriente, ove i Latini trapiantando l' Impero avevano restituito a quei popoli la sapienza, della quale un giorno avevano da loro ricevuto il fecondissimo germe. »

Giacchè siamo col De Renzi, noi faremo tesoro della succosa, imparziale e chiara esposizione ch' egli ci dà intorno al sistema d'Asclepiade ed alle sue applicazioni terapeutiche, mettendola in confronto con quanto ne dicono il Leclerc, l'Andral, lo Haeser, il Bouchut, il Tsintsiropoulos, che sono, a nostro modo di vedere, i pochi, che ne abbiano parlato spassionatamente. E ci avvarremo anche dei testi antichi e dell'opera di Hecker, il quale (come prima Cocchi e poi Gumpert), non ostante appaia un panegirista, traccia nondimeno uno studio molto circostanziato e quasi completo su Asclepiade. E cominceremo dal commentare la sentenza di Publio Siro, che visse all'epoca d'Asclepiade e lasciò scritto quel verso famoso « *Medicorum nutrix est intemperantia.* » Sul finire della Repubblica la dissolutezza essendo pervenuta all' eccesso, crebbero in conseguenza le malattie, perchè il lusso, la deboscia, i vizj, l'*intemperantia*, insomma, in tanto sono le nutrici dei medici in quanto importano un più gran numero di malattie; ed i Romani non potevano più contentarsi di quella medicina domestica, ch' ebbe in Catone il suo massimo cultore. Non ostante qualche progresso, quale noi abbiam visto compiersi nelle cognizioni mediche da Catone a Ciceronr; non ostante la folla d' empirici, che praticavano la medicina in modo affatto rutinario, Roma sentiva ormai, anche per l' avanzata cultura, il bisogno di veri medici, di medici che avesser professato una medicina non incomoda e dolorosa e brutale, come quella di Arcagato, ma una medicina che s'adattasse non pure ai costumi, ma alla filosofia del tempo.

I Romani, avvezzi a trionfare su tutto, volevano trionfare altresì sulla natura; volevano, però, che si blandisse colla

adulazione la loro potenza, che si rispettasse la loro filosofia e non si urtassero troppo le usanze, le superstizioni e le credenze. E Asclepiade da abile uomo di mondo seppe adattarsi all' ambiente e trarne profitto, al punto che era tanta l'ammirazione per lui che lungo le vie veniva seguìto da un codazzo ossequioso di medici, che il veneravano come maestro sommo dell'arte. Questo, allo stesso modo che l'invito di re Mitridate, soddisfaceva perfettamente la grande ambizione sua e insieme la grande vanità dei Romani: fu vero merito? Apuleio lo chiama principe dei medici dopo Ippocrate; Scribonio Largo lo reputa autore gravissimo, massimo tra gli autori di medicina; Sesto Empirico dice che non la cedeva ad alcuno in dottrina; e Celso scrive in *De re medica* (lib. IV, cap. IX): *Asclepiades multarum rerum quas ipsi quoque secuti sumus, auctor bonus.* Il giudizio di Celso ha un gran peso, non soltanto per l'autorità che viene dal suo nome, ma anche perchè si sa ch'egli usò sempre nel suo linguaggio la più ampia libertà di critica.

Vediamo che ne dice Plinio (Hist. nat. lib. XXVI, capitolo III): *Durabat tamen antiquitas firma magnasque confessae rei vindicabat reliquias, donec Asclepiades aetate magni Pompeii orandi magister nec satis in arte ea quaestuosus, ut ad alia quam forum sagacis ingenii, huc se repente convertit; atque ut necesse erat homini, qui nec id egisset, nec remedia nosset oculis usuque percipienda, torrenti ac meditata quotidie oratione blandiens omnia abdicavit, totamque medicinam ad causas revocando, conjecturae fecit; quinque res maxime communium auxiliorum professus, abstinentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, gestationes, quae quum unus quisque semetipsum sibi praestare, posse intelligeret, faventibus cunctis, ut essent vera quae facillima erant, universum prope humanum genus circumegit in se non alio modo, quam si coelo emissus advenisset.*

Trahebat praeterea mentes artificio mirabili, vinum promittendo aegris, dandoque tempestive, tum frigidam aquam. Et

quoniam causas morborum scrutari prius Herophilus instituerat, vini rationem illustraverat Cleophantus apud priscos, ipse cognominari se frigida danda praeferens, ut auctor est M. Varro, alia quoque blandimenta excogitabat, jam suspendendo lectulos, quam jactata aut morbos extenuaret aut somnos alliceret, jam balineas avidissima hominum cupidine instituendo, et alia multa dictis grata atque jucunda; magna auctoritate, nec minore fama, quam occurrisset ignoto funeri, relato homine ab rogo, atque servato, ne quis levibus momentis tantam conversionem factam existimet. Id solum possumus indignari unum hominem e levissima gente, sine opibus ullis orsum, vectigalis sui causa repente leges salutis humano generi dedisse, quas tamen postea abrogavere multi. Asclepiadem adjuvere multa, in antiquorum cura nimis anxia et rudia, ut obruendi aegros veste, sudorisque omni modo ciendi, nunc corpora ad ignes torrendi, solesve adsiduo quaerendi in urbe nimbosa, imo vero tota Italia imperatrice. Tum primum pensili balinearum usu ad infinitum blandientem. Practerea in quibusdam morbis medendi cruciatus detraxit, ut in anginis quas curabant in fauces organo demisso. Damnavit merito et vomitiones, tunc supra modum frequentes. Arguit et medicamentorum potus stomacho inimicos, quod est magna ex parte vetitum (verum).

Questo passo di Plinio abbiam creduto riportarlo per intiero, perchè, non ostante qualche frecciata amara di sdegno contro l' uomo volgare, che quasi estraneo all' arte medica, anzi ignaro di essa, spinto unicamente dall'avidità del guadagno s' elevò d' un subito a dettar leggi sulla salute dell'umanità, creando una scienza tutt'affatto congetturale per cui quelle leggi furono in seguito abbandonate da molti; non ostante rimproveri puerilmente ad Asclepiade la sua umile condizione, e ne attribuisca il successo alle attrattive della sua eloquenza, all' artificio dei mezzi curativi, blandi, grati ed attraenti, in opposizione ai primitivi molto penosi e crudeli trattamenti (per cui venne riguardato quale un emissa-

rio celeste, quale autore di inauditi prodigi); ci dà, nondimeno un quadro delle benemerenze del medico di Prusa, designando nelle loro grandi linee le riforme da lui inaugurate. Noi non sappiamo se Asclepiade può chiamarsi avido di guadagno, come dice Plinio, quando lo stesso Plinio ci ha informati ch'egli rifiutò gli onori e gli agi offertigli da Mitridate; ma è per noi prezioso che Plinio confessi come innanzi al tempo d'Asclepiade i poveri malati di gola venivan medicati coll'introduzione in loco d'una grossa e tormentosa cannula, e quegli altri in preda agli ardori della febbre restavano schiacciati, quasi soffocati, dal peso delle coperte, condannati al supplizio della sete più intollerabile, inchiodati alla più assoluta immobilità nel proprio giaciglio, esposti senza misericordia ai raggi infocati del sole, aspettando una sudazione salutare, mentre con Asclepiade vennero liberati da simili torture. Prezioso è altresì quel passo di Celio Aureliano (un metodista di liberi propositi, che non ebbe ritegno di condannare come un delitto la tracheotomia consigliata in casi di grave soffocazione dal medico di Prusa) in cui vien fatta una chiara esposizione delle dottrine filosofiche d'Asclepiade: trovasi nel libro I, cap. XIV dell' opera *Acut. morborum* e non possiamo esimerci dal trascriverlo.

Primordia namque corporis primo constituerat atomos, corpuscula intellectu sensa, sine ulla qualitate solita, atque ex initio comitata, aeternum se moventia, quae suo incursu offensa, mutuis ictibus in infinita partuum fragmenta solvantur, magnitudine atque schemate differentia: quae rursum eundo sibi adjecta vel conjuncta omnia faciant sensibilia, vim in semet mutationis habentia, aut per magnitudimem sui, aut per multitudinem, aut per schema, aut per ordinem. Nec, inquit, ratione carere videtur, quod nullius faciant qualitatis corpora. Aliud enim partes, aliud universitatem sequitur; argentum denique album est, sed ejus affricatio nigra; caprinum cornu nigrum, sed ejus alba serrago. Fieri etiam vias ex com-

plexione corpusculorum, intellectu sensas, magnitudine atque schemate differentes, per quas succorum ductus solito meatu percurrens, si nullo fuerit impedimento retentus, sanitas maneat, impeditus vero, statione corpusculorum morbos efficiat. Fit autem eorum statio, aut magnitudinis, aut schematis, aut multitudinis, aut celerrimi motus causa, aut viarum flexu: conclusione atque squammularum expulsa (exputo). Varias, inquit, fieri passiones, locorum aut viarum differentia, et non omnes statione carpusculorum, sed certas, hoc est phrenetim, lethargiam, pleuritim et febres vehementes: solubiles vero liquidorum atque spiritus turbatione. Item bulimum magnitudine viarum stomachi atque ventris fieri sensit. Defectionem vero atque corporis fluxum et incorrigibilem laxitatem viarum, inquit, raritate fieri.

Con ciò e con quanto aggiunge in seguito, Celio Aureliano conferma quello che noi ci troviamo aver già detto sulla dottrina d' Asclepiade, ma con questo in più ch' egli esemplifica e chiarisce ancora meglio : così nel caso in cui gli atomi s'affollano e ne rimane impedito il passaggio per la ristrettezza o l' obliquità dei pori verrebbero a determinarsi la frenesia, il letargo, la pleurizia, le febbri ardenti ; nel caso in cui gli atomi si sperdono fuori dei pori rilasciati o allargati s'avrebbero i languori, l'estenuazione, la magrezza, l'idropisia; e nel caso in cui gli atomi, di diversa grandezza e figura, disordinatamente s' addensano, si provocherebbero i dolori. La pienezza del pari che il turbamento dei liquidi e degli spiriti erano anch'essi causa di malattie; ma occorreva sempre distinguere la malattia principale dai sintomi concomitanti, e la febbre, comechè derivata dall'arresto degli atomi, era da considerarsi appunto quale sintomo : il sangue conteneva gli atomi più grossi, i corpuscoli maggiori, e l'arresto di essi dava luogo a forte effervescenza, d'onde infiammazione e febbre : se l' incaglio era stabile, la febbre assumeva un tipo continuo ; se facile a cedere, assumeva invece un tipo intermittente, ossia quotidiano se data dalla

ritenzione degli atomi più grossi, terzano se dalla ritenzione degli atomi medj e quartano se dei più piccoli. Fra tante più o meno strane concezioni relative alle febbri, v'ha, però, un dato di singolare importanza, ch'è quasi una divinazione delle recentissime vedute scientifiche intorno all'efficacia del processo febbrile qual naturale difesa organica dell'infermo: Asclepiade riteneva infatti che la febbre riuscisse per sè curatrice di molti mali.

Hecker trova sopratutto commentevole che Asclepiade, come aveva fatto distinzione fra *morbus et aegritudo,* ossia tra indisposizione semplice e malattia, così faceva differenza tra *febris et febricitatio,* ossia tra il processo morboso dato dall' affollarsi degli atomi per stringimento dei pori e dal consecutivo allargarsi di questi con evaporazione della materia organica febbrile, e il movimento febbrile dato dai sintomi del freddo, del caldo, del sudore. Secondo il medico di Prusa, la fame, specie quella detta canina, era cagionata dall'apertura dei grandi pori dello stomaco e del ventre; e la sete dall'apertura dei piccoli. Ammettendo pori dovunque, egli credeva che per mezzo di questi i liquidi ingeriti passassero sotto forma di vapori dalle intestina direttamente in vescica; e che il cibo venisse soltanto triturato dallo stomaco e ridotto a tenui frammenti, capaci di penetrare nel loro stato di crudità attraverso i pori e a recarsi nelle diverse parti del corpo, mutandosi poi quivi nella forma propria alle parti stesse a secondo la diversa disposizione dei pori. Attribuiva la respirazione alla qualità degli atomi, molto tenui, contenuti nel petto (i *leptomeri*): questi, formando come un vuoto, davan luogo all' aria esterna, composta d'atomi più grossi e più pesanti, e l'aria per l'elasticità delle pareti del petto veniva cacciata fuori coll'espirazione, dopo avere coll' atto inspiratorio respinti gli atomi fini nei pori polmonari.

E adesso diamo uno sguardo alla terapia. Per rendere i pori aperti e fare che in essi più agevole riesca il passaggio

degli atomi, Asclepiade commendava, come dice Plinio, le frizioni e diverse specie di ginnastica, ossia il moto attivo *(ambulatio)* e sopratutto il moto passivo, la *gestatio,* in barca, in carro, in lettiga, in sedia, in letti pensili; quei letti pensili che piacquero tanto ai Romani, molto amanti delle novità. E tali esercizj prescriveva anche nelle febbri ardenti, procurando, come dice Celio, di guarire la febbre colla febbre, indebolendo l'infermo non solo con tali gestazioni, ma anche obbligandolo a vegliare per tre giorni e negandogli per egual tempo ogni cibo ed ogni bevanda, metodo che può farsi rimontare al ginnasiarca Erodico da Leontino, e che valse a dare ai seguaci d'Asclepiade il soprannome di *triditarii* o *ditritarii.* Asclepiade usava nelle febbri, nelle diarree e in altri morbi l'acqua fredda, sia sotto forma di bevanda, sia più specialmente sotto forma di bagni, di cui, secondo Hecker, fu il primo a stabilire con diligenza le indicazioni, onde fu chiamato « il medico dell'acqua fredda » e, avendo in quel torno di tempo un ricco cittadino romano, Sergius Orata, immaginato una specie di doccia o di pioggia artificiale, ossia un apparecchio che faceva piovere dall'alto dell'acqua più o meno riscaldata *(balineae pensiles),* egli adottò spesso in varj casi quest'invenzione.

Relativamente alle frizioni ne diede regole precise, ordinandole violente e continue e durante la ritenzione del respiro per guarire l'idrope; assai dolci invece e superficiali per conciliare il sonno, specie dei frenetici, ai quali concedeva abbondanti bibite di vino, così come ai febbricitanti e ai catarrosi; ma vino per lo più annacquato e qualche volta misto ad acqua di mare, acciocchè le punte dei sali facessero più facilmente strada al vino per aprire i pori ostruiti. E fu anche meticoloso nella dieta, chè, anzi, qualcuno (J. M. Guardia), pur condividendo le riserve di Celso, delle quali sarà detto fra poco, ebbe per ciò a chiamarlo il restauratore della dietetica, intesa nel significato più ampio, quello appunto che ad essa davano i ginnasiarchi. Ascle-

piade, infatti, medicava spesso servendosi quasi esclusivamente di mezzi fisici, fedele alla promessa che i suoi rimedj non sarebbero stati mai quelli più o meno barbari adoperati fin allora dai medici greci, ma le cose medesime che i Romani solevano adoperare a sostegno della vita, a salvaguardia della salute, le buone regole del vitto e delle bevande, gli esercizj fisici, le frizioni, i bagni e tutto ciò che poteva sanarli *cito, tuto et jucunde.*

A proposito di che Celso in *De re medica* (lib. III, capit. IV) scrive: *Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet. Id votum est; sed fere periculosa esse nimia et festinatio et voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut, quantum fieri potest, omnia ista contingant, prima semper habita salute, in ipsis partibus curationum considerandum erit. Et ante omnia quaeritur, primis diebus aeger qua ratione continendus sit. Antiqui, medicamentis quibusdam datis, concoctionem moliebantur, eo quod cruditatem maxime horrebant; deinde eam materiam quae laedere videbatur, ducendo saepius alvum, subtrahebant. Asclepiades medicamenta sustulit; alvum non toties, sed fere tamen in omni morbo, subduxit: febre vero ipsa praecipue se ad remedium ejus uti professus est; convellendas enim vires aegri putavit, luce, vigilia, siti ingenti, sic ut ne os quidam primis diebus elui sineret. Quo magis falluntur qui per omnia jucundam ejus disciplinam esse concipiunt: is enim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam luxuriae subscripsit, primis vero tortoris vicem exhibuit.* E nel proemio al libro quinto, a proposito delle virtù dei medicamenti, osserva: *Horum autem usum ex magna parte Asclepiades non sine causa sustulit; et quum omnia fere medicamenta stomachum laedant, malique succi sint, ad ipsius victus rationem potius omnem curam suam transtulit. Verum, ut illud in plerisque morbis utilius est, sic multa admodum corporibus nostris incidere consuerunt, quae sine medicamentis ad sanitatem pervenire non possunt.*

Non sembra, però, esattamente vero che Asclepiade siasi

mostrato restìo ad usare medicamenti: Scribonio Largo lo nega, sostenendo che se ciò può sino ad un certo punto ammettersi per le malattie acute, non è così per le croniche, e conchiude: *homo fuit, parum feliciter se in hoc negotio gessit.* Il Leclerc vuole che gli antichi chiamavano medicamenti le purghe ed aggiunge che ciò deduce da parecchi passi di Celso, Plinio e Celio Aureliano, concludendo che Asclepiade non fu contrario alla somministrazione dei medicamenti in generale, ma soltanto ricorreva assai di rado alle purghe o perchè non credeva al guasto (fermentazione putrida) degli alimenti e al danno della permanenza delle fecce, o perchè riteneva con Erasistrato che i purganti, invece di purificare gli umori, li guastassero e li corrompessero. Il De Renzi condivide l'opinione del Leclerc sostenendola colla considerazione che anche nei libri ippocratici si dice *medicare* in luogo di purgare e la purga chiamasi semplicemente farmaco o medicamento, come anche oggidì presso i Toscani. Comunque sia, è fuori dubbio che Asclepiade adoperava, benchè con molta riservatezza, qualunque specie di rimedio interno, e non solo fidava più nei clisteri che nelle purghe e biasimava espressamente l' uso dei vomitivi e non credeva affatto ai medicamenti detti epatici, stomachici, polmonari, ossia specifici per le malattie di questi organi o di altri; ma adoperava con maggiore predilezione i sussidj esterni. E per ciò, quantunque non ne abusasse, servivasi in molti casi del salasso, specie nelle forme dolorose, in cui doveva disoppilare i pori dagli atomi più grossi, quelli appunto che, come s' è detto, trovavansi, secondo lui, nel sangue.

Si vuole che nelle angine gravi, oltre al metodo ippocratico delle scarificazioni, quando l'infermo minacciava di soffocare, egli abbia pel primo operato la laringotomia o tracheotomia: molti, tra cui ultimamente P. Heymann e E. Kronenberg in *Geschichte der Laryngologie und rhinologie,* pur ammettendo che Asclepiade abbia ideato o pur consi-

gliato tale operazione, negano ch' egli l'abbia eseguita non risultando ciò confermato da documento di sorta. Nelle idropisie, oltre alle scarificazioni agli arti inferiori per il deflusso della sierosità, quando questa raccoglievasi nella cavità addominale in più o meno grande abbondanza, praticò la paracentesi, anche lasciando a posto per più giorni la cannula in modo da permettere il completo svuotamento del liquido. E' controverso se fu primo a riconoscere l'idrofobia e l'elefantiasi, di cui sembra si avesse cognizione anche assai prima, così come dell'applicazione delle sanguisughe attribuita a Temisone; ma pure resta ad Asclepiade il merito d'averle chiaramente descritte: lo afferma Hecker per la rabbia sulla testimonianza di Celio Aureliano, e per l'elefantiasi il De Renzi nostro, probabilmente desumendolo da qualche frammento o da qualche titolo delle opere d'Asclepiade stesso. Tra le numerose prove della sua abilità pratica, così conclude lo Haeser in fine al cap. 74 della sua classica opera, basta accennare come Asclepiade seppe distinguere dalla frenitide i disturbi cerebrali che sogliono accompagnarsi alle malattie acute, es. la polmonite; basta ricordare ch'egli seppe distinguere le diverse specie di idropi e le diverse forme di febbri intermittenti, quali dominavano endemicamente a Roma.

Con ciò ritenghiamo d' aver detto quanto basta a dare un'idea dell'uomo che inaugurò a Roma la medicina scientifica o che, per lo meno, tentò di dare all'arte medica una base scientifica : a noi sembra che, non ostante le immancabili contraddizioni tra i dati teorici e le applicazioni pratiche, non ostante le deficienze anatomiche e i conseguenti errori sui meccanismi funzionali, non ostante quel sentimento smodato di sè che lo spinse a spacciare per suo ciò che aveva preso ad imprestito da altri, grande sia stata nondimeno la vastità delle sue conoscenze e l' elevatezza della sua dottrina; per cui Asclepiade fu in grado d'elevare la medicina dalla semplice cura dei sintomi alla ricerca delle

cause, alla patogenesi dei morbi, stabilendo con metodo scientifico una teorica razionale e, quel ch'è più, una pratica essenzialmente igienica tutta improntata ai presidj semplici ed efficaci della terapia fisica o della dietetica, la quale è anche oggi riconosciuta di molto superiore alle più o meno complicate cure farmacologiche. Fu, è vero, un po' millantatore e alla fama di fanfarone contribuirono forse le guarigioni mirabolanti, il prodigio da lui operato su quel preteso morto che stava per essere bruciato sul rogo, il prodigio operato su sè stesso mantenendo fede al vaticinio che sarebbe vissuto per assai lungo tempo senza mai soffrire nessuna malattia e senza che la morte sua potesse attribuirsi a vera e propria malattia. Ma fu anche un uomo abilissimo, un novatore dotto e più che dotto ardito, di grande penetrazione, di grande ingegno, a cui la medicina romana dovette moltissimo.

Di Lui, tranne pochi, han fatto giustizia, rendendogli il dovuto elogio, tutti gli scrittori di cose mediche: solo a far parola dei moderni, da Ackermann a Schulze, a Daniele Leclerc, a Eloy, a Dezeimeris; da Bianchini e Cocchi a Gumpert, a Burdach, a Hecker; da Andral a De Renzi, a Puccinotti, a Guardia, a Bouchut, è tutto un coro di voci autorevoli che incutono il massimo rispetto, se non per l'uomo, per il filosofo e per il medico. Leclerc dice che le testimonianze degli antichi son quasi interamente favorevoli ad Asclepiade; Eloy attribuisce al talento di Lui l'indirizzo razionale della ricerca delle cause dato alla medicina; Dezeimeris deriva dalla dottrina di Lui le idee più moderne e più avanzate e la sapienza di Broussais; Guardia afferma che, se il metodo terapeutico da Lui inaugurato e restaurato fosse prevalso contro la detestabile irruzione del galenismo, la medicina sarebbe più presto e assai meglio progredita e non avrebbe bisogno di cercar ancor oggi la sua via. Ed è veramente da rimpiangere che delle numerose opere del medico di Prusa non ci sian rimasti altro che

pochi frammenti raccolti qua e là dai successori. Cassio, Celso, Plinio fan solo menzione d' un libro, *Sulle ulcere* e d'un altro *Sul modo di conservarsi in salute ;* Celio Aureliano ne ricorda dodici ; Galeno sei ; ma il Gumpert, che ha fatto lo studio più accurato e più completo sulle opere d'Asclepiade ne rintraccia una ventina, di cui i titoli Hecker fedelmente riporta in fine al paragrafo 55 del vol. I della sua Storia.

Facile è a concepire come molti siano stati i discepoli d'Asclepiade : fra essi rimase celebre sopratutti Temisone, il quale semplificando in parte le dottrine del maestro e in parte modificandole, credette di ridurre tutta la medicina a un sistema tanto agevole da potersi apprendere da chiunque in pochissimo tempo ; cosicchè la sentenza ippocratica *ars longa, vita brevis* venne sostituita con l'altra *vita longa, ars brevis.* Questo sistema egli chiamò *metodo ;* ed ecco perchè dicesi di lui che fu il più genuino esponente, anzi il fondatore del *metodismo.* Temisone era di Laodicea ; la sua nascita si fa rimontare all' anno 63 a. C. circa ; cosicchè quando morì Asclepiade dovette trovarsi in età abbastanza inoltrata : non sappiamo come e da quanto tempo aveva preso stanza a Roma, dove era stato attratto anch'egli dalla fama d'Asclepiade e dal desiderio d'apprenderne i precetti; sappiamo ch' ei meditò fino a vecchio sulle opere del maestro e ne dedusse una patogenesi e una terapia delle più semplici, facili così ad apprendere come a mettere in pratica. Fu, con il maestro, partigiano dell'atomismo e attribuì anch' egli le malattie a una modificazione dei rapporti tra i pori e gli atomi; senonchè, lasciando da parte i corpuscoli atomici, non s'occupò quasi d'altro che degli spazj vuoti e prese a fondamento della sua concezione patogenica la porosità dei tessuti e la proprietà contrattile di questi ultimi, che ha per conseguenza di stringere o allargare quegli spazj della materia organizzata, dove, ei dice, si fanno i cangiamenti molecolari dell'essere vivente.

Oltracciò, contrariamente alle idee del maestro, Temisone, quasi esagerando la ripugnanza e l'avversione degli empirici per la ricerca delle cause occulte, dichiarò ch'era completamente inutile attardarsi allo studio delle cause morbose e ch' era sufficiente ricercare solo ciò che le malattie hanno tra loro di comune e d' evidente, in modo da stabilire le così dette *comunità morbose evidenti,* che poi Tessalo distinse in comunità passive (date dalle malattie) e attive (date dal trattamento), in comunità temporanee (relative ai periodi iniziale, d'accrescimento, di stato, di declinazione delle malattie), in comunità secondarie (tra cui le chirurgiche e le farmaceutiche, date dalle malattie che si curano chirurgicamente o coi farmaci) e in comunità profilattiche, ossia date dagli avvelenamenti da cui bisogna preservarsi o guarirsi con i relativi specifici. Così Temisone preoccupavasi poco della semiologia, delle differenze tra malattia e malattia, dei caratteri propri a ciascuna di esse, della natura e della sede della parte ammalata, dell' età dell'infermo, del suo genere di vita, delle condizioni di luogo e di tempo: egli, invece, divise le malattie in due grandi classi, quelle determinate dallo stringimento dei pori e quelle dovute al rilasciamento di essi. Alle quali venne poco dopo aggiunta la classe mista per le malattie dovute in parte alla strettezza in parte alla rilassatezza dei pori; di modo che gli elementi morbosi comuni a tutte le malattie furono semplicemente lo *strictum,* il *laxum,* il *mixtum.*

Per questa formola Temisone può dirsi abbia preso un posto intermedio tra i dogmatici, seguaci dell' esperienza associata al ragionamento, e gli empirici, che tenevan conto solo delle cause evidenti accertate coll'esperienza; senonchè, egli dissentiva più dai dogmatici che dagli empirici, specialmente in terapia, essendogli le indicazioni di questa fornite esclusivamente dal genere della malattia, ossia dalla classe a cui la malattia doveva rapportarsi. Per ciò veniva negletta ogn' indicazione di trattamento etiologico, quel trattamento

etiologico che ha così gran parte non pure nella collezione ippocratica, ma nelle stesse applicazioni terapeutiche d'Asclepiade. E poichè la grande maggioranza delle malattie, o per lo meno le più frequenti tra queste, era data dal rinserramento dei pori, egli fece d' ordinario ricorso ai mezzi così detti rilassanti, al salasso in tutte le età, in tutte le costituzioni, tranne in casi d'estrema debolezza; alle sanguisughe; alle ventose secche o scarificate, su tutte le parti del corpo; agli ammollienti, come l' acqua tiepida per lozioni o per fomenti; ai bagni; ai cataplasmi. La medicazione rinserrante era invece fatta coll'acqua fredda, col ghiaccio, presi internamente, coll' idroterapia, col vino puro o misto ad acqua, coll' aceto, colle bevande astringenti. Contro il dolore, che ritenevasi derivare anch'esso da rinserramento, impiegavansi i narcotici e specialmente il *diacodio,* medicinale inventato, a quanto pare, da Temisone stesso e fatto di succo o di decotto di papavero edulcorati con miele; e di ciò gli va data lode.

Dunque i metodici (Temisone e i suoi seguaci) usavano pochi rimedj, e ciò perchè, come Asclepiade, davano grande importanza all'igiene: dessi tenevano molto all'influenza rilassante dell'aria nelle camere vaste, ben rischiarate, modicamente ventilate; all' influenza rinserrante dell' aria negli appartamenti poco rischiarati, piccoli, esposti a nord, o, anche meglio, nei sotterranei e nelle grotte. Ed erano meticolosi nel far osservare le regole da loro date sul sonno, sulle vestimenta, sugli esercizj, sull'alimentazione; era sopratutto col regime che curavano le malattie croniche, procurando di ottenere così una rinnovazione, un cangiamento di tutto o di parte del corpo, ciò che Tessalo disse *metasincrisi* e Celio Aureliano *recorporazione.* E proscrivevano in generale i sudoriferi, i diuretici (specie la scilla), i vomitivi, i purganti, e poi anche le cauterizzazioni e i topici fortemente irritanti, causa di escare e di piaghe, epperò chiamati mezzi barbari oltrechè inutili.

Così, malgrado le dissimiglianze dottrinarie di cui s'è fatto parola, Temisone comportavasi coi suoi malati press'a poco come il maestro; e Celio Aureliano, mentre da una parte lo scusa dicendo ch'era ancora sotto l'influenza degli errori terapeutici d' Asclepiade e che la setta metodica, essendo ai suoi primordj, non aveva avuto il tempo d' emanciparsi e d'introdurre in terapia le modificazioni derivanti dalla sua dottrina, gli fa dall'altra rimprovero per aver dato da bere acqua fredda a malati ai quali aveva praticato il salasso (ciò che significava medicazione d'effetti opposti) e gli rimprovera altresì d' aver purgato colla senna nell'asma e coll'aloe nella letargia, d'aver purgato colla senna nella catalessia, aggiungendo il castoro; e così via. In modo che, se si crede a quanto ne scrisse Giovenale,

(Quorum si nomina quaeras,
Promptius expediam, quot amoverit oppia moechos,
Quot Themison aegros autumno occiderit uno).

il suo sistema curativo non impedì a Temisone di veder morire molti malati. Nondimeno egli s'acquistò grande riputazione e non solo presso i fautori e i seguaci della setta, ma anche presso Celso e presso Plinio, che lo chiama nientemeno *summus auctor ;* e, sebbene non potè godere i trionfi del suo metodo, sia perchè questo andò facendosi strada lentamente, sia perchè quando lo formulò era molto avanzato negli anni, pure il metodismo ebbe tra i suoi settatori nomi chiarissimi, quali Megete, Musa, Tessalo, Sorano, Celio Aureliano ed altri.

Gli scritti dei metodici sopra mentovati, specie quelli di Sorano, per mezzo delle traduzioni latine di Celio, contribuirono molto all'educazione medica del primo periodo del medioevo; in modo che, come Daremberg scrive e comprova con documenti, il metodismo, non ostante il grande influsso di Galeno, trovò buona accoglienza per assai più lungo tempo che non abbiano creduto gli storici della medicina. E ciò, senza dire dei rapporti (a cui accennava giustamente Dezei-

meris e in cui convengono parecchi storiografi) tra gl'insegnamenti della setta metodica con quelli di Prospero Alpino, di Clarus e sopratutto di F. J. V. Broussais, sebbene, per i progressi delle conoscenze anatomiche e fisiologiche da una epoca all'altra e conseguentemente anche per i progressi della patologia, non ostante le originarie analogie dei sistemi, i dettagli siano non poco differenti e l'idea prima riposi sopra concezioni alquanto diverse. Meritano altresì d'esser consultati i raffronti che trovansi nell' opera del Bouchut, già citato, laddove tratta del metodismo moderno di J. Hoffmann, di Cullen, Brown, Rasori, Tommasini, Broussais.

Buoni apprezzamenti sul valore del metodismo abbiamo in Celso e in Sorano, ossia in Celio Aureliano, che, come abbiam detto poco fa, ne tradusse le opere; e così anche in uno scritto anonimo (quello appunto riferitoci dal Daremberg che ha per titolo *L' introduzione o il Medico)* da cui rilevammo i particolari relativi alle varie specie di comunità morbose determinate da Tessalo. Questo scritto anonimo il Daremberg vorrebbe attribuirlo a Galeno: con tutto il rispetto al dottissimo medico, che seppe rendersi col De Renzi nostro e con altri valorosi benemerito della scienza e delle lettere dando mano in breve tempo a una numerosa serie di pubblicazioni, d' illustrazioni, d' opere, di ricerche erudite, di esumazioni fortunate, noi azzardiamo in contrario due ragioni di qualche valore, e, cioè, in primo luogo, che Galeno, in tutte le sue opere attacca sempre violentemente i metodici e se la piglia sopratutto con Tessalo, mentre lo scritto dell'anonimo riassumendo le diverse modificazioni che il metodismo subì da Temisone a Tessalo dice che questi lo perfezionò, ecc.; in secondo, che, come ha fatto rilevare lo stesso Daremberg, trovansi analogie impressionanti tra le considerazioni di Celso con quelle fatte dall'anonimo e le rassomiglianze son tali pur nella dicitura da far supporre che tanto Celso quanto l' anonimo abbiano

attinto a una stessa sorgente, ciò che significa che questa esisteva già un paio di secoli prima di Galeno.

Altra fonte di giudizio sul metodismo è rappresentata, come s' è più volte ripetuto, dalle opere di Galeno, specie nelle dissertazioni sulle sètte. Però, mentre Sorano, che diede al metodismo la gloria del suo nome, giudica con indipendenza ed equità tanto i metodici quanto gli avversarj e i dissidenti; mentre Celso tiene la bilancia tra le sètte e sa con un criterio retto e fermo, con un buon senso impareggiabile, tenersi lontano dalle esagerazioni e dagli errori di ciascuna di esse (non condividiamo affatto il convincimento di quei pochi, per quanto autorevoli scrittori, i quali dicono che Celso mostra di pencolare verso il metodismo e di avere delle debolezze per Asclepiade e Temisone); Galeno, invece, più che giudice, è un pubblico accusatore, che aggiunge molte ingiurie e interminabili discussioni dialettiche al poco di nuovo ch'egli ci fa sapere dopo Celso. Così scrive Daremberg, ossia il profondo conoscitore di Galeno, colui che con devozione e con amore ci diede la migliore interpretazione delle sue opere (o almeno di buona parte di esse); ma ciò non varrebbe, ancorchè vero, a giustificarci, se limitassimo la citazione degli apprezzamenti critici sul metodismo solo a quanto, abbastanza per esteso, ne riferisce Celso; poichè a noi non sembra che Galeno abbia tutti i torti, e ne diremo qualcosa in succinto, riportando per Celso la traduzione di Del Chiappa e per Galeno quella dello stesso Daremberg coi commenti del Bouchut, col quale in massima concordiamo perfettamente.

Dopo il giudizio sugli empirici, Celso scrive: « E certi medici del tempo nostro dietro a Temisone, siccom'essi fan credere, sostengono che la cognizione della cagione non rileva punto alla medicina, e che basta mirare nella malattia a certi accidenti comuni. E questi gli riducono a tre, allo stretto, al lasso, al misto. Perocchè i malati ora poco, ora troppo secernono; ora poco da una parte, ora troppo dal-

l'altra. Queste malattie poi, quando sono corte, quando lunghe; quando crescono, quando decrescono, quando fan sosta. Conosciuto adunque a quale di queste classi appartenga, se il corpo è stretto, si conviene rilasciarlo; se rilasciato, astringerlo; se pate entrambi i vizj, provvedere di mano in mano al male più gagliardo. Di un modo si curano i mali acuti, d' un altro i lunghi; d' un altro gli stazionari; d' un altro infine i già declinanti. La considerazione di queste cose costituisce la loro medicina, la quale viene definita certa quale regola, detta grecamente *metodo,* cui vogliono osservatrice di quelle cose che sono comuni nelle malattie. Essi rifiutano e d'essere annoverati fra i razionali, e tra gli empirici; da quelli discordano, perciocchè non vogliono che la medicina consista nella speculazione di oggetti reconditi; da questi perchè ritengono esservi poca arte nella osservazione pratica. »

Qui confuta Erasistrato e prosegue: « I seguaci poi di Temisone, se stanno saldi nei principj che professano, sono ancora più razionali degli altri. Se mai qualcuno non abbraccia tutte queste massime che siegue altro medico razionale, non per questo si dovrà contrassegnarlo tosto con un nuovo vocabolo d'arte; quando (cosa principalissima), ei non si affidi alla sola memoria, ma al raziocinio ancora. Che se poi (cosa che più s' appressa al vero) la medicina non ammette assolutamente principj stabili e generali, essi sono pari a quelli cui la sola sperienza scorge, tanto più che qualsivoglia, ancorchè al tutto imperito, può riconoscere se il male è di costrizione, o di rilasciatezza. Se poi ciò che capace è di rilasciare un corpo indurito, o di ristrignerlo se rilasciato è ricavato dalla teorica, razionale è il medico: se dall'esperienza, empirico, siccome di necessità riconoscere deesi chi nega d' essere razionale. Di tal modo il conoscimento della infermità è pel metodico cosa tutta speculativa, il medicare poi tutta pratica e sperimentale. Nè cosa niuna aggiugnesi per lui alle massime degli empirici, ma ne viene

tolta; perocchè questi a molte cose vanno riguardando, i metodici solo le più facili, e non più oltre delle volgari. Coloro pure che curano gli armenti e le bestie, non potendo da muti animali conoscere le proprie di ciascuno, si limitano a considerare le comuni; e le stranie genti non possedendo una raffinata dottrina, soltanto scorgono le comuni; e quei che hanno un gran numero di malati, poichè non gli è conceduto di vegliare a ciascun infermo con quella esattezza estrema che si richiede, rifuggono a queste generalità. Nè questo precetto ignorarono gli antichi medici, ma a queste cose non ristrinsero le vedute loro. Quindi anche l'antichissimo Ippocrate insegnò doversi da chi medica valutare e le cose comuni e le proprie ancora. »

« Ma nè i metodici pure possono star saldi ognora nei loro principj, mentre diverse sono le malattie di costrizione e di rilasciamento, e più facilmente si può riconoscere il carattere in quelle di quest' ultima qualità. Perocchè altra cosa è vomitare sangue, altra bile, altra cibo; altra è patire flusso di ventre, altra dolori; altro stemprarsi in sudore, altro consumarsi di tabe. Oltre di che anche gli umori fanno impeto in alcuna parte, come negli occhi o negli orecchi, dal che non ne va immune nessun membro del corpo. Niuna di queste affezioni si cura, come si curerebbe un'altra, dal che ne seguita che la medicina di queste malattie, lasciata la comune contemplazione di un male di rilasciatezza, trapassa ad una propria. Ma in questa un' altra cognizione propria è sovente necessaria, ed è che non a tutti eziandio in simili casi giovano le medesime cose; v' ha per atto di esempio certe sostanze, le quali nelle più persone o costipano o sciolgono il ventre; si ritrovano ciò non ostante individui nei quali questo altrimenti avviene di quel che avvenga in altri. In queste adunque la considerazione delle comuni è contraria, utile soltanto l'ispezione delle proprie. E talvolta la giusta valutazione della causa sciolse la malattia. Così Cassio, medico valentissimo dei nostri dì, da noi

non ha gran tempo veduto, fece avvallare di molta acqua fredda ad un febbricitante assetato; dappoichè conobbe essergli sopraggiunto il male in seguito alla ubbriachezza. E bevuta che la ebbe, col diluire che fece il vino, la febbre si dileguò con sonno e sudore. Questo soccorso non lo argomentò opportuno dalla costrizione, o rilasciamento del corpo, ma dalla cagione che n' era preceduta. »

« V'ha in questi autori pure alcuna considerazione propria pel tempo e pel luogo, mentre trattando del modo onde si vogliono governare i sani, prescrivono doversi evitare ne' luoghi e tempi malsani il freddo, il caldo, la sazietà, la fatica e la libidine; e che in quei tempi e luoghi, più tempo riposi chi risente alcuna indisposizione di corpo, e si astenga dal vomito e dalla purga. Queste ammonizioni sono invero giustissime; dalle comuni però scendono alla considerazione di alcune proprie, se pure non vogliono dare ad intendere doversi dai sani por mente al cielo e alla stagione, e non dagl' infermi ai quali tanto più necessaria è una diligente osservanza quanto più lo stato morbifico espone l' uomo a risentire ogni offesa. Senza che, varj e disparati sono i caratteri delle malattie; e alcuno che fu curato infruttuosaəɥuəɯ coi più convenienti rimedj, spessamente risana cogli opposti. Molte differenze pure s'incontrano nel ministrar gli alimenti; fra le quali mi contenterò di una sola. Più di leggieri sostiene la fame un giovane che un fanciullo, più in aria grossa che in sottile, più di verno che di state, più chi è usato ad un pasto che chi a due, più le persone inesercitate che le esercitate. Quindi più sollecita si conviene l' amministrazione del mangiare a chi non tollera l' inedia. Per le quali cose io penso che chi non conobbe le proprie, dovrà considerare almeno le comuni, e chi potè conoscere le proprie non dovrà trascurare quelle, ma l' occhio recare anche a queste. E perciò a parità di sapere, migliore si dee ritenere il medico amico che l'estraneo. »

E qui trova posto la conclusione finale riportata nel brano

precedente: « io sono invero di avviso che la medicina debba esser razionale; dover bensì informarsi alle cause evidenti, rispettando tutte le oscure, non dalla meditazione dell'artefice, ma dalla pratica dell'arte. » E calza anche benissimo ricordare colle stesse parole di Celso la sua professione di fede: *Quum haec, per multa volumina perque magnae contentionis disputationes, a medicis saepe tractata sint atque tractentur; subjiciendum est quae proxima vero videri possint. Ea neque addicta alterutri opinioni sunt, neque ab utraque nimium abhorrentia; media quodammodo inter diversas sententias: quod in plurimis contentionibus deprehendere licet, sine ambitione verum scrutantibus, ut in hac ipsa re.* Da parte nostra faremo osservare che, se non è nel vero J. M. Guardia allorchè scrive che il nostro Celso pencola troppo verso il metodismo, potrebbe invece essere giustificato il sospetto che Daremberg, come parecchi altri, forse più degli altri, abbia per il metodismo quelle debolezze ch' egli attribuisce a Celso per l' empirismo, mettendosi così in aperta contraddizione col Guardia, collo Sprengel e con coloro i quali pretendono collocare Celso tra i metodici. Avvertiamo in fine che s' è voluto a bella posta mettere sott' occhi un saggio delle tre più reputate volgarizzazioni dell' opera di Celso, acciocchè il lettore possa giudicare da sè quale sia la preferibile, anche astrazion fatta dal giudizio, che ce ne dà Isidoro Del Lungo, e che sarà da noi riferito più oltre.

Sentiamo Galeno adesso. Contrariamente all'opinione degli empirici, i metodici sostengono che il trattamento può essere dedotto dall' indicazione, e che l' indicazione di uno o più rimedj non è data sempre dai sintomi, ma piuttosto dalla natura della malattia: Galeno s' accorda in ciò coi metodici, ma nega loro che i sintomi sono inutili e dimostra che, malgrado tutto, i metodici tengono i sintomi in assai più gran conto che non sembri. E in fatti: *ils sont d'avis de faire coucher dans l'obscurité les individus pris de délire, de quelque manière que ce soit, que ce délire tienne au relâ-*

chement ou au resserrement, car ils croient que la lumière augmente le délire ; au contraire, ils prescrivent de ne pas faire coucher les léthargiques dans l'obscurité, que cette maladie tienne au resserrement ou au relâchement, car ils pensent que l'obscurité favorise l'assoupissement. A quest' obbiezione i metodici rispondono: *Nous employons ce moyen, non parce que le symptôme indique, mais parce qu'il contre-indique, et qu'il empêche d'employer ce que le but obligerait de faire.* D'onde si rileva ch'essi chiamano contro-indicanti i sintomi che indicano ciò che meglio converrebbe di fare, ma che non permettono di fare ciò che indicherebbe la malattia.

In ordine a tal quesito, se, cioè, le malattie possono di per sè indicare la cura conveniente, come vorrebbero i metodici, Galeno osserva: *Quand les affections sont les mêmes, mais que les causes sont différentes, nous n'employons pas le même traitement; en effet, l'ischurie est une affection déterminée, mais si elle est causée par un calcul, nous pratiquons la lithotomie; si elle tient à l'inflammation, nous appliquons des cataplasmes; si elle dépend de la distension exagérée de la vessie, nous employons le cathéter, ou, comme le prescrit Erasistrate, nous plaçons le malade sur les genoux, et nous touchons l'extrémité de l'urètre avec de l'aphronitre, et le reste. Au contraire, les affections étant différentes mais les causes restant les mêmes, il faut employer le même traitement.* E qui cita l'esempio del colèra e dell'ittero, malattie ben differenti, di cui, secondo i metodici, l'una devesi a rilassamento, mentre l'altra dipende da rinserramento ; e frattanto in entrambi i casi richiedesi la purga. Anche a queste obbiezioni i metodici rispondono, e dicono ch' essi tengon bensì conto delle malattie come cause, ma sotto forma di comunità, ossia come elemento primitivo di più affezioni, di diverse malattie aventi tra loro rapporti comuni.

Ora, a proposito di queste comunità morbose riferibili al rilassamento o al rinserramento, da cui i metodici prendon le mosse per spiegare tutta la patogenesi, al punto che per

loro la medicina altro non è se non la conoscenza delle comunità *apparenti,* Galeno fa notare anzitutto che l'*apparenza* dei metodici non è ciò che può essere accessibile ai nostri sensi, ma ciò che si comprende da per sè stesso ; e poi dimostra che le comunità non si comprendono affatto da per sè stesse, tanto vero che i metodici da una stessa sindrome fenomenica derivano ora una malattia per rilassamento e ora un'altra per rinserramento, senza che nè lo stato di strettezza o di lassezza dia da per sè alcun segno per farsi riconoscere. *Un homme quelconque a-t-il jamais envoyé chercher un médecin parce qu'il était gêné par une condensation ou par une raréfaction exagérée ?* Che cos' è, infatti, il rinserramento? *Les méthodiques disent que le resserrement est la condensation et la rétention des matières qui doivent être excrétées. Or, les matières retenues sont nécessairement ou utiles, ou nuisibles, ou indifférentes: si elles sont utiles il est déraisonnable de les évacuer; si elles sont indifférentes, il n'y a pas d'affection; il reste donc à dire qu'il y a resserrement quand les matières retenues sont nuisibles ; mais ce qui fait du mal est une cause, par conséquent on comprend le resserrement par l'intelligence préalable des causes ; en effet, pour savoir qu'il y a resserrement il faut reconnaître d'abord que les matières retenues sont nuisibles; mais la connaissance des causes arrive en même temps que la compréhension des choses nuisibles, ou plutôt la connaissance des choses nuisibles est la compréhension même des causes: à leur tour les choses nuisibles qui sont des causes ne se comprennent pas par elles-mêmes (en tant que causes). En conséquence, non seulement le resserrement, mais encore les choses par lesquelles on le saisit ne sont pas des faits apparents.*

E che cos' è il rilassamento ? *Les méthodiques définissent le relâchement : une raréfaction démesurée des corps* (ossia degli organi) *et une excrétion des matières qui doivent être retenues. Nous avons démontré qu'une raréfaction démesurée ne se comprend pas par elle-même. Mais d'où comprend-on*

que la matière à évacuer doit rester dans le corps ou non? car cela ne se comprend pas par soi-même. Il est clair que le relâchement ne se comprend non plus par lui-même, car pour reconnaître le relâchement, il faut déterminer d' abord ce qui est normal, et on arrive à cette détermination par l'usage, et on connaît l' usage par les produits ; comme à son tour le flux ne se reconnaît que par plusieurs intermédiaires, lesquels ne se comprennent pas par eux-mêmes, comment serait-il donc raisonnable de dire que le flux apparaît ? Per Galeno, dunque, il rinserramento e il rilassamento, lo *strictum* e il *laxum* non hanno niente di sensibile che possa essere rilevato dall'osservatore; ed egli sostiene altresì che, ancor quando le così dette comunità fossero apparenti, non darebbero nessuna utile indicazione per la cura. In fatti, i mezzi curativi dovrebbero far sparire ciò che nuoce all' infermo, e l' indicazione della cura più opportuna si deduce da quello che i mezzi curativi stessi hanno virtù di combattere o di allontanare, cioè a dire dalle cause speciali dell' infermità o della sofferenza, poichè se essi allontanano le cause, allontanano nel contempo la malattia. Dunque sono queste cause speciali quelle che indicano il trattamento opportuno, assai meglio che non le comunità, le quali, anzi, come comunità non possono dare indicazione di sorta.

Forse avrà ragione il Bouchut allorchè, concludendo questo studio sul metodismo, scrive: *Toute cette réfutation du méthodisme par Galien, malgré son défaut de méthode et sa prolixité, a cependant le mérite de bien faire connaître les éléments de la doctrine qu'il voulait combattre. Ce n'est pas un jugement sommaire et passionné, c'est au contraire une discussion où le nombre et la quantité des preuves ne laissent rien à désirer, de façon à ce qu'un lecteur attentif puisse se faire une opinion sérieuse sur le fond même des choses.* Certo è, però, che stavolta almeno, come abbiam già detto, Galeno non ha poi tutti i torti: i metodici, snaturando gl'insegnamenti d'Asclepiade, crearono una dottrina affatto nebulosa

e inafferrabile: potrebbe quasi dirsi di loro d'aver commesso lo stesso gravissimo errore dei dogmatici e neo-dogmatici in rapporto agl' insegnamenti d' Ippocrate. Solo e grande difetto di Galeno è, anche qui, quello di stemprare le sue critiche in un numero infinito di pagine: nella dissertazione *De la meilleure secte, à Thrasibule,* da cui son tolti i passi sopra riferiti, soltanto in essa, per confutare il metodismo si va dalla pag. 431 alla pag. 467, e la confutazione avrebbe continuato ancora per chi sa quanto se il testo originale non fosse qui mutilato e interrotto!

DA CELSO A GALENO
E DA GALENO AI MEDICI DEL BASSO IMPERO

La rinomanza d' Asclepiade e l' editto di Giulio Cesare, per cui, come dicemmo, veniva dato il dritto di cittadinanza a chiunque esercitasse la medicina, valsero a richiamare a Roma un gran numero di medici, sopratutto greci, anche quelli appartenenti, come Temisone, alle più lontane provincie della Repubblica e dell' Impero ; e valsero inoltre a che i Romani, vinta la ripugnanza per l' arte *(solam medicinam artium graecarum nondum exercet romana gravitas),* cominciassero ad occuparsene per quanto assai timidamente e quasi nascondendosi sotto la forma e il linguaggio greco *(paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae ; imo vero auctoritas aliter quam Graece eam tractantibus etiam apud imperitos expertesque linguae non est).* Troviamo, infatti, che i primi medici romani veramente degni di tal nome, quali Tullio Basso, Sestio Nero, Cassio Felice ed altri, scrissero in greco ; e tra tutti, prima di Celso e dopo di Catone, di Pompeo Leneo e Nigìdio Figulo, fa solo eccezione quel Cajo Valgio, che dedicò ad Augusto (di cui sembra sia stato medico) la sua opera latina sulla virtù delle piante medicinali molto lodata da Plinio.

Di materia medica e di farmacologia, forse sull' esempio di Aelius Promotus (che fioriva intorno a quel tempo in Alessandria, sebbene qualche storico, es. lo Haeser, lo ponga

in un'epoca alquanto posteriore), s'occuparono pure, oltre a Cajo Valgio, i sopranominati Tullio (o Giulio) Basso, Sestio Nero e Cassio Felice, nonchè Petronio Diodoto, Nicerato, Metrodoro, Moschione seniore, Artorio, Arco ed Emilio Macro, medico-poeta di Verona, amico d'Orazio e d'Ovidio, che fu primo a scrivere in versi intorno agli antidoti di alcuni veleni, ciò che su altri argomenti di farmacologia fecero più tardi Tiberio Claudio Menecrate, Servilio Damocrate, quell'Andromaco a cui appartiene il famoso poema sulla teriaca *(galene)* ed altri ancora, quali, nei bassi tempi, Sereno Sammonico e Vindiciano. Noi non possiamo neanche fugacemente intrattenerci su ciascun di costoro, nè sulla numerosa schiera di Asclepiadi ricordata dagli storici (probabilmente questo nome o soprannome serviva soltanto per indicare gli esercenti l'arte salutare), nè sulla numerosissima coorte di specialisti (oculisti, dentisti, auricolarj, erniarj, chirurgi, ostetrici, ecc. ecc.): questi erano la più parte avventurieri che prostituivano l' arte, che mercanteggiavano coi moribondi e fissavano una tariffa per ogni dolore e non si peritavano di render più gravi le malattie non solo per allungarne il corso, ma anche per aver l' onore di trionfare col tormento e il rischio degli ammalati. Così, pur accordandoci col Meiners, che senza gl'incoraggiamenti, le ricompense e i privilegi che gli artisti e i dotti della Grecia trovarono in Roma, le arti e le scienze si sarebbero quivi spente prima di nascere, non ha poi tutti i torti Plinio quando scrive che essendo la medicina divenuta l'arte più lucrativa e non ricercandosi alcuna garenzia nell'esercente, appena si conobbe questo mezzo di far fortuna, i medici accorsero da tutte le parti come uno stormo d'avvoltoi che si precipita sopra un campo di battaglia.

Vero è d' altronde che si hanno delle lodevoli eccezioni, e che dai ciarlatani e dagli speculatori più abbietti si distinguevan, com'è sempre avvenuto, coloro che esercitavano l'arte con principj scientifici e con probità. Celso fa infatti ono-

revole menzione d' un Evelpide, *qui aetate nostra maximus fuit ocularius medicus,* e tra i chirurgi Trifone seniore, Megete ed Evelpisto: *et Romae quoque non mediocres professores, maximeque nuper Triphon pater, et Evelpistus, et (ut ex scriptis ejus intelligi potest) horum eruditissimus Meges, quibusdam in melius mutatis, aliquandum ei disciplinae adiecerunt.* Di costoro e di parecchi altri valentuomini, che Celso ricorda, noi sappiamo ben poco: egli e Galeno citano Megete per aver guarito una lussazione anteriore del ginocchio, per avere ben distinti i tumori scrofolosi delle mammelle, per avere inventato un nuovo strumento d'adoperarsi nella litotomia: certo il grande scrittore romano dovette mettere a profitto le opere (ora da lungo tempo perdute) di quei chirurgi, miniere preziose alla sua epoca e feconde di utili insegnamenti. Qualcosa di più siamo in grado di dire intorno a Cassio, medico-filosofo contemporaneo di Celso, che alcuni storici vogliono identificare con il Cassio Felice dianzi citato, e che sembra sia stato discepolo di Temisone, ossia appartenente alla setta metodica, mentre Dezeimeris lo iscrive tra gli empirici e Bouchut tra gli eclettici.

Il Daremberg ci aveva promesso la pubblicazione d' un frammento delle opere di Cassio, ch' erano già note agli scrittori del secolo XIV; ma la grandiosa e pregevolissima *Collection des médecins grecs et latins*, in cui il frammento di Cassio ritrovato dal Daremberg doveva veder la luce, rimase sgraziatamente interrotta appena dopo che vi s' era fatto posto alle opere d'Oribasio e di Rufo d'Efeso. Senonchè, di Cassio appunto, che Celso verso la fine del proemio storico chiama *ingeniosissimus saeculi nostri medicus,* abbiamo ottantaquattro problemi di medicina in greco, alcuni dei quali ci sono stati riferiti dal Dujardin nell'eccellente *Histoire de la chirurgie* (vol. I livr. IV). Sembra al Dujardin che *les questions traitées dans ce petit ouvrage sont assez curieuses pour le temps où il est écrit;* ma ciò non toglie che, frammezzo alle semplicemente curiose o bizzarre o strane, ve ne

siano d' interessantissime. Nella prima questione il Crasso spiega il perchè le ulceri rotonde sono più difficili a guarire che non le altre a margini ravvicinati e disposti ad angolo: nelle ulceri rotonde, egli scrive, le parti sane sono egualmente lontane le une dalle altre, ciò che importa una maggiore difficoltà a riunirsi; mentre nelle ulcerazioni angolari le parti sane della cute essendo più vicine, la cicatrice vi si forma più agevolmente. *C'est donner assez ingénieusement la raison de ce qui n'est pas,* commenta il Dujardin; ma se il dotto chirurgo francese avesse conosciuto gl'innesti cutanei che si fanno nelle vaste piaghe e la ragione per cui si fanno, non avrebbe certo negato il valore della spiegazione genialmente data dallo scrittore romano. Si avverta che la *Histoire de la chirurgie* del Dujardin fu pubblicata nel 1774.

Nella questione nona Crasso si domanda per qual ragione sopravvengono talvolta le convulsioni ed anche la morte nei casi di ferite profonde del cranio in cui la dura meninge trovasi lacerata, e ciò, non ostante che l'infermo sembrava scampato al pericolo e la ferita stava per cicatrizzare. Egli risponde che, stante il naturale movimento della massa encefalica, la membrana che l' avvolge, per lo sfregamento continuato di essa contro le ossa di cui sonosi d' ordinario staccati dei frammenti, si ulcera e da questa ulcerazione viene a formarsi una raccolta purulenta, la quale, non potendo aver esito all' esterno perchè i tessuti soprastanti si sono già riuniti, ne segue la compressione della corteccia cerebrale, d' onde le convulsioni e la morte. *On connoît ici l' effet de l' épanchement, mais on n'en a pas saisi les vraies causes,* commenta il Dujardin, ed ha ragione in fondo; senonchè nè lui, nè Crasso può dirsi abbiano conosciute le vere cause della suppurazione, che oggi noi spieghiamo coll' inquinamento della ferita, e un linguaggio più preciso e un ragionamento più logico non si poteva pretendere al tempo di Crasso, chè, anzi, tutto ciò a noi sembra semplicemente meraviglioso.

Ma c'è ancora di più: a proposito di traumatismi al capo e di lesioni al cranio con interessamento o con offesa delle membrane cerebrali, lo scrittore romano si domanda nella questione quarantunesima perchè, quando la lesione capita a destra, cada in paralisi il lato sinistro e viceversa. S' intende che coll' offesa delle meningi coesiste quella della sostanza corticale; e Cassio risponde che il fatto, già osservato da Ippocrate, si spiega da ciò che i nervi cerebrali alla base del cervello s'incrociano in modo che quelli che provengono dal lato destro si portano a sinistra e viceversa. E qui facciamo punto non senza aggiungere che la genialità del medico latino rivelasi anche nelle questioni malamente poste per fatti malamente osservati. Così nella questione ultima (ottantaquattresima) egli spiega la rottura del peritoneo e le ernie in seguito a traumatismi esterni e in confronto coi tegumenti, che restano intatti, con ciò che diversa è la resistenza e l'elasticità delle parti: i comuni tegumenti cedono all'urto, perchè più soffici e spostabili; mentre il peritoneo, ch' è teso e resistente, più facilmente si rompe, avvenendo lo stesso che per le fratture, le quali per ciò appunto di ordinario non si accompagnano a soluzioni di continuo della cute. E la spiegazione, se non vale per il fatto assai problematico delle rotture peritoneali e delle ernie da traumatismo esterno, vale bensì per le così dette ernie traumatiche o da sforzo eccessivo, quelle che oggi si considerano giustamente come infortunj.

Un fortissimo dubbio s'eleva, però, nell'animo nostro, ed è che questo Cassio, autore degli *Ottantaquattro problemi naturali e medici,* non sia lo stesso Cassio di cui parla Celso o lo stesso Cassio Felice, autore di un' opera di materia medica, del quale fan menzione tutti gli storici e della quale il Daremberg aveva promesso di pubblicare il frammento rimasto. Vero è che insieme col Dujardin altri valentuomini, fra cui il Prof. Bouchut, affermano essere l'autore dei *Problemi* vissuto ai tempi di Celso; ma il De Renzi designandolo

col soprannome di jatrosofista dice di questo Cassio ch' ei visse poco prima di Galeno. Il convincimento del De Renzi è, secondo noi, tanto più accettabile in quanto che il jatrosofista, pur seguendo le dottrine d'Asclepiade, cerca quasi sempre di combinare gl'insegnamenti della scuola metodica con quelli della setta pneumatica, nata, come si sa, parecchio tempo dopo di Celso. Ciò darebbe ragione anche di quel po' di confusionismo sorto intorno alla scuola a cui appartenne Cassio, essendo per alcuni autori un metodico, per altri un empirico e per altri ancora un eclettico. Nè deve far meraviglia che, oltre al Dujardin, anche il Bouchut parli di Cassio autore dei *Problemi* come vissuto *au commencement du premier siècle au temps de Celse*, dappoichè il patologo francese non è sempre esatto nella cronologia, e nel caso in ispecie sembra che egli l'abbia identificato con quell'altro Cassio o Cassio Felice cui si riferiscono Celso e Daremberg, nonchè Scribonio, Plinio, Galeno, Simone Jannense e Matteo Silvatico.

Sia comunque, non s'è creduto inutile intrattenerci intorno ai *Problemi medici,* di cui quasi nessun trattato di storia della medicina dà i particolari interessantissimi che abbiamo riportato di sopra. Mancando di precise indicazioni e ripetendosi spesso su diverse persone gli stessi nomi, es. (tra i medici antichi) Tessalo, Cratero, Asclepiade, Crasso, Eudemo, Moschione, Lico ed altri, non escluso Celso, si comprende come sia facile confonderli, specie quando tra due omonimi non è trascorso un intervallo di tempo piuttosto lungo: e la cosa è tanto più facile ad avverarsi in quanto che per molti la ricostruzione storica o semplicemente cronologica è un problema assai arduo, sicchè soventi volte rimane insoluto. Ed ora, proseguendo la nostra esposizione, faremo un cenno brevissimo d' Antonio Musa per intrattenerci subito dopo sul nostro Celso; sarebbe stato nostro desiderio dire qualcosa intorno a Virgilio, a Orazio, a Ovidio, a Giovenale, a Marziale e a qualche altro poeta latino nei loro rapporti

colla medicina, ossia per quello che può ricavarsi dalle loro opere, e ne avremmo ricavato notizie gustosissime e interessantissime; ma la via lunga ne sospinge e non sappiamo se si potrà aver tempo e modo di farlo anche fugacemente.

Fra tutti i medici venuti a Roma per far fortuna, ossia per sfruttare, come scrisse Publio Siro, l'intemperanza dei Romani *(medicorum nutrix est intemperantia),* il più fortunato fu ai tempi d'Augusto uno schiavo divenuto liberto, il quale, dicono, sia stato per il suo bell'ingegno chiamato Musa, e come medico acquistò subito grande rinomanza. Plinio sembra indicarlo come autore d'un particolare sistema curativo; ma nè egli, nè altri ne han tramandato alcuna notizia: potrebbesi col De Renzi ritenere che questo sistema era fondato sulla massima *a juvantibus et a laedentibus,* dalla quale traevasi la pratica di ricorrere a rimedj di virtù opposte a quelli ch'eransi indarno adoperati per la cura d'una malattia. Così Musa, essendo stato chiamato presso Augusto, che di ritorno dalla Biscaglia per una grave malattia al fegato era stato curato da un tal Camellio coi bagni caldi e colla proibizione delle verdure (lattuca), riuscì a guarirlo coi bagni freddi, colle bevande fredde e coll'uso delle verdure. Fu perciò che l'Imperatore l'ebbe in grande stima e lo colmò di doni e di privilegi: gli venne dal Senato decretata una statua da collocarsi accanto a quella d' Esculapio, e si concesse a lui come a tutti i medici la facoltà di portare l' anello riserbato ai primi dignitarj di Stato e quella altresì d' essere esentati da ogni balzello. E Musa diventò l'idolo della nobiltà cortigiana e alle sue cure s' affidarono anche Orazio e Virgilio, e per suo mezzo tornò in onore la lattuca, che i Romani avevano da tempo abbandonato come snervante e anafrodisiaco; e tutti lo tennero in gran pregio e l'adorarono come un Dio.

Bianconi nelle pregevolissime sue *Lettere Celsiane,* sulle quali dovrem tornare fra poco, spiega il silenzio di Celso su Antonio Musa col fatto che il *De re medica* dovett' es-

sere scritto prima dell' anno 23 di Cristo, ossia prima che Musa operasse la famosa guarigione d' Augusto, la quale non potè rimanere da Celso ignorata e tanto meno mettersi con essa in opposizione quando al cap. VIII del libro IV dice: *Abstinendum utique est ab omnibus frigidis, neque enim res ulla magis jecur laedit.* Però, contro tale osservazione giudiziosa del Bianconi, così la chiama il De Renzi stesso, questi fa riflettere che forse Celso essendo di contrario avviso di Musa, ha manifestato il suo sentimento senza occuparsi della cosa nè del medico che aveva agito con tanta temerità. E il sospetto, egli scrive, diviene più probabile in quanto che Celso ripete più volte nella sua opera che quando indarno si sono sperimentati i rimedj meglio indicati, talora giovano i contrarj: *Qui secundis aliquando frustra curatus est, contrariis saepe restituitur* (Proemio); e la probabilità cresce allorchè al cap. IX del libro III dice: *Neque hercule ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant.* Ora, quel *quidam,* aggiunge il De Renzi, non potrebbe comprendere anche Musa? ed il fatto a cui Celso allude non potrebbe essere quello d' Augusto? e non sarebbe questo anche il caso a cui allude allorchè dice: *quos ratio non restituit temeritas adjuvat?* Dello stesso avviso s' era dichiarato pure lo Schilling, il quale occupandosi appunto della vita di Celso, solo in questa parte mostrasi contrario al Bianconi.

Ed in vero nel riferire quel fatto Celso dice che avveniva nel tempo in cui scriveva, *qua nunc quidam,* e così ci fa conoscere con precisione l'epoca in cui fiorì, durante la quale non solo Musa, ma tutta una turba d' imitatori continuò dopo la guarigione d' Augusto nell' uso dei bagni e dell' acqua fredda. A noi sembra perciò più verisimile la versione dello Schilling e del De Renzi, anche perchè Celso chiama *Lactuca marina* quella che in onor d'Euforbo, fratello di Musa e medico di Giuba re della Mauritania, fu

chiamata *Euforbia* da tutti gli scrittori che vennero dopo, non ostante Salmasio abbia dimostrato quell'erba esser chiamata con questo nome sin dal poeta Archiloco. E se ci soffermiamo alcun poco su tali particolari, è appunto per giovarcene intorno alla determinazione dell' epoca in cui visse e fiorì Celso, determinazione che non è, come vedremo, senza contrasti. Adesso, per non tornar più su Musa, diremo ch'ei fu un medico assai ingegnoso, di cui Plinio, Galeno, Oribasio, ed i massimi poeti latini che lo ebber medico, fanno sempre onorevole menzione; senonchè gli onori e le lodi che gli si prodigarono non corrispondono del tutto ai suoi meriti, e oltre a ciò le storie ci han conservato di lui un episodio, che, se fosse vero, sarebbe indegno, ed è la morte di Marcello. Sappiamo che Musa volle curar Marcello, nipote e figlio adottivo d'Augusto, facendo versar sul corpo dell'infermo appena uscito dal bagno caldo a Baja una secchia d'acqua fredda; e c'è chi dice che lo fece con premeditata iniquità, essendo stato corrotto da Livia, la quale malvolentieri vedea Marcello preferito ai suoi figliuoli. Nelle sopracitate *Lettere Celsiane* del Bianconi si dimostra l'insussistenza dell'accusa; e noi vogliamo crederlo, come vorremmo credere insussistente la storia nefanda d'un altro medico di quel tempo, Eudemo, adultero di Livia ed avvelenatore di Druso, sposo di costei!

A proposito dei bagni di Baja, che gli scrittori latini celebrano come uno dei principali focolaj di prostituzione e di deboscia, ricordiamo che Musa, fedele al suo metodo curativo, aveva consigliato ad Orazio di desistere dall' uso dei vapori caldi di Baja, ch' erano per le sofferenze del poeta senz'alcuna virtù

.....mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius; et tamen illis
Me facit invisum...

e di cangiarli con le acque freddissime di Gabia e di Chiusi. La colonia dei bagnanti a Baja deplorò la partenza d'Orazio

e più di tutti dovette deplorarla Orazio stesso e non soltanto per l' abbandono di quella plaga incantevole, bensì anche perchè il poeta *(Epicuri de grege porcum)* trovavasi nel suo elemento in un luogo di piaceri che metteva in pericolo le più austere virtù del bel sesso. Noi non discuteremo qui con Menière e con Daremberg se nei versi oraziani dell'epistola XV libro I:

...Sane murteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni...

quel *nervis morbum* debba intendersi come indebolimento del sistema nervoso (Menière) o pur come manifestazione gottosa (Daremberg), dato che colla voce *nervus* gli stessi medici più reputati significarono tanto il sistema fibroso articolare e tendineo quanto i nervi propriamente detti; e non entriamo in disputa neanche per dire se all'una meglio che all'altra manifestazione morbosa convenissero più i bagni caldi di Baja o la *gelida unda* di Gabia e di Chiusi. Commenteremo invece a giustificazione del sopradetto su Baja i seguenti versi di Marziale:

Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis
. . . . . .
Et dum Bajanis saepe fovetur acquis,
Incidit in flammas, juvenemque secuta, relicto
Conjuge, Penelope venit; abiit Helene.

E li commenteremo con la cinquantunesima epistola di Seneca, laddove questi, a proposito della scelta d' un buon soggiorno, scrive: « Quanto a me, avendo scelto Baja, dovetti abbandonarla il domani stesso del mio arrivo: è un luogo da evitare, poichè, malgrado le bellezze naturali, la deboscia ne ha fatto il suo soggiorno preferito... Baja è il *rendez-vous* dei vizj *(diversorium vitiorum)*, e v'è tale dissolutezza che la licenza sembra un tributo inerente al luogo. »

Ci siamo indugiati alquanto in questi particolari per dimostrare, tornando alle nefandezze di Livia, che già sin da

quel tempo il palazzo d' Augusto cominciava a diventare, per dirla con Bianconi, una sentina di vizj e d'intrighi; ed altresì per mettere in rilievo la ben nota illibatezza dei costumi di Celso, il quale, frammezzo alla corruzione dell'epoca in cui visse, imprendendo a trattare nel cap. XVIII del lib. VI le malattie delle parti oscene, ne scrive timidamente, pudicamente, quasi vergognandosene: *Proxima sunt ea, quae ad partes obscoenas pertinent: quarum apud Graecos vocabula et tolerabilius se habent, et accepta jam usu sunt, quum in omni fere medicorum volumine atque sermone jactentur; apud nos foediora verba ne consuetudine quidem aliqua verecundius loquentium commendata sunt, ut difficilior haec explanatio sit simul et pudorem et artis praecepta servantibus. Neque tamen ea res a scribendo deterrere me debuit: primum, ut omnia quae salutaria accepi comprehenderem ; dein, quia in vulgus eorum curatio etiam praecipue cognoscenda est, quae invitissimus quisque alteri ostendit.*

È doloroso a dirsi; ma pure intorno a Celso, il più autorevole ed il piú genuino rappresentante della medicina romana, di cui attraverso i pochi squarci sin qui riportati abbiam potuto ammirare la sennatezza e la prudenza dei giudizj insieme alla concisione e allo splendore del linguaggio, la storia non ci ha conservate neanche quelle poche notizie che servirebbero a ricostruire in modo esatto e preciso la sua biografia. Malgrado una numerosissima schiera di valentuomini, poeti, scienziati, storici, medici, eruditi, siasi in ogni tempo e con grande amore occupata di Lui, vuoi per rischiararne le oscurità e le dubbiezze riguardanti alcune fasi particolari della vita, vuoi per illustrarne l'opera, di cui per nostra buona sorte ci rimane quasi intatta la parte che più direttamente c' interessa, nondimeno ignorasi tuttavia l' anno in cui nacque e in cui morì, e si disputa ancora non soltanto sul luogo di nascita, bensì anche sul suo vero nome e sull' epoca in cui più precisamente fiorì ; e c'è ancora chi dice doversi annoverare tra i medici e chi

sostiene invece che mai Egli abbia esercitata la medicina. E noi, senza perderci in eccessive minuzie, cercheremo di rispondere nel miglior modo a tali quesiti, e senza rinunziare al riscontro delle fonti e al giudizio dei migliori critici, lo faremo sulla guida autorevolissima di Salvatore De Renzi, che merita sopra tanti altri la nostra preferenza.

Perchè, dopo aver letto e confrontato ciò che su Celso trovasi sparso nelle opere degli scrittori medici e non medici di tutte le epoche (*testimonia et elogia de A. C. Celso* di Columella, Quintiliano, Plinio, Vegezio, Sant'Agostino, Cassiodoro, Gherberto, Isidoro, Verulamio, Celio Rodigino, Florido Sabino, Claudio Verderio, Fabrizio d'Acquapendente, Cellario, Boyle, Vossio, Marc'Aurelio Severino, Casaubono, Freind); dopo aver letto e confrontato ciò che su Celso trovasi consacrato non soltanto nelle storie generali e speciali della medicina, da quelle di Leclerc, Schulze, Haller, Dujardin, Hecker, Sprengel, Ackermann a quelle di Tourtelle, Renouard, Broussais, Michu, Puccinotti, Haeser, Guardia, Daremberg, Fredault, Bouchut, Perret, Bouillet, Baas, Pagel, Boinet, Meunier (tra i quali c' è chi se ne occupa assai succintamente o in poche linee, come vi son altri che non se n' occupano affatto, es. Scuderi, Petit-Radel, Auber); non soltanto nelle più o meno brevi prefazioni al *De re medica* di Cesario, Costantino, Van der Linden, Almeloveen, Haller, Targa, Del Chiappa, Des Etangs, Daremberg, Vedrènes, Del Lungo, Kobert, o nelle enciclopedie e nei dizionarj biografici d'Eloy, Bayle, Dezeimeris, Dechambre, Vallardi (Robolotti); bensì anche nelle famose lettere di Morgagni e di Bianconi e nelle dissertazioni di Rodio, Matthia, Eschenbach, Closs, Goulin, Palletta, Del Chiappa, Kuhn, Schilling, Kuehnoltz, Kissel, Lacauchie, Daremberg, Broca, Millot-Carpentier, Menzer, ritenghiamo che tra le migliori trattazioni intorno alla vita e all' opera di Celso sia appunto quella che il De Renzi scrisse nel primo volume della *Storia della medicina in Italia*

tante volte citata e nel secondo volume della sua pregiata edizione celsiana.

Non è competenza nostra affermare se il testo dell'edizione napoletana, sia da preferire a quelli del Daremberg e del Vedrènes, che sono giustamente riputati i migliori; e non sapremmo neanche affermare se, dopo qualche *traduction* che potrebbe chiamarsi (come quella a cui si riferisce il Littré elogiando l' altra del Des Etangs) *une trahison à l'égard de l' auteur latin*, sia preferibile il volgarizzamento di Angiolo Del Lungo alla traduzione di Salvatore De Renzi. Il Prof. Isidoro Del Lungo scrive: « Se v'ha prosa latina che si presti mirabilmente ad esser fatta toscana, è proprio quella di Celso. In essa il Leopardi rilevava la *semplicità e facilità* popolari dello stile, la frequenza di parole e locuzioni che hanno riscontro con parole e locuzioni *o prette italiane o che si accostano alle italiane;* avvertendo altresì come *la maniera di* Celso *in generale, e molti modi, frasi, locuzioni, in particolare, e la semplicità e la forma della costruzione tanto del tutto quanto dei periodi e del collegamento loro, si accostino alla lingua greca come a lingua madre, nel modo che all' italiana s' accostano come a lingua figlia.* Caratteri, insomma, di scrittore per eccellenza idiomatico ; da provarcisi bene un volgarizzamento nel parlar nostro, dove le affinità dei due idiomi siano osservate e riprodotte, non tanto per artificio letterario, quanto perchè così venga fatto naturalmente ad un medico toscano, nel ridire le cose dette dal Maestro nel suo latino parlato. »

Qui l' eminente professore fa una sobria ed aspra critica alla traduzione dell'abate Chiari; lagna le goffe ed imbelli eleganze di G. Del Chiappa ; loda l'edizione critica e ampiamente illustrata di S. De Renzi, nonchè la sua larga e diligente versione che rende il testo latino accessibile a tutti; e soggiunge: « Questa versione di mio padre aspira alla lode d'un Celso che nella nostra lingua paja com'originale; tanto che d'ora innanzi chi voglia leggere quel bel

libro in italiano, debba preferirla ad ogni altra. È un volgarizzamento nel vero e proprio senso della parola; non una di quelle traduzioni che chiamerei legnose, senz' alcun agile snodamento di frase viva dietro il vivo pensiero dell'autore: anzi nemmeno traduzioni, ma trascinamenti faticosi e servili d'una lingua sulle pèste d'un'altra, senza neppure il merito della fedeltà. Perchè la fedeltà, almeno per due terzi, consiste in cogliere e far proprio nella propria lingua dall' altrui lingua e parola, dominandole diritto, lo spirito e il discorso di chi pensò ciò che il traduttore ora ripensa con lui; non nell'insistere sulle orme sue, come cieco dietro la guida. Ho detto dominare: e questa dev' essere valentìa del traduttore. Ma a me non s' addice anticipare al nuovo traduttore di Celso una lode, che mi basta sperare possa aver meritato. »

Forse il Prof. Del Lungo ha ragione, anzi non abbiamo la pretesa di metterlo in dubbio, specie quando ci poniamo nel suo punto di vista: però, guardando la cosa dal lato pratico ed utile, è certo che in nessuna edizione del *De re medica* trovansi raccolte tante notizie, tante memorie originali, tanta ricchezza di ricerche, di studj e di confronti, quanto in quella dell'illustre medico napolitano, alla gloria imperitura del quale basterebbero le sapienti dottissime illustrazioni ch' egli fece della Scuola salernitana. L' opera del De Renzi su Celso venne battezzata dallo stesso Del Lungo come *opera di capitale importanza:* oltre ad una completa rivista bibliografica celsiana continuata su quella di L. Choulant (1824) sino al 1851; oltre ad un ricco lessico di molto superiore a quelli di Matthia e di Targa; ad una eccellente farmacopea ricavata dalle opere di Celso, di Plinio e di Dioscoride ed illustrata da numerose figure di piante, di strumenti e d'apparecchi chirurgici; vi si trova un preziosissimo parallelo tra gli aforismi d'Ippocrate e le sentenze di Celso, più completo che non i precedenti di Errico Stefano, di Almeloveen, di Sprengel, di Guyot; e un altro

affatto originale tra le sentenze di Celso e gli scritti di Paolo d'Egina; nonchè le lettere del Morgagni e del Bianconi su Celso; le dissertazioni di C. G. Kuehn, di G. Rodio, di E. Milligan, di Palletta, Del Chiappa, Daremberg; l'elogio di L. Targa e le notizie biografiche di V. Lupacchini. Il quale, come colui che consumò la giovinezza su Celso, profondendo sul *De re medica* i tesori della sua erudizione e della sua intelligenza, per cui meriterebbe un posto così onorevole quanto quello che si fa al Targa, era giusto che venisse ricordato nelle sue benemerenze alla memoria degl' italiani.

Nell' edizione teubneriana (A. C. Celsi - *De medicina)* il Daremberg, dedicandola a S. De Renzi e ad A. Des Étangs, come a coloro che di Celso avevano ottimamente meritato *(de Celse optime meritis),* scrive appunto questo: *Compluribus causis eo adductus sum ut peculiari studio in Celsi tractatum de medicina mentem adverterem. Primo quod doctissimus Des Étangs egregiam edidit horum librorum interpretationem vernaculam, adjunctis ipsius Celsi verbis, qualia apud Targam leguntur. Deinde idem de medicina opus retractavi, ideo quod admodum eruditus De Renzi neapolitanus publici juris fecit majorem hujus scriptoris editionem.* E noi con tutto il rispetto ch'è dovuto al nome glorioso dello Haeser, del dottissimo medico di Breslau, che insieme con il Daremberg e col De Renzi seppe rimettere in onore gli studi storici sulla medicina col sussidio d' una vasta erudizione associata ad una saggia critica, non sappiamo comprendere come e perchè, pur dedicando la sua classica opera al Daremberg, allo Henschel e al De Renzi, che chiama amici, venga poi al paragrafo 78, laddove tratta inesattamente ed incompiutamente dei codici e delle edizioni di Celso, a dire dell'edizione di S. De Renzi: *Sehr unbequem ist die Ausgabe von Salv. De Renzi, Neapel, 1851, 1852, gr. 8. Text nach den Ausgaben von Targa; Abdruck einer Reihe von Abhandlungen über Celsus von Morgagni, Rhodius, Milligan, Kühn, Lexicon*

Celsianum, vollständige italienische (!) Uebersetzung u. s. w. mit mittelmässigen Abbildungen von chirurgischen Instrumenten, Pflanzen, Thermen u. s. w. Perchè *sehr unbequem ?* E che significa quel punto ammirativo accanto a *italienische,* punto ammirativo, che lo HAESER pone anche accanto alla traduzione italiana di G.A.CHIAPPA (sic), della quale, se stiamo all'erronea indicazione del nome del traduttore e del formato del volume, egli non aveva forse avuto conoscenza diretta? Se il professore di Breslau intese con quell' interpunzione esternare la sua meraviglia che anche in Italia, erede primigenia dei popoli latini, si sentisse il bisogno di volgarizzare il testo di CELSO, di tradurlo in italiano, noi non possiamo quasi fare a meno di dargli ragione; ma non sembra che abbia ragione quando qualifica per molto scomoda, per molto molesta, l'opera su CELSO del nostro DE RENZI.

Tornando ai particolari sulla vita di CELSO, si può ormai affermare coi sussidj della più sana critica ch' egli nacque di nobile famiglia romana e che visse e fiorì sotto l'impero d' Augusto. Il suo vero nome è AULO CORNELIO e non AURELIO CORNELIO, perchè, se appartenne alla famiglia Cornelia, non si potevano, contro ogni uso dei Romani, assegnarglisi due famiglie, l'Aurelia e la Cornelia. Alcuni osservano che il nome di Cornelio non è una prova assoluta che CELSO appartenga a quella illustre famiglia, la quale, com' è noto accordava con estrema liberalità il suo nome a gente d'ogni condizione (Cornelio Silla lo concesse in una sola volta a ben diecimila persone). Ma sta in fatto che i Romani designavano con un nome solo gli schiavi, con due i liberti e con tre gli uomini liberi; e ciò prova che CELSO era romano e di famiglia romana; e questa non poteva essere altra che la Cornelia. Non abbiamo dati sufficienti per oppugnare l'opinione di G. ROSSI che il nostro era figlio di quel CORNELIO medico, che si recò in Sicilia insieme con Verre, e del quale s'è già visto con quanto dispregio ne parla CICERONE : si può, però, sicuramente negare che fosse figlio di

Trifone, e per ciò d'origine greca. Citando quel *Thryphon pater,* Celso intende distinguerlo da un Trifone figlio; poichè se si fosse veramente trattato di suo padre non l'avrebbe di sicuro posposto a Megete o per lo meno non avrebbe fatto paragoni che si prestassero a sminuirne il merito: e inoltre, allorchè nel cap. V libro VI del suo *De re medica* egli parla della composizione di Trifone atta a far scomparire le macchie cutanee, non avrebbe detto *compositio, quae ad Tryphonem patrem auctorem refertur.*

Riguardo al tempo in cui Celso fiorì, è facile rispondere a coloro che sull' esempio del Rodio vorrebbero riportarlo oltre la prima metà del primo secolo, da Nerone fino a Trajano: se M. Fabio, vivendo al tempo di Domiziano, citava Celso come già molto anteriore; e se Plinio, morto venti anni prima di Trajano, aveva fatto lo stesso nella sua *Hist. nat.,* non è possibile che Celso sia fiorito nell' epoca predetta. E non può neanche accettarsi l'opinione del Kissel, secondo cui Celso avrebbe scritto la sua opera 40-48 anni dopo G. C., ossia sotto l' impero di Claudio: Daremberg e De Renzi han dimostrato che il dotto tedesco poggiava il suo ragionamento su d'una falsa interpretazione di Galeno, ossia leggendo quivi *(De composit. med. sec. loc.)* « prima di Era fiorivano Musa e Menecrate » invece di « Era fioriva prima di Andromaco e prima ancora di Musa e di Menecrate. » Dice Kissel: « Era visse dopo Menecrate, il quale fiorì sotto gl' imperatori Tiberio, Caligola e Claudio; ma Celso cita Era, dunque Celso visse ai tempi di Claudio »: or, se la premessa è errata, errata doveva essere la conseguenza. Rimangono ad esaminarsi due altre opinioni: quella secondo cui Celso appartiene al secol d' oro, all'impero d' Augusto, e quella che lo fa vivere al principio del secolo d'argento, vale a dire sotto Tiberio. Ne abbiam detto qualcosa a proposito del silenzio serbato da Celso intorno ad Antonio Musa e alla spiegazione che ne dava il Bianconi; c' è dell' altro però.

L'eruditissimo Bianconi nelle sue *XII Lettere* a G. Tiraboschi non si limitò certo all'argomentazione di sopra riferita per dimostrare che Celso fu contemporaneo ad Augusto: egli seppe meravigliosamente valersi delle profonde conoscenze in storia e in letteratura romana, della grande familiarità coi classici latini, per mettere innanzi un cumulo di ragioni, non tutte egualmente valide, ma tali nondimeno da convincere il suo autorevole contradittore. Comincia col rilevare che Quintiliano fra gli autori di rettorica anteriori a Gallione colloca anche Celso; e, poichè Gallione era amico di Messala Corvino, morto prima dell' espulsione d' Ovidio da Roma, così l'epoca in cui fioriva può determinarsi intorno alla metà dell'impero d'Augusto: e Celso, ch'era a lui anteriore, aveva dovuto fiorire nei primi anni dell'impero. Ma, come fa giudiziosamente osservare il De Renzi, due cose sembrano diminuire l'importanza di questo argomento: l'una che l' epoca precisa della morte di Gallione è sconosciuta, nè può determinarsi dalla circostanza della sua familiarità con Messala, di cui poteva esser più giovane ed essergli di molto sopravvissuto ; l' altra che la *Rettorica* Celso poteva averla scritta in gioventù molto tempo prima del *De re medica.*

Noi abbiamo già riferito quel passo di Cicerone *(De oratore;* lib. I, cap. XIV) da cui il Bianconi deduce che Asclepiade era già morto nell' anno di Roma 663 : partendo da questo dato, il Bianconi fa osservare che, essendo ad Asclepiade successo nella medicina romana il discepolo Temisone, questi per essere già in rinomanza, non doveva avere alla morte del maestro (verso il 662) meno di trent'anni, e, anche accordandogli ottanta anni di vita, non poteva più essere tra i viventi verso il 710, anno in cui fu ucciso Giulio Cesare: ma Celso, egli aggiunge, nei due luoghi ove ci parla di Temisone lo nomina appunto come persona mancata di fresco dicendo *Themison nuper,* ossia *il fu Temisone ;* dal che si vede, che Celso scriveva ai primi anni d' Augusto,

successore di Giulio. Senonchè, a parte le considerazioni da noi fatte contro al dato fondamentale, aggiungiamo qui col De Renzi che il *nuper* è voce talmente indeterminata in rapporto al tempo da non lasciar passare come assoluto ed accettabile il significato che ne dà il Bianconi traducendo per *morto di fresco:* i termini sono talmente elastici che quel che Bianconi riferisce su Temisone a 40 anni prima, Leclerc lo riporta a 40 anni dopo. L'erudizione del dottissimo medico e diplomatico addetto alla corte pontificia è, però, inesauribile; e noi ne daremo ancora qualche saggio.

Così nella lettera sesta egli confuta con buone ragioni la opinione del Morotti, che dalla testimonianza di Columella *(Nostrorum temporum viri Cornelius Celsus et Julius Atticus; Julius Atticus et Cornelius Celsus aetatis nostrae celeberrimi auctores; etc.)* confondendo il contemporaneo con il coetaneo voleva far di Celso un coetaneo di Columella; e quell'altra dell' amico Ludovisi, che da un' affermazione di Scribonio Largo, in cui questi ci assicura d'aver conosciuto il servo di Cassio medico (morto poco tempo prima che Celso avesse scritto i suoi otto libri sulla medicina), voleva far di Cassio e di Celso dei coetanei di Scribonio, vissuto ai tempi di Claudio. Così del pari nella stessa lettera egli spiega con una probabile alterazione del testo o con un abbaglio dell'autore il passo di Plinio *(Hist. natur.* lib. XXVI, cap. I) laddove è detto, a proposito della *colica,* ossia di uno tra i cinque nuovi morbi introdottisi a Roma, che il primo ad esserne attaccato fu Tiberio imperatore; in quanto che, se fosse vero, Celso, che ne fa menzione nella sua opera, dovrebbe riportarsi a un' epoca posteriore. E per l' identica ragione, aggiungiamo noi, dovrebbe riportarsi a quest'epoca anche Cassio a cui il servo Atimeto, quel desso conosciuto da Scribonio, preparava appunto il medicinale da Cassio adoperato contro la colica.

E nelle lettere nona e decima il Bianconi avvalora i suoi argomenti dimostrando la dimestichezza, l'amicizia di Celso

con i più celebrati scrittori dell'epoca augustea, con Virgilio, con Orazio, con Ovidio specialmente, che Celso conobbe in casa di Fabio Massimo. La familiarità confidenziale di Orazio dà ragione, scrive il Bianconi, della mortificante allusione che il Venosino fa di Celso nell' epistola diretta a Giulio Floro, dove è detto:

Quid mihi Celsus agit? monitus multumque monendus
Privatas ut quaerat opes, ac tangere vitet
Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo,
Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas moveat Cornicula risum
Furtivis nudata coloribus.

Questo Giulio Floro trovavasi allora in Oriente insieme con Celso e con Tiberio; e se il Celso di cui fa così poco onorevole menzione Orazio era il nostro Celso, Bianconi dimostra che fu ajo e segretario di Tiberio; e dimostra altresì che è al nostro Celso che fa allusione Ovidio in una delle sue elegie e in una delle epistole dirette a Fabio Massimo dal Ponto, dove il sulmonese commemora con belle parole l'amico estinto: eccone gli squarci:

Adfuit ille mihi, cum pars me magna reliquit,
Maxime, fortunae nec fuit ipse comes.
Ille ego non aliter flentem mea funera vidi
Ponendus quam si frater in igne foret.
Haesit in amplexu, consolatusque jacentem est,
Cumque meis lacrimis miscuit usque suas.
. . . . . .
Huc quoque venturum mitri se jurare solebat
Nil nisi te longae jus sibi dante viae;
Nam tua non alio coluit penetralia ritu,
Terrarum Dominos quam colis ipse Deos.
Crede mihi multos habeas cum dignus amicos,
Non fuit e multis quolibet ille minor.
. . . . . .
Funera nec potui comitare nec ungere corpus,
Atque tuis toto dividor orbe rogis.
Qui potuit, quem tu pro numine verus habebas
Praestitit officium Maximus omne tibi.

Ille tibi exequias, et magni funus honoris
Fecit, et in gelidos versit amoma sinus;
Diluit et lacrimis moerens unguenta profusis,
Ossaque vicina condita texit humo.

Per le considerazioni che procedono, non ostante le incertezze e le ragioni in contrario, il Bianconi stabilisce intorno a Celso la seguente cronologia : anno di nascita il 700 di Roma; anno di morte il 760, tre anni prima la fine d'Augusto. Dello stesso avviso sono lo Schilling e il Kuhnholtz, i quali vogliono che Celso abbia scritto poco dopo il trionfo di Augusto : anche lo Hecker e il Puccinotti si avvicinano a queste date, facendo fiorire Celso rispettivamente nell'anno 10° e 5° dell'êra volgare; ma di recente, eccetto il Meunier, storici accreditati, specie tedeschi (Haeser, Baas), ritengono poter collocare il nostro autore tra il 25-30 a. C. e il 45-50 d. C. ossia fino al tempo di Claudio. Coloro i quali, e sono i più, senza portare così basso l' epoca in cui Celso fiorì, credono che abbia scritto sotto Tiberio, s'appoggiano da una parte sulle qualità dello stile e dall'altra sul fatto che quel Grecino, di cui Plinio dice di aver copiato il *De re rustica* di Celso, visse sotto Cajo Caligola, in modo che Celso dovette precederlo al tempo di Tiberio. Noi non siamo in grado d'apprezzare se lo stile di Celso manca di quell' aurea e robusta semplicità che fu propria agli scrittori dell'êra augustea; ma non sembra che il linguaggio celsiano sia più proprio del secolo d' argento che non di quello dell' oro; e, del resto, neanche i competenti sanno precisarci i limiti di queste epoche letterarie e dirci come e quando avvenne il trapasso dall'oro all'argento della latinità.

Il Bianconi avverte che già sotto Augusto il gran Mecenate adoperava un linguaggio artificiosamente lezioso e poco corretto : l'arte aveva raggiunto il suo fastigio cen Cesare e Cicerone per la prosa, con Virgilio ed Orazio per la poesia (Cima, Ramorino), e cominciò sin d'allora a decadere!

che, anzi, secondo alcuni, le ampollosità e le ridondanze dello stile possono farsi risalire fino a Cicerone. Di Celso è rimasto celebre l' elogio che ne fece Fabrizio d' Acquapendente : *meruit ut medicorum Cicero, vel latinus Hippocratis diceretur :* allo stesso modo che Cicerone per il linguaggio filosofico, Celso seppe creare un linguaggio tecnico-medico; con questo in più che quei rimproveri di ampollosità e di ridondanza di stile, che i puristi, seguaci della scuola attica, fecero a Cicerone, non potrebbero farsi a Celso, che adopera un linguaggio più concettoso, più stringato, accostantesi più alla prosa di Cesare, sobria, limpida ed efficace, che non a quella un pò troppo studiata del sommo oratore. Il nostro, non può, d'altra parte, tenersi per incontaminato: egli preferisce certe locuzioni e le ripete spesso; egli è costretto ad usare delle parafrasi, e queste non danno sempre chiara l'idea dell'oggetto che si vorrebbe esprimere. Ma in complesso il suo stile è così castigato e cosi venusto da giustificare a pieno perchè il *De re medica* venne per secoli adottato come libro di testo, oltre che per il suo valore scientifico, anche per quello puramente linguistico e letterario.

Relativamente al fatto di Grecino si può al solito osservare che questi potè scrivere la sua opera di agricoltura molto tempo innanzi la sua morte, ossia per lo meno negli ultimi anni del regno di Tiberio, nel qual tempo Celso aveva dovuto esser morto, altrimenti Grecino non si sarebbe avventurato a plagiare un vivente. D'altra parte a quei cotali che vorrebbero confondere il nostro con il siciliano Apulejo Celso (il maestro di Scribonio e di Valente), sostenendo come non improbabile che il prenome Aulo sia stato mutato in Apulejo, si può facilmente rispondere che lo scambio non è possibile, stante che trattasi di due diverse personalità : il nostro A. C. Celso non nacque in Centorbi di Sicilia e non scrisse quell' opera sulle piante medicinali, che è propria d'Apulejo Celso; della quale Pal-

LADIO e SERVIO fecero onorevole menzione e dalla quale, si vuole, aver PLINIO moltissimo preso e ricopiato. CASSIANO BASSO raccolse di quest'opera alcuni frumenti; e MONGITORE e HALLER attribuirono ad APULEJO quel trattato *De Betonica,* che va sotto il nome di MUSA. Sembra che APULEJO CELSO sia vissuto sotto Tiberio o poco più oltre; e il silenzio serbato su di lui dal nostro AULO conferma la congettura che questi sia fiorito prima. Comunque, noi riteniamo non andar errati se, d'accordo coi più, collocheremo A. C. CELSO verso la fine dell'êra augustea o meglio nel periodo che intercorre, senza escluderli, tra il regno di Augusto e quello di Tiberio.

Un'altra questione da risolvere è quella di sapere se CELSO fu medico, se esercitò la medicina: la cosa può sembrare a prima giunta assai strana, in quanto che non essendoci di CELSO rimasto altro che gli otto libri del *De re medica* ed avendo quest'opera avuto in ogni tempo la più grande considerazione nel campo medico, non parrebbe vero che molti siansi accaniti a dimostrare nell'autore un erudito di cose mediche e non un medico di professione. Non parrebbe vero che tra costoro figurino uomini autorevolissimi, quali appunto il RAMAZZINI, lo STAHL, il COCCHI, il MEAD, il PINEL, il PORTAL, l'ESCHENBACH, il TESTA, il RASORI, il BIANCONI, il MIDLETON, il DEZEIMERIS, il DAREMBERG, il PIDOUX, il BROCA, il BRIAU, il VEDRÉNES, il MILLOT-CABPENTIER; e che, non ostante le dimostrazioni in contrario d'una schiera non meno numerosa di valentuomini altrettanto autorevoli, quali appunto lo SCALIGERO, FABRIZIO d'Acquapendente, il ROSSI, il CASAUBONO, il LECLERC, il VAN DER LINDEN, il MORGAGNI, il BAJER, lo SCHULZE, il MATTIA, lo HUXHAM, l'ELOY, il KUHN, il MILLIGAN, il BOYLE, il GRIEVE, lo HOME, il DEL CHIAPPA, il KUHNHOLTZ, il KISSEL, il DE RENZI, il DES ÉTANGS, la questione resti ancora insoluta. Vero è che dessa non ha in sè e per sè una grande importanza, stante che, dopo tutto, assai più che non la vita e la condizione

dell'autore a noi interessa l' opera obbiettivamente considerata; ma gli è che da una parte l' esame obbiettivo di quest'opera dà il convincimento d' essere stata meditata e scritta da un medico, e dall' altra, che per un sentimento di casta, d'amor proprio professionale, ci troviamo assai più disposti a considerare nell' autore un collega, anzicchè un estraneo, un profano, per quanto erudito.

Bisogna avvertire anzitutto che parecchi degli scrittori, i quali affermano esser Celso un savio intendente di cose mediche e non già un medico, non sono poi nelle loro affermazioni così recisi come a qualcuno potè sembrare (Vedrênes): basti per tutti il Daremberg, alle conclusioni del quale, senza volerlo, s'accosta in definitiva lo stesso Vedrènes nella *Préface* alla pregiata sua edizione celsiana. Nell'edizione celsiana del De Renzi, questi riporta del Daremberg il seguente giudizio: « In quanto a me stabilisco il mio convincimento meno dai passi distaccati che dalla considerazione dell'insieme del libro. Non si può essere, se non m' inganno, altro che un uomo sperimentato, che un vero pratico che possa parlare con quell'autorità, con quella fermezza di linguaggio, con quella indipendenza di opinione sugli uomini e sulle cose, con quella precisione e quella verità che si trova incessantemente nella esposizione delle dottrine, nella valutazione dei metodi e nella descrizione delle malattie o dei processi operatorii, nelle indicazioni terapeutiche, ed infine nella discussione dei grandi principii della scienza. In ciascuna pagina di questo libro brilla quel tatto medico, quella scienza dell'uomo sano e malato, quella sagacia e quella penetrazione, che costituiscono il vero medico, che fanno dell' opera di Celso un libro dei più ammirabili dell'antichità, e praticamente utile anche a' giorni nostri. Laonde, soggiunge, noi non dimanderemo a Celso nè il suo diploma, nè il suo berretto di dottore, per esser sicuri che esercitava la medicina, non per mestiere, come Asclepiade, Temisone, Cassio, Musa, e tanti altri, che eser-

citavano in Roma, ma per ubbidire ad un gusto particolare, e senza derogare alla sua qualità di romano di buona famiglia. »

Meglio di così non si potrebbe dire forse neanche dal più appasionato ammiratore di Celso; e noi sottoscriveremmo col De Renzi e collo Haeser a questo convincimento del Daremberg, che nei termini in cui è espresso concorda perfettamente col nostro. Ma, poco tempo dopo, il Daremberg cangiò opininione, e il giudizio riportato di sopra e ricavato dai suoi *Études sur Celse,* apparsi nel *Journal général de l'instruction pubblique* del 1847 e nella *Gazette médicale* dello stesso anno, contraddice affatto quanto egli consacrò in seguito nell'*Histoire des sciences médicales* (1870) di cui la lezione IX comincia così: *Dans l'histoire de la médecine à Rome, on a beaucoup vanté Celse pour des mérites qu'il n'a pas, et l'on n'a pas reconnu ceux qui rendent l'étude de son traité si profitable pour nous. Je ne partage ni l' avis des historiens qui soutiennent que Celse était un médecin dans la véritable acception du mot, ni celui des personnes qui lui refusent absolument le titre de médecin. J'adopte une opinion intermédiaire et que je crois la seule admissible.* E, dopo avere in nota chiamato l'appoggio del Des Étangs, il quale, pur ammettendo che Celso non è un semplice compilatore, pur dicendo di sorprenderlo in flagrante delitto di pratica professionale, inclinerebbe, secondo lui, a credere che il nostro autore non abbia esercitato la medicina (ciò che, fra parentesi, non corrisponde affatto all' opinione manifestata dal Des Étangs in quella introduzione all' eccellente sua edizione celsiana, cui il Daremberg si riferisce, e che noi abbiamo appositamente riscontrata), il Daremberg continua:

Celse était un de ces philiatres *dont Galien fait mention, et qui, soit à Rome, soit même plus tard en Italie ou dans les Gaules, avaient étudié la médecine plus dans les livres qu'auprès des malades, mais avec assez de soin pour en parler pertinemment, et pour traiter eux, leur famille et leurs amis*

absolument comme le faisait le vieux Caton, à la difference près d'une instruction plus solide et d' un esprit tout à fait éloigné de la superstition. Le Traité de médecine *n' est pas l'oeuvre d' un praticien fort occupé, ni d'un simple amateur; l'inexpérience se trahit surtout dans les chapitres consacrés à la chirurgie; on entrevoit que Celse n'est pas un opérateur consommé et qu'il n'a pas toujours bien compris ce qu'il traduit; dans les livres qui regardent la médecine, l'auteur ne donne guère son avis sur des questions compliquées, il expose bien plus qu'il ne décide; c'est à propos de l'hygiéne, où tout homme instruit comme l' était Celse, pouvait avoir une opinion, qu' il parle avec le plus d'autorité. J'ai de plus établi, soit par la confrontation des textes, toutes les fois qu'elle a été possible et elle l'est beaucoup plus souvent qu'on ne le croit généralement, soit par une induction légitime, quand manquaient les passages parallèles, que le* Traité de médecine *n' a presque rien d' original, et que c' est à peu près, d' un bout à l'autre, une traduction libre du grec, entremêlée de quelques réflexions propes au traducteur. Donc ce qui recommande surtout cet ouvrage, c' est qu' il est un résumé de la médecine et de la chirurgie des Hippocratistes et des Alexandrines, c'est à dire au moment où les derniers efforts de la période créatrice venaient d'être tentés par l' insurrection des méthodiques. En l'absence du* Traité de médecine, *une partie de l'histoire de l'école d'Alexandrie, surtout en ce qui regarde la chirurgie, nous échapperait.*

Dunque non è vero che il Daremberg della seconda maniera concorda coll' opinione del Des Étangs: per il Daremberg il nostro Celso sarebbe nient'altro che un compilatore, *(un compilatore d'opere greche in parte perdute* aveva scritto lo Schoel nella sua *Letteratura romana):* sarebbe la cornacchia d'Orazio, secondo il quale quel Celso a cui si riferisce nella epistola a Giulio Floro, dianzi citata, pur avendo abbastanza ingegno per far da sè, preferiva comporre le sue opere spulciando o copiando i testi della biblioteca

palatina. Questo cangiamento d' idee riguardo a Celso si spiegherebbe nell'eruditissimo storico-medico francese col fatto d'aver egli ritrovate le fonti da cui il Romano bevve a larghi sorsi, e tali fonti sarebbero rappresentate, oltre che dalle opere d'Ippocrate, dai numerosi frammenti delle opere dei medici alessandrini conservatici da Sorano, Galeno, Oribasio, Ezio e da alcuni manoscritti ancora inediti. Per ciò, appunto, il Daremberg avverte che, allora quando tutti questi plagi saranno costatati, non rimarrà allo scrittore romano altro merito se non la cornice, lo stile e la mirabile sicurtà nel giudizio; e che per parte sua non oserebbe giammai dire di Celso, come di Paolo d'Egina o di tant'altri più o meno abili compilatori: *il a trouvé; il a inventé; il est le premier qui ait imaginé.* E per ciò, dunque, avrebbe ragione il Vedrénes laddove dice: *Au surplus, l'indigence de preuves décisives témoignant que Celse a réellement exercé la médecine, est déjà une présomption en faveur de l'opinion opposée. Car un vrai praticien ne se laisse pas deviner, il se révèle pour ainsi dire de lui-même à chaque page de ses écrits. Temoins Hippocrate, Galien, Ambroise Paré et tant d' autres, dont la qualité de praticiens n'a jamais été mise en doute, tandis qu'elle a été et sera encore discutée pour Celse, Oribase, Aëtius et Paul d'Egine, dont les livres ont plutôt le cachet de savantes compilations que d'oeuvres originales.*

A parte il rispetto grandissimo per il Daremberg e per le ragioni che determinarono il suo nuovo convincimento, a noi sembra ch' egli, in riguardo alla scoverta delle fonti a cui Celso s'abbeverò, abbia diremmo quasi scoperto l'uovo di Colombo. Lo scrittore romano non può affatto meritarsi l'accusa di plagiario in quanto che ci fa saper sempre quello ch'ei prende da Ippocrate, dagli Alessandrini, da Asclepiade, da Temisone e dagli altri, di cui, ancor quando trattasi dei più oscuri, con grande lealtà non dimentica mai di fare i nomi. Egli non merita neanche d' esser considerato al mo' d'Oribasio, d'Ezio, di Paolo d'Egina, in quanto che, come

lo stesso Daremberg non mancò di riconoscere, il Nostro non si limita a cucire brano su brano dalle opere di quest'autore o di quell' altro, ad esporne gl' insegnamenti e le dottrine, a descrivere questa o quell' altra malattia, a riferire questo o quell' altro sistema di cura; ma ne fa la più saggia valutazione, la più ampia discussione, e ne decide colla massima libertà ed indipendenza di giudizio, colla mirabile sicurtà d' un uomo consumato nelle cognizioni della scienza e nella pratica dell' arte. Noi ci auguriamo di poter dimostrare (ancora meglio che non siasi fatto nell'esposizione, che precede, sulle sètte mediche) che Celso, mentre riferisce, decide; non già *qu'il expose bien plus qu'il ne décide,* come vorrebbe il Daremberg, riportandosi per le prove alla dissertazione del Kissel, di quel Kissel capace di pigliare il grosso granchio che s'è detto, e che, dopo tutto, appartiene alla schiera di coloro i quali sostengono la tesi d'un Celso medico. Frattanto si può rispondere al Vedrénes che mettere in dubbio o negare la condizione medica di Oribasio, Ezio e Paolo d' Egina significa ribellarsi addirittura contro la storia; e vi si ribella inopportunamente anche il Daremberg per voler dare troppa importanza ai suoi reali od immaginari paralleli eruditi.

Tornando alla quistione da cui abbiam preso le mosse, vediamo di riassumere le ragioni messe innanzi da coloro, i quali negano che Celso sia stato medico, nel senso di *medico artefice* dichiarato da Celso stesso, ossia di chi esercitava l'arte pubblicamente. Dessi sostengono col Bianconi che lo scrittore romano ad imitazione degli antichi filosofi, *universae naturae prudentes,* avesse studiato la medicina come parte dell'umano sapere; che ne avesse scritto in latino per renderne intelligibili e volgari le regole, gli assiomi e i precetti, i quali erano stati fin' allora privativa misteriosa dei Greci; o, in altri termini, ch'egli avesse coltivate le arti ingenue per liberale educazione dei tempi, come Catone, Nigidio Figulo, Cicerone, Lucrezio, Varrone Virgilio,,

Orazio, Ovidio, Plinio, Seneca, Lucano, come lo stesso Cesare Augusto e Livia e Ottavia, e Tiberio e Adriano, i quali tutti mostraronsi intendenti di cose mediche senz'esser medici. « In quei tempi, dice il De Renzi, si distingueva il conoscitore delle scienze mediche dall' artista ; e Plinio ci fa conoscere che i Romani, sdegnando l'arte, s'istruivano nella scienza. Molti negano, per ciò, che Celso sia stato medico; e costoro s' appoggiano inoltre sulle svariate scritture di Celso, il quale aveva lasciato alcuni trattati intorno alla rettorica, alla poetica, all'agricoltura ed all'arte militare, come rilevasi dai suoi medesimi scritti, e come formalmente han dichiarato Quintiliano e Columella. Essi vorrebbero altresì desumerlo dal catalogo di Plinio, il quale distinguendo gli scrittori greci dai latini ed i medici dai non medici, comprende fra questi ultimi il nome di Celso; senza per altro por mente che Plinio distingue i medici dei non medici soltanto per gli scrittori stranieri e non pe' Romani, i quali sono compresi sotto unico titolo, in cui è nominato anche Sestio Negro, Basso, Cassio, medici conosciuti. Infine pretendono alcuni che Celso abbia parlato con dispregio dei medici artisti, il che non avrebbe fatto se egli stesso avesse esercitata l' arte. Ma costoro s' ingannano. Celso parla con rispetto dei medici artisti, e solo disprezza i saltimbanchi o *circolatorj,* i quali ha l' attenzione di ben distinguere quando deve colpirli del suo biasimo. »

E continua: « Pidoux crede che Celso non sia stato medico, perchè tratta con egual dottrina della medicina e di altre scienze, e perchè, descrivendo l'epatite non parla dell' itterizia. Ma, in quanto al primo argomento non ha esso alcun valore, perchè nulla impedisce che un medico pratico non abbia potuto ben conoscere anche altri rami dello scibile umano. Il secondo poi ha minor valore, perchè nè gli antichi, nè i moderni han considerato l'itterizia come sintoma patognomonico dell' epatite, e lo stesso Alessandro di Tralles mentre distingue l'epatite anche per la sede, in quella della

faccia concava ed in quella della faccia convessa del fegato, pure non parla manifestamente dell' itterizia. D' altronde Celso quando tratta separatamente dell'itterizia non manca di far cenno dei rapporti che questo fenomeno morboso ha con le malattie del fegato, ora indicando la durezza dello ipocondrio destro, ed ora prescrivendo alcuni rimedii risolventi, quando vi sia congiunta l'affezione del fegato o della milza. » E qui potremmo far punto per passare alle ragioni più probative di quegli altri che vogliono far di Celso un medico esercente; ma, giacchè ci siamo, sarà opportuno riassumere quel che ne scrisse il Broca in una di quelle famose *Conférences historiques,* che si tennero a Parigi durante l'anno 1865 e che troviamo fedelmente riprodotta nel *Nos ancêtres* di Millot-Carpentier.

Il valentissimo chirurgo francese, dopo aver ricordato che nè Plinio, nè alcun medico dell'antichità o dell'epoca medievale nomina Celso tra i medici, venendo a commentare il consiglio da questi dato e praticato intorno all' ora più opportuna per dar da mangiare agl' infermi di febbre quotidiana *(ob haec ad mediam noctem decurro)* fa in proposito le seguenti considerazioni: *Comme ce point est très controversé, les uns donnent de la nourriture le matin, d'autres le soir, dit Celse « c'est pourquoi j'attends le milieu de la nuit. » Donc, s'écrient les partisans de Celse, il est médecin, puisqu'il donne des conseils! Eh, messieurs, je vous le répète, la médecine était libre à Rome, et Celse, avec son goût et ses connaissances approfondies des sciences médicales, était plus instruit que la plupart des docteurs de son temps. Celse en écrivant son traité médical, ne l'a certainement composé que pour les gens du monde auquels son encyclopédie était destinée et ne le considérait que comme un châpitre de celle-ci. Dans ce traité on lit souvent: les médecins appellent cette fièvre ou ce mal ainsi... ou bien, en parlant d' Erasistrate, il aurait évité de dire: « S'il avait possedé suffisamment cette connaissance des choses de la nature, que les médecins revendiquent téméraire-*

ment, il aurait su que rien ne provient jamais d' une cause unique, etc. » *Ou bien encore, quand il termine le traitement d'une maladie, il dit:* « *Voilà ce que prescrivent les médecins, mais voici ce que font les gens de la campagne...* » *Nous le voyons pour la pleurésie; pour les maux de dents; pour les rhumes et pour quelques maladies des yeux.*

Qui il Broca aggiunge una prova, secondo lui, decisiva ed è appunto quel vergognoso pudore che Celso manifesta nell'imprendere la trattazione delle malattie delle parti oscene al punto che per non offendere l'orecchie dei suoi concittadini evita le parole lubriche ed usa delle perifrasi; e il Broca esclama: *Dites-moi si un médecin véritable aurait seulement pensé à celà, ecrivant surtout pour des médecins?* E allorchè, intrattenendosi sulle lussazioni della coscia, Celso, dopo aver citato gli apparecchi da Ippocrate, Diocle, Filotimo inventati per la riduzione di esse, conclude che non si sarebbe fatto tutto questo se la riduzione fosse stata inutile impresa e che perciò bisogna tentarla, il Broca si domanda: *Aurait-il parlé ainsi s'il eût été praticien?* Ora, alla prima di queste due domande si potrebbe facilmente rispondere che il contegno pudico di Celso non può essere « argomento decisivo » per dimostrare ch' egli non era medico; ed in fatti se questo modo di ragionare avesse valore sarebbe sicuramente dimostrato essere medici Marziale e Giovenale sol perchè adoperarono senza scrupoli un linguaggio poco pulito o troppo verista. Per l'altra domanda e per il resto si potrebbe osservare ch' è appunto, perchè non si rivolge a medici, che Celso usa quelle frasi e quelle perifrasi; ed ecco spiegati anche i *les médecins appellent, les médecins prescrivent,* eccetera.

V'è di più. Celso non manca di dare qua e là il proprio consiglio, di proporre rimedj e sistemi di cura suoi proprj; così è, ad esempio, del rimedio contro la gotta, ricordato anche da Plinio *(Celsus et podagris, quae sine tumore sint, radicem hibischi ex vino decoctam imponi jubet);* e il Leclerc,

a proposito di quel che Celso scrive sulla cura chirurgica dell'anchiloblefaro (dove, esponendo minutamente i due metodi operativi e il trattamento consecutivo, distingue l'utilità di tentare il primo « *experiri tamen oportet, quia bene res saepius cedit* » dalla quasi assoluta inefficacia del secondo « *ego sic restitutum esse neminem memini* »), fa giustamente riflettere che se non fosse stato medico Celso non avrebbe potuto dare così assennato giudizio intorno alla pratica, citando in prova la sua medesima esperienza. Lo stesso può dirsi in riguardo a molti altri passi del *De re medica,* in cui Celso mette in rilievo le sue osservazioni, come quando s' intrattiene sul taglio del frenulo per riacquistar la favella e sul pericolo dell'emorragia che ne può conseguire, soggiungendo: « *et plerique quidem, ubi consanuerunt, loquuntur. Ego autem cognovi qui, succisa lingua, quum abunde super dentes eam promeret, non tamen loquendi facultatem consequutus est. Adeo in medicina, etiam ubi perpetuum est quod fieri debet, non tamen perpetuum est id quod sequi convenit.* » Così anche quando mette in rilievo gli esiti poco favorevoli delle fratture alla coscia: « *Neque tamen ignorari oportet, si femur fractum est, fieri brevius, quia nunquam in antiquum statum revertitur, summisque digitis postea cruris eius insisti* »; siccome fece opportunamente osservare il Menzer nella recentissima conferenza su Celso riportata dal *Fortschritte der Medicin:* 27. *Jahrgang.* (1909) nn. 31, 32 e 33.

Lo Scaligero vorrebbe aggiungere un altro argomento, che se fosse accettabile, sarebbe veramente decisivo: egli sostiene che il Cornelio *medico* citato da Galeno (*De compos. medic. sec. loc.;* lib. IX, c. V) sia il nostro Celso. Ma l'Eloy, il De Renzi ed altri avvertono saggiamente che i pastilli de' quali *in loco citato* parla Galeno non si trovano in Celso, sopratutto per le malattie per le quali sono lodati; e probabilmente intende citare qualche Cornelio greco, poichè Galeno non accorda l'onore della citazione ad alcun medico latino. Il Milligan scrive che niun altro fuor che un medico

di molta dottrina avrebbe potuto ridurre in compendio l'anatomia, in modo da poter servire a chiarire la medicina pratica e la chirurgia; nè altri che un medico autorevole avrebbe osato d'interporre la propria opinione e il proprio giudizio nelle quistioni più importanti che allora dibattevansi nel medico arringo. La condizione personale di Celso si deduce anche dall'esattezza con cui stabilisce o riporta le dosi dei medicamenti: *sed et ante sciri volo in uncia pondus denariorum septem esse; unius deinde denarii pondus dividi* a me *in sex partes; id est sextantes ut idem in sextante denarii* habeam, *quod Graeci habent in eo quem obolom appellant.* Nella quarta lettera al Volpi il sommo nostro Morgagni, discutendo la cosa, conchiude che Celso avesse esercitata la medicina; bensì non per mercede, nè come medico comune; il che si congettura dacchè Celso sostiene che un solo medico non possa, nè debba curare molti infermi di febbre allo scopo di non far loro mancare l'assistenza dovuta. Ed a provare questo assunto il Morgagni raccoglie molti passi di Celso nei quali questi, come s'è visto sopra, mette innanzi gli apprezzamenti e i consigli della propria esperienza. E, sull'esempio del Morgagni, han proceduto l'Eloy, il Kuhn, il Bayle, il Kissel, il Des Étangs.

Nei suoi *Discorsi medico-filologici intorno alle opere e alla condizione personale di A. C. Celso* il prof. G. A. Del Chiappa, quel medesimo di cui abbiam dato un saggio della versione del *De re medica,* si occupa *ex professo* della quistione, raccogliendo il più gran numero di prove a sostegno della tesi morgagniana, che dimostra brillantemente con validissime e convincentissime argomentazioni. Comincia dal riferire tutti i luoghi dell'opera celsiana in cui l'Autore parla in persona prima, e, passando poi a quelle ch' ei chiama prove estrinseche, a proposito del passo di Fabio Quintiliano, laddove Celso vien qualificato uomo di mediocre ingegno, il prof. Del Chiappa scrive: « Non voglio nulla dire sulla giustezza di questa designazione data ad uno de' più belli ed eruditi e

leggiadri ingegni dell' antichità, più per l'onore del critico che del criticato, intimamente persuaso e convinto che sia in questo passo inavvedutamente e per fatalità incorso pure un qualche errore. Infatti molti già ne dubitarono, e il Leclerc, accuratissimo istorico della medicina ed uomo di non volgare acume d'ingegno, sentì che queste parole *mediocris vir ingenii* erano in contraddizione con altra espressione di Quintiliano. Quindi ed egli ed il Morgagni e il Bianconi ed altri e tutti uomini scienziati ed eruditi si sono adoperati a toglier via questa contraddizione, conciliando Quintiliano con sè stesso. » Per vero nelle *Institutiones oratoriae* di questo autore trovasi scritto: *Cum etiam C. Celsus, mediocris vir ingenii, non solum de his omnibus conscripserit artibus, sed amplius rei militaris, et rusticae etiam, et medicinae praecepta reliquerit; dignus vel illo proposito ut illum scisse omnia illa credamus.*

« Ma, continua Del Chiappa, un moderno autore riflette a questo proposito che già da qualche tempo si è cominciato a tenere questo passo del critico di Roma per falso. Un medico olandese ha ristabilito questo testo, ed il dottore Sanchez già primo medico dell' imperatrice di Russia ha pubblicato di viva voce questa correzione. Il signor Capperonnier, al quale il predetto Sanchez aveva affidati i suoi letterarj tesori, ha approvata la nuova lezione e l'ha posta in margine dell'esemplare di Quintiliano, pubblicato dallo abate Capperonnier suo zio. L'errore è provenuto da questo che nel manoscritto, di cui si servirono per dare la prima edizione delle *Institutiones oratoriae,* si legge così: *Corn. Celsus med. acri vir ingenio;* non si fece attenzione che *med.* era la parola *medicus* abbreviata; quest' abbreviazione congiunta colle quattro lettere seguenti, la prima delle quali era per avventura mal delineata e rassomigliava più a un *o* che a un *a,* l'editore non troppo attento ha creduto veder *mediocri* che vi si è intruso in tutte le edizioni. La correzione presentata così: *Corn. Celsus, medicus, acri vir ingenio,*

è non pur semplice e naturale, ma conforme altresì agli elogi dati a Celso; ella risparmia una contraddizione a Quintiliano, ella pinge Celso come merita e gli ricupera la qualità di medico che gli è dovuta, e che gli è stata lunga pezza contrastata. » Senonchè a queste dotte elucubrazioni che il prof. Del Chiappa copia da M. Goulin (l' autore moderno dianzi cennato) il nostro Tiraboschi osserva: sarebbe desiderabile che qualche antico codice venisse a sostenere la ingegnosa spiegazione. E quell' antico codice sembra non siasi trovato ancora, ed è cosa assai deplorevole, in quanto che nella quistione che ci occupa avrebbe tagliato, come suol dirsi, la testa al toro.

Sia comunque, senza dilungarci più oltre e senza condividere del tutto le asprezze polemiche di coloro, che, come il prof. Del Chiappa, si sono appassionati un po' troppo alla soluzione del problema (cosa, che d' altronde è riuscita assai utile in quanto che abbiam potuto così apprezzare sin da ora l' importanza dell' opera celsiana), noi ritenghiamo poter fermare sulla condizione personale di Celso il convincimento espresso dal Daremberg della prima maniera e condiviso *toto corde* dal nostro De Renzi, nonchè dallo Haeser. È ben vero, infatti, che moltissimi, ai quali la scienza nostra deve gran parte dei suoi progressi, non furon medici; ricordiamo a caso il Borelli (la figura più caratteristica del nostro risorgimento scientifico, il vero fondatore della jatromeccanica, di cui il prof. M. Del Gaizo ha recentemente rimesso in valore la vasta opera, che iniziò una nuova êra nell' indirizzo scientifico della medicina), il Leeuwenhoeck (all' invenzione del quale si devono riportare i vantaggi immensi delle ricerche microscopiche), lo Spallanzani, il Lamark, il Liebig, il Darwin, il Pasteur, il Littrè, il Duclaux, e tanti altri minori, come il naturalista e filosofo Campailla, a cui si deve l'invenzione delle famose botti di Modica (fumigazioni mercuriali), e F. Fontana e F. Cavolini e lo Schleiden, ai quali spetta il merito d'avere iniziato

colle loro scoperte la moderna citologia, e il famoso idroterapista Priessnitz, e il famosissimo elettricista Duchenne (de Boulogne), e il dentista Morton, che fu il primo a giovarsi dell'anestesia provocata dall'etere e a diffonderne l'uso; e il Selmi, il Guareschi, il Dumas, il Gauthier, celebri per i loro studj di chimica biologica. Ma sono ancora più numerosi coloro che, pur essendo medici, dedicaronsi quasi esclusivamente alle scienze naturali, alla storia, alla filosofia, alle lettere o alla diplomazia ed alla politica, e si resero in cotali discipline tanto famosi da far quasi dimenticare agli altri e a loro stessi insieme col diploma dottorale l'iniziale ordine di studj.

Pertanto, se la versatilità dell' ingegno, o meglio ancora l' universalità del genio italico, ebbe in ogni epoca i suoi immortali rappresentanti da Empedocle a Varrone, a Vitruvio, a Lucrezio, a Cicerone, a Virgilio, a Dante, a Leonardo, a Michelangelo, a Galileo, a Bruno, a Malpighi, a Vallisnieri, a Morgagni, a Spallanzani, a Volta, a Vigo, a Beccaria, a Mazzini, a Bovio, ad Ardigò, a Marconi, nessuno meraviglierà che il nostro Celso siasi occupato da maestro, oltre che di medicina, anche di retorica, di poetica, di filosofia, di storia, d' agricoltura e d' arte militare. Quale somma di cognizioni tra le più disparate non troviamo noi nei pochi frammenti delle opere di Catone, e qual preziosa enciclopedia, riassumente il sapere del tempo, non abbiamo nella *Storia naturale* di Plinio? E Plinio, oltre ai XXXVII libri di Storia naturale aveva scritto altri LXV libri sui più diversi argomenti, dei quali ci si conservano solo i titoli! D' altro canto non bisogna dimenticare che Celso fiorì ai tempi d' Augusto, il quale fra gl' imperatori di casa Giulia e di casa Flavia merita d'esser collocato al posto d'onore in rapporto a quella che oggi si direbbe una politica scolastica. L' imperatore Augusto, a parte le considerazioni d' ordine obbiettivo e soggettivo che il Ferrero mette a profitto per esprimere il suo ardito giudizio sulla

politica generale di lui, va segnalato all' ammirazione dei posteri per una serie di provvedimenti, che direttamente e indirettamente si connettono alle cure dell' istruzione pubblica: il privilegio concesso ai docenti nell'occasione di una grande carestia (probabilmente quella del 10 d. C.); l' istituzione di scuole e di pubbliche biblioteche; la creazione d' un ufficio di sovraintendenza generale su l' istruzione e l'educazione della gioventù romana; la cura per l'istruzione pubblica nelle provincie.

Ora, se a tutto questo s'aggiunge l'atto munifico già ricordato, ossia che sin dal 23 a. C. lo stesso Augusto, guarito da grave malattia, faceva conferire dal Senato l'immunità da ogni carico pubblico non pure al medico che l' aveva salvato, ma ai suoi colleghi di professione, non solo ai viventi, ma eziandio ai futuri, non soltanto ai medici esercenti in Roma, come vorrebbero il Bozzoni e il Pohl, ma anche a quelli delle provincie; se si spiega inoltre il significato del privilegio dianzi accennato, per cui Augusto continuando il concetto e la politica di Cesare, volle, come questi, che gl' insegnanti fossero nella vita dello Stato non quantità ingombranti, ma elementi di forza e di benessere sociale, e per cui, allo stesso modo che Cesare aveva loro concesso il diritto di cittadinanza, il primo imperatore nella grande carestia del 10 d. C., costretto a diminuire ad ogni costo il numero delle bocche e a dar lo sfratto a quasi tutti gli schiavi e a tutti i forestieri, due sole eccezioni fece, l' una per i *praeceptores,* l'altra per i medici (precettori anch'essi), si vedrà chiaramente l'importanza notevolissima d'entrambe le concessioni per le quali da una parte si preferiva al pane quotidiano quello della scienza e dall'altra che queste concessioni oltre a favorire l' esercizio materiale della professione medica, venivano a favorire anche l' insegnamento medico, creatore a sua volta di nuovi professionisti. Ed infatti venne riconosciuto sin da quel tempo ai medici un ufficio insegnativo, e rilevasi dal *Digesto* che nella loro qua-

lità di *magistri* essi furono collocati accanto ai retori, ai grammatici ed ai filosofi. Dalle *Storie della medicina* del De Renzi, dello Haeser, del Puschmann e di altri apprendiamo che numerose scuole mediche private fiorirono in Roma dopo gli editti di Cesare e d' Augusto, e che ogni maestro aveva numerosi apprendisti, che egli, dietro onorario, istruiva e conduceva seco al letto dei malati. E il Friedlaender aggiunge che insieme con l'insegnamento privato, i più famosi medici davano, in luoghi pubblici, conferenze, esperimenti, e si esponevano anche a discussioni, venendo con questa loro attività a costituire un vero e vivo focolare d'istruzione medica.

Facile è arguire da tutto questo e da quant' altro è in proposito diligentemente esposto nelle eccellenti opere di G. Boissier e affatto recentemente nel pregevolissimo studio di C. Barbagallo *(Lo Stato e l' istruzione pubblica nell' impero romano),* come ogni persona colta abbia avuto modo d' istruirsi non soltanto in rettorica, in filosofia e in altre discipline, bensì anche in medicina e in modo tale da mettersi in grado d'esercitare l'arte curativa. Oltre alle biblioteche, alle pubbliche scuole, si è detto che, come in casa di Fabio Massimo, i letterati, i filosofi, gli uomini dotti in materia di scienza e d' arte, usassero tener circolo o darsi convegno nelle case patrizie, e in questi cenacoli, in questi convegni scambiavasi ed affinavasi la cultura di ciascuno ; e Celso, che insieme con Virgilio, Orazio, Ovidio, sembra aver in essi avuto la sua parte, Celso, che non si stancava di frugare per le biblioteche e preferiva la vita calma dello studio a quella disordinata dei bagordi, dovette apprendere tanto di scienza e d' arte curativa da potersi annoverare benissimo tra i medici, anche nel significato più restrittivo della parola, ossia nella maniera stessa che noi potremmo annoverare tra i medici il sommo E. Littrè. Ci spieghiamo subito.

Littrè nella *Préface* all' eccellente raccolta di *fragments*

riguardanti i medici e la medicina *(Médecine et médecins)* fa appunto queste solenni dichiarazioni: *J'ai beaucoup écrit sur la médecine; articles de journaux, articles de dictionnaires, monographie sur le choléra, édition d' Hippocrate ; j'ai véçu dix ans dans les hôpitaux comme externe, comme interne, comme disciple assidu à la visite de M. Rayer, et cependant je n'ai passé aucun examen, n'ai aucun titre médical, et ne suis pas docteur.* E dopo aver date le ragioni per cui non potè continuare l' iscrizione ai corsi, o meglio, come pur dedicandosi con amore allo studio della medicina non potè pigliarsi la laurea, continua: *J'ai très-peu pratiqué la médecine; pourtant, dans mon village, pendant une vingtaine d'années, j'ai donné quelques soins aux paysans mes voisins. Prudent et suffisamment éclairé, je leur ai certainement été utile; et, de cette utilité, j'ai obtenu la meilleure des récompenses dans leur reconnaissance, manifestée par un bon vouloir constant et, au besoin, par des services. Là aussi j'ai éprouvé, pour ma part, combien la médecine peut causer d'angoisses, quand, dans un cas grave où il va de la vie et de la mort, l'incertitude du diagnostic ou du traitement et la crainte de s'être trompé suscitent de cuisants regrets qui ressemblent à des remords. Il n'y a point de parité entre la responsabilité du médecin et son pouvoir ; l'une est grande et l'autre est petit... Malgré tout, et quoi que la médecine m'ait coûté, je ne voudrais pas qu'elle eût manqué à mon éducation générale. C'est, moralement et intellectuellement, une bonne école, sévère et rude, mais fortifiante.* Ed ecco perciò come si spiega il carattere pietoso insieme ed austero di Celso, che contrasta colle dissolutezze e coi vizj dei suoi contemporanei.

E adesso che conosciamo più da vicino l'uomo e l'autore, dovremmo intrattenerci a lungo intorno all'opera sua; senonchè, come già s'è detto in principio, per poterla convenientemente apprezzare e mettere in giusto rapporto con quel che fu la medicina romana anche nelle epoche a lui posteriori, bisognerà completare il quadro e giungere fino a Ga-

leno e di là spingerci ancora oltre fin quasi alla fine del basso Impero. E giungeremo a Galeno attraverso una folla immensa di medici romani e forestieri, attraverso scrittori di farmacologia (fra cui Apulejo Celso, Menecrate, Damocrate, Dioscoride e Andromaco) e di scienze naturali (fra cui Columella, Seneca, Plinio, Gargilio Marziale e Aulo Gellio); attraverso Charmis, Veczio Valente, Scribonio Largo, Crinas, Magone ed Alcone, Tessalo, Ateneo, Agatino, Archigene, Areteo, Rufo, Sorano, Moschione, Cassio jatrosofista, Eroziano; attraverso Marino e Lico e Quinto e Marziano e i maestri di Galeno, dei quali ci son noti tra gli altri i nomi di Eliano, Pelope, Stratonico, Sotiro ed Eracliano. Sembra che Celio Aureliano sia da collocare dopo Galeno, a cui furono quasi contemporanei Menodoto di Nicomedia e Alessandro d'Afrodisia, e a cui in diverse epoche, dalla prima metà del III secolo alla seconda metà del VII, seguirono Filagrio e Posidone, Sammonico, Antillo, Vindiciano, Prisciano, Plinio Valeriano, Sesto Empirico, Apulejo, Marcello Empirico, Oribasio, Palladio, Ezio, Alessandro di Tralles, Protospataro, Stefano d'Atene e Paolo d' Egina. È inutile avvertire che se dovessimo far la biografia e l' esame delle opere di ciascuno dei sopranominati non la finiremmo più; così accenneremo solo quel tanto che può interessare alla nostra trattazione.

Di Menecrate (che si vuole autore dell'empiastro diachilon), di Damocrate, e d'Apulejo Celso s'è già detto quanto basta; dei discepoli di quest'ultimo, Veczio Valente e Scribonio Largo, il primo deve il ricordo storico più al fatto d' essere stato l' adultero di Messalina che non a quello di essersi specialmente distinto come medico, per quanto Plinio gli attribuisca un sistema di medicina, ch'era una modificazione al metodismo di Temisone, senza dirci però in che consisteva; l'altro s'accostò di più all'empirismo e, sebbene abbia accolto nella sua opera di farmacologia parecchi dei più grossolani pregiudizi del tempo, lasciò tuttavia dei buoni

precetti terapeutici specie sulla cura chirurgica dei denti, sull' applicazione delle torpedini nei mali di capo (come avevan consigliato Nicandro ed Asclepiade), e fu uno dei primi a parlare dell'ufficio dei punti lacrimali. Di Charmis e di Crinas si sa che vennero da Marsiglia a Roma quando già Tessalo era quivi tenuto in gran conto, e che nondimeno riuscirono colla loro abile ciarlataneria ad accumular tesori, così come i due Stertinj, come Arrunzio, come i famosi chirurgi Magone ed Alcone citati rispettivamente da Columella e da Plinio. Non meno sfacciatamente ciarlatano di Charmis e di Crinas fu Tessalo di Tralles, un operaio, che, colla vile adulazione dei grandi, coll'impostura ammaliatrice della plebe, coll'insulto villano ai medici, coll' audace vanto di sè stesso, seppe ben presto conquistarsi l' ammirazione di tutti: quelli erano i tempi! E si faceva chiamare il *trionfatore dei medici,* e osava scrivere a Nerone d'aver egli fondata la vera medicina, che niuno prima di lui aveva conosciuta e che Ippocrate stesso aveva contaminata con precetti sciocchi o nocivi! É perciò che Galeno gli dà dell'asino, e Plinio (lib. XXIX cap. V) lo dipinge: *eadem aetas Neronis principatus ad Thessalum transiluit delentem cuncta majorum placita et rabie quadam in omnis aevi medicos perorantem; quali prudentia, ingenioque, aestimari vel uno argumento abunde potest, quum monumentu suo (quod est Appia via) Iatronicem se inscripserit.*

H. Haeser *(Lehrbuch der Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten; erster Band, 75),* dice di Tessalo che la sua grande arroganza guastava l'ingegno di cui era dotato; e di lui occorre dire ancora qualcosa di più che non siasi detta di passaggio a proposito del metodismo di Temisone. Tessalo spinse la vanteria fino a ripudiare la stretta parentela del suo sistema di medicina con il metodismo, fino a dire che le *comunanze* o comunità morbose furono da lui pel primo rilevate; mentre, come abbiam visto, egli non fece altro che classificarle. V'ha però, secondo Galeno, una

certa differenza tra la concezione di Tessalo e quella di Temisone, in quanto che questi riteneva che la salute consistesse nella simmetrica proporzione tra i pori, simmetria a cui bisognava ricondurre l'organismo malato, laddove Tessalo per guarire la malattia sosteneva doversi cambiare interamente lo stato dei pori della parte malata; d' onde il nome di *metasincrisi,* che significa appunto cangiamento dei pori, e quello di *mezzi metasincritici* da lui dato alla senape, alla tapsia, a tutti quei medicamenti acri ed irritanti capaci di produrre una violenta rivulsione. Egli vietava assolutamente i purganti ritenendoli dannosi per il fatto semplicissimo che producono un effetto tutto diverso di quello che se ne attende: date un purgante al più sano e più robusto atleta e vedrete, diceva, che non ostante tutte le parti del suo corpo siano sane egli caccierà fuori delle sostanze putride, e da ciò si deduce, aggiungeva, che il medicamento ha cangiato in putridume ciò che prima era perfettamente sano! Fu Tessalo a formulare nettamente la regola detta dei *diatritarj,* ossia l'astinenza assoluta nei primi tre giorni di malattia; e vuolsi anche sia sua la vanteria di far apprendere in sei mesi tutta la medicina, la quale, se Temisone intese volgarizzare, egli abbassò fino a coprirla di ridicolo.

Contro le intemperanze di Tessalo sorse, quasi per reazione, una nuova setta medica, la quale alle concezioni materialiste del metodismo contrappose le dottrine e i precetti dell'antica filosofia stoica, ossia quello che intorno allo *pneuma* (principio immateriale di forza e di vita in tutta la natura, elemento dinamico di tutti i fenomeni della materia) gli stoici avevan preso dalle opere d'Aristotele e di Platone. Per merito sopratutto di Seneca, le teorie di Zenone godevano già in Roma una riputazione, che più non s' accordava agl'insegnamenti d'Epicuro, di Lucrezio, di Favorino: vero è che l' epicureismo, nel significato più laido della parola, dominava in tutte le classi, nella corte imperiale e tra la plebe; ma le persone colte, coloro che pote-

vano spingere la massa verso un indirizzo filosofico, erano per lo stoicismo. Questo neo-stoicismo, che non tardò a degenerare in neo-platonismo, insieme alle vanità dell' astrologia, della cabala, delle arti magiche, venne importato in Roma dall'Egitto; e in Roma le speculazioni filosofiche della Scuola Alessandrina s'ebbero per mezzo della nuova setta medica la loro sanzione pratica.

Infatti, mentre per gli stoici lo *pneuma* era, come abbiam detto, qualcosa d'immateriale, comparabile a ciò che noi chiameremmo la *forza* (anzi, scrive Bouchut, *une force emanée de Dieu, repandue dans l'univers et dans le corps des animaux comme un moteur et un agent d'impulsion universel),* secondo Ateneo, il fondatore della *setta pneumatica,* lo pneuma era invece una sostanza materiale, un principio speciale, un quinto elemento (oltre la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua), che dirigeva e dominava negli esseri animati i fenomeni della natura e di cui le alterazioni nel corpo umano determinavano la malattia. Da un certo punto di vista questo richiamo alle forze naturali sarebbe quasi una riesumazione del concetto naturalistico d'Ippocrate; ma noi non possiam dire che lo pneuma d' Ateneo sia da rapportare e tanto meno da confondere colla *vis naturae* d' Ippocrate o pur con l'aria, che, introdotta nei polmoni, e di là spandendosi pel corpo, andava a mescolarsi al sangue per mantener la salute o provocare la malattia, come, oltre ad Ippocrate, riteneva anche Erasistrato. Forse è all'aria atmosferica che si riferisce Areteo, laddove, nella prima parte della sua opera (messa fartunatamente in luce dal dott. Giulio Grasso di Padova) egli parla dall'epilessia, dell'ileo, dell'asma, ecc.; ma la concezione d'Ateneo era diversa, come diversi furono i principj riformatori di quei chiarissimi medici, che pur si considerano quali seguaci della setta pneumatica, Agatino, Teodoro, Erodoto, Rufo, Archigene, Filippo di Cesarèa, Eliodoro, Cassio (jatrosofista), i fratelli

Posidone e Filagrio (Filagiro o Tilagiro), Magno, Antillo, Leonide e qualche altro assai men noto.

Quasi ognun di costoro credette d'elevarsi a caposcuola o tentando di conciliare lo pneuma col metodismo o propendendo per il dogmatismo o per l' empirismo; e così ci spieghiamo perchè alle tendenze umorali della setta pneumatica e alle sottigliezze dialettiche di parecchi seguaci si possa collegare la dottrina galenica, come alle tendenze dinamiche o vitaliste di parecchi altri si collega l'*archaeus* di Paracelso, risuscitato da Van Helmont e rimodernato a varie riprese da Stahl, da Barthez, da Richerand, da Hufeland, da Bichat, da Bunge, da Luciani. Ed è così che vediam star da sè Rufo d'Efeso, che taluni annoverano tra i pneumatici, mentre altri ritengono sia anteriore allo stesso Ateneo; vediamo star da sè Agatino di Sparta, che pur essendo discepolo d' Ateneo, cercò di conciliare la dottrina pneumatica colla metodica, inaugurando il *sincretismo,* altrimenti detto *scuola episintetica*, mentre Sorano e Celio mettono Agatino fra i metodici insieme con Magno d'Efeso; vediamo Archigene d'Apamea riformare anche egli la scuola d' Ateneo, d' Agatino, d' Areteo, secondo gl'insegnamenti del filosofo Potamone d' Alessandria, ossia scegliendo dalle varie sètte, dal dogmatismo, dall'empirismo, dal metodismo e dallo pneumatismo, tutto ciò che teneva per buono e inaugurando il più farraginoso eclettismo, ben diverso dall'eclettismo assai piú semplice e razionale del nostro A. C. Celso.

Sulla vera significazione della setta pneumatica (dopo che la dottrina informatrice venne modificata e distinta in tante numerose gradazioni, mescolata e confusa con l'indirizzo di tante altre sètte) regna, perciò, una grande incertezza, allo stesso modo che sulla personalità dei settatori suoi e sull'epoca in cui vissero. Goulin ed altri vorrebbero che Ateneo ed Areteo fossero la medisima persona; Huxham sostiene da parte sua che Archigene fosse lo stesso Areteo

e pretende averne la dimostrazione nel fatto che le opinioni e le frasi citate da Galeno sotto il nome d' Archigene trovansi in Areteo. Relativamente ai particolari sull'età, non ostante gli sforzi di valentuomini, come Ermerins, Daremberg, Bussemaker ed altri, il buio è ancor più fitto, e le date approssimative che trovansi segnate nelle storie mediche anche recentissime sono contradittorie: abbastanza inesatta è su tal riguardo l'*Histoire de la médecine* di L. Meunier. È ancora controverso se Rufo sia o pur no contemporaneo di Sorano; se entrambi fiorirono prima di Ateneo o pur di Areteo; è tuttavia controverso se Rufo e Ateneo esercitarono a Roma; e mentre il Daremberg lo ammette pel primo col De Renzi e lo nega pel secondo, molti altri affermano il contrario. A questi dubbj e a queste incertezze contribuisce moltissimo non solo la perdita della maggior parte delle opere originali, bensì anche il guasto delle interpolazioni, delle traduzioni errate, delle copie e delle citazioni scorrette, e più, come s' è detto innanzi (a proposito d'Asclepiade e di Cassio), la frequenza di parecchi omonimi in epoche diverse. In mancanza di notizie biografiche, ci contenteremo passare brevemente in rassegna quanto ci vien riferito da altri autori, o quanto ci rimane delle opere originali più importanti sulle innovazioni e sugli studj teorico-pratici della setta pneumatica.

A parte quella che il Puccinotti deplora nella dottrina dei pneumatici come *esagerazione filosofica* in contrasto colla *esagerazione terapeutica* degli empirici, gl' insegnamenti di questa nuova setta e delle sottoscuole episintetica o sincretica ed eclettica (le quali in ultima analisi verrebbero a dire la stessa cosa) possono sintetizzarsi come segue: lo pneuma si distribuisce nel corpo per mezzo di vasi proprj; la sovrabbondanza o la scarsezza di esso, insieme coll'alterazioni sue qualitative in rapporto col caldo e secco, col freddo ed umido, col miscuglio degli elementi, determinano o costituiscono le malattie. Perciò i pneumatici tennero in gran conto i parti-

colari, indagando minutamente o scomponendo i fenomeni morbosi, specie le manifestazioni febbrili, i dolori e sopratutto i movimenti del polso, ma facendo altresì uno studio diligente dell'anatomia e dando una giusta importanza alla ricerca delle cause, all'etiologismo, così nella patologia, come nella terapeutica. Perciò, scrive il De Renzi, si distinsero perfettamente dai metodici: vero è, soggiunge egli, che si richiamavano in favore molte utili cose dell' antica scuola dinamica, e che si metteva un argine ai trascorsi dei metodici; ma da questi medici pneumatici ebbe origine l'abuso dell' umorismo ed il soverchio gusto delle sottigliezze peripatetiche alle quali Galeno prestò tanto culto, ad onta che si fosse dichiarato avversario al pneumatismo dei suoi tempi. E le derivazioni del galenismo dalla setta pneumatica sono esplicitamente poste in rilievo da non pochi valorosi storici, specie dal Puccinotti, che lamenta in Galeno quella stessa esagerazione filosofica da lui rimproverata ai pneumatici.

Veniamo adesso a qualche particolare, cominciando da Ateneo d' Attalia (Cilicia), il fondatore della setta, che la grande maggioranza degli storici riporta a pochi anni dopo l'inizio della seconda metà del primo secolo, ossia verso il 60 d. C. Di lui non è pervenuta fino a noi nessun' opera; ma Galeno loda il suo criterio, la sua erudizione, alcune sue esperienze, ed è forse da Ateneo ch'egli prende quella dottrina sulla corruzione o alterazione putrida, già segnalata in termini generici da Aristotile, per la quale vennero introdotte in piretologia le *febbri putride:* l'alterazione putrida degli antichi ha una grande analogia coll' infezione dei moderni, e le febbri putride solo allora caddero dalla patologia quando cedettero il passo alle febbri infettive; cosicchè a noi sembra aver ragione il Bouchut quando dà a questo fatto la sua giusta importanza. Ateneo fu maestro d' Agatino di Sparta, a cui s' attribuisce un trattato sul polso, che non riscosse il plauso di Galeno, laddove questi cita Agatino come autore commendevole di parecchi rimedj

e d'uno scritto sull'elleboro nel quale la cura con il decotto di tal pianta viene sopratutto consigliata nei casi iniziali di idrofobia. Dell' elleboro trattò ampiamente anche Erodoto, valente medico, che Galeno ricorda come uno dei più caldi fautori della setta pneumatica, e di cui Oribasio ed Ezio ci han conservato numerosi frammenti, ove, specie in quelli che riguardano le malattie cutanee ed i morbi esantematici, s'è voluto da parecchi trovar le prime traccie d'una descrizione del vajuolo.

Molti furono, fin dopo Galeno, i seguaci d'Ateneo e di Agatino; e noi abbiam già fatta menzione, oltre a Erodoto, d'un Teodoro, d'un Filippo di Cesarèa, d'un Eliodoro, d'un Cassio (jatrosofista), dei fratelli Posidone e Filagiro, d'un Magno d'Efeso, d'un Leonide alessandrino, d'un Antillo. Poco si sa intorno ai primi due; e così pure di Magno, di Posidone e Filagiro (che si vuole abbia pel primo accennato al *grande apparecchio* nell' operazione della cistotomia per l'estrazione della pietra). Di Leonide, che descrisse con una certa chiarezza le ulcere e altre affezioni dei genitali analoghe a quelle che si hanno per infezione sifilitica, si trova ricordo in Celio e in Ezio non solo come medico, ma anche e più come esperto chirurgo. Eliodoro è molto lodato da Galeno; e dai numerosi frammenti conservatici da Oribasio e da altri che il Cocchi nostro raccolse dal codice di Niceta, vien giustificata la grande stima ch' egli ebbe come ortopedico e come chirurgo. Di Cassio e dei suoi *Problemi naturali e medici* ci siamo occupati più innanzi, a proposito di quel Cassio Felice che il Dujardin, il Bouchut, il Meunier e qualche altro hanno confuso con il jatrosofista. Antillo sembra sia posteriore a Galeno, che egli cita senz'esser da questi citato; è tenuto in gran conto, sopratutto per la chirurgia, da Niceta, dai Greci posteriori (Oribasio, Ezio, Paolo d'Egina) e dagli Arabi (Rhazes ed Avicenna), nelle opere dei quali son riportati di lui brani e notizie assai importanti.

Il dott. A. Corlieu nella sua eccellente monografia *(Les médecins grecs depuis la mort de Galien jusqu'à la chute de l'Empire d'Orient)* scrive di Antillo : *Il vivait à la fin du III^e^ ou au commencement du IV^e^ siècle... Il était grand partisan de l'eau chaude, prescrivait l'eau froide dans les fièvres chaudes, le vinaigre contre les hémorragies nasales et oesophagiennes, le décubitus sur le côté dans les affections des reins, dans le satyriasis, dans les mauvaises digestion, afin (pensait-il) que le foie pût réchauffer l'estonac. Il faisait déclamer ou réciter à haute voix pour donner plus de force à la poitrine. Il indiquait, en les précisant, les veines qu'il faut saigner dans les différentes maladies. La chirurgie d'Antyllos était assez avancée... Il enlevait par excision les tumeurs pédiculées, les tumeurs ganglionnaires des aines, du cou, etc. Il excisait les veines variqueuses au point le plus déclive. On trouve dans Oribase presque toute la chirurgie d'Antyllos sur les scarifications, les ventouses, les abcès, les fistules, l'hypospadias, le phimosis, l'opération de la cataracte par abaissement et par succion, l'incision de l'hydrocèle, etc. Antyllos pratiquait les résections osseuses dans la contiguité et dans la continuité... Antyllos doit être considéré comme l'inventeur du traitement de l'anévrysme par l'ouverture du sac (voir Oribase : trad. Bussemaker et Daremberg, tom. IV, p. 52 et suiv.). Paul d'Egine nous fait connaître le procédé donné par Antyllos pour l'opération de la laryngotomie, les indications et les contre-indications de cette opération. Oribase nous donne encore des extraits d'Antyllos sur les masticatoires, les fumigations, les errhins, les diurétiques, les sudorifiques, les hémagogues, les collutoires. Antyllos ne négligeait pas les questions relatives à l'hygiène, et nous trouvons dans Oribase des fragments sur les vents, les localités, la chambre du malade, les bains simples végétaux ou mineraux artificiels, les embrocations, les affusions, les promenades, les courses, la natation, le pugilat, etc.*

Una bella monografia su Antillo scrisse Panagiota Nicolaides ; ma ritenghiamo d'averne già detto quanto basta :

e se per esaurire la lista dei così detti pneumatici s'è dovuto spingerci con Antillo tanto innanzi, siam costretti fare un passo in dietro ed occuparci un po' anche di Rufo, d'Areteo e d'Archigene, i quali sono stati fino ad ora messi quasi in disparte. S' è varie volte fatto cenno dell' incertezza degli storici sull' epoca d' assegnare a Rufo, che pur fu uno dei più celebri e dei più stimati medici dell' antichità. Senza raccogliere le affermazioni d' Abulfaradje e di Tzetzes, che lo fanno rispettivamente contemporaneo di Platone e medico di Cleopatra; senza tener conto neanche del fatto che Damocrito, vissuto al tempo di Tiberio, cita Rufo come un'autorità; noi vediamo Mayer ed Haeser porlo verso la metà del primo secolo, mentre la grande maggioranza di coloro che si sono occupati di lui, seguendo l' esempio di Suida, s' accosta all' opinione già espressa da Galeno e lo fa vivere all' epoca di Trajano, ossia tra la fine del primo e il principio del secondo secolo. Ed in quest' opinione s'è affermata la critica moderna anche per il fatto che Rufo cita Archigene e non solo parla egli pure dello pneuma, ma lo fa circolare « insieme col sangue » nelle arterie; le arterie, egli scrive nell' *Anatomia,* sono vasi in cui circola una certa quantità di sangue e molto più di pneuma; è alle arterie che si deve il polso, e per mezzo di esse lo pneuma, cacciato e spinto con forza dal cuore, si spande per tutto l' organismo *(Oeuvres de Rufus d' Éphèse; trad. par* Daremberg *et* Ruelle).

Orbene, da questa cognizione, che troviamo poi anche in Aulo Gellio, e da altre, che lascian vedere come Rufo erasi spinto molto innanzi nello studio dell' anatomia, da lui praticata sugli animali e più specialmente sulle scimmie; dalle sue profonde ed estese conoscenze di botanica; dal finissimo criterio con cui dà ragione dei fatti osservati e delle cure messe in opera; dalla grande precisione colla quale descrive le varietà ed i particolari d' ogni malattia, senza seguire nè questo nè quell' altro indirizzo settario e

senza mai dipartirsi da un metodo rigorosamente razionale, si deduce ch' egli, sommo medico e valoroso insegnante, dovett' essere molto più vicino a Sorano o ad Archigene che non a Scribonio o ad Ateneo. Ed ecco, perchè dicemmo che Rufo sta a sè, più e meglio che non tutti i riformatori della setta pneumatica, alla quale per un certo verso potrebb'essere ascritto. Secondo Haller, è a Rufo che devesi la prima descrizione del chiasma dei nervi ottici; ma, accettando l'opinione dominante intorno all'epoca in cui il medico d'Efeso fiorì, ci stan di mezzo Cassio jatrosofista ed Areteo: certo è, però, che Rufo indicò pel primo il pancreas, il timo, i ricorrenti; descrisse più esattamente l'utero e gli annessi (specie le trombe), nonchè le membrane dell' embrione; distinse i nervi di senso da quelli di moto, e diede loro una giusta importanza nelle funzioni dell'intero organismo. Dicono i grecisti che Rufo ha uno stile suo proprio, chiaro e conciso, semplice ed elegante: di lui ci rimangono ancora parecchie opere, una *Sulle malattie della vescica e dei reni,* un' altra *Sulla satiriasi e la gonorrea,* una terza *Sui purgativi,* una quarta *Sui nomi delle diverse parti del corpo,* nonchè un trattatello *Sul polso* e un altro *Sulla gotta;* opere raccolte amorosamente da parecchi valentissimi editori e più specialmente da Ackermann, Clarke, De Mattei, Clinch, Kuehn, Littré, Daremberg e Ruelle, oltre ai numerosi frammenti conservatici da Galeno, Oribasio, Ezio, Alessandro di Tralles, Paolo d' Egina, Razès, Iber el Beithar, Silvatico e Valesco. E adesso uno sguardo su Aretèo.

Se Rufo può con molta probabilità dirsi contemporaneo d'Archigene (morto nell'anno 117 d. C.) e anteriore a Sorano (che visse intorno al 125), di Aretèo, checchè ne pensino l'Ermerins e il Daremberg, diremo che fu anteriore a Rufo: la grande maggioranza degli storici lo pone accanto ad Atenèo e ad Agatino, pochi anni dopo di questi, nella seconda metà del primo secolo, dall'ottanta al novanta di Cristo. E diremo altresì che, mentre Rufo venne, come s' è visto, ricordato

con somma lode da tutta l'antichità e poi dagli Arabi nel medio evo e dai numerosi editori delle sue opere nei tempi moderni, Aretèo non è menzionato quasi affatto sino a che Giulio Grasso non n'esumò gli scritti. Nell'introduzione al piano generale della grandiosa *Collection des médecins grecs et latins* il Daremberg scriveva di lui: *Quoique à peine cité dans l'antiquité et au moyen âge, n'est pas moins un auteur des plus précieux, par l' originalité, par la vivacité de ses descriptions et par la vérité de ses observations. C'est peut-être, de tous les médecins grecs, celui dont les ouvrages se rapprochent le plus des productions modernes.* Però, venti anni dopo, nella sua *Histoire des scienc. médicales* egli si contraddice ancora una volta: *On répète à l'envi qu'Arétée mérite la palme sur tous ses confrères de l'antiquité pour la précision, l' exactitude et la beauté de ses descriptions nosologiques, qu'on appelle des tableaux vivants, tant il semble, après l'avoir lu, qu' on a le malade et la maladie sous les yeux ; mais il y a dans ces éloges beaucoup d' exagération, et cette exagération tient... etc.*

Non è qui il luogo d'indagare le ragioni psicologiche per cui il Daremberg suole dar prima la spinta agli elogi più sperticati per aver poi tutto l'agio d'avanzare, anche contro sè stesso, le più ampie riserve. Certo è che l'opera d'Aretèo, della quale, per la parte rimastaci, abbiamo tra le altre anche un'eccellente traduzione del Puccinotti, merita tutta la nostra attenzione. Il Puccinotti in un raffronto sintetico tra Aretèo e Galeno, che riguarda entrambi come prodotto e manifestazione essenziale e necessaria delle condizioni scientifiche, politiche e civili dell'Impero romano, dice che « se da Trajano ad Antonino tutto si accolse in Galeno, fino a Trajano quanto si sapeva di meglio in medicina tutto si accolse con prudentissima scelta in Aretèo. Il quale delineò maestrevolmente in compendio con la robustezza di Tacito, quanto la dottrina immensa di Galeno seppe poi adornare ed ampliare in forma più grandiosa con la facondia di Tito

Livio. Cosicchè Aretèo e Galeno, il primo esemplare e specchio al secondo, sono i due personaggi che rappresentano il carattere della scienza medica in Italia, il più in corrispondenza con lo sviluppo delle menti umane nella seconda epoca del Romano Impero. » Anche il Bouchut scrive che gli otto libri d'Aretèo rappresentano l'etiologia, la sintomatologia e la terapia quali intendevansi a Roma nel primo secolo dell'êra cristiana; ma noi, senza esagerare con questi ed altri autori l'importanza dell'opera d'Aretèo, dobbiamo nondimeno segnalare quanto segue.

A parte le sue idee sullo pneuma, ch'è causa di vita ed ha sua sede centrale nel cuore, pneuma, che s'introduce in noi colla respirazione e circola in tutto il corpo per mezzo delle arterie, per cui la sospensione o l' arresto di questo circolo dà la morte istantanea; a parte le sue idee sulla composizione organica, che risulta dai quattro elementi e dalle loro qualità seconde (umido, secco, caldo e freddo); a parte la straordinaria importanza da lui data al sintoma dolore e alle variazioni del polso, come segni diagnostici; noi vediamo che egli, oltre all' esattezza scrupolosa, quasi meravigliosa, con cui descrive i diversi quadri morbosi, specie le angine, le malattie nervose e mentali, la pleurite, l'empiema, l'ascesso polmonare, la tisi, il diabete, le malattie del fegato, della vescica e dei reni, la gonorrea e la satiriasi; oltre alle sottigliezze diagnostiche messe innanzi per apprezzare le differenze e le simiglianze di malattie diverse con quadri sintomatici affini, seppe, prima di Rufo, distinguere i nervi di senso da quelli di moto e delineare nella loro patogenesi anatomica le paralisi incrociate, già osservate clinicamente da Ippocrate, e seppe inoltre, assai prima di Filagrio o Filagiro (uno di quei due fratelli Posidone e Filagiro, che lo Haeser riporta a circa 350 anni d. C.), indicare l'alto apparecchio per l'estrazione della pietra dalla vescica; e stabilire le varie tuniche di cui son composte le

intestina; e intravedere nei reni quegli acini che vennero poi scoperti dal nostro Bellini.

Così nella terapia: se credette anch'egli che le discrasie e certi vizj del sangue hanno bisogno della misteriosa virtù correttiva di quelle composizioni e di quegl' intrugli, che vanno sotto il nome di Mitridate, Andromaco, ecc.; se abusò delle preparazioni diuretiche e diaforetiche, dei narcotici e dei purganti (sopratutto di quel purgativo composto d'elleboro e d'aloe, che andava sotto il nome di *hiera);* se fece largo uso del salasso, delle ventose secche e scarificate, delle senapizzazioni, delle flagellazioni coll'ortica; nondimeno ha il merito d'avere pel primo introdotto in terapia il vescicante cantaridato, e quello anche maggiore d' aver rimesso in onore i precetti igienici d' Ippocrate e d' Asclepiade relativi all'alimentazione, all'uso del vino, al massaggio, ai bagni, agli esercizj ginnastici. Aretèo ammetteva, come Ippocrate le crisi e i giorni critici e ne teneva gran conto, sopratutto nella frenitide, nella pleurite e nella polmonite. Contro Asclepiade non credeva ai vantaggi della tracheotomia, che era sin dal suo tempo, epperò assai prima di Antillo, un'operazione quasi abitualmente praticata nei casi d' asfissia per soffocazione. Di modo che in complesso possiam dire che Aretèo fu più propriamente un eclettico.

Il prof. Bouchut, a proposito delle cognizioni anatomiche di cui Aretèo e Cassio fanno sfoggio, specie laddove questi autori s' intrattengono sull' incrociamento dei nervi che si partono dal cervello, segna in nota: *Ceci prouve des connaissances d' anatomie fort avancées; et il est difficile de croire, autant sur ce fait que d'après beaucoup d' autres, qu' il n'y ait pas eu, dès cette époque reculée, des ouvertures de cadavres faites en secret, et dont on n'a pas osé parler.* Con più ragione potrebbesi dir lo stesso considerando le opere od i frammenti di Rufo, di Marino, di Sorano, di Lico, di Quinto, di Sotiro, di Eliano Mevio, di Galeno: molti furono i maestri di Galeno, ma Sotiro, da cui egli apprese anato-

mia, vien sempre ricordato col massimo rispetto; e a Sotiro l' aveva insegnata Quinto, discepolo di Marino, il quale, a quel che ne dice Galeno, sembra essere stato il primo che abbia insegnato ad eseguire le sezioni anatomiche, e che abbia inoltre conosciuto meglio d' ogni altro la miologia e la nevrologia. E il dubbio del Bouchut è tanto maggiormente logico in quanto che verrebbe giustificato da ciò che molto tempo prima ne aveva scritto Celso dopo aver biasimato la pratica d' Erofilo e d' Erasistrato di sezionare da vivi uomini condannati alla morte: *Incidere autem vivorum corpora, et crudele et supervacuum est; mortuorum, discentibus necessarium; nam positum et ordinem nosse debent, quae cadavera melius, quam vivus et vulneratus homo, repraesentant.* Il De Renzi, occupandosi di Marino, scrive che questi, seguendo il costume e i pregiudizj del tempo, pare abbia studiato anatomia sugli animali, profittando pur talvolta dell' opportunità d' aprire il corpo di qualche delinquente o di qualche bambino abbandonato sulla strada. Da Rufo apprendemmo già com' egli utilizzava a tal uopo le scimmie; e Galeno, che a Flavio Boeto consigliava di studiare le ossa dello scheletro umano presso le rovine dei sepolcri, iniziò sul majale nel tempio della Pace a Roma l' anatomo - fisiologia del sistema nervoso e vascolare (vedi sull'argomento le pregevolissime monografie dei prof. A. Corradi e M. Del Gaizo).

Venghiamo in fine a dir qualcosa anche intorno ad Archigene. Si sa ch'egli, nato ad Apamèa in Siria, fiorì a Roma sotto Domiziano, Nerva e Trajano; che fu discepolo d'Agatino e quasi contemporaneo d'Aretèo; e che s'acquistò tale rinomanza da meritare le riguardose attestazioni di stima di Giovenale e gli elogi di Galeno, di tutti i medici e i compilatori della bassa latinità, fino ad Attuario, i quali non mancano di riferirsi alle numerose sue opere, riportandone diversi brani o ricordandone le prescrizioni. Nelle *Satire* di Giovenale i medici sono quasi sempre ben trat-

tati: si vede che il grande poeta, dopo aver consacrato i più begli anni della vita ad osservare le ignominie della civiltà romana, il servilismo e la corruzione degli uomini, la deboscia mostruosamente sfrontata delle donne, volle elevarsi a giustiziere delle turpitudini dei suoi contemporanei, animato da una giusta indignazione per il male e da un profondo amore per il bene. Vero è che il suo linguaggio è così arditamente verista da farlo considerare come osceno; ma egli parla più da medico e da filosofo che non da letterato: vero è che tiene in gran conto anche lui delle misteriose virtù dei filtri di Tessaglia e di quell'erba afrodisiaca che Columella e Marziale chiamano *eruca;* ed è vero altresì ch'egli non sa emanciparsi dalle stranezze dell'astrologia e dall'influenza degl'impostori e delle lor formole cabalistiche, al punto da concedere a Trasillo e a Petosiris quasi gli stessi onori e la stessa stima con cui trattò i medici, ma, come Seneca, egli ci dà il quadro più fedele dei costumi del tempo nei più ascosi ed intimi particolari.

E noi abbiamo il dovere di considerarli entrambi come i più efficaci moralisti dell' epoca imperiale, quantunque, dopo che Roma era stata macchiata di sangue da Tiberio, gittata nel fango da Caligola, insultata dalle dissolutezze di Messalina, bruciata per un capriccio da Nerone; dopo che la Casa dei Cesari era stata cangiata in lupanare, dove Giulia, figlia d'Augusto, *nihil, quod facere aut pati turpiter posset foemina, luxuria, libidine, infectum reliquit,* dove Tiberio teneva le *spintriae,* i *sellarii, etc., qui triplici serie connexi, invicem incestarent se coram ipso, ut adspectu deficientes libidines excitarent,* dove Caligola commetteva l' incesto delle proprie sorelle, Claudio infamava sè e lasciava infamare la moglie, *quae die ac nocte superavit quinto ac vigesimo concubitu,* dove Nerone, profanando le Vestali, non risparmiava neanche la madre; non v'erano, nè vi potevano essere, come scrive il De Renzi, esempj più nefandi da mostrare ad un popolo caduto in tanta bassezza. Quanti

Seneca, quanti Catoni occorrevano per arrestare i Romani dalla loro precipitosa china? Possiamo noi avere il diritto di rimproverare a Seneca e a Giovenale di non essere riusciti a conseguire il loro fine altamente morale? E quale influenza avrebbero potuto esercitare le *Epistole* del primo e le *Satire* flagellatrici del secondo verso un popolo presso il quale la manìa erotica sotto forma di satiriasi, di ninfomania, di degenerazione sessuale, di pervertimento etico, era ormai divenuta epidemica? Si ha un bel dire che furono i Greci ad importare a Roma, insieme colla civiltà, la corruttela; si ha un bel dire che il Grande Romano Impero venne abbattuto dall'invasione dei barbari: furono i Romani stessi che ne determinarono la caduta, godendo pazzamente della spoliazione dei vinti!

Tornando al nostro argomento, Giovenale tratta bene i medici; e se in un caso fa cenno di costoro come scettici che ai debosciati tagliavan ridendo le marische, in un altro ricorda la pietà profonda destatasi in un medico alla vista d'un bambino, che per la gravità del male era destinato a morire. Egli parla con rispetto di un Filippo (forse quel Filippo di Cesarèa, di cui sopra), come di medico, che tiene alla sua dipendenza un discepolo addetto alla piccola chirurgia; ma è Archigene, che primeggia sempre nella stima di Giovenale. E sono oramai a tutti noti i versi che ad Archigene egli riferisce nella satira sesta e nella tredicesima:

...Decipit illa
Custodes aut aere domat; tunc corpore sano
Advocat Archigenem, onerosaque pallia jactat.
...Pauper locupletem optare podagram
Nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra, nec
Archigene.

I frammenti delle opere d'Archigene raccolti dal Codice di Niceta riguardano sopratutto la chirurgia, e furono pubblicati dal Cocchi: di lui s' occupò con amore lo Harless

e assai più di recente il Klose; il quale, però, ne sminuì di molto la fama dimostrando d'aver copiato Aretèo. Noi non sappiamo in verità decidere se sia stato Archigene a copiare Aretèo, o viceversa: è quasi la stessa questione che si fa a proposito di Plinio e di Dioscoride, autori giustamente celebrati, di cui avremmo dovuto occuparci immediatamente dopo Tessalo, se non ci fossimo lasciata prender la mano dalla setta pneumatica. Ci riserviamo di trattarne fra poco: per adesso occorre completare il quadro di Archigene. Questi scrisse, è vero, su per giù come Aretèo, intorno agli stessi argomenti, e diede anch'egli una grande importanza alle manifestazioni dolorose e alle variazioni del polso; ma delle sue opere più importanti *(De pulsu; De febrium naturis et typis; De cognitione febris; De febrium signis; De locis adfectis; De pharmacis secundum genus; De ratione morbos diuturnos curandi; De hellebori et de castorei usu)* non ci resta che il titolo, o appena qualche frammento, tale, che per il solo fatto d'essere riportato da autori in cui non mancano le interpolazioni e le manomissioni, non potrebbe a rigore prendersi come termine di confronto con l'opera d'Aretèo o ad Aretèo attribuita.

Frattanto è da notare che Aretèo non godè la gran fama d'Archigene, e se veramente fu contemporaneo, o quasi, di quest'ultimo, fa meraviglia che non ne troviamo traccia negli scrittori del tempo, non in Giovenale, nè in Marziale. Avrebbero forse ragione coloro che sostengono non avere Aretèo esercitato a Roma, e quegli altri che fanno d'Aretèo e di Archigene la stessa persona? Ci sembra di no, ed è ozioso indugiarci a dimostrarlo: non ostante la grande simiglianza delle concezioni etiologiche, degli argomenti trattati, dei mezzi diagnostici di cui entrambi trasser profitto e dei mezzi terapeutici da entrambi adoperati, v'ha nondimeno in loro per quanto ne sappiamo, due personalità distinte sia nella estrinsecazione delle teoriche, sia nei rapporti della pratica professionale, specie nel campo della chirurgia. Non può

dirsi che Aretèo sia posteriore ad Archigene pel solo fatto che usò di quel purgante *hiera,* di cui viene da parecchi attribuita la invenzione o la preparazione ad Archigene; ma, pur confessando le insormontabili difficoltà a risolvere la controversia, noi dobbiamo riconoscere a quest'ultimo il merito d'aver stabilito la differenza tra malattie idiopatiche e deuteropatiche o simpatiche; d'aver descritto esattamente i diversi tipi di febbre, le intermittenti, le larvate, le perniciose e le comitate; d'aver tra i primi classificato le acque minerali, secondo la loro chimica composizione. Vero è che Galeno ebbe a rimproverargli la credenza agli amuleti, il linguaggio poco chiaro e ricco di neologismi; vero è che la sua pratica era guasta da soverchia idolatria per la patologia umorale e dall'abuso spesso ingiustificato della polifarmacia; ma, come chirurgo, fu assai più abile d' Aretèo e trattò bene colle amputazioni le gangrene e i cancri, trattò bene gli ascessi del fegato, le emorragie dell'utero e le suppurazioni degli annessi per cui sembra abbia fatto costruire uno *speculum* speciale.

Molto probabilmente intorno al tempo d'Archigene esercitò ed insegnò medicina in Roma certo Simmaco, di cui fa menzione Marziale: doveva essere un medico stimato più per valore pratico che per merito scientifico, non essendo stato trasmesso fino a noi alcun suo lavoro. Così il De Renzi, che, comentando i versi di Marziale

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus aquilone gelatae,
Nec habui febrem, Symmache, nunc habeo.

(e il poeta di Bilbilis, come si sa, non risparmiò mai i più feroci sarcasmi contro i medici) aggiunge: « Il fatto di Simmaco, però, e lo stesso epigramma di Marziale fan prova che già in Roma l'insegnamento medico erasi rimesso sulla buona strada, quella dell' osservazione presso il letto degli infermi, così diversa dal metodo astratto e dottrinale dei

Greci. Questa maniera d'istruzione costituiva una specie di clinica, la cui istituzione è eminentemente di origine italiana. Lo stesso Marziale, comunque non medico, trattò alcune cose relative alla dieta ed alla storia della medicina, così che Cesare Zaratti scrisse un'opera intitolata: *In Martialis epigrammata medica et philosophica enarratio.* Nè egli solo mostrò di possedere mediche cognizioni; ma, ad onta della decadenza, continuando in Roma l'educazione letteraria sull' intera enciclopedia dello scibile umano, tutti gli eruditi avevano cognizioni scientifiche. E sarebbe lo stesso che perdermi nel caos dei particolari se volessi andare spigolando ne' libri degli storici, dei retori, dei grammatici, dei poeti che vissero in Roma in questi tempi per far rilevare quello che sparsamente scrissero di medicina. »

Però, avendolo noi promesso tante volte, senza perderci nel gineprajo forse ragionevolmente temuto dal De Renzi, faremo eccezione per Giovenale e Marziale. Il primo, a tutti noto come autore del famoso verso *Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano,* oltre a una sapiente pittura della vita romana in cui si mostra, al modo stesso di Orazio, valoroso igienista, oltre alle notizie sulla natura del gozzo e dello struma, dei condilomi e delle marische, ci fa un quadro stupendo della senilità precoce del libertino, rotto a tutti i vizj e oramai ridotto a un vero museo patologico; voi vedete i miseri resti d'un uomo dal viso deforme, dalla pelle incartapecorita, dalle guancie floscie e cascanti, sdentato, sordo, cieco, slombato, impotente, pieno d' acciacchi, fino alla demenza:

Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos
Perdidit ille oculos, et luscis invides: hujus
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia: nam coitus jam longa oblivio; vel si
Coneris, jacet exiguus cum ramice nervus,
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.
Praeterea minimus gelido jam corpore sanguis

Febre calet sola; circumsilit agmine facto
Morborum omne genus... Sed omni
Membrorum damno major dementia.

L'altro, il poeta spagnuolo, più scurrile e più aspro, con un linguaggio non sempre artisticamente perfetto, con una vena spesso ispirata a sentimenti di bassa e servile adulazione, di bieca vendetta, oppure ad inconfessabili fini di lucro e di deboscio, non fu meno efficace dipintore della depravazione sua e dei suoi contemporanei, con questo in più che, mentre Giovenale rievocava nelle sue *Satire* le ombre nere del passato, egli colpiva nei suoi *Epigrammi* direttamente e personalmente gli uomini del giorno sui quali poteva sfogare la sua bile atra e maligna per ridere e far ridere a spese del prossimo, per solleticare sè stesso e la infamia e la nequizia del gran mondo in mezzo a cui viveva e per cui vantava d' avere scritto, come Orazio, un' opera immortale, che ciascuno si faceva un dovere di tenere sempre con sè nelle pieghe della propria tunica:

At chartis nec fata nocent, nec saecula prosunt;
Solaque non norunt haec monumemta mori.

. . . . . .

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos,
Meque sinus omnes, me manus omnis habet.

Marziale, però, forse più e meglio che non Orazio e Giovenale, trae dalla scienza medica le sue espressioni più vere, fino ad adoperare un linguaggio strettamente tecnico, fino a mettere in versi le formule dell' arte salutare, senza indietreggiar mai dinanzi alle realtà più oscene, dinanzi alle descrizioni più lubriche, chè, anzi, lo fa senza alcun pudore, con incredibile sfrontatezza, come chi si trova nel suo elemento e se ne compiace e vi guazza dentro allegramente, non ostante mostri qualche volta di fare lo schizzinoso, pigliandosela con Sabello e con Musèa come scrittori di sfrenata licenza. Dal punto di vista tecnico - medico a noi interessa ricordare non solo le cognizioni del poeta intorno

all'isterismo e alle sue complicazioni, alle differenze tra l'emitriteo così ben delineato da Archigene e le febbri d' altra natura, alle localizzazioni della gotta e agli attacchi di colica nefritica in rapporto agli eccessi della tavola, ai rapporti tra alcoolismo e malattie d'occhi, all'uso dei cosmetici, alle operazioni dei chirurgi generici e degli specialisti (erniarj, oculisti, dentisti), alle stomatiti e al cancro, alle malattie dell' utero, ai pervertimenti sessuali, ecc., sibbene anche e sopratutto in riguardo ai morbi venerei e contagiosi, per l'interpretazione che si potrebbe dare all' epigramma *De familia ficosa* (lib. VII, 71). Ricordando forse le marische di Giovenale *(Podice levi Caeduntur tumidae, medico ridente, mariscae),* Marziale scrisse:

Ficosa est uxor, ficosus et ipse maritus ;
Filia ficosa est, et gener, atque nepos.
Nec dispensator, nec villicus ulcere turpi,
Nec rigidus fossor, sed nec orator eget.
Quum sint ficosi pariter juvenesque senesque,
Res mira est, ficos non habet unus ager!

E il poeta torna più volte sull'argomento dando le prove (come nell' epigramma intitolato *Priapeia* e in altri) della natura venerea e della contagiosità di queste fiche, dovute a rapporti sessuali impuri. Il Menière crede d' identificare tali manifestazioni colle escrescenze carnose che Giovenale chiama marische; ma quell' *ulcere turpi* darebbe invece più ragione al Rosenbaum per il quale le fiche non sarebbero solo escrescenze carnose aventi la forma del fico, ma una ulcera a superficie granulosa somigliante a quella d'uno di questi frutti tagliato in due; o forse ancora sarebbe meglio dar loro il significato di condilomi ulcerati e saniosi, come spiega Dupouy. Ma un' altra questione, e più grossa, s' è pur fatta in proposito, dai raffronti tra i passaggi sopraindicati con altri di altri epigrammi: il Rosenbaum, il Dufour, il Dupouy rapportano infatti le manifestazioni venereo-contagiose descritteci da Marziale e i dolori *osteocopoi* di cui

fa cenno Archigene, ad un'infezione specifica, alla sifilide; mentre Menière, pur affermando che *il y a dans Martial un grand nombre de passages qui peuvent donner lieu à une interprétation dans le sens affirmatif,* sembra essere di contrario avviso, così come Jullien, Ferrari e parecchi altri sifilografi. La controversia si mantiene tuttora e ne abbiamo avuto un esempio nel contrasto fra il Le Double e il Raymond in seno al recentissimo Congresso francese di preistoria. Il nostro De Renzi, a proposito del *Carmen heroicum* di Q. Sereno Sammonico, che formò speciale oggetto di studio medico e filologico da parte del Morgagni (il quale l'attribuì al figlio omonimo di Sammonico), dopo aver detto di questo autore dei bassi tempi, vissuto sotto Settimio Severo e Caracalla, che assai spesso copiò Plinio, scrive nella sua *Storia:* « Del resto questo stesso Carme medico di S. Sammonico, a senso mio, presta una prova dell' antichità della sifilide, come fra le altre cose può rilevarsi dai seguenti versi:

« Obscoenos si pone locos nam vulnera corpent
Horrendum mansa curantur fronde ruborum;
At si jam veteri succedit fistula morbo,
Mustellae cinere immisso purgabitur ulcus. »

Dello stesso avviso sembra che sia in massima anche lo Haeser (op. cit. vol. III: *Geschichte der epidem. Krank.* in fine al cap. 39): noi ci contenteremo di lasciare la quistione affatto impregiudicata, senza azzardare un giudizio che avrebbe bisogno di studj più vasti e più profondi; e giacchè s'è anche una volta ricordato Plinio, cerchiamo di riparare subito alla involontaria omissione di cui sopra, cominciando col dire che la sua *Historia naturalis,* scritta tra il 77 e il 78 nell'incredibile brevissimo periodo di poco più d'un anno e mezzo, ha ben altra e assai più alta importanza degli epigrammi di Marziale, delle satire di Giovenale, delle epistole e delle *Questioni naturali* di Seneca, nonchè delle georgiche di Columella. Essa tien conto di circa duemila opere, e anche quelli che la riguardano come una compilazione, come la

compilazione d'un dilettante, riconoscono essere opera monumentale, inesauribile e preziosa miniera di conoscenze in tutti i campi dello scibile, dalla quale anche noi, modestamente, abbiam tratto spesso in questo lavoro il più grande vantaggio. Ciò che accresce la meraviglia si è che questa grande enciclopedia delle scienze naturali rappresenta solo una limitatissima parte delle produzioni pliniane; ed infatti sappiamo dal nipote (lettera 5.ª del III libro) ch'egli, il gran Plinio scrisse un libro di cose militari, cinquantun libri di storia e undici di retorica e di grammatica; ed infrattanto non tralasciò d' occupare molte ed importanti cariche pubbliche, e, dopo avere esercitata l' avvocatura, comandò un riparto di cavalieri in Germania, e fu poi procuratore in parecchie provincie dell' Impero, e in ultimo prefetto della flotta al Miseno ! Il suo lavoro non è sempre ordinato, il suo linguaggio non è sempre chiaro e corretto ; ma l' attività prodigiosa dell' uomo, seppur non gli permise di scrivere con maggiore perfezione, non andò scompagnata dalla vastità e dalla perspicacia dell'ingegno.

Non ripeteremo qui gli elogi che di Plinio fanno storici reputatissimi, come Rollin ; scienziati di fama mondiale, come Cuvier e Buffon; medici, come Fabrizio, Morgagni, Eloy, Sprengel, Hecker, De Renzi, Puccinotti, Haeser, contro i detrattori, che vanno da Salmasio a La Fontaine, da Guardia e Daremberg a Witkowski e a qualche altro scrittore *de drôleries médicales et de joyeusetés de la médecine*. Salmasio rimprovera a Plinio quello stesso per cui meritò lode, d' aver osato, cioè, trattare da solo di tante scienze, ciascuna delle quali basta ad occupare molti e valorosi ingegni: potremmo far lo stesso rimprovero a tutti quei sommi che in ogni tempo diedero prova indiscussa della versatilità del genio latino; e potremmo del pari farlo a Humboldt, che accolse e compendiò nel *Cosmos* tutte le cognizioni scientifiche, ben più ampie e progredite, del suo tempo, ricordando il passo di Plinio « *Naturae vero rerum*

vis atque majestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes ejus ac non totam complectatur animo », che il sapiente tedesco pone per epigrafe alla sua opera. E dire che Plinio si confessa minore dei grandi che l' avevano preceduto, e si scusa con Vespasiano, a cui dedicò l'*Historia naturalis,* dichiarandogli che non aveva potuto dare allo studio delle scienze altre ore fuorchè quelle della notte, ossia le vigilie ch' ei chiama ozj, quasi fosse, come scrive Puccinotti, una ricreazione dell'animo ciò che noi terremmo per prima e sola o più gravosa fatica.

Salmasio rimprovera inoltre a Plinio d'aver copiato molto spesso e molto male un autore recente, e afferma che quest'autore recente non poteva esser altri che Dioscoride. A proposito di ciò sappiamo che il Leoniceno raccolse alcuni argomenti per dimostrare che Dioscoride aveva preceduto Plinio; ma è noto altresì che il Collenuzio dimostrò a sua volta l'insufficienza di tali ragioni, le quali trovansi svolte ed avvalorate dal De Renzi per dimostrare il contrario: tra di esse ve n'ha una decisiva, quella messa innanzi dal Cigolino, per cui sarebbe provato essere stato Nerva a dare il nome di Anazarba alla patria di Dioscoride; in modo che questi non era possibile avesse fiorito prima che il nome della città nativa fosse stato creato. Ciò non prova, però, che Plinio abbia scritto prima di Dioscoride, chè, anzi, mentre C. Tsintsiropoulos afferma che quest'ultimo *fit paraître très probablement son ouvrage en 77 ou 78 après J. C., c' est à dire un peu avant Pline, qui du reste ne le cite pas,* H. Haeser vuole che le due opere vennero pubblicate contemporaneamente. Epperò, senza ritenere col De Renzi più facile che il greco autore abbia avuto conoscenza della *Historia* del latino, anzichè viceversa questi della *Materia medica* del greco, noi ritenghiamo come cosa molto più probabile, come pensano Cornaro, Gessner e Cigolino, che tanto Plinio quanto Dioscoride abbiano attinto alle mede-

sime sorgenti; e che, pur essendo contemporanei, abbiano scritto l'uno indipendentemente dall'altro.

Relativamente, poi, all'intrinseco valore delle due opere, chi non le abbia meditato e non voglia credere a quanto ne dicono il Puccinotti e il De Renzi, potrà leggere con profitto quel che trovasi consacrato in Haeser (op. cit. vol. I, cap. 84 e cap. 86), autore non certamente sospetto di partigianeria nazionalista. Il trattatello *De materia medica* di Pedacio Dioscoride, composto sulle opere di Teofrasto, Andrea, Crateva e d'altri, e messo in valore, più che dagli elogi di Galeno, dai *Commentarj* del nostro Mattioli, si occupa ordinatamente in cinque libri (sei, secondo Mattioli) di tutto l' arsenale terapeutico della medicina antica. Nel libro primo van compresi gli aromi, gli olii, gli unguenti, i balsami, gli estratti; nel secondo gli animali nelle loro parti e nei loro prodotti terapeutici, il miele, il latte, il grasso, il frumento, i cereali, i legumi, la senape, ecc.; nel terzo e quarto i semi e le radici; nel quinto i vini e i minerali. Vi si trovano di ogni sostanza i sinonimi, il luogo d' origine, ecc.; e, se la descrizione, specie delle piante, è così fedele ed esatta che ha permesso al Tournefort di riconoscere molte di queste piante nel viaggio ch'ei fece in Oriente, le parti in cui Dioscoride si occupa degli animali e dei minerali aventi facoltà mediche accolgono tutte le stranezze, i pregiudizj e le favole del tempo.

Invece nei trentasette libri dell'*Historia naturalis* di Plinio si dà notizia di tutto quanto riguarda la natura e l'uomo: il primo libro è un indice dell'opera, delle materie trattate e degli autori consultati; il secondo si occupa di cosmologia; dal terzo al sesto trattasi di geografia; nel settimo di antropologia; dall' ottavo all' undecimo di zoologia; dal duodecimo al diciannovesimo di botanica; dal ventesimo al trentaduesimo di medicina (botanica medica; rimedj secondo le malattie; storia della medicina; malattie nuove; medicamenti presi dagli animali; idrologia e acque minerali;

medicamenti presi dal regno minerale, e altri che si ricavano dagli animali acquatici); dal trentatreesimo al trentasettesimo di mineralogia con più speciale riguardo all'arte medica, alla pittura e alla scultura. E in quest'opera colossale Plinio dà prova luminosa, come Celso, del suo spirito d'osservazione associato alla più ampia libertà ed indipendenza di giudizio, senza preoccupazioni di scuola, in opposizione alle tendenze astratte e alle credenze erronee del tempo. Egli esamina tutto e decide di tutto con criterio sereno ed imparziale, non dimenticando mai di far menzione dell' autore o dello scrittore da cui prende le mosse; e quantunque molti errori si trovino nei suoi libri, e molte strane opinioni riguardo alla medicina, tuttavia sono a lui condonabili perchè straniero all' arte, e perchè parlando da storico raccoglieva le opinioni di tutti, nè queste poteva esaminare criticamente riguardo alla medicina. Così il De Renzi in uno scatto di sincerità, che risponde ai nostri convincimenti.

H. Haeser, dopo essersi intrattenuto brevemente su Plinio e Dioscoride, passa subito a Sorano, di cui espone sopratutto e mette in evidenza i pregi dell' opera *Sui parti e sulle malattie delle donne* fortunosamente ritrovata dal Dietz in alcuni manoscritti delle biblioteche di Parigi (la Mazzarina) e di Roma (la Barberina). A noi conviene seguire pel momento l' ordine della trattazione di Haeser; senonchè, prima d' occuparci di Sorano, sarà bene dir due parole sull' esercizio dell'ostetricia presso i Romani. Abbiam visto già che Plauto e Terenzio fan larga menzione dell' assistenza ai parti e agli aborti: Plauto parla dell'aborto come di pratica alla moda, moda importata forse dalla Grecia, dove quella pratica era permessa e consigliata da Platone ed Aristotile, contro la quale non valsero nè la condanna che provocò Cicerone, nè i severi mòniti d' Ovidio, di Seneca, di Giovenale, di Aulo Gellio, nè la morte della concubina di Domiziano, dovuta, secondo Svetonio, a manovre abortive, nè in fine i decreti imperiali di Antonino e di

Alessandro Severo. Plinio riferisce sulle virtù abortive di alcune piante; le *sagae* e le nutrici ne facevano largo uso; e le ricche patrizie ebbero così un mezzo assai comodo o per sopprimere le prove delle loro unioni colpevoli o per abbandonarsi senza interruzione alle feste ed ai piaceri o per evitare le noje della gravidanza e dell'allattamento, che guastavano la formosità del corpo e la finezza delle carni. E l'aborto il più criminoso restava quasi sempre impunito: e le malattie dell' utero e degli annessi, senza contare gli esiti mortali, dovevano essere, come suol dirsi, all' ordine del giorno ed aggravate dall'imperfezione dei mezzi curativi e da quelle erotomanie di cui più sopra s'è fatto parola.

Quanto poi all'assistenza ai parti, presso i Romani, come presso i Greci, i medici non intervenivano che nei casi difficili, nelle distocìe; ed è così che, secondo Svetonio, per Livia si credette opportuno chiamare Antonio Musa; ed anche allora il medico assumeva dall' ostetrica le informazioni necessarie per l'intervento, ossia quelle, che, per dirla con Sorano, riguardavano la natura della resistenza. Scrive il Cuzzi nell' introduzione storica al primo volume del suo ormai classico *Trattato d'ostetricia e ginecologia,* che le donne, le quali assistevano al parto, fino ai tempi di Marziale erano chiamate *medicae* e solo più tardi presero il nome di *obstetrices:* il Rouyer nell'ultima parte dei suoi *Études médicales sur l'ancienne Rome,* laddove svolge succintamente la storia delle donne che esercitarono la medicina, crede di trovare l' etimologia di *sage-femme* nella voce *saga,* alla quale dà un'interpretazione molto larga; ma, obbietta giustamente il Witkowski *(Histoire des accouchements chez tous les peuples; chap. IV, sect. III)* che *saga* non ha mai significato altro che indovina, maga, fattucchiera e poi più tardi anche *entremetteuse,* in modo che, egli aggiunge, noi possiamo creder volentieri *que ces magiciennes, ces entremetteuses fussent en même temps des avorteuses; mais cette induction n'a aucun valeur pour établir le sens du vocable.*

È presumibile che le ostetriche, dapprima assai rozze e superstiziose, siano andate perfezionandosi man mano, fino ad acquistare presso i Romani una grande considerazione, fino a costituire un ordine aristocratico *(nobilitas obstetricarum):* Marziale e Galeno ci apprendono ch' esse venivan chiamate a curare l'isterismo ed altre malattie muliebri; e venivano chiamate altresì a farla da periti nei casi di gravidanza dubbia, come può vedersi in Ulpiano *(Quoties de mulieris praegnatione dubitatur, quinque obstetrices, id est medicae, ventrem jubentur inspicere),* in Giulio Paolo *(venter inspicitur per quinque obstetrices, et quod maxima pars eorum denuntiaverit pro vero habetur)* e nelle leggi di Giustiniano. Le ostetriche romane non raggiunsero certo la fama di Lais ed Elephantis ricordate da Plinio, di quella Cleopatra di cui Moschione ci conservò parte degli scritti, di quell'Aspasia di cui Ezio riporta alcuni frammenti, di quell'Antiochis alla quale Eraclide di Taranto dedicò parecchie opere, di quella Agnodice che fu allieva d' Erofilo, di Fenarète che fu madre a Socrate e di Filista che fu sorella a Pirrone; ma l' archeologia e la storia ci han tramandati i nomi di un'Antonia che assistette Agrippina, d'un'Africana da cui Scribonio Largo apprese un rimedio segreto contro la colica, e poi, in diverse epoche, Sentia Elia, Giulia Livia, Secunda o Secondilla, oltre la Sotira di Plinio, la Fabulla di Galeno, la Victoria, la Salvina, la Leoparda di Prisciano.

Primo ad insegnare ostetricia in Roma fu appunto Sorano d' Efeso, e dalla sopradetta opera di lui (la quale, dopo la edizione del Dietz e del Lobeck, venne emendata e commentata dal Gomperz, dallo Haeser, dal Pinoff e dall' Ermerins) trasse Moschione il suo *Manuale per le levatrici.* Non ostante le grandi incertezze sull'epoca in cui Sorano visse, è molto probabile che egli, dopo avere studiato in Alessandria, fiorì in Roma dai tempi di Trajano a quelli d'Adriano: questa è per lo meno l'opinione della grande maggioranza degli storici, compreso Haeser, il quale, come abbiam detto,

fa un'esposizione abbastanza dettagliata dell'opera di colui, che può chiamarsi il più grande ostetrico dell'antichità. Ed in vero Sorano non si limitò a raccogliere tutto quanto di meglio potè trovare d'ostetricia nei suoi antecessori, ma vi aggiunse molte ed assai importanti cognizioni nuove, che arricchirono il patrimonio scientifico dei tempi suoi e delle età posteriori. Così, descrive esattamente gli organi genitali interni ed esterni; svolge tutta la fisiologia del parto; parla con competenza delle qualità fisiche e morali richieste per la levatrice e dei preparativi necessarj per l' assistenza al parto; consiglia lo sgravo sulla sedia ostetrica, e dà le norme per il taglio del funicolo e per il secondamento, intrattenendosi anche sui lavaggi vaginali postoperativi, sulla provocazione delle doglie colla spugna preparata da introdurre nella bocca uterina quando il feto morto non viene espulso, etc.

Ma quello che fa meraviglia è la precisione con cui discorre delle distocie (materne, fetali e del canale di passaggio), di cui espone le cause, le regole diagnostiche e la terapia, che distingue in manuale e strumentale. Nel catechismo di Moschione questa parte interessantissima, che servì di guida a tutti gli ostetrici finchè il prezioso trattato di Sorano non andò perduto, è completamente omessa; e dire che Moschione fu di molto posteriore a Sorano, chè, anzi, secondo taluni il *Manuale per le levatrici* e quell'altro per medici e levatrici, attribuiti a Moschione, non sarebbero altro che compilazioni fatte nei chiostri dal VI all'XI secolo. Infatti su questo Moschione ostetrico, più che su Metrodoro, niente si sa di preciso: i più ritengono che sia vissuto dopo Sorano, mentre altri negano affatto la sua esistenza. Comunque, è fuori dubbio che il *Manuale* venne compilato sulla opera di Sorano o sulle traduzioni che n'aveva fatto Celio Aureliano *(Genetia; Interrogationes et responsiones de mulie-bribus)* e che andaron perdute. È altresì certo che del trattato di Sorano i capitoli 62, 63, 64 e 65, riguardanti le

distocie, rivelano tutto il genio innovatore dell' immortale ostetrico di Efeso, il quale, oltre a disciplinare esattamente le operazioni embriotomiche, l'applicazione di uno o di due uncini a mo' di leva o di forcipe, la posizione più adatta da far assumere alla partoriente, fu il primo ad introdurre nella pratica non solo per l'estrazione del feto morto (come aveva consigliato Celso), ma anche e più per quella del feto vivo, la versione podalica. Ed i casi clinici che egli riporta ed i successi che ottenne stan lì a testimoniare la sua grande abilità.

La trattazione di Sorano sulle malattie delle donne, di cui s' è discorso or ora, non era forse ignota ad Haller, dal quale, come più di recente anche dal De Renzi e da qualche altro, venne attribuita a quel Sorano il giovane, che si vuole esser fiorito tra Galeno ed Ezio: a Sorano il giovane s' attribuisce anche l' opera, da tempo perduta, che aveva per titolo *Della vita e delle sètte dei medici,* da dove sembra sia stata ricavata la *Vita d'Ippocrate* detta di Sorano. Sotto il nome di Sorano trovansi pure pubblicate quelle *Isagogae in artem medendi,* che si rivelano pel contenuto come sciatta ed arruffata compilazione di qualche monaco dei più bassi tempi: questi compilatori per dar credito alle loro produzioni si compiacevano accompagnarle con il nome di chiari e celebrati medici dell'antichità, Rufo, Sorano, Moschione, ed ingeneravano od accrescevano per tal modo quella confusione e quelle incertezze date già dagli omonimi autori, fioriti in altre epoche. Però la critica moderna è concorde nel ritenere che il trattato sulle malattie delle donne dev' esser riguardato come lavoro originale di Sorano il vecchio, quegli appunto di cui ci occupiamo. Altro lavoro originale di Sorano il vecchio, abbreviato e tradotto in latino col titolo *De medicamentis,* è stato scoperto in un antichissimo manoscritto di Bamberga dal Daremberg, il quale ha raccolto e pubblicato inoltre tutti o quasi tutti i frammenti già noti o ancora inediti dell'opera

di Sorano intitolata *Etymologies du nom des parties du corps humain.* Queste esumazioni, che sarebbero più frequenti se il gusto delle ricerche fosse più sentito, mentre riescono spesso a sminuire la gloria di tante innovazioni e di altrettante scoverte, ci apprendono d' altra parte che la storia della medicina sotto certi aspetti è ancora da rifarsi.

Tornando a Sorano, convien dire per completare il quadro, ch'egli non eccelse soltanto come ostetrico e come ginecologo, ma come chirurgo generico eziandio (vedi il trattatello *Sulle fratture e sulle lussazioni* raccolto dal nostro Cocchi dal codice di Niceta), come medico, come farmacologo e come storico: ciò si rivela dal titolo delle numerose sue opere, quasi tutte perdute, non ostante la traduzione che ne fece Celio Aureliano, non ostante le compilazioni e il ricordo di tanti autori; si può, anzi, affermare in proposito che come oggi il giornale uccide il libro, in allora le compilazioni contribuirono assai alla perdita degli originali e delle traduzioni. La traduzione latina per quanto semibarbara degli scritti di Sorano formò per molti secoli la gloria di Celio Aureliano, il Numida di Sicca, che esercitò ed insegnò medicina in Roma verso la fine del quarto e il principio del quinto secolo: se ne parliamo adesso è perchè, quale traduttore e seguace di Sorano *(Soranus cujus haec sunt, quae latinizanda suscepimus),* egli ne illustra la figura e ce ne espone fedelmente le teoriche e la pratica. S'è tante volte ripetuto che Sorano diede al metodismo la gloria del suo nome; che seppe sollevare al più alto fastigio le dottrine d' Asclepiade e di Temisone, già cadute così basso con Tessalo e i suoi seguaci, ai quali Galeno non risparmiò le sue aspre invettive; che ciò Sorano fece tanto bene da meritare gli elogi dello stesso Galeno, da esser considerato anche dal Daremberg *par le plus savant et le plus sensé des médecins méthodiques, dont les écrits ont beaucoup servi, par l'intermédiaire des traductions latines, à l'éducation médicale de la première période du moyen âge.*

Orbene, si sa che tra Tessalo e Sorano vengono da Galeno citati tra i metodici Mnasea, Dionisio e Proclo; che tra Sorano e Celio Aureliano vissero Metrodoro, Moschione ed Antipatro; ma la sorgente più ricca e più autorevole del metodismo nel campo della teorica e della pratica medica trovasi appunto nelle opere di Sorano che Celio tradusse ed intitolò *De morbis acutis et chronicis,* le sole rimasteci della vastissima collezione, e che pur sono preziosa miniera di notizie storiche e di quadri morbosi d'una verità impressionante. Perciò, anche quando, come vogliono Ermerins, Daremberg, Rose, Guardia e qualche altro, Celio non abbia altro merito che quello d'essere un cattivo traduttore, egli ne ha uno grandissimo solo per averci dato un'idea dell'opera originale di Sorano, monumento magnifico di medicina pratica associato all'esposizione più perfetta della dottrina metodica, tanto più importante in quanto che, come scrive il De Renzi, a noi pare che nel metodismo si debba appunto riporre il carattere principale della medicina latina tradizionale dal quarto all' undecimo secolo e che questa modificò tal carattere solo quando venne sopraffatta dal galenismo degli Arabi. Non crediamo sia il caso d' intrattenerci su Celio Aureliano e sulla sua opera, da cui traemmo già largo profitto a proposito del metodismo di Temisone: però non possiamo fare a meno di chiudere questo breve cenno sopra Sorano colle parole stesse colle quali M. Hahn chiuse il suo articolo biografico nel gran dizionario del Dechambre: *Doué d'un esprit judicieux, sans préjugés, d'un bon sens et d'une impartialité tels qu'aucun autre médecin de l'antiquité ne peut nous offrir sauf peut-être Celse, possédant en outre un vrai talent d' observation, Soranus a su mettre a profit les observations et les idées de ses prédécesseurs aussi bien que celles de ses adversaires, les faisaut siennes pour ainsi dire et le fondant avec ses propres observations.* Secondo noi bisognava, però, aggiungere a questi gli altri e maggiori meriti che il Sorano seppe conquistarsi nel campo ostetrico

e ginecologico, dei quali sembraci aver fatto dianzi sufficiente menzione.

Con Celio Aureliano abbiamo oltrepassato, e di molto, l'epoca in cui visse Galeno; e l'abbiamo involontariamente oltrepassata anche quando s'è fatto breve cenno su Antillo, Filagrio e Posidone, e forse anche quando s' è detto di Moschione e di qualche altro. È tempo ormai di venire a Claudio Galeno; senonchè, data l' importanza dell' uomo che dominò sovrano il vastissimo campo della medicina fino a un paio di secoli addietro, e data la mole ingente e complessa delle sue opere, noi ci accostiamo a lui con una tal quale trepidazione e, diremmo quasi, con la temenza di non saper dire di lui come e quanto si converrebbe. Se dovessimo dar completa la figura del sapientissimo medico di Pergamo, su cui s'è scritto tanto da poter riempire una vasta biblioteca, non basterebbe un volume: bisognerebbe studiarlo da tutti i lati, chè egli s' occupò di grammatica, di giurisprudenza, di storia, di matematica e di filosofia; bisognerebbe per lo meno studiarlo non solamente dal punto di vista medico, bensì anche e sopratutto dal punto di vista filosofico. Galeno stesso dà una grande importanza al fatto di esser riuscito, secondo lui, a congiungere la parte scientifica della medicina con la pratica mediante il legame della filosofia; ed in vero sotto questo riguardo nessun sistema medico è stato mai oltrepassato dal galenico, il quale, come confessano pur troppo i più caldi ammiratori del grande di Pergamo, colle apparenze fallaci dell' infallibilità, porgendo ad ogni domanda una risposta, ad ogni problema una soluzione, ha per lunghi secoli incatenato l' ingegno e mandato a vuoto ogni progresso.

Sappiamo tutti che Claudio Galeno nacque a Pergamo sotto l'impero d'Adriano l'anno 131 di Cristo; che fu educato da Nicone, padre suo, uomo assai dotto, da cui apprese matematica, astronomia e filosofia: a quattordici anni, in compagnia del padre, frequentò successivamente le scuole

degli stoici, dei peripatetici, degli accademici, degli epicurei; e a diciotto, per un sogno di Nicone, questi volle si consacrasse allo studio della medicina, per la quale Galeno ebbe a maestri i più autorevoli rappresentanti delle diverse sètte fin allora dominanti e facentisi aspra guerra fra loro. Amantissimo dei viaggi, fatti sempre a scopo istruttivo, verso il 164 venne a Roma, dove (non ostante fosse scappato per paura dei suoi nemici, com' era scappato da Pergamo per l'insorgere d'una rivolta) tornò poco dopo, attratto dagli splendori della metropoli e dalle lusinghiere promesse di Marco Aurelio e dei patrizj romani, per ristabilirvisi definitivamente, esercitarvi la sua arte e scrivere quasi tutte le sue opere. Non è certo se morì a Roma o a Pergamo, se nel 201 o nel 210: visse tra le insidie dei colleghi e le blandizie di casa imperiale; tenne molto al decoro e alla dignità professionale, ch' erano a quei tempi caduti molto in basso; ebbe anzi di sè la più alta stima, fanatico di sè stesso al punto da vantare d'esser giunto fino a vecchiezza senza aver mai avuto motivo di rimproverarsi nè d'un pronostico errato, nè d'un falso trattamento curativo, ciò, che, egli aggiunge, non è capitato neanche ai medici più celebrati; ma fu anche così pusillanime da rifiutare l'invito di Marco Aurelio, che lo voleva con sè nella spedizione contro i Germani, da cangiar spesso di casa per sottrarsi alle immaginarie persecuzioni degl' invidiosi, da scapparsene da Roma per paura della peste.

Benchè disposti ad ammirare nella concezione della riforma galenica, della quale sarà brevemente detto tra poco, la vasta ed ardita sintesi per cui il dogmatismo più intollerante si associa al più esatto sperimentalismo e per cui alla rappresentazione più artificiosa della natura e della vita s' innestano le osservazioni più preziose e più precise non solo nel campo dell'anatomia e della fisiologia bensì anche, come vedremo, in quello della diagnosi di sede; benchè, per tanto, disposti ad ammirare nell'opera immensa di Galeno le qua-

lità geniali d'una mente superiore, che se non si fosse perduta nel labirinto delle ipotesi strane, delle astrazioni metafisiche e della falsa dialettica, avrebbe certo impresso un'orma più profonda nel campo della scienza, senza costringer questa a giacere inerte e ad arrestarsi sotto il peso d' una incontrastabile autorità, noi, già dai pochi tratti biografici dell' uomo possiamo farci un' idea delle manchevolezze del suo carattere. A parte le paure e le fughe sicuramente non degne d'elogio, la vanità sua, la prosunzione di sè son talmente sconfinate da rasentare la ciarlataneria, da far trasparire l'ippocrita quando inneggia umilmente al saggio di Coo, a PLATONE, ad ARISTOTILE. Come egli amasse quasi cingersi dell' aureola del taumaturgo risulta dal seguente aneddoto che troviamo riportato per intero dall'ACKERMANN in una recente conferenza *(Die Medizin des Celsus im Lichte moderner Anschauungen)* tenuta da A. MENZER all' associazione medica di Halle a. S.

GALENO, già celebre a Roma, viene pregato da un amico, il filosofo Glicone, di visitare un malato, ch'era proprio un medico: GALENO accetta la chiamata, va e vede entrando in casa dell' infermo che un servo porta in un vaso degli escrementi che hanno l' aspetto di carne lavata; egli finge di non aver osservato nulla e s'introduce presso il malato. Il quale gli racconta d'essersi messo giusto in quel momento a letto dopo avere sostato alquanto sulla seggetta, e con questo piccolo sforzo il suo polso s'era già fatto frequente. GALENO tasta il polso e l'interpreta come sintoma d'infiammazione in atto: frattanto egli ha visto vicino al letto una mistura di issopo con idromele e ne conclude che l'infermo ha diagnosticato una pleurite; e oltracciò egli ha osservato che il respiro è frequente e ch' esiste una leggiera tosse. E poichè in questo mentre egli ha potuto formarsi il convincimento dell' esistenza d' un' affezione epatica, porta la mano all' ipocondrio destro, e l' infermo conviene sorpreso esser ivi proprio la sedc della sua malattia. GALENO domanda

se vi sieno piccoli colpi di tosse secca, senza espettorato, se vi sia peso all'ipocondrio e dolore alla respirazione profonda; ed il malato afferma con sua grande meraviglia di soffrir tutto ciò per l'appunto. Così il medico di Pergamo lo lascia nella persuasione d'aver tutto diagnosticato solo dall'esame del polso; ma per non arrischiare un giudizio che, se errato, avrebbe potuto nuocere alla sua celebrità, indaga ancora se esiste dolore alla regione clavicolare destra, cosa che è pure confermata dal collega infermo, il quale viene assicurato della prossima guarigione e rimane in tal fiducia, compreso della più grande ammirazione per la sapienza divinatrice di Galeno.

Altri particolari biografici, quali troviamo nell' *Historia literaria Galeni* dello Ackermann (riportata dal Fabrizio nella *Bibliotheca graeca* e dal Kuehn nell' edizione lipsiana delle opere di Galeno), ci fan persuasi della grande abilità, del finissimo intuito clinico del medico di Pergamo; ma ci dimostrano talvolta anche la sua grande prosunzione, per la qualcosa tratta in malo modo tutti coloro che non la pensavano come lui e per la qualcosa il suo modo di fare rasenta la ciarlataneria. Così nel caso riferito or ora e cosí pure quando, al pari della leggenda rimastaci su Ippocrate ed Erasistrato, pretese conoscere dal polso il mal d' amore. Lo stesso Ackermann nella *Historia* sopracitata ci dà l' elenco più completo degli scritti di Galeno: questi nel suo *De libris propriis liber* (dopo del quale ne scrisse molte altre) menziona 125 opere non mediche, di cui 115 trattavano di filosofia (ce ne rimangono soltanto 3) e le altre di matematica, di filologia, di giurisprudenza; poco più numerose erano le opere mediche, ma ne possediamo ancora 83 (Ackermann, Fabrizio, Kuehn, Choulant, Haeser ne riportano in ordine cronologico 82), oltre le 48 che andaron perdute, le 19 d'origine dubbia, le 45 apocrife, i 19 frammenti e i 15 commenti sugli scritti d' Ippocrate, che, mancando affatto nell'edizione del Kuehn, il Daremberg

s'era proposto di raccoglier tutte e pubblicarle coll'ajuto di Littrè, Greenhill, Bussemaker, Ermerins nella sua grande *Collection des médecins grecs et latins,* se la morte non ce l'avesse inaspettatamente rapito innanzi tempo.

Noi abbiamo già conosciuto Galeno attraverso la storia delle sètte *(De sectis ad eos qui introducuntur ; De optima secta ad Thrasybulum)* ed attraverso l' ottima traduzione, che di questi scritti ci diede il Daremberg; e se pur dovessimo limitare il nostro esame, come fa lo Haeser, all'opere mediche più importanti, ossia alle *De anatomicis administrationibus* per l'anatomia; al *De usu partium corporis humani,* alle *De naturalibus facultatibus* e al *De motu musculorum* per la fisiologia; alla *De sanitate tuenda* per la dietetica; ai *De locis affectis,* alle *De differentiis febrium,* alle *De differentiis morborum,* alle *De causis morborum,* alle *De symptomatum differentiis,* ai *De tumoribus praeter naturam* per la patologia; ai *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus,* alla *De compositione medicamentorum secundum locos* e alla *De compos. medicam. sec. genera* per la farmacologia; ed in fine alla *De ratione medendi per venaesectionem* e al *Methodus medendi* per la terapia, sarebbe nondimeno assai difficile, se non impossibile, assolvere un tal còmpito in poche e brevi pagine. Lo stesso Daremberg, vale a dire colui che dal giorno della laurea sino alla morte consacrò gran parte della sua attività allo studio di Galeno, nella *Préface* alle *Oeuvres anatomiques, physiologiques et médicales de Galien* (volume primo) scriveva: *En tête de ce volume devaient se trouver une Notice sur la vie et les écrits de Galien, et trois Dissertations sur ses connaissances anatomiques, physiologiques et pathologiques; mais cette Notice et ces Dissertations ont pris peu à peu un tel développement, que mon honorable éditeur a jugé plus convenable, vu l'importance du sujet, d'en faire un volume à part.*

Dunque, almeno per ora, siam costretti anche noi a dare del sistema galenico un' idea generale sommaria, salvo a

tornare in seguito sui particolari man mano che se ne presenterà l'occasione; e anche questo è un còmpito assai disagevole, poichè, come abbiamo già detto e come diceva il Daremberg nell'*Introduction* alle *Oeuvres d'Oribase* (volume primo), accennando a Galeno, *à ce grand nom, qui domine toute la pathologie antique, qui rappelle un écrivain si fécond, un génie si universel, un auteur révéré, jusqu'au XVII siècle, comme le maître en médecine à l'égal d'Aristote en philosophie, à ce nom, dis-je, on ne saurait se défendre d' un mouvement d' hésitation.* Non ci lasceremo certo impressionare dalle ingiustificate odiosità di Paracelso, che ne bruciò pubblicamente le opere, o di Bacone, che giudicò Galeno « mente stretta, borioso millantatore, peste indegna, ecc. » e che, dopo aver qualificato Ippocrate come un sofista di cui l'occhio rimane stupido di fronte all'esperienza, esclama: « chi non riderebbe quando sapesse che Galeno e Paracelso si affrettano a riparare sotto l'autorità d'un uomo simile come all' ombra d'un asino ? » Terremo conto, invece, delle sennatissime critiche del Morello, del De Renzi, del Puccinotti, del Guardia, del Daremberg, dello Haeser e di altri, senza eccedere nelle lodi, come tutti coloro che fino ad un paio di secoli addietro credevan più ad un cangiamento nella natura delle cose anzichè alla possibilità d' un errore di Galeno, e come più di recente hanno un po' ecceduto Andral, Bouchut, Corlieu e qualche altro.

Fermi nel principio che per giudicare imparzialmente devesi non solo conoscer l'uomo e la sua opera, bensì anche il tempo in cui visse, noi ritenghiamo che gli attacchi contro Galeno, dovuti alla rivoluzione scientifica (dopo la Rinascenza) nel campo dell' anatomia, della fisiologia, della chimica, della patologia e della terapia, furon tanto violenti quanto eccessivi ; ritenghiamo che nella lotta tra il nuovo mondo e il vecchio, tra i vecchi sistemi e le nuove riforme si badò più a distruggere tutto che a conservare il buono così nel campo della religione e della politica come in quello

della scienza in generale, della scienza e dell'arte medica in particolar modo e quasi in senso opposto a ciò che avvenne per le lettere. Vorremmo anzi dire di più, e cioè che il galenismo superò Galeno press'a poco come nella riforma religiosa il luteranismo oltrepassò Lutero, il quale può chiamarsi vittima delle sue dottrine, perchè queste impersonavano il genio della sua razza e le necessità del suo tempo. A tal riguardo osservava saggiamente il prof. O. Tommasini che se a Lutero qualcuno avesse annunziato nella piccola cella del monastero di Erfurt « tu sarai famoso come Fozio, grande come Maometto » egli ne avrebbe per certo sentito disperazione ed orrore. Non intendiamo sostenere altrettanto per Galeno, che fu studiosissimo della sua gloria; ma non si può negare che fu sopratutto per le speciali condizioni del tempo in cui visse, ossia per merito della rovinosa e già iniziata decadenza dell'umano sapere e per l'ignavia dei successori suoi, di quelle generazioni stanche ed avvilite, che si trovaron dispensate dal ricercare ed anche dal pensare quando credettero sufficiente il credere, che il galenismo si mantenne e s'affermò con l'autorità indiscussa d'un oracolo.

E fu per opera dei compilatori e dei traduttori che il sistema medico-filosofico di Galeno (ch'è nel suo tutto, per dirla con Puccinotti, la conclusione e la rappresentanza finale della corruzione della scienza greca avvenuta in Alessandria e di quella della scienza latina avvenuta in Roma imperiale fattasi asiatica) si tramandò agli Arabi, per cui il galenismo trasmigrato in Oriente, dond'era sorto, dall'Oriente per mezzo degli Arabi tornò in Occidente rafforzato e completato dalla chirurgia di Paolo d' Egina. Geronimo Gemusaeus sin dai suoi tempi aveva già segnalato questo fatto, che venne poi confermato da Ernest Renan e da René Briau: il Gemusaeus ed il Briau ne parlano, il primo, nella epistola colla quale dedica la sua edizione del testo di Paolo al vescovo di Costanza, ed il secondo nell' introduzione premessa alla *Chirurgie de Paul d'Égine;* mentre il Renan se ne occupa

a lungo e dal punto di vista filosofico nel pregevole studio su *Averroés et l'averroisme,* dove, riassumendo l'opinione dei più accreditati orientalisti europei, scrive che noi non abbiamo niente o quasi niente da apprendere nè d'Averroe nè dagli Arabi, in quanto che *la philosophie chez les Sémites n'a jamais été qu'un emprunt extérieur et sans fécondité, une imitation factice de la philosophie grecque.* E ciò che il Renan afferma per la filosofia può anche dirsi per la medicina e la chirurgia; e se lo Sprengel parlando degli Arabi dice che Paolo era il loro oracolo, a maggior ragione possiam dire altrettanto di Galeno, poichè sappiamo che Paolo compose il suo *Manuale* dalla *Sinossi* d'Oribasio (che a sua volta compilò Galeno) e dalle opere di Galeno stesso, dai quali Paolo copiò più o meno largamente.

Tornando al *sistema galenico,* che più sopra per adoperare il linguaggio dello Haeser abbiamo chiamato meno propriamente *riforma galenica,* faremo subito notare che bisogna in esso distinguere la parte filosofica o congetturale, che rispecchia assai da vicino il dottrinarismo dei dogmatici, ossia gl'insegnamenti della scuola di Coo adattati all' ideologia di Platone e sopratutto alla metafisica di Aristotile; e la parte veramente scientifica, positiva, che riguarda i dati della propria esperienza o dell' osservazione sperimentale, diretta, nel campo dell' anatomia, della fisiologia, della diagnostica clinica sulla sede dei morbi in rapporto alle alterazioni strutturali e funzionali. Ora, senza negare l' intimo nesso della medicina colla filosofia, nesso tanto più intimo quanto più si risale verso le origini, quando la scienza medica faceva parte delle conoscenze dei saggi che si disser filosofi; senza interpretare alla lettera le parole di Celso riguardo a Ippocrate *(Hippocrates Cous, primus quidem, ex omnibus memoria dignis, ab studio sapientiae disciplinam hanc — scilic. medicinam — separavit),* le quali non voglion dire che Ippocrate abbia separato la medicina dalla filosofia, ma che egli la sviluppò e la distinse dal complesso scibile pro-

prio dei filosofi o dei saggi del tempo; per quanta ragione abbia avuto Ippocrate (il vero tipo del medico filosofo) di dire che giova al medico saper di filosofia come al filosofo saper di medicina, e che il medico filosofo è comparabile agli Dei; e per quanto Galeno non abbia in parecchi suoi scritti inteso far altro che commentare questo famoso detto ippocratico o metter d'accordo Ippocrate con Platone e con Aristotile riuscendo ad un mistionismo eclettico ed incerto, quale, forse, conveniva alle esigenze dell'epoca in cui visse; non può negarsi che il medico di Pergamo abbia ecceduto.

Le sètte filosofiche facevansi, infatti, al tempo di Galeno non minore ed aspra guerra delle sètte mediche: Galeno, pur conservando l'impronta dommatica, pur dichiarandosi umile discepolo d'Ippocrate, di Platone e d'Aristotile, seppe in sè conciliar tutti e tutto, così i sistemi filosofici come i sistemi medici, e dare alle sue dottrine il carattere dell'infallibilità. Noi troviamo nella complessa opera di Galeno tutta la somma delle conoscenze mediche e filosofiche del suo tempo; e, come per l'abitudine contratta sin dalla più giovine età (cioè di prender nota dei fatti osservati e delle riflessioni che dalla sua esperienza giornaliera e dalle cose lette od apprese scaturivano), gli fu possibile scrivere una intiera biblioteca, così per l'indirizzo metodico dei suoi studj e col fine di sottoporre a questo metodo il vastissimo corredo delle sue cognizioni, prese da Ippocrate la dottrina della natura medicatrice, delle crisi e dei giorni critici, dei quattro elementi e dei quattro umori, della crasi e della discrasi; modificò la concezione dello pneuma sostituendola con quella delle forze naturali, degli spiriti animatori e delle tre anime di Platone; s'accordò con Aristotile sulla distinzione delle parti similari dalle non similari, sulla dimostrazione delle cause finali ossia del principio che la natura non fa niente invano, e poi anche di quell'altro *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu;* trasse d'Asclepiade la teorica dell'ostruzione dovuta all'impermeabilità dei pori;

d'Atenèo quella della natura putrida delle febbri; d'Archigene e d' Aretèo le qualità degli umori, la pletora e la cacochimia, la polifarmacia, ecc.

Il prof. Bouchut contrasta ad Eloy, ad Andral e a quanti altri hanno segnalato questo eclettismo di Galeno, il diritto di chiamarlo eclettico, e cerca di riabilitarlo da questo giudizio, secondo lui errato, quasi come si trattasse d'un'accusa, e quasi che, dopo tutto quanto si è detto or ora, il medico di Pergamo non fosse veramente tale: non sarà l'eclettismo d' Archigene, o di Celso, sarà quella concezione umorale e vitalistica che prese il nome di galenismo; ma è pur sempre eclettismo nel senso medico e nel filosofico, anzi un eclettismo che all'esagerazione terapeutica associò l'esagerazione filosofica. Non neghiamo che le opere di Galeno siano anche oggi una preziosa fonte di notizie, non pure in rapporto alla medicina ed alla filosofia, bensì anche riguardo all' archeologia, alla filologia, alla storia civile e letteraria; non neghiamo che tutto quanto egli osserva senza partito preso, senz'altro fine e senz' altro desiderio che quello di scoprire il vero, viene esattamente osservato, così come quando studia anatomia e sperimenta sugli animali, o come quando insiste, per il trattamento razionale delle malattie, sull' importanza della diagnosi di sede (colla ricerca delle alterazioni strutturali localizzate in questo o in quell'organo, che ci si rivelano mediante le alterazioni funzionali della parte lesa), nonchè sulla ricerca delle cause e sulla conoscenza delle diatesi. Dobbiamo a lui buona parte delle nostre cognizioni sui muscoli che presiedono alla mimica, sulle funzioni del sistema nervoso centrale, degli pneumogastrici e del gran simpatico, sulla piccola circolazione, sulla docimasia idrostatica per l' equipollenza tra la respirazione e la vita del neonato, sulle simulazioni, e altro ancora; ma non si può d'altra parte negare ch' egli pretese troppo dal suo sistema e si spinse oltre i limiti del ragionevole. Egli volle spiegarsi tutto, far concordare tutte le spiegazioni, non trovarsi mai in errore; e

fu quest' ubbriacatura che gli mise un velo dinanzi agli occhi, che, in luogo di riformare il suo sistema e di correggerlo sull' osservazione della natura, fece sì che questa si piegasse all'esigenze del suo sistema, laonde non la patologia e la terapia soltanto, ma la fisiologia, la stessa anatomia dovettero cedere dinanzi alle sue concezioni aprioristiche.

Questi i difetti capitali del sistema galenico, di fronte a cui la prolissità eccessiva, le sottigliezze dialettiche, i paradossi più arditi passano in seconda linea; e su questi difetti venne eretto il galenismo, poichè i successori di Galeno, invece di accrescere il patrimonio scientifico, invece di seguire l' indirizzo dato dal maestro nella ricerca della verità, ciò che avrebbe importato la correzione di molti dei precedenti errori, tenner fede alla parte dottrinale e continuarono a credere ai quattro elementi, alle quattro qualità dei quattro umori fondamentali, alla necessità della corrispondenza delle qualità degli umori colle virtù primarie e secondarie delle medicine, all' azione elettiva di alcune di queste, alla perfetta simiglianza del corpo umano in tutti i suoi particolari a quello degli animali, all'insensibilità del cuore, cui negavasi la natura muscolare, alla comunicazione del cuore destro col sinistro, al fegato come centro del grande circolo, alla presenza dell'aria nelle arterie, alla nascita dal cervello dei nervi di senso e dal midollo dei nervi di moto, allo spurgo dei ventricoli cerebrali per le narici attraverso la lamina cribosa, alla concezione del maschio collo sperma del testicolo destro e della femina con quello del sinistro, alle tre anime sedenti nel cuore, nel fegato e nel cervello, alle tre forme degli spiriti animatori (naturali, vitali ed animali), e così via. E questa fede era tanto cieca che fino al secolo XVIII non si tralasciò di dare addosso ai novatori, ai seguaci del metodo sperimentale, a coloro che quegli errori abbattevano uno ad uno, ai biologi del cinquecento, del seicento, del settecento, ad anatomici e a fisiologi come Vesalio, Servet, Colombo, Cesalpino, Falloppio, Eustachio,

Fabrizio, Ingrassia, Harvey, Aselli, Malpighi, Bellini, Morgagni, Haller, Spallanzani, Scarpa, ed altri molti.

Un'ultima parola ci resta da dire sui successori di Galeno, dal contemporaneo Alessandro d'Afrodisia a Paolo d'Egina, che fiorì verso la metà del VII secolo; e lo faremo brevissimamente, senz' attardarci sulle condizioni politico - sociali dell' Impero da Commodo e Pertinace a Settimio Severo e a Caracalla, e da questi a Diocleziano, a Costantino, agli imperatori d'Oriente fino all'invasione degli Arabi. La trattazione nostra s'è fatta ormai, pur senza volerlo, abbastanza lunga; e se la medicina greco-romana assurse con Galeno ai più alti fastigi in un'epoca in cui era già cominciata la decadenza del sapere, questa decadenza, precipitando rapidamente in ruina, non permise ad alcuno, tranne che forse ad Alessandro di Traglia, di scuotere il giogo della soggezione galenica; cosicchè le dottrine imposte dall'autorità indiscussa del medico di Pergamo vennero dai successori religiosamente rispettate, senza nulla o quasi nulla aggiungere al patrimonio della scienza. Epperò la medicina dei bassi tempi in Roma e fuori, quando non vestì le formole della scuola metodica o quelle dell'empirismo farmacologico, che formò l' eredità perenne dei pratici volgari, limitòssi a compendiare Galeno. Tra i medici che vissero nel lungo periodo di tempo sopra ricordato, ossia durante cinque buoni secoli, torniamo a citare Alessandro d' Afrodisia, Menodoto di Nicomedia, Filagrio e Posidone, Antillo, Eroziano (che Daremberg riporta verso il 60 d. C. e De Renzi ad un' epoca molto più bassa), Sereno Sammonico, Plinio Valeriano, Marcello empirico, Celio Aureliano, Vindiciano, Prisciano, Apulejo, Sesto empirico, Oribasio, Palladio, Ezio d' Amida, Alessandro di Traglia, Teofilo Protospataro, Stefano o Ignazio d'Atene, Paolo d'Egina, oltre le opere mediche dei santi Padri, degli storici di Bisanzio e dei filosofi alessandrini.

Comechè dei primi s'è detto già qualcosa, noi ci limite-

remo a far cenno solo di pochissimi, quali Oribasio, Ezio, Alessandro di Traglia e Paolo d'Egina. Oribasio era compaesano di Galeno e da Pergamo, come Galeno, dopo aver completato nella Grecia asiatica, sotto Zenone, i suoi studj in medicina, sen venne a Roma, dove fu grande amico di Giuliano, che lo volle con sè nelle Gallie e poi anche in Persia. Morto Giuliano in quest'ultima spedizione, Oribasio cadde in disgrazia dei Romani, perchè non parteggiava pel cristianesimo: esiliato presso i Goti, gli si concesse, dopo qualche tempo, di tornare a Roma, e quivi morì verso l'anno 395 all'età di circa 70 anni. Egli aveva pubblicato per ordine di Giuliano, a cui la dedicò, una grossa enciclopedia *(Collectanea medicinalia)* in 70 o 72 libri, dei quali più di metà e i più importanti andarono disgraziatamente perduti: questa opera, che raccoglie tutte le conoscenze mediche del tempo e in cui si dà per la prima volta un'esatta descrizione delle glandole salivari e dei loro dotti, ha il gran pregio d'esser composta di estratti testuali oltre che di Dioscoride e di Galeno, di altri rinomatissimi autori, che noi possiamo solo per suo merito apprezzare tuttora. Ci rimangono inoltre di lui un trattatello di medicina popolare e la *Sinossi,* ch'è un manuale scritto pei colleghi, dove fa, tra le altre cose, la descrizione succinta della licantropia, che Oribasio considera come una forma speciale di melanconia.

Molto minore interesse ha per noi il compendio *(Tetrabiblion)* di Ezio d' Amida, salvo il profitto che si può trarre da quei pochi brani che sostituiscono in certo qual modo e servono a darci un' idea, per quanto imperfetta, di ciò che contenevasi nei libri mancanti dell' enciclopedia d' Oribasio: sembra che Ezio sia nato verso la fine del V secolo e che, tornato dalla scuola medica d'Alessandria, abbia preso stanza a Costantinopoli presso la corte imperiale. Un particolare degno di nota è appunto quello d' aver egli dato, forse per il primo, qualche notizia sui vermi parassiti in mezzo ai muscoli e sul modo di liberarsene; senonchè fra

le prescrizioni sue trovansene di stranissime, che dimostrano non soltanto la fede abbracciata, bensì anche la credulità di Ezio: così quando per sbarazzare i malati dai corpi estranei alla gola egli invoca Gesù Cristo perchè li faccia venir fuori allo stesso modo come venner fuori Lazzaro dal sepolcro e Gionata dal ventre della balena! Questo grave difetto trovasi anche in Alessandro di Traglia, il quale prestava fede alla virtù degli scongiuri come a quella degli amuleti: ciò non ostante, non ostante le lodi che di Ezio fecero Giano Cornaro, il Boerhave, lo Sprengel e qualche altro, noi riteniamo l' opera medica d' Alessandro molto superiore a quella di Ezio, in quanto che, laddove questa è una compilazione del lavoro e del pensiero di altri, la compilazione di Alessandro è il riassunto delle proprie osservazioni e della personale esperienza.

Alessandro fiorì nel VI secolo: nativo di Traglia nell'Asia minore, studiò medicina in Alessandria, dopo aver avuto a precettori il padre suo, ch'era medico anch'egli, e il padre di quel Cosma da cui nella tarda età fu esortato a scrivere i suoi libri: viaggiò moltissimo e fu per qualche tempo a Roma, dove guarì con fomentazioni saline un caso d'edema glottideo. Pare abbia esercitato solo la medicina: nei suoi dodici libri, nei quali tratta le malattie in ordine topografico, dalla testa in giù, non v' è traccia d' interventi chirurgici; descrive molto bene le nevrosi e le psicosi, le affezioni dell'intestino, del fegato, dei reni, e, pur dicendosi ammiratore d'Ippocrate e di Galeno, non disdegna gl'insegnamenti dei metodici e li mette anche in pratica, mostrando un giudizio libero e indipendente dalla comune supina soggezione alla autorità galenica e talvolta anche all'autorità d' Ippocrate. La parte chirurgica, che manca nel compendio d'Alessandro di Tralles, la troviamo svolta assai bene in Paolo d'Egina, ossia in quel libro VI del Trattato di medicina di Paolo, che fu oggetto di speciale studio da parte del Briau: nella eccellente introduzione alla *Chirurgie de Paul d' Égine,* il

Briau s'intrattiene a lungo sulla vita e sull'opera dell'Autore suo prediletto, di cui gl'insegnamenti chirurgici, come quelli sulle fasciature e sugli apparecchi d'Oribasio, erano obbligatorj fino al secolo XVII nella Facoltà medica di Parigi.

René Briau dimostra con sufficienti dati la condizione medica di Paolo, il quale, come Ezio ed Alessandro, fu alla scuola di Alessandria (dove terminò gli studj poco tempo prima che la città fosse distrutta dagli Arabi, ossia prima dell'anno 640); e per tutta la Grecia asiatica venne grandemente apprezzato come ostetrico. Non sappiamo perciò spiegarci i dubbj del Daremberg e del Vedrènes, i quali, siccome fu detto a proposito di Celso, vorrebbero far credere che nè Celso, nè Oribasio, nè Ezio, nè Paolo abbiano esercitato la medicina: con il Daremberg ritenghiamo, però, che il Briau abbia esagerato sull'importanza dell'opera di Paolo, cui pretende attribuire meriti d'originalità quasi superiori a quelli di Celso. Invero, lo stesso Paolo nel *Proemio* al suo Trattato dichiara d'aver fatto nient'altro che una compilazione, un prontuario per quei colleghi che non avesser modo nè tempo di consultare le opere originali; ed infatti egli riassume da Galeno, da Oribasio e dagli altri, senza mai citarli, anzi sostituendo spesso la persona prima, quasi che le copiature fossero il risultato dell'esperienza e dell'opera propria; così quando copia da Antillo il trattamento degli aneurismi. Pure la chirurgia di Paolo ha per noi un grande valore storico, e noi forse vi torneremo sopra per farne opportuno termine di confronto coll'opera di Celso.

ESPOSIZIONE CRITICA SOMMARIA
DEL **DE RE MEDICA** DI A. C. CELSO

Nelle pagine che precedono s'è cercato di dare, come ci eravamo ripromessi, uno sguardo d'insieme non troppo superficiale, nè troppo fugace, sulle condizioni della medicina a Roma dalle origini ad Asclepiade, da questi a Celso, da Celso a Galeno e più giù ancora sino ai tempi del basso Impero. Con una tal preparazione possiamo ora più sicuramente e con più serena coscienza accingerci a dir qualcosa intorno all'opera di Celso, del quale fu solo svolta a ragion veduta la parte biografica. Si sa che Celso lasciò scritta una vera enciclopedia e che raccolse in sei libri *(De artibus)* tutta la parte pratica dell'umano scibile, occupandosi di rettorica, di poetica, di storia, di giurisprudenza, d'arte militare, d' agricoltura, di medicina. Che si fosse occupato di storia e di giurisprudenza è detto chiaramente da Quintiliano *(Instit. orat. XII, 11);* e il Rodio sull' autorità di Mercuriale vorrebbe che avesse scritto anche di veterinaria, ma è più probabile che ne avesse parlato, come tutti i georgici, nel *De re rustica* e non in un libro particolare. Di questa grande enciclopedia non ci rimane altro che il *De re medica* e con parecchie deplorevoli lacune: è un trattato essenzialmente didattico, che rivela le doti altissime dello scrittore romano, dal quale si può trarre ancor oggi assai largo profitto.

Prima, però, di fermare su di esso il nostro esame, sarà bene intrattenerci per un momento sulle sue fortunose vicende, sulle vicende attraverso cui il *De re medica* venne miracolosamente salvato dal naufragio dell'enciclopedia celsiana. *Habent sua fata libelli,* sclama il De Renzi, ed aggiunge: « sembra quasi incredibile come l' antichità siasi mostrata così poco curante dei dotti lavori di Celso; che, eccetto qualche citazione di Plinio dell' opera sulla medicina, e qualche altra di Quintiliano, di Columella, ecc. delle altre opere, nel resto alcuni ne ha lasciati perdere, ed altri ne ha trasmesso mutilati e guasti. Eppure questo fatto è riguardato come onorifico per l' opera intorno alla medicina, ed io sono d'eguale opinione; imperocchè arrivati i tempi in cui l'ingegno dell'uomo servilmente delirava per le vie delle stranezze, non si poteva far conto del giudizio fermo e positivo dello scrittore romano. » Il De Renzi vorrebbe attribuire a M. A. Cassiodoro (quel gran valentuomo, che fu coetaneo di Boezio e segretario di Teodorico, e che, dopo combattute le più aspre battaglie della vita politica, si ritirò in un chiostro per attender meglio ai suoi studj e per fondarvi un ordine religioso) il merito d'averci dato pel primo, alla distanza di cinque secoli, esatta notizia del *De re medica* di Celso e d' averla apprezzata al punto da farne oggetto di studio pei monaci del suo cenobio; ma, se dobbiamo credere al Daremberg, il quale dice d' essersene assicurato collazionando le *Istituzioni di letteratura sacra e profana* di Cassiodoro col manoscritto prototipo che trovasi nella biblioteca reale di Bamberga, non è Celso, è invece Celio Aureliano che Cassiodoro raccomanda a coloro che vogliono dedicarsi alla medicina.

È una controversia questa, che gli eruditi dovrebbero risolvere, così come hanno in gran parte chiarito le ragioni dell'oblìo o della perdita di moltissime opere dell'antichità. Sin dal giorno in cui cominciò a scriversi furono assai numerose e diverse le cause di tali perdite; e, quasi non

bastassero quelle dovute ai saccheggi, agl'incendj, alle migrazioni, alle guerre, ai tremuoti, le quali, per quanto deplorevoli, sono pur sempre cause accidentali, verificatesi a grandi intervalli di tempo e in luoghi più o meno isolati, abbiamo altresì quelle che potremmo dire intrinseche, molto più esiziali, perchè dovute al fatale e costante movimento scientifico-letterario, al fatale e costante cangiamento d'idee. Abbiamo anzitutto che le opere degli uomini di genio più accreditati fecero passare in seconda linea, obliare e perdere le produzioni, forse non meno geniali, d'autori poco accreditati o misconosciuti; cosicchè la reputazione d' Ippocrate e di Galeno, di Platone e d' Aristotile, d' Erodoto e di Tucidide oscurò quasi completamente quella di tanti altri valorosi medici, filosofi e storici dell'antichità. Si aggiunga che i grandi scrittori, senza volerlo, hanno contribuito alla perdita di parecchie delle proprie opere: la perfezione dei *Dialoghi* di Platone determinò la perdita dei *Dialoghi* di d'Aristotile; la saggezza delle opere di Platone e d'Aristotile fece tenere in non cale la filosofia degli Jonici e perdere i libri che Aristotile aveva consacrato alla storia degli antichi filosofi greci; e l'ammirazione per i capolavori distrusse nell'antichità gli studj preparatorj e tutti gli scritti che si ritennero d'importanza secondaria.

Quando Nerone incendiò Roma, quando il fuoco distrusse la preziosa e ricca biblioteca di Galeno (nella via Sacra presso il tempio della Pace); quando gli Arabi saccheggiarono Alessandria e la ridussero a un mucchio di rovine, moltissime opere di cui conservavasi un solo esemplare vennero a perdersi e a scomparire per sempre. Lo stesso Galeno in uno dei suoi *Commentarj* ad Ippocrate scrive inoltre che la mano sacrilega degli uomini è andata ancora più in là: vi sono degl' invidiosi, dic' egli, che ricercano i libri degli antichi per lacerarli o per distruggerne completamente ogni traccia, e ve ne son taluni che simili misfatti commettono per la vanteria di spacciare come proprie le

idee prese ad imprestito da altri. Ci sembra d' aver già detto qualcosa sull' azione deleterea dei compendj verso le opere originali: quando la pigrizia delle menti cominciò a sdegnare non soltanto la ricerca del vero per mezzo della osservazione e dell'esperienza propria, bensì anche lo studio delle fonti, sin d' allora le compilazioni, gli *abrégés,* come quelli d'Ateneo, di Stobeo e di Fozio, come quelli d' Oribasio, di Ezio e di Paolo, ebbero le migliori accoglienze. Ma, in frattanto, le opere dei maestri cadevano nell' oblìo; e il moltiplicarsi delle produzioni nuove faceva dimenticare semprepiù le antiche; e a quei tempi un libro obliato o poco letto poteva considerarsi come perduto, perchè il materiale di scrittura era scarso, le spese di copiatura molto elevate, i depositi pubblici rari e assai mal tenuti, pochi gli amatori che potevano permettersi il lusso d'una biblioteca d'erudizione, e nessun copista si sarebbe sobbarcato all' improba fatica e all' ingente spesa di riprodurre esemplari d' opere che, non essendo cercate, sarebbero rimaste invendute.

Così è che, fatta eccezione per Ippocrate, vennero manomessi quasi tutti i grandi scrittori che lo precedettero e moltissimi tra quelli che lo seguìrono: non vennero risparmiate numerose opere d'Aristotile e di Galeno; di Celso, di Plinio e di tanti altri. Il Bianconi nell'undecima lettera celsiana, dedicata all'esame critico dei manoscritti di Celso, comincia col dire: « Rari sono per le biblioteche d'Europa i m.ss. di Celso, se li paragoniamo a quelli della Bibbia e dei Santi Padri o a quelli di Cicerone, di Virgilio, d'Ovidio, etc. La ragione è perchè questi si moltiplicavano nei monasteri e nelle scuole dei vescovadi, intanto che Celso nei secoli d' ignoranza non poteva interessare che quei pochi, i quali ne avevano avuta curiosità per la medicina. » E, dopo aver lamentato gli errori e le lacune del testo in *De re medica,* conclude: « Da tutto il sin qui detto e dagli esami che con qualche attenzione ho fatto, parmi poter concludere che uno degli autori antichi più malconci sia C. Celso, e che

è un gran miracolo l'averlo ancora come l'abbiamo. Forse che nei secoli d'ignoranza, per risparmio di copiatura o di pergamena, rari erano coloro che facessero copiarlo tutto. Chi ne avrà voluto solamente un libro o due e chi altri frammenti secondo il bisogno che avevano di studiare una cosa più che un'altra. Che se poi qualcheduno lo voleva in intiero, lo che non era spesa indifferente, allora quel copista o sia librajo, che ne aveva la commissione, ne accozzava insieme i pezzi, se aveva modo di trovarli tutti, o quei soli che poteva avere. Dal tempo degli antichi Romani fino ai secoli bassi i libri erano per lo più divisi in tanti piccoli quinterni, che alle volte si davano a nolo, o si vendevano separatamente. Allora gli scrittori copiando di seguito quei quinterni, che avevano, vendevano onoratamente per intero il loro codice, ed il compratore non poteva accorgersi della frode, se non collazionandolo con altro esemplare completo, cosa non sempre facile allora a farsi, e lunga quando trovavasi. Oltre a ciò a quei tempi i copisti, o siano librai, erano mezzo letterati, e mettevano sovente anche del loro, o ne levavano affine di rendere più singolari quei codici, che tenevano nelle loro officine per venderli. Ecco probabilmente la origine di tanti codici mancanti o stranamente alterati, ed ecco quella dei frammenti di Celso, che vi ho detto essere nella biblioteca del Re di Francia. »

Sostengono alcuni che i cristiani, nel furore della reazione contro il paganesimo, abbiano grandemente contribuito alla distruzione delle opere dell'antichità; ma è giusto ricordare che sin da molto tempo prima i Greci ed i Romani avevano dessi stessi deplorato le considerevoli perdite fatte nel campo della propria letteratura. E se, non ostante l'incendio delle biblioteche alessandrine, che s' attribuisce agli Arabi, noi dobbiamo agli Arabi la conservazione di molte opere degli antichi scrittori (sopratutto greci), allo stesso modo, non ostante il cristianesimo possa essere accusato di distruzioni più o meno sistematicamente cieche e brutali, dobbiamo ai

cenobiti del medio-evo la conservazione di molte opere degli antichi scrittori, specialmente latini. Che, anzi, se risultasse vero essere stato Cassiodoro il primo a rinnovare sull'alba del sesto secolo la rimembranza di Celso, ciò darebbe, come scrive il De Renzi nella parte bibliografica della sua edizione celsiana, ciò darebbe un indizio del modo come si fondava la medicina latina in Italia dopo la caduta dello Impero Romano. Non è improbabile che sia stato un monaco a trascrivere il primo codice del *De re medica* di Celso; ma la critica storica, a parte la controversia sull'indicazione di Cassiodoro, sembra avere accertato che fu Gerberto il primo a darcene notizia: era Gerberto un dotto prelato francese, quegli stesso che dall' arcivescovado di Bologna passò alla cattedra di Piero col nome di Silvestro II, il quale, dopo avere scritto ad un amico chiedendogli notizie e copie di codici, citò in altra sua lettera, al cadere del decimo secolo, l'opera di Celso.

A proposito della citazione di Gerberto noi, per essere esatti, dovremo tener conto di ciò che ne scrive il prof. R. Sabbadini *(Sui codici della Medicina di Corn. Celso; 3.)*: La memoria di Celso si era quasi estinta nel medio evo, il quale del secolo X ci tramandò due soli codici, il Laurenziano 73.1 e il Vaticano lat. 5951, oltre il Parigino degli *excerpta* dei secoli X - XI. Verso questo tempo, alla fine del secolo X, troviamo citato Celso in una lettera di Gerberto, *se pure la citazione è diretta, come si ha ragione di dubitare per la sua inesattezza.* Ecco, egli aggiunge in nota, la citazione di Gerberto (recata da M. Manitius nel *Rheinisches Museum f. Philol.* XLVII, 1892, p. 152): *quem morbum tu corrupte postuma, nostri apostema, Celsus Cornelius a Graecis* epaticon *dicit appellari.* Vero è, infatti, che Celso ricorda la voce *epaticon* allorchè nel cap. XV del libro quarto tratta dell'epatite, per cui la citazione di Gerberto sembra errata e fuori luogo; ma, poichè l'eruditissimo prof. Sabbadini non è un medico, ci permettiamo fargli osservare che non essendo

medico neanche Gerberto, questi credette di poter mettere in raffronto il termine generico *apostema* col termine specifico d'un'epatite suppurativa, d'un ascesso epatico, affezione, alla quale va egualmente riferito l'*epaticon* dei Greci, come può ben rilevarsi dal contesto della trattazione di Celso a cominciare dal quarto capoverso: *Longioris vero, ubi suppuratio in jecinore est,* etc.

Il De Renzi ci assicura che l' opera di Celso citata da Gerberto è quella stessa che ora si conserva nella biblioteca vaticana e vien designata col nome di *Codice Bianconi* o *Vaticano VIII* o *5951,* il quale sarebbe, secondo lui, il più antico e il più completo dei Codici conosciuti. Noi non sappiamo su quali documenti il De Renzi potè fondare la sua affermazione: non v'ha dubbio che il *Codice Vaticano 5951* si trova nella biblioteca omonima, dove sin dal 1623, e forse anche prima, andò ad occupare il posto già tenuto dal *Codice Ottoboniano 1553;* ma che Gerberto si riferisse proprio al *Codice Vaticano* e che questo Codice fosse il più antico non sembra a noi sostenibile. Si sa, infatti, che il *Codice Vaticano 5951* ebbe compagno nel X secolo il *Codice Laurenziano 73. 1,* come s' è detto sopra; e che entrambi, come il *Codice Senese* (il primo ad essere scoperto, ma che andò forse irreparabilmente perduto), discesero dal medesimo archetipo, da cui, anzi, secondo il Sabbadini derivò prima il Codice *Senese (S),* indi i Codici *Laurenziano (L)* e *Vaticano (V).* Questo archetipo, del quale non si è mai avuta conoscenza, doveva dunque essere, come Codice padre, assai più antico dei Codici figli, ed è più facile che Gerberto abbia avuto cognizione di esso o del *Senese,* anzichè del *Vaticano 5951* o del *Laurenziano 73.1.*

Dopo Gerberto sino a tutto il XIII secolo tacque il nome di Celso, non comparendo esso neanche nell'enciclopedia di Vincenzo Bellovacense; e quel Giovanni Saresberiense (XII secolo), di cui parla il Bianconi, non conobbe di Celso nè il *De re medica,* nè tanto meno, come crede appunto il

Bianconi, il *De re militari,* perchè la menzione di questa seconda opera deriva al Saresberiense da Vegezio. Un certo risveglio, scrive il Sabbadini, si nota nel secolo XIV, al quale appartengono due Codici, il *Bodlejano* e quello menzionato sui margini del *Vaticano 5951* dall' antigrafo numero 2; ma l' Autore non ebbe diffusione, come si comprende dall' essere rimasto ignoto al Petrarca; sicchè la gloria d' averlo risuscitato e rimesso in circolazione spetta intera al secolo XV, nel quale vennero in luce i tre esemplari antichi *S, L, V,* essendo stato il *Parigino 7028* (il miscellaneo membranaceo dei secoli X-XI sopraricordato, che il Bianconi assegnò erroneamente al secolo XV) scoperto nel secolo XVI. Il Daremberg da canto suo, dopo d'avere affermato che Celso fu poco letto e poco citato fino al secolo XV, aggiunge: *Cependant, Celse n'a pas été aussi oublié qu'on le croit généralement: j'ai retrouvé d'assez longs extraits de son ouvrage dans les plus anciens manuscrits de la première période du moyen âge, notamment dans une très vieille traduction du* Synopsis *d' Oribase.*

H. Haeser a tal proposito conferma lo scambio, di sopra avvertito dal Daremberg, tra Celso e Celio Aureliano *(Unter dem mehrmals vorkommenden « Aurelius » ist nicht Celsus, sondern ein jenen Namen führender Auszug des Caelius Aurelianus zu verstehen),* e poi scrive: *Im ganzen Mittelalter wird Celsus nur viermal erwähnt: bei Isidorus von Sevilla (im 8ten Jahrhundert) als Verfasser der Schrift über die Landwirthschaft (Isidor* Origines, *XVII. 1), von Gerbert, dem späteren Papst Sylvester, welcher « epaticon » als ein bei Celsus vorkommendes Wort anführt (Gerbert,* Epist. *15), bei Johann von Salisbury im Jahre 1170 (Petit-Radel,* Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes, *1819,* und *Malgaigne,* Oeuvres d' A. Paré, *I. p. CIX) und von Simon Januensis (14tes Jahrhundert) in dessen* Clavis sanationis: *« Item ex libro Cornelii Celsi de medicina in XIII (VIII) particulas diviso; hic Cornelius a Plinio commendatur. Deinde*

ex Cassio Felice, qui et ipse a Cornelio multum extollitur. » *Renzi* (Collectio Salernitana, I. 39) *erwähnt handschriftliche zu Monte Cassino befindliche* « Flosculi medicinales extracti ex libris Cornelii Celsi medicorum omnium ornatissimi. » *Selbst Guy von Chauliac (in der Mitte des vierzehnten Jahrhunderts), der eine ungewöhnliche Literaturkenntniss besitzt, gedenkt in seinem Verzeichniss der bedeutendsten Aerzte der alten und mittleren Zeit des Celsus nicht.* E il De Renzi: « Al cadere del secolo XIV Simone di Genova e Pietro d'Abano citano Celso; ed al principio del secolo XV Tommaso da Sarzana ne diffonde la cognizione. Nè i Codici erano solo ricopiati, ma già nella prima metà del secolo decimoquinto Pallavicino, vescovo di Reggio Emilia, eseguì il primo confronto con altro Codice e la prima correzione. »

Veramente fu per opera del Niccoli che venne compilato il primo esemplare di quella che il Sabbadini chiama *relazione contaminata,* come risultante delle lezioni di due Codici, il *Senese (S),* o meglio un apografo dal Niccoli stesso tratto da *S,* per il testo fondamentale, e il *Laurenziano (L)* per i supplementi delle lacune. A Giambattista Pallavicini devesi invece il secondo esemplare contaminato, compilato egualmente (non possiam dire dove nè quando, ma certamente poco dopo quello del Niccoli) su un apografo di *S,* dal vescovo di Reggio indicato come *vetustissimum exemplar,* e su *L.* Indipendentemente dal Niccoli e dal Pallavicini, il Lamola nell' Italia superiore, dopo avere scoverto verso il 1427 un nuovo Codice identico a *L,* ne formava un altro pure su *S* ed *L,* il quale ultimo corrisponderebbe, secondo il Sabbadini, al *Laurenziano 73. 4 (F),* su cui s'incontrano numerose correzioni e lezioni di mano del Fonzio. Sembra infatti che questi se ne sia servito (come di *L* e di qualche altro Codice procuratogli da Francesco Sassetti e pomposamente indicati tutti col nome di *vetusta exemplaria e Gallia conquistata)* per curare l' *editio princeps* di Celso, uscita a Firenze nel 1478; mentre la più antica edizione sarebbe

quella del Guarino di Verona, curata sul Codice *Senese* mandatogli in prestito dal Panormita e che vide la luce nell' ottobre del 1426.

Relativamente alla storia e alla classificazione dei Codici celsiani, ci duole non poter entrare in più minuti particolari: L. Choulant, S. De Renzi, R. Sabbadini se ne sono occupati con una certa ampiezza, traendo profitto dai lavori di Egnazio, Mehus, Rossi, Scaligero, Dioneau, Rodio, Morgagni, Krause, Cocchi, Valart, Targa, Kuhn, Bianconi, Lupacchini, Fouquier, Ninnin, Des Étangs, Daremberg, Detlefsen, Vedrènes, Stangl, Mazzatinti, Mercati e di altri molti, nonchè da quelli dei numerosissimi editori, comentatori ed illustratori di Celso. Il prof. Sabbadini fa ammontare a più di 40 i Codici celsiani fino ad ora conosciuti, compresi i sei del Dioneau; le edizioni e le traduzioni, integre o parziali, non si contano più. Lo Choulant e il De Renzi distinguono le edizioni del *De re medica* in quattro età, facendo cominciare ciascuna di queste da quell' edizione le cui orme vennero più o meno esattamente seguìte dalle edizioni che successero: così fan cominciare la prima età *(natale)* dalla edizione fiorentina o principe del 1478; la seconda *(Aldino-Cesariana)* dalle edizioni eseguite a cura di Aldo e di Cesario nel 1528; la terza *(Lindeniana)* dal 1657; la quarta *(Krausio-Targana)* dall'edizione di Krause del 1766 e dalla prima di Targa del 1769. A queste quattro età se ne potrebbe aggiungere una quinta, quella di Daremberg e Vedrènes, di cui le edizioni celsiane rispettivamente del 1859 e del 1876 non potevano essere a conoscenza del nostro De Renzi e dello Choulant, i quali pubblicarono i loro studj bibliografici su Celso nel 1851-52 il primo *(Di A. Corn. Celso i libri otto della Medicina)* e nel 1824 il secondo *(Apparatus critici Celsiani tentamen bibliographicum)*.

La prima età non ebbe altra cura, che di stampare il testo di Celso e diffonderlo ovunque; la seconda si studiò d'illustrarlo per mezzo di commenti; la terza è celebre per

l' audace corruzione del testo; la quarta e la quinta cercarono di restituire il testo alla sua purità per mezzo dei codici stampati e dei manoscritti. Però, non ostante si possa dire col prof. Barduzzi *(Sui codici e sulle edizioni del* De re medica *di A. C. Celso)* che l'opera di Celso è il libro scientifico che ha avuto più edizioni e più commentatori, non ostante i dottissimi recenti lavori intorno all' aureo scritto, noi, pur troppo, non possediamo ancora una completa illustrazione ed un' esatta edizione dei Codici celsiani, e son parecchie le lacune che farebbe ancora d' uopo di colmare, e qualcuna tra esse sembra ai competenti affatto irrimediabile. Secondo i criterj del Sabbadini, i Codici sui quali si dovrà fondare la nuova edizione critica di Celso, sono quattro: il *Senese,* il *Laurenziano,* il *Vaticano* e il *Parigino,* di cui poco fa s' è detto qualcosa. Escludendo il *Parigino,* il quale per non contenere che *excerpta* non può dar molto ajuto, e tenuto conto che il *Senese,* perduto, viene autorevolmente sostituito dalla diretta e fedele trascrizione del Niccoli (il più coscienzioso dei copisti), la quale va indicata appunto come *Codice N* o *Laurenziano 73.7,* i Codici da cui si può trarre maggior profitto sono quelli che il Sabbadini segna colle lettere *L, V* e *N.*

Verrà questo coraggioso editore? Noi ce l' auguriamo; anzi, in omaggio allo scrittore romano e per un tal quale orgoglio nazionale e di classe, vorremmo che fosse un medico italiano, uno di quei giovani e dotti medici, che, come ad es. il Cardini, trovandosi in centri adattissimi a simili studj, hanno già dato prova di saper fare. L' impresa non è facile in quanto richiede non solo un' accurata collazione dei Codici, bensì anche un esame critico di tutte le varianti, di tutti i commenti e le illustrazioni che si son pubblicati fin'oggi intorno al prezioso volume di Celso. « Per cominciare la preparazione a sì vasto ed arduo lavoro, scriveva il prof. Barduzzi nel primo numero della nostra *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali,* mi rivolgo a

quanti posseggono sull'aureo scritto osservazioni e critiche e documenti, perchè vogliano pubblicarli in questo periodico che nel nome del grande scrittore romano amerebbe iniziare la sua modestissima opera di sintesi critica. » Quantunque fino ad ora nessuno abbia risposto al nobile appello dello illustre clinico di Siena, noi confidiamo che egli persisterà nella sua determinazione e darà per il primo l'esempio facendo veder presto la luce a quel suo più ampio e dettagliato studio critico sui Codici e sulle edizioni del *De re medica,* che ci ha da tempo promesso. Una volta tracciata la via e preso l'aire sarà forse più probabile che i competenti come il Barduzzi si decidano a seguirlo in quest'aspro cammino rendendo possibile l'edizione critica così vivamente desiderata.

Noi abbiam sotto mano, per metterle a profitto in questa trattazione, le migliori edizioni e le migliori traduzioni dell'opera celsiana: non tutte resteranno in poter nostro; ma tra le poche di nostra proprietà potrebb'essercene qualcuna che manca alla ricca collezione del Barduzzi, e questa qualcuna noi mettiamo sin da ora a sua disposizione, se egli ne avrà bisogno. È un omaggio che vorremmo fargli in contraccambio della squisita gentilezza colla quale diede a noi le più utili indicazioni bibliografiche su Celso. Ora, però, sarebbe tempo d'occuparci un po' più dettagliatamente dell'importanza del *De re medica* in rapporto al suo contenuto. Si sa che il Trattato di Celso è diviso in otto libri: il titolo premesso al volume è appunto *A. C. Celsi ex opere* De artibus *libri VIII de medicina;* e poichè in testa al primo libro appo quasi tutti i Codici trovasi *A. C. Celsi artium liber VI item (aut idemque) medicinae primus* e il Proemio di questo comincia con *Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit,* se ne inferisce che gli otto libri *De re medica* seguìrono agli altri cinque *De artibus* e più precisamente al quinto libro *De re rustica* ove è probabile, come s' è detto dianzi, che il nostro Autore siasi occupato

anche di veterinaria. E degli otto libri di medicina, non ostante le mutilazioni e le gravissime lacune che si deplorano, specie quelle del quarto libro e le altre poche del quinto e dell'ottavo (delle quali parecchie già avvertite dai più antichi copisti), essendo il resto perfettamente e integralmente conservato, abbiam tanto da formarci un criterio esatto intorno al valore dell' opera fin nei suoi più minuti particolari.

Già nel Proemio (quello che precede al primo libro del *De re medica)* lo stesso Celso dimostra d'avere netti e precisi dinanzi agli occhi tutta la trama, tutto il piano generale del suo lavoro eminentemente pratico e positivo. Dopo aver fatto una breve esposizione (vero gioiello di storia medico-filosofica) sullo stato della medicina dai tempi mitologici fino a quelli d'Augusto, sui cangiamenti da essa subìti e sui progressi conseguìti attraverso i secoli; dopo aver detto come la medicina jeratica, sbarazzatasi delle pastoje sacerdotali e spogliatasi delle pratiche superstiziose, assunse la forma di medicina demotica, rivestendo il carattere di scienza, egli accenna alla divisione che se ne fece sin dai tempi d'Erofilo e d'Erasistrato: *Iisdem temporibus in tres partes medicina diducta est, ut una esset quae victu, altera quae medica mentis, tertia quae manu mederetur. Primam diaitetichen, secundam farmaceutichen, tertiam cheirurgichen Graeci nominarunt.* Abbiam dato più avanti un saggio abbastanza esteso di ciò che Celso pensava intorno alle diverse sètte che fino ai suoi tempi disputavansi il campo, e detto anche qual'era in proposito il suo convincimento, la sua fede scientifica: *Subiiciendum est quae proxima vero videri possint. Ea neque addicta alterutri opinioni sunt, neque ab utraque nimium abhorrentia, media quadammodo inter diversas sententias.....* ed in altra parte dello stesso Proemio: *rationalem puto medicinam esse debere; instrui vero ab evidentibus caussis, obscuris omnibus non a cogitatione artificis, sed ab ipso arte rejectis.* Sull' eclettismo ragionevolmente scettico del nostro

autore torneremo in seguito: qui, per spiegarci meglio il contenuto dell'opera sua e l'ordine della trattazione da lui seguìto, occorre fermarci un momento sull' interpretazione e sul significato vero di quel « *in tres partes medicina diducta est* » che fu tra gli storici e i commentatori oggetto di lunga controversia.

Poichè la questione è intimamente legata alla storia generale della medicina, non sarà superfluo trarre vantaggio dal passo di Celso per dichiarare se la medicina venne *ab antiquo* materialmente divisa nelle tre branche sopradette, ciascuna delle quali formò la speciale occupazione di tre categorie di pratici, come vorrebbe il Le Clerc, o pur se colle parole di Celso deve intendersi una divisione puramente scientifica e didattica, basata sulla terapìa, e dallo scrittore romano adottata, come tutte le artificiali classificazioni moderne, per agevolarne lo studio e l' apprendimento, come han dimostrato il Kuehn, il De Renzi e il Daremberg. La opinione di Le Clerc, sebbene condivisa da Haller e in parte anche da Sprengel, Hecker, Choulant e da quasi tutti gli storici della medicina, non trova alcun sostegno nei dati della storia, nè in quanto può ricavarsi da Celso istesso, per non andare più oltre con Scribonio Largo, quasi contemporaneo di Celso, e più oltre ancora con Galeno. La classificazione che Celso riporta alla scuola alessandrina, ad Erofilo ed Erasistrato trovasi pure accennata da Platone e risulta altresì dallo scritto *Sulla decenza* che fa parte della collezione ippocratica; ma con tutto ciò non si ha traccia di documento storico da cui possa trarsi la congettura che nell'antichità l'esercizio medico fosse diviso in tre categorie di pratici, laddove invece è sicuramente acquisito avere ogni medico esercitato insieme la medicina e la chirurgia, chè, anzi, per necessità di cose questo medico dovette prepararsi egli stesso le medicine e farla anche da farmacista, come noi abbiamo avuto altra volta occasione di dire.

Ben è vero che in ogni tempo e sin dalla più alta anti-

chità furonvi erboristi, conciaossa ed empirici, che, senza esser medici, fecero a questi ultimi una più o meno grande concorrenza: vero è che, secondo Erodoto, la medicina era esercitata in Egitto da una plejade di specialisti senza che vi fossero medici propriamente detti; ma son questi appunto gli specialisti di cui in ogni tempo si son trovate invase tutte le metropoli, epperò come in Alessandria così anche in Roma non mancavano i dentisti, gli erniarj, gli auricolarj, gli oculisti, i litotomisti e v'erano medici che si limitavano a somministrar vino od elleboro ed altri che esercitavano limitandosi alla pratica del salasso o dei clisteri. Ciò nulla toglie alla tesi generica al dì d' oggi come in allora positivamente certa che gli studiosi e gli esercenti medici apprendessero insieme tutte le branche in cui ora ed allora s'era distinta la scienza e l'arte. Anzichè perderci nell'interpretazione letterale del verbo *diducere,* che, secondo osserva giustamente il Kuehn nel suo commento *De loco Celsi in praef. male intellecto* (riportato nel vol. primo dell'edizione celsiana di De Renzi e quasi completamente copiato dal Daremberg) significa *distinguere* e non *ampliare,* come pretendevano Schulze e Weber, vediamo piuttosto se dall'opera di Celso possiamo trarre il più sicuro chiarimento a sè stesso, la più sicura conferma alla nostra tesi.

Tale chiarimento e tale conferma trovansi appunto nel proemio al libro quinto e nel proemio al libro settimo: nel proemio al libro quinto il nostro autore, dopo avere ricordato che gli empirici pretendevano di curare tutte le malattie per mezzo dei medicamenti ed Asclepiade, invece, per mezzo della dieta, s' esprime così: *Illud ante omnia scire oportet, quod omnes medicinae partes ita innexae sunt, ut ex toto separari non possint.... Ergo ut illa, quae victu curat, aliquando medicamentum adhibet, ita illa, quae praecipue medicamentis pugnat, adhibere etiam rationem victus debet, quae multum admodum in omnibus malis corporis proficit.* Nel proemio al libro settimo aggiunge: *Tertiam esse medicinae*

partem quae manu curat, et vulgo notum et a me propositum est. Ea non quidem medicamenta atque victus rationem omittit; sed manu tamen plurimum praestat. Cosicchè partendo da questo principio essenzialmente pratico egli distribuisce tutta l' opera nelle tre parti dichiarate dai Greci e distingue le malattie in quelle in cui la dieta vale più dei medicamenti, in quelle nelle quali giovano più i medicamenti della dieta, e in quelle altre in cui fa d' uopo ricorrere alla mano del chirurgo.

Stabilito questo piano, Celso imprende a trattare ordinatamente e con severo metodo scientifico la vasta materia, distribuendola in otto libri, ciascuno dei quali è diviso in capitoli e ciascun capitolo, ove occorre, in paragrafi: da Haller in poi quasi tutti gli editori del *De re medica* han creduto opportuno di segnare in testa d'ogni capitolo e di ogni paragrafo il titolo corrispondente al contenuto; e queste intestazioni, pur non essendo di Celso e pur variando un poco da un'edizione all'altra, servono assai bene allo studioso in quanto che gli facilitano le ricerche e i riscontri. I primi quattro libri si riferiscono alla così detta medicina dietetica e sviluppano tutto quanto è utile a sapersi intorno al vitto, all' igiene, alla ginnastica; intorno alla patologia generale, all'anatomia dei visceri, alle malattie degli organi interni (divise nelle due grandi classi di morbi universali o senza sede determinata e di morbi particolari o locali), al loro trattamento igienico-dietetico. La medicina farmaceutica è compresa nel quinto e sesto libro, nei quali, premesso un trattato di farmacologia ove sono esposte le virtù dei semplici e dei composti, l'Autore si occupa delle malattie esterne e delle lesioni traumatiche curabili coi medicamenti: quivi perciò egli s'intrattiene a lungo sulle diverse specie di ferite, sulle possibili loro complicanze, che ne fanno variare il pronostico, sulle più adatte medicazioni, sui migliori mezzi per frenare l' emorragia; e passando a svolgere la patologia esterna distingue le affezioni (da cause interne) che possono

manifestarsi in qualsiasi parte del corpo, es. i morbi cutanei, e le affezioni proprie di singoli organi, quali gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca, i genitali, l' ano. Gli ultimi due libri sono riservati alla chirurgia, e nel libro settimo son descritte con ammirevole chiarezza e precisione tutti i procedimenti operativi generali e speciali proprj alle parti molli, laddove nell' ottavo, fatta una succosa esposizione anatomica dello scheletro, sono svolte le malattie delle ossa e delle articolazioni, nonchè la cura chirurgica rispettiva.

Questa è per sommi capi la disposizione della materia contenuta negli otto libri del *De re medica :* relativamente alla classificazione dommatica adottata dall'Autore, noi osserveremo che dessa ha, come tutte le classificazioni, i suoi inconvenienti; e di fatti non si può oggi far quasi a meno di manifestare la propria sorpresa nel trovare che la patologia chirurgica di Celso vien compresa nella medicina farmaceutica, come d'altra parte in conseguenza della classificazione stessa vediamo che il nostro autore è costretto a ripetere negli ultimi quattro libri la trattazione dei morbi dal punto di vista chirurgico dopo averla fatta dal punto di vista farmaceutico per le medesime affezioni. E ancora: in conseguenza della compenetrazione reciproca delle tre branche in cui Celso divide la medicina, noi troviamo sparsa un pò da per tutto la chirurgia propriamente detta; troviamo nei primi quattro libri relativi alla medicina dietetica esposti i procedimenti per il salasso, per l'applicazione delle ventose, per l' apertura dell' ascesso epatico ; e negli altri due, relativi alla farmaceutica, il trattamento chirurgico del flemmone intraoculare, l'escisione dell'occhio (quando il globo oculare è indurito e mortificato), l' incisione e la circoncisione del prepuzio nei casi di gangrena, e cosi via. Con tutto questo, però, lo svolgimento metodico e l' indirizzo razionale e positivo del *De re medica* hanno il grande vantaggio di condurre lo studioso diritto alla pratica dell' arte, alla conoscenza e alla cura dei morbi, senza ingar-

bugliarlo colle disquisizioni dottrinali, senza trasportarlo nel campo delle ipotesi, anzi liberandolo dai preconcetti settarii e dai pregiudizj volgari.

Un altro pregio didattico notevolissimo è quello per cui l' opera celsiana si raccomanda, oltre che per la sostanza, anche per la forma: il pregio artistico del *De re medica* è tale da indurre in alcuni il convincimento che l' Autore l'abbia scritto non da medico, ma da letterato che esponga in bellissimo stile il frutto delle sue letture erudite. E così diremmo anche noi, se non sapessimo che quella venustà di forma e quello splendore e quella castigatezza di linguaggio eran proprj dell' epoca, così com'era proprio della indole romana quel carattere pratico e positivo che sapeva tenersi nel giusto mezzo ed assimilarsi il buono e il meglio da qualunque parte proveniva. A differenza dei moderni che si perdono nella piccolezza dei particolari e credono dir molto col dir tutto, Celso, non meno che i più ammirati scrittori dell'antichità, possedeva la difficile arte di significar molto parlando poco, perchè abituato a quei meravigliosi concepimenti sintetici che danno alle cose più comuni l'aria d'una creazione. E com'era esatto, preciso, minuto quando trattavasi di richiamare l'attenzione del pratico sopra tutte quelle sottili avvertenze ch'eran capaci d'assicurare il buon risultamento d'una cura, il felice esito d'un'operazione, così era sdegnoso di fermarsi sopra di ciò che non aveva alcuna utile applicazione. Ora queste sono appunto le doti più eccelse d' un maestro, tanto maggiormente degne d' ammirazione e di plauso in quanto che il linguaggio tecnico-medico di Celso era un linguaggio quasi nuovo ai Latini; in quanto che egli coll' opera sua intendeva non solo imprimere una direzione novella alla romana letteratura, bensì anche e sopratutto liberare i Latini dalla soggezione dei medici greci.

« Celso voleva rilevare la scienza medica agli occhi dei suoi concittadini, sottrarre i Romani dal giogo dei Greci, che speculavano sul monopolio della pratica, e preparare così

la via ad una specie di medicina nazionale con un' opera di transizione, la quale comunque presenti più originalità nella forma che nel fondo, ha frattanto un carattere tutto proprio... Quando si studia con diligenza l' opera di Celso, riesce agevole trovarvi quasi in ogni pagina quello spirito positivo e pratico, che domina tutta la produzione dell' ingegno romano e la distingue profondamente da quella dei Greci così accessibili a tutte le idee ed i concepimenti puramente speculativi... Nè questo spirito positivo e questo eclettismo di Celso ha sorpassato quei limiti pei quali si cade molto facilmente nella sfiducia e nello scetticismo: egli non osa fidarsi completamente sopra un' arte nella quale la conghiettura è *magna pars* ed in cui talvolta i risultamenti non sono d'accordo colle regole più costanti; sopra un' arte che non ha valore quando alla natura ripugna; ma il Nostro non tralascia per ciò di condannar coloro che con troppa leggerezza la calunniano, e ne voglion più di quel che possa dare. E mentre col dubbio filosofico dissipa le promesse prestigiose, conforta d' altra parte con prove evidenti la confidenza che deve aversi negli sforzi dell' arte e i vantaggi positivi che questa procura all' umanità sofferente. » Con queste parole del Daremberg si riaffermano i concetti da noi esposti più sopra e quelli altri che con maggior larghezza e con qualche emendamento ci proponiamo di svolgere in prosieguo.

Dell' eclettismo di Celso sembra a noi d' aver già detto abbastanza: che ne è del suo scetticismo ? Abbiam visto che la dottrina scientifica e filosofica del grande scrittore romano riposa in un giusto accordo della ragione coll' esperienza: questa ha da servire come campo d' osservazione e come base del ragionamento, il quale deve rischiarare e fecondare l' esperienza senza assorbirla. È la dottrina scientifica e filosofica, che si ricava dalla meditazione serena e spassionata delle opere d' Ippocrate; è la dottrina, che tra le aberrazioni e i vaneggiamenti delle diverse scuole mediche attraverso i secoli, torna ancor oggi ad essere proclamata dai

più saggi clinici moderni: « Non v' ha progresso reale e duraturo se non quello che si fonda sulle conquiste vere e per lunga e serena esperienza dimostrate tali. La mente del medico non deve allontanarsi mai dai canoni della logica: laddove la logica esula, la pretesa conquista è una fandonia. » Sono le precise parole consacrate da G. Baccelli nel saluto augurale alla nostra *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali* quando questa due anni a dietro iniziava le sue pubblicazioni; e sono quasi le stesse di quelle consacrate nella sua opera dall'altro grande romano di venti secoli fa: *Verumque est, ad ipsam curandi rationem nihil plus conferre, quam experientiam... Est enim haec ars conjecturalis; neque respondet ei plerumque non solum conjectura, sed etiam experientia... Sin, quod vero propius est, vix ulla perpetua praecepta medicinalis ars recipit... Et causae quoque estimatio saepe morbum solvit... Aliquando frustra curatus est, contrariis saepe restituitur... In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vindicare, quam ars potest; utpote quum, repugnante natura, nihil medicina proficiat... Adeo in medicina, etiam ubi perpetuum est, quod fieri debet, non tamen perpetuum est id, quod sequi convenit.*

Ora, a proposito di quel *vix ulla perpetua praecepta ars medicinalis recipit* e delle altre massime, che vi si collegano, parecchi illustratori di Celso, mettendo in rapporto tali massime e tali precetti con quanto ci lasciò scritto Quintiliano nel decimo libro delle sue *Istituzioni oratorie (Scripsit non parum multa Corn. Celsus scepticos secutus non sine culto et nitore),* rievocano lo spirito scettico da cui il Nostro fu dominato e retto, sia nel dettar l'opera sua, sia nel professar l'arte. E sta bene; solo non sappiamo spiegarci perchè taluni gliene facciano un rimprovero, quando invece per ciò appunto ei si merita lode; poichè egli, come giustamente osserva il prof. Del Chiappa nell' ultimo dei suoi *Discorsi* dianzi citati, ammetteva quel solo ch'è manifesto ed evidente e pel resto andava cauto e circospetto attenendosi alle cose

più probabili: il dubbio è maestro e guida della verità e della scienza, specie poi in fatto di medicina in cui il troppo peso dato all'autorità dei nomi e alla prevenzione dei sistemi diede sempre luogo a molte cause d'errori, che si perpetuarono per secoli ed incepparono il progresso dell' arte. *Le savant doit avoir l' esprit douteux.* Non trattasi adunque in Celso di pirronismo vero e proprio, nè tanto meno di quello scetticismo sistematicamente negativista che conduce al nihilismo; bensì di quello scetticismo positivo, razionale, fecondo, che si traduce nell'amore alla ricerca, che è sprone all'esercizio della critica, della ragion logica, e riesce perciò alla affermazione del vero. Ed è così che, pur essendo ippocratico, non segue pedissegnamente Ippocrate ed anzi se ne discosta, come p. es. a proposito del salasso e dei giorni critici; ed è così che, pur ammirando Asclepiade e Temisone, ne discute ampiamente le dottrine e rileva gli eccessi e gli errori di tutte le sètte e se ne libera arditamente e spregiudicatamente.

Ed ecco perchè l' opera di Celso conserva sempre non solo nella forma, bensì anche nella sostanza il suo carattere di originalità e di freschezza, pur quando espone le osservazioni e i precetti non proprj colla sennatezza di quel vaglio critico che era frutto della personale esperienza, col magistero di quel linguaggio severo ad un tempo ed ornato, conciso e lucido, che parla alla ragione e al cuore, che esprime le cose e l'animo dello scrittore. Ed ecco, altresì, come si spiega l'alta moralità cui Celso informò la sua condotta di scrittore, di medico, di cittadino: sentite quel che ne scrive il De Renzi nel secondo volume della sua edizione celsiana: « In un tempo in cui non eravi bisogno d'ipocrisie, è facile ravvisare a prima vista colui che sa serbare la dignità d'autore, l'ingenuità dell'uomo probo, l'umanità d'un cuore benevolo. E questa nobile indole si ravvisa ad ogni pagina della bell'opera di Celso, in cui il sentimento dello scrittore si ravviva ad ogni nobile desiderio, si commuove ad ogni

miseria, s' arma di generoso sdegno contro ogni vizio ed ogni difetto. Quivi loda Ippocrate per aver saputo confessare il suo errore e fa rilevare l' opposta condotta di chi nulla possedendo tutto teme ad ogni istante di perdere (*Levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt: magno ingenio, multa nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio; praecipueque in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur; ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est.*); altrove mostra la sua angustia nel dover trattare di cose indecorose, e compiange il suo linguaggio, che non abbia il mezzo di velare le parole per non offendere il pudore di spiriti casti e costumati. Quivi con ingenuità rivendica a ciascun autore le proprie scoverte: là espone con diligenza le ragioni d' ognuno. Con quanta cura egli stabilisce la condotta del medico probo per distinguerla da quella dell' istrione, che magnifica le più piccole cose; con quanta franchezza svela le spregevoli arti dei circolatorj; con quanta ingenuità espone le imperfezioni dell' arte, i suoi meriti, i suoi difetti; e come per tutta la sua opera esala quell'aria di probità, di giustizia, di rispetto per l' umanità, di stima per l' ingegno, per la fatica e per le utili opere! Quale diversità da molti scrittori che successero o vanitosi, o petulanti, o affettatamente modesti per meglio far rilucere i proprj vanti, o piagiatori e bassi, o superbi ed attaccabrighe; ora esponendo miracoli delle loro ricette e dei loro strumenti, ora incolpando l' arte come inutile e falsa, ora ciecamente adottando le tradizioni più esagerate e prestigiose, ora con sistematico scetticismo attaccando l'arte dai fondamenti, distruggendo ogni fede scientifica e ritornando l' uomo nell' infanzia, volontariamente nudo, lo costringe a rifare una lunga via d' errori e di disinganni. »

Ben meritata dunque, e sotto tutti i riguardi, è la stima che s' ebbe e si ha di Celso e dell' opera sua, sia dagli antichi, sia dai moderni; e più da questi che da quelli,

perchè l' opera di Celso fu nuova affatto e troppo ardita per l'epoca in cui apparve, e non avendo trovato l'ambiente adatto rimase inascoltata e cadde quasi in oblìo. Oblìo ingiustificato per chi guarda le cose un pò troppo superficialmente; ma quasi onorevole, come già abbiam detto, per chi si fa a considerare non avere il *De re medica* niente di comune coi vaneggiamenti delle sètte, coi dommatismi del sistema galenico e colla fede cieca ed imbelle di coloro ai quali non rimase altro da fare che limitarsi all' esercizio rutinario dell' arte ed a giurare *in verba magistri.* Se lo scopo che Celso si prefisse non fu quello di provarsi in un genere nuovo per il gusto di superarne le difficoltà e di completare da erudito, da dilettante, i suoi studj enciclopedici sulle arti; se egli invece, come pensa il Daremberg e com' è assai più probabile, concepí il disegno *de relever la science médicale aux yeux de ses concitoyens, de delivrer les Romains du joug des Grecs qui exploitaient le monopole de la pratique, et de préparer ainsi les voies à une sorte de médecine nationale;* può dirsi che il nobilissimo fine non venne per allora e per parecchi secoli consecutivi niente affatto raggiunto. E ciò, perchè, com' ebbe a confessarci lo stesso Plinio, i Romani sdegnavano d' occuparsi di un'arte bassa ed avvilente, riserbata agli stranieri, o pur, perchè la scienza medica sembrò troppo congetturale al loro criterio tutto positivo e pratico, o perchè la consuetudine faceva lor considerare fossero i Greci gl' interpreti naturali della medicina, o per altri motivi, che sconosciamo.

Tujours est-il qu'à Rome, cette tentative prématurée d'acclimatation de la médecine dans un milieu encore mal préparé pour la recevoir, n' eut point de succes... La médecine resta donc Grecque, comme par le passé, et les Grecs continuèrent longtemps encore à régner en maîtres sur le terrain médical... Ainsi le traité De re medica *n'exerça pas d'influence appréciable à Rome sur l'exercice de la médecine; cependant il fut cité par des auteurs recommandables, tels que Columelle, Quin-*

tilien et Pline. Mais, chose remarquable! les médecins, qui étaient tous Grecs, gardèrent, et ont toujours gardé à son égard, un silence absolu et pour ainsi dire systématique. Così il Vedrènes nell' introduzione alla pregevolissima sua edizione celsiana, la quale, a parte il convincimento secondo noi ingiustificato che il dotto medico dell' armata francese aveva sulla condizione personale di Celso, sotto certi aspetti supera quella del nostro De Renzi; e a proposito di questo silenzio assoluto, quasi sistematico dei medici greci su Celso, egli si domanda: *Était-ce dédain de leur part? comme s'ils affectaient de voir en Celse un littérateur plutôt qu'un médecin, et de croire que rien de sérieux en médecine ne pouvait sortir d'une plume romaine; ou jalousie? parce qu'en adressant son traité* De re medica *aux gens du monde, Celse semblait vouloir leur apprendre à se passer de médecins; ou ressentiment? à cause des réflexions peu bienveillants que l'auteur latin avait faites sur les médecins qui exploitaient la profession médicale dans un but uniquement lucratif.* Checchè ne sia, conclude il Vedrènes, certo è che il trattato di Celso rimase per molti secoli in un profondo oblìo; e noi di quest'oblìo ritenghiamo d'esserci già data ragione.

In fatti, appena colla Rinascenza cominciò a svegliarsi il gusto per le scienze e per le lettere, sin dal primo apparire dell'arte della stampa, all'inizio dell'êra moderna, il *De re medica* venne altamente apprezzato e l' edizione principe del 1478 precedette quella dell'*Ars parva* di Galeno e degli *Aforismi* d'Ippocrate. Tra gli ammiratori di Celso basterà ricordare Fabrizio d'Acquapendente, di cui è famoso il detto *admirabilis Celsus in omnibus, quem nocturna versare manu, versare diurna consulo;* il Casaubono, che l' esalta fino a chiamarlo *medicorum Deus;* il van der Linden, che riguarda Celso come il primo che abbia saputo connettere in un solo sistema tutto ciò che si conosce in medicina, riducendolo a metodo e raccogliendolo in un solo corpo di dottrina; lo Almeloveen, che l' aveva chiamato *primus inter latinos de*

re medica scriptores, magno semper in pretio a politioribus ingeniis fuit habitus merito suo; il Morgagni, che lo meditò per più di quarant' anni, dandocene quella lezione per cui lo Haller scrisse *editionem secutus sum, quam Morgagnus probavit, olim amicus noster, qui rara felicitate naturae studium cum literarum peritia conjunxit;* il Targa, che vi consacrò quasi settant'anni della sua esistenza; e il Krause, e il Bianconi, e il Lupacchini, e il Del Chiappa, e il Des Étangs, e il De Renzi, e il Daremberg, e il Broca, e il Vedrènes, e il Del Lungo, e il Kobert, e il Menzer, e tanti altri di cui altrove s' è fatto cenno.

Riportammo un pò più sopra dal De Renzi il giudizio espresso dal Daremberg nei suoi *Études sur Celse;* riportiamo adesso da A. Del Lungo il giudizio del De Renzi: « Temperanza ragionata, deduzione logica di profonde meditazioni sui principj della medicina, avversione per ogni idea ipotetica, ragionato dubbio sull'efficacia dell'arte, semplici induzioni da' fatti, costituiscono i pregi dell'opera di Celso, e fan conoscere aver egli accesamente e posatamente indagati i veri progressi dell'arte. È questo lo spirito della sua medicina, è questo il segreto del suo criterio. Cosicchè può dirsi ragionevolmente che la medicina cominciata e creata osservatrice dai periodeuti pitagorici e ippocratici; menata innanzi (connettendo i fatti e le favole, l' osservazione e l' immaginazione) dai dommatici, dagli empirici e dai metodici, nelle mani di Celso venne finalmente compendiata col criterio e col buon senso di saper scegliere il buono ed il vero ovunque si trovava, per tutto imprimendo le traccie d'un ingegno poderoso ed indipendente. » Noi ci riserbiamo di far toccare con mano la verità di queste affermazioni, che potrebbero sembrare esagerate, quando avremo messo sotto gli occhi del lettore i grandi progressi che lo scrittore romano aveva fatto conseguire alla medicina in tutte le sue branche; quando avremo messo sotto i suoi occhi

tutto il grosso bagaglio di cognizioni che il Nostro aveva avuto cura di legare alla posterità.

Frattanto è bene avvertire che l'opera di Celso, oltre ai suoi altissimi pregi scientifici e letterarj, ne ha un altro non meno prezioso dal lato storico: assai prima che non il Daremberg e gli altri, l'aveva già messo in rilievo lo Haller nella *Ad Celsum praefatio,* che trovasi in testa alla sua edizione celsiana *(Artis medicae Principes ;* tom. VIII et IX), laddove dice : *Id ut fiat, selegi de anatome, de chirurgia, de medicina, ea quae mihi viderentur Celso magis propria esse, primumque certe ab eo dicta, primum inquam inter ea veterum monumenta, quae supersunt; haec enim ipsa in schola Herophilea a chirurgis Alexandrinis, a Megete aliisque ante Celsum dicta fuisse quis negasse sustinuerit? Verum si dicta sunt, non nobis certe dicta esse sufficiat, gratosque nos decet adgnoscere, quae Celsus ex antiquitatis naufragio servavit, quae diu ignorassemus nisi a Celso didicissemus.* E il Daremberg nella lezione nona della sua *Histoire des sciences médicales : En l' absence du* Traité de médecine *(de Celse), une partie de l'istoire de l'école d'Alexandrie, surtout en ce qui regarde la chirurgie, nous echapperait... Celse et Galien sont pour nous la chef de voûte de l'histoire de la médecine. Celse rassemble en un solide abrégé les faits et les systèmes anciens avec impartialité, mais non pas avec indifférence; il a le calme et la dignité du juge. Galien au contraire est un doctrinaire qui veut fondre en une seule, et à son profit, toutes les théories de l' antiquité ; aussi il expose et discute avec cette passion, souvent même avec cette injustice que donnent l' intérêt personnel et l' ardeur de la lutte.*

Ma è bene avvertire altresì che gli elogi a Celso, di cui furono entusiasti il Casaubono, Fabrizio d'Acquapendente, il Morgagni, l' Almeloveen, il van der Linden, il Del Chiappa, il De Renzi, ci provengono anche da coloro che, come il Bianconi e il Broca, non ammisero la condizione personale di medico dello scrittore romano, oppur da coloro

che oltre a ciò ritennero esser stato questi un semplice compilatore (il Daremberg della seconda maniera e il Vedrènes). Dei giudizj di Bianconi e di Daremberg ne sappiamo abbastanza: ecco ora quelli del Broca e del Vedrènes, quali trovansi appunto nell'edizione celsiana di quest'ultimo, non solo in rapporto all' importanza scientifica e letteraria del *De re medica,* ma eziandìo in rapporto al suo grande valore storico. Scrive il Broca presentando il *Traité de médecine de A. C. Celse (traduction nouvelle par A. Vedrènes): Le* Traité de médecine *de Celse a sa place marquée dans les bibliothéques littéraires aussi bien que dans les bibliothèques scientifiques. Par la pureté de la diction, par l'élégance et la correction du style, Celse prend rang au nombre des meilleurs prosateurs latins, et cet excellent écrivain met en outre au service de la science, qu'il expose, une sagacité, une clarté de conception et d'exposition, une solidité de jugement tout-à fait remarquables. Peu d'hommes ont réuni au même degré ces qualités précieuses. Son livre est certainement le mieux conçu et le mieux exécuté de tous les traités didactiques, médicaux ou autres, qui, de l'antiquité, sont venu jusqu'à nous; c'est celui où nous reconnaissons le mieux la méthode et l'esprit scientifiques, tels que nous les concevons aujourd' hui, et à ce titre il intéresse tous ceux qui étudient l' histoire des sciences chez les anciens, mais il intéresse surtout les médecins, qui y trouvent un esposé complet, concis, lumineux, de l' était des connaissances médicales à Rome au siècle d'Auguste.*

Ce livre, dont la valeur intrinsèque est déjà si grande, a reçu des circonstances une importance exceptionnelle. Le temps et les barbares plus destructeurs que lui — tempus edax, homo edacior — *ont anéanti presque entièrement tous les ouvrages de médecine qui virent le jour depuis la fin de l'époque hippocratique jusqu' à l' époque de Celse. Pendant cette période, qui comprend plus de trois siècles, la médecine, attirée et protegée par les Ptolémées, avait transporté son foyer de Grèce en Egypte. La grande école d' Alexandrie, faisant*

pour la première fois reposer l'édifice médical sur la base de l'anatomie, avait produit des hommes éminents, et réalisé de grands progrès. Or, cette époque si féconde et si importante, nous ne la connaissons réellement que par Celse. Ce qu'en a dit Galien, n'en donnerait qu'une idée fausse et incomplète, car Galien, homme de discussion et de doctrine, ne se proposait pas de faire connaître les travaux de ses devanciers; s'il en parlait, c'était surtout pour les réfuter et pour démontrer la supériorité de son propre système. Celse n'a pas de si hautes visées; il n'a pas de système à défendre; il recueille partout ses matériaux avec autant d'impartialité que de sagacité, et son livre où l'érudition et le sens critique brillent d'un même éclat, résume admirablement toute une grande époque, dont tous les travaux originaux ont péri, à l'exception de quelques rares fragments très-mutilés et parfois peu authentiques. Le Traité de médecine *de Celse acquiert par là une valeur historique tout à fait hors ligne, et c'est ce qui justifie la faveur constante dont il a joui depuis la Renaissance. Aucun livre de science n'a été édité plus souvent que celui-là. Il a eu au moins soixante éditions latines sans compter bon nombre de traductions dans la plupart des langues de l'Europe. C'est parce que personne ne peut s'en passer; tout le monde en a besoin, les praticiens aussi bien que les érudits, les médecins aussi bien que le chirurgiens, et les spécialistes aussi bien que ceux qui se livrent à la pratique générale.*

E il Vedrènes da parte sua scrive: *Le traité* de re medica *de Celse est le premier livre de médecine sérieux qui ait été écrit en langue latine, et l'on peut dire à son sujet, en rappelant un vers célèbre, que ce premier essai fut un coup de maître. Ce traité se distingue, en effet, par des qualités de forme et de fond, qui l'ont élevé au rang de chef-d'oeuvre, et ont mérité à son auteur les titres de Cicéron de la médecine et d'Hippocrate latin. Ce livre n'est cependant qu'une sorte de manuel; mais un manuel condensé, substantiel, où tout est disposé avec ordre et méthode, exposé avec élégance et préci-*

sion, et où l' auteur fait preuve d' une rare sagacité, d' un grand sens pratique, d'un jugement sûr et de connaissances profondes dans toutes les branches de la médecine. C' est, en un mot, une oeuvre d' observation, de science et de bon goût littéraire, qui diffère essentiellement des naïvetés que Caton avait débitées précédemment sur la médecine, dans son traité de re rustica, *où il prône le chou comme un remède à tous les maux, et des absurdités que Pline entassa quelques années plus tard, sur le même sujet, dans son histoire naturelle. Un de grands mérites de l'auteur dans la composition de cet ouvrage, c'est d'avoir assoupli le latin aux exigences de la science médicale. Cette assertion peut surprendre, au premier abord, parce que cet idiome est aujourd' hui façonné de longue date à parler le langage des sciences; mais, il y a dix-neuf siècles, la médecine à Rome était exclusivement Grecque, et pratiquée par les Grecs. Dès lors, point de tradition médicale et de médecine nationale; point de termes techniques appropriés à la médecine; en un mot, point de nomenclature médicale. Celse eut donc de grandes difficultés à surmonter pour rendre dans sa langue, jusqu' alors purement litteraire, un ordre d' idées auquel elle n'était pas habituée.*

Senza discuter qui di nuovo nè *les naïvetés* di Catone, nè *les absurdités* di Plinio, su cui sembraci d'aver già fatto giustizia; senza tornare alla dimostrazione della falsità di quel *point de tradition médicale et de médecine nationale,* diremo che il Vedrènes, dopo aver date le ragioni dell'oblìo del *De re medica* e accennato l'entusiasmo col quale la Rinascenza vendicò l' abbandono di cui l' opera celsiana era stata oggetto, conclude: *Cet enthousiasme tient beaucoup sans doute aux qualités intrinsèques du livre, mais il s' explique surtout par les deux incendies qu' a subis la bibliothèque d'Alexandrie à sept siècles de distance; d' abord, en l' an 46 avant J. C. après la bataille de Pharsale; puis en l'an 640 après J. C. sous le Kalife Omar. Ces désastres, en effet, en engloutissant avec tant de manuscrits précieux, la plupart de*

ceux où Celse avait puisé les éléments du sien, ou en n' en laissant subsister que des épaves, ont donné au traité de re medica, *resté seul debout, les proportions d'un monument, et à son auteur, l'importance d'une époque dans l'histoire de la médecine. Tel qu'il est, et tel surtout que les circostances l'ont fait, ce livre nous est donc extrèmement précieux, car il renferme la substance des progrès réalisés en médecine et en chirurgie depuis Hippocrate jusqu' au siècle d' Auguste, c' est à dire pendant les quatre siècles qui ont précédé l'ère chrétienne, et durant lesquels naquit et fleurit la célèbre école d'Alexandrie. C' est par ce livre également, que nous connaissons les doctrines de plusieurs auteurs célèbres de la Grèce, de l' Egypte et de Rome, dont sans lui nous ignorerions même les noms. À tous ces points de vue, le traité* de re medica *est un des travaux les plus remarquables que l' antiquité nous ait légués, et l'un de ceux où l'on a pu et où l'on peut encore puiser le plus utilement.*

Anche il Briau è tra coloro che, come il Bianconi, il Daremberg, il Broca, il Vedrènes e gli altri, sostengono essere stato Celso niente più d' un compilatore, d'un *polygraphe,* a cui tutti i generi di composizione letteraria e scientifica eran familiari, e che aveva scritto di medicina così come d' agricoltura e di retorica. Quei passi degli autori del suo tempo nei quali, aggiunge il Briau, si fa menzione di Celso (i passi di Columella, Plinio e Quintiliano da noi già riportati) dan luogo a dubitar fortemente se Celso era medico artefice o se aveva studiato la medicina solo da filosofo. Abbiam detto che nell' introduzione alla *Chirurgie de Paul d'Égine* (opera d'altronde assai pregevole della quale si reclama da tempo, e invano, una ristampa) il Briau si lascia trasportare un po' troppo dall'ammirazione pel compendio di Paolo ; ed in fatti, dopo d' averne riprodotta la prefazione ed elogiati il contenuto, il suo scopo pratico, la sobrietà dello stile, la chiarezza dell' esposizione, la scelta giudiziosa di ciò che meritava d'essere ricordato quale frutto

dell'esperienza dei secoli confermato dall'esperienza dell'Autore, ecc. egli scrive di lui: *Sous tous ces rapports ses écrits doivent être nettement distingués de ceux des autres compilateurs, tels qu'Aëtius, Oribase, et même de celui de Celse à un certain point de vue...* A noi sembra che gli elogi fatti dal Briau a Paolo sarebbe più opportuno riferirli a Celso, il quale potrebbe con più ragione essere scusato dell'oscurità di qualche passo allo stesso modo che il dotto chirurgo francese ne scusa il medico di Egina: *car, si parfois il se rencontre des passages obscurs, il est évident que cela vient, ou de quelques fautes de copistes, ou de l'ignorance dans la quelle nous sommes de quelques détails de la pratique des anciens. Sous ce rapport, tous les écrivains de l'antiquité peuvent nous présenter le même défaut à quelque ordre d' ailleurs qu' ils appartiennent. L'obscurité n'est pas en eux, elle est toute entière en nous...*

E così anche quando ei lo difende dagli attacchi di coloro che lo considerano come un compilatore servile; questi attacchi, questi errori di giudizio critico che cangerebbero la fisonomia di Paolo a detrimento, come ei dice, della verità e della giustizia, potrebbero a maggior ragione esser dichiarati ingiusti per Celso nostro. Noi siamo perfettamente di accordo col Briau laddove egli mette in evidenza, specie sotto il rispetto chirurgico, la grande importanza delle opere di Celso e di Paolo, i quali han saputo abilmente e metodicamente raccogliere e prospettare tutto ciò che l'antichità ci ha lasciato di buono intorno alla medicina operativa, han saputo darci il riassunto più completo, più netto e più conciso della pratica chirurgica nelle due epoche più notevoli dell'antichità alla distanza di seicento anni l'una dall'altra, ossia il progresso e gli sviluppamenti successivi dell' arte dalla sua nascita fino al principio dell' éra cristiana e da questo sino al principio del medio evo, sino al sonno profondo dell'arte stessa nella lunga notte medievale. Ma alla fine il Briau medesimo è costretto a concludere: *S' il est*

vrai que Celse n'ait pratiqué ni la médecine ni la chirurgie, on ne peut du moins contester qu' il ait été parfaitement au courant de la science, qu'il l'avait étudiée dans tous ses détails, et qu' il étaittrès versé dans la lecture des écrivains jatriques les plus célèbres, tant de la Grèce proprement dite que de l'école d'Aléxandrie et de Rome. Cela ressort évidemment du préambule qui se trouve au commencement du livre premier de son ouvrage, où il fait l'historique abregé des principales sectes ou écoles médicales, de leurs opinions, de leurs discussions et des changements successifs qui eurent lieu dans les doctrines jatrophilosophiques. Dans un autre passage (livre VII, préface) il rapporte les noms de ceux qui ont enrichi le domaine de la chirurgie et qui avaient laissé sur cet art des écrits plus ou moins importants, dont il a certainement profité pour composer son recueil. On peut donc, à bon droit, considérer son Traité chirurgical comme le résumé succinct de tous les progrès qu'avait fait la médecine opératoire depuis les temps historiques jusqu'à l'ère chrétienne.

Noi, in verità, non sappiam concepire un filosofo (sia pure d'un'epoca in cui l'educazione delle persone colte comprendeva tutto lo scibile), il quale siasi data la pena di studiare in tutti i loro dettagli non solo l' igiene e la dietetica in rapporto al sano ed al malato, bensì anche la farmaceutica generale e speciale colle più precise indicazioni degli effetti dei farmaci, del loro uso, delle loro dosi; non solo la parte dottrinaria della medicina, bensì anche, e in tutti i suoi dettagli, la parte chirurgica; in altri termini, un filosofo capace di proporre i mezzi più adatti e quelli che l' esperienza altrui e la propria hanno sanzionato come più vantaggiosi, senza che questo tale possa considerarsi medico, senza che abbia esercitato la medicina. Ma di ciò s'è ragionato abbastanza. Qui, intanto che ce ne viene il destro, vogliam dire che quel Paolo d'Egina tanto lodato dal Briau non copiò soltanto da Galeno e da Oribasio, come ha dimostrato il Daremberg, ma s' è attenuto, specie nella parte

chirurgica ch' è la più interessante, all' opera di Celso: il De Renzi, che s' è accinto per il primo a far la comparazione e ad esporre i luoghi paralleli tra Celso e Paolo, ha trovato numerosi parallelismi tra il VI libro di Paolo e gli ultimi quattro libri del *De re medica;* così che, sopra 74 luoghi paralleli tra le due opere, 47 riferisconsi alla parte chirurgica. Scrive il De Renzi, dopo aver ragionato sui luoghi paralleli tra Celso e Ippocrate: *Operae pretium erat etiam Celsum cum aliquo posteriore scriptore comparare, nec in eo eligendo animi previdere poteram, quum compertum sit Paulum Aeginetam, qui ultra sexcentos quinquaginta fere annos post Celsum vixit, totam medicinam in compendium redegisse, et quamvis minus feliciter, tamen quod Celsus pro medicina hippocratica fecit eum pro galenica medicina fecisse. Ipsa forma Libri Aeginetae cum illa Celsi aliquo modo concordat, et quamplurima loca duorum Auctorum ita perfecte consentiunt, ut inferre liceat aut Paulum Latinum Scriptorem transcripsisse, aut suas praeceptiones ex iisdem fontibus hausisse. Quamobrem aliqua comparatio inter duos Scriptores et opportuna est et necessaria iis, qui progressus artis intueri, et meliorem fructum ex operibus veterum carpere desiderant. Quare igitur aliqua loca comparabilia inter Celsum et Paulum exponere censui et breviter id feci, ne praetergredi justos terminos operis omnino voluisse dicerer.*

Relativamente ai luoghi paralleli tra Celso e Ippocrate è noto ormai che da Enrico Stefano in poi vi si son dedicati parecchi: nell' edizione celsiana d' Errico Stefano, che fa parte della sua *Artis Medicae Principum (1567),* vi si trova aggiunto un articolo intitolato *Hippocratis loci aliquot, quorum alios omnino et pene ad verbum, alios ex parte Celsus interpetratus est;* ma la comparazione si limita ad alcuni dei passi più importanti. Incompleta è anche la comparazione fatta dopo da Almeloveen, da Sprengel, da Guyot: molto ricca ed accurata è, invece, quella del De Renzi, il quale nel volume primo della sopralodata sua opera su Celso ne

fa una chiara e precisa esposizione. *Hippocratis magnam librorum partem Celsum consuluisse compertum est; sed* Aphorismis *et* Praenotationibus, *nec non tractatubus* De capitis vulneribus, De fracturis *et* De articulis *praecipue usus est... Libros etiam ex communi Criticorum sententia ut spurios habitos ad examen revocavit, uti videndum est ex citatione illius Libri V* Epidemiorum, *cum qua Hippocraticus Scriptor se a suturis deceptum esse ingenue fatetur. Henricus Stephanus... saltem loca praecipua comparando opus imperfectum exhibuit. Ego ultra tercenta septuaginta loca Hippocratis cum totidem locis Celsi ex adverso posui, quod historiae et literaturae veteris medicinae non parum utilitatis allaturum confido.* E più sopra aveva detto: *Sed non aliter Hippocratem cum Celso comparare licet, quam illius innumeras divitias recensendo easque contra perspicuam concisamque doctrinam alterius ponendo. Tunc quem parum superesset, quod pertinere videatur ad quinque saecula, quae duo artis principes, ac signiferi diviserunt! Quomodo inflatae inanesque doctrinae, quae in partes scisserunt, et violenter exagitarunt fere viginti subsequentes hominum generationes, penitusque deletae, e memoria elapsae sunt!*

Doctrinarum varietates, praeceptionum copiam, exercitationum profusionem, quae in Operibus Medicinae Parentis exuberant, recensendo, Celsus ipse prae Hippocrate fere decrescit. Sed si cui in mentem venisset in unum et brevius contrahere quod in scriptis fere innumeris Hippocraticae Collectionis utilius et usu accomodatius invenitur, is sapientiae suae judicio, quod Celsus fecit, iterum repetere deberet. Hippocrates comparandus est spatioso et opimo agro segetum frugumque laeto; Celsus horreo in quo fruges a paleis, foliis et aristis repurgatae conduntur. Hippocrates est plenum et ingens Americae flumen, quod copiosis aquis aureas volvit arenas; Celsus vero aurum purum a coeno et ab omnibus sordibus perpurgatum. Quamobrem si omnia Celsi monita colligere vellem, quae etiam in Hippocrate inveniuntur, fere integrum Latini Scriptoris opus transcribere debuissem. Ex quibus tantum seligo praecepta, quae

formam substantiamque praeceptionum Graeci Medici vix immutatim servant. Sed ab eis quoque patet, etiam quum Celsus praecepta Coa dumtaxat in Latinum vertere videatur, saepe ita ea amplius explicat, ita noviter comparat, et tam apte temperat ac componit, ut fere sua propria essent, specie novitatis omnia exornat. Sed ille non agit uti quidam temporum nostrorum alienis vestibus exornati, qui aliquid artificiose mutant, ad obtegenda ignominiosa latrocinia. Contra, Celsus candide explicat quid agere vult, et quasi una non satis esse solemnis declaratio, passim suarum doctrinarum fontes indicat. « Non dubitabo, inquit, acutoritate antiquorum virorum uti, maximeque Hippocrates ; quum recentiores Medici, quamvis quaedam in curationibus mutarint, tamen haec illum optime praesagisse fateantur. »

Questa sincera confessione, insieme con i giudiziosi commenti che il De Renzi fa sui luoghi paralleli tra Celso e Ippocrate toglie molto peso all' eccessiva crudezza della dizione d' Enrico Stefano *(Hippocratis loci aliquot, quorum alios omnino et pene ad verbum, alios ex parte Celsus interpetratus est)* e più ancora di quella del Daremberg della seconda maniera *(que le Traité de médecine — de Celse — n'a presque rien d' original, et que c' est à peu près, d' un bout à l' autre, une traduction libre du grec, entremelée de quelques réflexions propres au traducteur)*. E qui cade bene a proposito un altro parallelismo, quello tra l'ammirazione sincera di Celso per Ippocrate con la falsa apoteosi che del saggio di Coo fece Galeno. Scrive il Guardia che Galeno fu il primo a far l' apoteosi d' Ippocrate, di cui si costituì prete e vicario, riguardandolo come un Dio, professando per lui un rispetto esagerato, facendone elogi eccessivi, quasi ridicoli, non contraddicendolo qualche volta che per testimoniargli la sua profonda ammirazione. Ed aggiunge: Chi considera solo le apparenze di questa devozione, spinta sino al fanatismo, potrebbe credere alla sincerità di Galeno; per me non v'ho mai creduto, poichè Ga-

leno era troppo fanatico di sè per giustificare la sua devozione, ed inclinava troppo al ciarlatanismo: suo intendimento era quello d'inalzarsi al sommo della gloria, d'essere il maestro unico e il primo nell' arte; cosicchè si coprì del nome d' Ippocrate per far passare le sue teoriche più o meno astratte ed immaginarie, per denigrare e abbassare i più illustri suoi predecessori, specie i corifei della scuola alessandrina, Asclepiade e i metodici, che tratta con rigore eccessivo e con rivoltante ingiustizia.

Galeno, infatti, più ippocratico d' Ippocrate stesso, non seppe vedere nel metodismo se non le differenze dottrinarie in rapporto agl' insegnamenti della scuola di Coo; mentre che in ultima analisi il metodismo, che fa capo ad Asclepiade, indipendentemente dai principj che l' informano, se si considera dal punto di vista della pratica medica, che è il criterio più razionale e la miglior pietra di paragone dei diversi sistemi e delle diverse scuole, non fece altro che estendere, allargare, diremmo quasi completare, la medicina ippocratica fondando il vero trattamento delle malattie croniche. Queste analogie, riguardanti sopratutto l' importanza della dietetica, che Ippocrate aveva limitato alle malattie acute, queste analogie non seppe cogliere Galeno, il quale con leggerezza inescusabile si scagliò contro i metodici coprendoli d' ingiurie, quando per lo meno va dato loro il merito d'aver posto un argine all'invadenza dei farmaceuti alessandrini, che avevan fatto trascurare l' essenziale per l'accessorio. E noi siamo su ciò, come s'è visto sopra, perfettamente d' accordo col Guardia: vorremmo soltanto aggiungere qui, come emendamento al suo giudizio, che fu lo spirito positivo e pratico di Celso a comprendere la portata di queste simiglianze e ad accoglierle con sano criterio eclettico fin dove era possibile ed utile; vorremmo aggiungere altresì che fu Celso a fare pel primo la più vera e maggiore apoteosi d'Ippocrate riunendo insieme, in un sol corpo di dottrina, le tre diverse branche che il saggio

di Coo aveva fuse nella pratica dell' arte, ed abbracciando nei suoi studj, sull' esempio degli antichi filosofi, la natura intera, come aveva fatto notare Huxham *(ut philosophus, cujus labor erat sola naturae disquisitio, more veterum sapientum).*

Più che l' apoteosi d' Ippocrate noi troviamo in Galeno quella del dogmatismo, che egli ringiovanì e fortificò col suo vasto sapere, creando quell' aristotelico domma dell'autorità, quel galenismo, che riuscì ad oscurare Ippocrate e gl'insegnamenti della scuola di Coo invece che a glorificarli. E lo stesso Guardia, pur ammirando in Galeno l'immenso sapere e l' ingegnosità dello spirito, finisce col chiamarlo semplicemente un commentatore, un abile compilatore; mentre, pur ritenendo Celso uno scrittore enciclopedico, un filosofo che a mo' degli antichi riassume, come Plinio, tutto lo scibile, dice di lui : *Celse est le plus sensé des anciens auteurs de médecine... Celse n' est pas seulement un écrivain modèle qu'il faut proposer à l'étude et à l' imitation de ceux qui traitent en latin des questions de médecine, et surtout des questions historiques* (si riferisce alla dissertazione di M. Reynaud su Asclepiade) ; *c'est un guide sûr auquel on peut se confier sans crainte, car il possédait ce trésor si rare : un grand savoir éclairé par une haute raison.* E a questo spassionato giudizio del dotto medico e letterato francese noi ci fermiamo, perchè se dovessimo riportar qui tutti gli elogi, che si son fatti dai più autorevoli scrittori di medicina o di storia medica e letteraria, non la finiremmo più; e frattanto la via lunga ci sospinge, e a noi interessa sopratutto addentrarci nell'esame critico-scientifico dell'opera celsiana, ciò che faremo subito e non in modo analitico, capitolo per capitolo, come ha fatto per la parte chirurgica il Vedrènes, o pur trascrivendo e commentando i passi più importanti, come han fatto parecchi sull' esempio dello Haller, ma in modo sintetico, considerando lo sviluppo delle diverse branche o discipline, come han fatto il De Renzi, lo Haeser,

il Kobert, per metterci in condizione di stabilire i giusti raffronti con il complesso di cognizioni offertoci dalla medicina greco-romana e possibilmente anche con i progressi della medicina moderna, come ce n'ha dato un buon saggio il Menzer valendosi della traduzione tedesca che di Celso ha fatto recentemente lo Schelller (vedi del Menzer la conferenza più volte citata) e ispirandosi sopratutto alla eccellente introduzione premessavi dal Kobert.

Il Briau crede di annoverare tra gli argomenti che dovrebbero indurre a ritenere Celso come non medico, quello della mancata distinzione che lo scrittore romano fa tra arterie e vene; e a proposito del trattamento degli aneurismi descrittoci da Paolo d' Egina, dice appunto questo: *L' auteur latin, qui ne distingue pas les artères des veines, quoique cette distinction fût établie bien avant lui (et pour le dire en passant ce n' est pas là un des moindres arguments à l'appuie de l'opinion qui veut que Celse n'ait pas pratiqué la médecine), l'auteur latin, dis-je, ne fait aucune mention de l' anevrisme.* A noi sembra, però, che il Briau, innamorato com'era dell'opera di Paolo, abbia trascurato un pò quella di Celso: vogliam intendere che se egli avesse fatto sul *De re medica* lo stesso studio minuto ed accurato che fece del Compendio di Paolo, del libro VI in special modo, si sarebbe convinto del contrario, e avrebbe visto che per quanto sia vero che Celso, seguendo la locuzione volgare chiama talvolta indistintamente col nome di vene anche le arterie, d' atra parte ne conosceva bene tutta la differenza, e lo dimostra in parecchi passi, ad es. nel cap. X del secondo libro, laddove parla dei danni che posson derivare da un salasso non eseguito con cognizioni anatomiche: *Mittere autem sanguinem, quum sit expeditissimum usum habenti, tamen ignaro difficillimum est. Juncta enim est venae arteria, his nervi: ita, si nervum scalpellus attingit, sequitur nervorum distentio, eaque hominem crudeliter consumit; at arteria incisa neque coit, neque sanescit; interdum etiam, ut sanguis vehe-*

menter erumpat, efficit. Ipsius quoque venae, si forte praecisa est, capita comprimuntur, neque sanguinem emittunt. E da questo stesso passo apprendiamo che Celso, il quale d' ordinario colla voce *nervi* intende alludere ai tendini o ai ligamenti, qui sa darle il significato vero; ciò che si desume non solo dalla precisa descrizione anatomica dei rapporti del fascio nerveo-vascolare, bensì anche dagli effetti consecutivi all' offesa dei nervi, ossia quelle convulsioni seguìte da morte, che potrebbero riferirsi al tetano.

Un altro luogo in cui è fatta chiaramente differenza tra arterie e vene è nel cap. XVIII del settimo libro, quando descrive la conformazione del testicolo e del cordone spermatico: non è una descrizione molto esatta, chè anzi vi si fa una tal qual confusione tra darto e cremastere, indicando quest'ultimo col nome generico di nervo o ligamento sospensorio dei testicoli e dando per compagne al funicello spermatico due arterie e due vene; ma la distinzione c'è ed è nettissima, mentre manca affatto nel capitolo seguente, dove Celso fa il primo cenno della legatura dei grossi vasi, chiamandoli colla solita voce generica di vene. Ecco i relativi squarci del testo: *Dependent vero — scil. testiculi — ab inguinibus per singulos nervos, quos cremasteras Graeci nominant, cum quorum utroque binae descendunt et venae et arteriae...* e in seguito, venendo a trattare del modo d'operare le ernie e delle parti da escidere: *in quibus — scilic. partibus — quum multae venae discurrant, tenuiores quidem praecidi protinus possunt; majores vero ante longiore lino deligandae sunt, ne periculose sanguinem fundant...* e più oltre: *videndumque ne sanguis in scrotum descendat, neve concretus aliquo loco maneat; quae ita fient, si venis vinciendo medicus prospexerit. Lina, quibus capita earum continebantur, extra plagam dependere debebunt, quae, pure orto, sine ullo dolore excident.* A proposito di che il Milligan fa opportunamente osservare che in niun altro luogo insegna Celso con maggior chiarezza tutto ciò che conosceva intorno alla legatura

dei vasi; qui pone tutto in evidenza: l' uso pel quale si esegue; l' effetto; la ragione per la quale cadono le legature, cioè la suppurazione; le precauzioni onde i fili possano togliersi senza provocar dolore od irritar la ferita. Per contro, giacchè siamo in tema di ernie, bisognerà ad onor del vero riconoscere che per l' errato criterio sulla formazione del sacco e per le insufficienti cognizioni anatomiche delle parti inguino-scrotali, i procedimenti chirurgici da Celso suggeriti non sono sempre chiari e precisi.

Ma da questo, ch'è il portato del tempo, all'affermazione di T. Lauth, lo storico dell'anatomia, che Celso, cioè, non aveva fatto studj anatomici, corre moltissimo: anzitutto, le insufficienti cognizioni anatomiche, di cui sopra, van riferite, più che all' anatomia normale, all' anatomia patologica, che sappiamo esser nata assai tardi col Morgagni; in secondo luogo lo studio della struttura dell'organismo umano, sebben cominciato prima d' Ippocrate e progredito colla scuola alessandrina, era ancor tutto o quasi tutto da rifare. Tranne le vivisezioni permesse ai tempi d'Erofilo e d'Erasistrato e severamente giudicate da Celso, l' anatomia dell' uomo, anche in tempi di molto posteriori all' epoca augustea, si desumeva dalle sezioni che, come da maestro aveva fatto Aristotile, praticavansi sugli animali, e ne abbiam visti gli esempj con Rufo, Sorano, Marino, Lico, Quinto, Sotiro e Galeno. Nondimeno, sembra che intorno all'epoca augustea era permesso sezionar cadaveri; e Seneca, che scrisse circa mezzo secolo dopo Celso, volendo mostrare l' indulgenza dei Romani verso tutto ciò che riguardava le arti, adduce in prova il fatto che mentre prima i medici aprivano i cadaveri per conoscere la natura occulta delle malattie, dopo fu loro permesso di sezionarli anche per conoscere la natura del corpo umano. Cosicchè avrebbe ragione il De Renzi di commentare il celsiano *incidere mortuorum corpora discentibus necessarium* nei seguenti termini: « Apparisce chiaro dall' opera di Celso aver egli esercitata la

anatomia sull'uomo; imperocchè ogni volta che nel Proemio parla d'anatomia, cita sempre il corpo degli uomini e non mai quello degli animali. »

Ed infatti noi troviamo nel *De re medica*, oltre alla magistrale descrizione dello scheletro (ossa e articolazioni) che lo stesso Lauth giudica soddisfacente, anche un'idea più o meno esatta, per quanto semplice e succinta, dell'anatomia degli organi interni, dei testicoli, degli occhi, degli orecchi; cognizione anatomica che il Nostro non dimentica di preporre alla trattazione delle malattie delle rispettive parti del corpo, al fine di renderne più facile la comprensione. Vero è che manca affatto la descrizione delle parti interne del capo; ma non è improbabile, come osserva il De Renzi, che questa lacuna si debba alla trascuratezza dei copisti, dappoichè sin dal tempo di Erofilo molte e giuste conoscenze avevano gli antichi sulla struttura del cervello, del cervelletto, delle membrane involgenti e della distribuzione dei vasi sanguigni proprj dell' encefalo; e non può ammettersi che Celso abbia trascurato di farne a suo luogo la descrizione, come aveva fatto per le altre parti del corpo. Se egli non avesse avuto sufficienti cognizioni anatomiche del sistema nervoso centrale e un po' anche delle funzioni di questo, non avrebbe certamente parlato di midollo spinale connesso al cervello e discendente entro il canale formato dalle vertebre, non avrebbe parlato dei disordini che derivano dalle lesioni del cervello e delle membrane encefaliche, non avrebbe annunziato come assolutamente mortali le ferite della base del cranio, ecc. D'altronde non bisogna dimenticare che Celso non intese trattare *ex professo* di anatomia, ma dirne solo quel tanto ch'era sufficiente a raggiungere lo scopo tutto pratico dell'opera sua. E con tutto ciò, con buona pace del Lauth, del Briau e di chi altri, il Morgagni meditando sul *De re medica* potè provare, come si è accennato poco innanzi, che Celso ebbe cognizione di alcune cose di cui la scoverta è stata attribuita ai moder-

ni, es. quella dei canali semicircolari dell'orecchio, ch' ei descrive con queste parole: *In aure quoque primo rectum et simplex iter procedendo flexuosum sit; quod juxta cerebrum in multa et tenuia foramina diducitur, per quae facultas audiendi est.* E a noi sembra che in fatto di sapienza anatomica, più che in fatto d' erudizione storica e letteraria, il Morgagni sia autorità indiscutibile.

Scarse sono invece le notizie che il Nostro ci dà intorno alla fisiologia: il De Renzi, dopo aver constatato questa deficienza, scrive: « Nondimeno, ponendo mente alla compendiosa descrizione dei sintomi di ciascuna malattia fatta da Celso, è agevole rilevare aver egli idea giusta delle funzioni dei varj organi e delle loro simpatie o consensi. Si potrebbe raccogliere in tal modo quasi un perfetto trattato della fisiologia celsiana (se ciò fu fatto per Ippocrate da Delavaud e se vi s' era accinto Laennec nello svolgere la sua tesi dottorale, che poi si limitò alle *Propositions sur la doctrine d' Hippocrate relativement à la médecine pratique,* perchè non si dovrebbe fare per Celso? aggiungiamo noi). Quando parla dell' insania, per esempio, fa rilevare che conosceva le funzioni dell' organo encefalico; quando tratta delle lussazioni di diverse parti della spina mostra l' influenza dei nervi spinali sulle funzioni della respirazione, della digestione, delle secrezioni addominali, della generazione, delle dejezioni, della locomozione, ecc.; quando parla della riposizione degli arti lussati dimostra l' influenza dei movimenti muscolari; e così pure quando parla delle malattie degli occhi mostra l'importanza fisiologica delle varie membrane e dei diversi mezzi rifrangenti la luce, ecc. ecc. Celso inoltre ebbe una chiara idea del consenso che passa fra alcune parti: fra la cute e gl' intestini, fra la testa e il fegato, fra gli organi genito-urinarj e lo stomaco *(stomachus cui cum vescica quoddam consortium est),* e per frenare la metrorragia commenda con gli antichi l'applicazione delle ventose sulle mammelle. »

Ora, se è certo che Celso doveva avere sulle più importanti funzioni dell' organismo umano conoscenze non meno imperfette di quelle che ne avevano i suoi predecessori, anche se non medici, quali ad es. Lucrezio e Cicerone, non può neanche mettersi in dubbio ch' egli quando se ne occupa fugacemente nel Proemio a proposito delle controversie che ai suoi tempi s'agitavano intorno al modo come si compiono la respirazione, la circolazione, la digestione, la nutrizione, la veglia, il sonno, ecc. dichiara esplicitamente che tali conoscenze non avevano importanza alcuna agli scopi della pratica medica, suo obbiettivo precipuo. Ed anche negli esempj riportati dal De Renzi non si tratta che di nozioni assai elementari, diremmo quasi rudimentali, non sempre giuste ed esatte: a parte la discutibile verità di certe simpatie, le difficoltose indagini sulle delicatissime funzioni del sistema nervoso, gli errori, proprj del tempo, intorno alla circolazione del sangue, alla respirazione, alla digestione ed assimilazione degli alimenti, all'emissione delle urine, al mistero della generazione, ecc., noi, per dirne una tra le tante di cui il De Renzi fa cenno, ricordiamo che Celso credeva che il colore delle pupille provenisse dal colore della sostanza che i Greci chiamavano jaloide, e la facoltà visiva da quella che i Greci chiamavano cristalloide *(Sub is gutta humoris est, ovi albo similis, a qua videndi facultas proficiscitur; cristalloeides a Graecis nominatur).*

Lo stesso può dirsi per quella parte della patologia generale che si riferisce alla genesi delle malattie. Vero è che per l'etiologia il Nostro tiene nel dovuto conto la predisposizione, l'influenza del clima, delle stagioni, dell' età, delle abitudini, degli esercizj, dei cibi, delle bevande; vero è che non trascura di far menzione dei luoghi gravi, paludosi, pestilenziali, nonchè dell'azione dei traumi, dei veleni, delle anomalie organiche, delle discrasie; che, anzi, in questo, seguendo molto da vicino i saggi precetti d' Ippocrate, l' opera sua ha un linguaggio così preciso ed appropriato

da costituire il più bel monumento della medicina romana; ma in riguardo alla genesi delle malattie, alla patogenesi propriamente detta, non troviamo altro che dei criterj molto generici sul vizio degli umori e dei solidi, ossia l'umorismo degl' ippocratici associato in parte col solidismo d' Asclepiade. Giudiziose nozioni di patologia generale sono quelle relative alla durata e al decorso delle malattie, alla loro sede: così anche quelle relative alla semiotica, alla prognosi, alla terapia. Abbiam detto che Celso distingue le malattie in acute e croniche, in generali e locali, in quelle senza sede determinata e in quelle a sede fissa, ammettendo per ciascuna di esse un periodo d' invasione, un altro d' incremento, uno di stato e un ultimo di declinazione, come fanno i patologi moderni. Bene apprezzati sono altresì i sintomi prodromici, i segni dei morbi acuti e dei cronici; quelli del periodo d' incremento e quelli altri del periodo di declinazione; quelli che fan presagire un esito fortunato e quelli altri che c'inducono ad una prognosi infausta.

I mezzi d'indagine di cui poterono valersi gli antichi per la diagnostica clinica non eran certo così numerosi e perfetti quali oggi e da qualche tempo trovansi a nostra disposizione. Lo Haeser, riassumendo quel che gli antichi avevan fatto nel campo della medicina pratica, scrive nel paragrafo 142 della sua *Storia* a proposito della diagnostica: Abbiamo già ripetutamente rilevato la grande cura che i medici antichi ponevano alla diagnostica obbiettiva, e l' acume del loro occhio, in virtù del quale essi osservarono le più minute alterazioni nelle forme del corpo. Non si trova alcuna traccia dell'uso di mezzi ottici sussidiarj per l'ingrandimento, di cui servironsi molto probabilmente a Roma gl'incisori di gemme (questa congiettura, di cui si fa eco lo Haeser, vien contestata dal Pansier e da altri). È, invece, sicuro che già gl' ippocratici servironsi dello speculo, che questo speculo era già in uso nel primo secolo. L' estesa applicazione del senso del tatto vien dimostrata dall'esplorazione molto evo-

luta dei genitali interni della donna, dalla palpazione dell'addome per il fegato e per la milza (ed anche per le intestina, potrebbe aggiungersi, in quanto che Celso per diagnosticare la sede del volvulo consiglia la palpazione del ventre). L'uso della percussione, astraendo dalle fratture del cranio, non ammette alcun dubbio nell'ascite e nella timpanite; è, invece, incerto se i medici antichi se ne servirono per i malati di fegato e di milza. Sembra che siansi presto perdute dopo gl' ippocratici le traccie dell' ascoltazione da questi ultimi già messa in opera.

Relativamente all' uso dello *speculum* (questa denominazione datagli dagli Arabi s'è conservata fino a noi, mentre i medici della scuola alessandrina lo chiamavano *dioptra* e più innanzi ancora, verso i tempi d' Ippocrate, *catopter)* sarà bene avvertire *en passant* che quest' istrumento deve considerarsi come uno dei più antichi: le sue origini si perdono in epoche tanto lontane che non è facile ritrovarne le traccie; cosicchè potrebbe a buon dritto farsi risalire, come il trapano, alla chirurgia primitiva. Vero è che nella Collezione ippocratica non se ne fa menzione, e che non se ne fa menzione neanche nelle opere di Celso, di Galeno, d' Oribasio; ma non può affatto credersi che dessi abbiano ignorato l' uso dello speculo, quando si sa che presso gli Ebrei e financo presso gl'Indi già da tremila anni addietro era in uso per l'esplorazione del retto uno speculo cilindrico e uno speculo a valve; quando si sa che lo stesso istrumento può adattarsi all' esame della vagina e dell' utero; quando si sa, infine, che dei *dioptra* abbastanza perfezionati e lavorati anzi con lusso trovavansi nel primo secolo per le mani dei chirurgi di Pompei. Oltre allo *speculum ani* a due branche, nella casa detta del chirurgo a Pompei si rinvennero nel 1818 parecchi dioptra o speculi uterini a tre valve (illustrati dal Quaranta), e nel 1882 venne fuori dagli scavi anche un bellissimo speculo quadrivalve, dei quali tutti son fedelmente riprodotte le figure nella splendida monografia

del prof. V. Deneffe *(Le speculum de la matrice à travers les âges),* un valoroso medico che da un ventennio si occupa con amore dell' archeologia e della storia della chirurgia antica. Al dotto lavoro del professore di Gand e alle monografie del nostro Quaranta rimandiamo coloro che intendono rifarsi sull' argomento.

Dunque ai tempi di Celso i mezzi d'indagine per la diagnostica limitavansi alla ispezione, alla palpazione, forse anche un po' alla percussione, e poi a qualche specillo, a qualche sonda, forse anche allo speculo. E se a ciò s' aggiunge la deficienza delle cognizioni di fisio-patologia, se si aggiungono gli errori e i pregiudizj dominanti, la mancanza del controllo anatomo-patologico, farà meraviglia come siasi potuto giungere a definire e a differenziare tutta una serie di stati morbosi. La lista non è scarsa: oltre le malattie degli occhi, delle orecchie, del naso, della bocca e della gola, degli organi sessuali maschili e femminili; oltre le malattie chirurgiche, trovansi più o meno magistralmente descritte nel *De re medica* circa 120 diverse forme morbose, comprese le cutanee. Di alcune tra esse oggi possiam dire che siano semplici quadri sintomatici elevati ad entità nosografiche, ciò che del resto non è da rimproverare soltanto alla medicina antica; ma della maggior parte si ha una trattazione press' a poco identica a quella consacrata nelle moderne patologie. E questo miracolo devesi unicamente all'esattezza e alla scrupolosità dell'osservazione, alla sagacia e alla profondità del ragionamento, ossia a quell' esercizio logico dell' analisi e della sintesi, a quell' intuito clinico, di cui mostrano far difetto molti giovani medici, abituati a dare importanza assai maggiore al responso delle ricerche di laboratorio che non all' esame scrupoloso dell' infermo, alla critica dei fatti raccolti, coordinati a quelli della propria esperienza.

A proposito d'entità nosografiche stimiamo utile fermare qui un concetto non nuovo, ma sapientemente illustrato dal

prof. Chauffard nella lezione inaugurale di quest' anno *Sull' immutabilità e la variazione delle forme morbose.* Fra le descrizioni che la storia della medicina ci ha conservate, astraendo da tutto ciò che resta dubbio o poco noto, noi possiam senza dubbio, ei dice, ritrovare alcune delle nostre malattie più tipiche. Quanti esempj da citare! Non è forse ai libri ippocratici che noi dobbiamo ancora la terminologia sintomatica del tetano? La febbre malarica non ha forse presentato sempre la stessa periodicità? Nelle descrizioni di Tucidide e di Lucrezio non si può forse tuttavia distinguere i tratti principali delle due forme di peste attualmente riconosciute? La gotta d'oggi è ben la stessa e proveniente dalle stesse cause (l' ozio e la buona tavola) che quella dei tempi d' Aristofane, d'Ippocrate e di Platone. Nelle mummie d'Egitto di tremila anni addietro non ha il Ruffer riscontrato i segni del vajuolo, del morbo di Pott, dell' ateromasia? Sui resti ossei dell'età del bronzo e della età della pietra non si trovano ancora i segni più tipici delle lesioni sifilitiche? La stabilità appare dunque come la legge che governa e dirige le forme morbose, e sembra che in patologia clinica l' evoluzione si avveri nell' interno d' una specie senza passarne i limiti. Ma questa stabilità tutta eziologica e anatomo-patologica non deve intendersi come immutabilità clinica. Vedremo, invece, che questo fondo apparentemente immutabile delle forme morbose trovasi in realtà in continuo mutamento; poichè in patologia, siccome in tutti i fenomeni biologici, l' immobilità non è possibile. Malattie che sorgono e sembrano nuove, malattie che rivivono dal passato, malattie che si modificano nella loro forma o nella loro evoluzione, malattie che si spengono così da offrir solo un ricordo storico; ecco altrettante variazioni di cui vorrei dimostrarvi la realtà.

Fedele al còmpito di tener conto solo dei fatti positivi e dei criterj di massima probabilità, disposando, come Ippocrate, l' esattezza dell'osservazione colla logicità del ragio-

namento, Celso nostro, frammezzo a tante difficoltà quante sopra ne abbiamo esposte e frammezzo a tante lacune quante poteva presentarne la medicina del tempo, seppe guardarsi bene dalle concezioni aprioristiche. Con poche e sicure pennellate egli ci fa il quadro dei singoli morbi; e riesce a cogliere tra essi le più riposte differenze, a distinguere nettamente i più simiglianti, quali ad es. l'isterismo e l'epilessia; e giunge fino a scoprire nuove entità morbose, cosicchè l' alopecia aerata ed altre dermatosi resteranno legate sempre al suo nome. Essendosi limitato ad accogliere, come dianzi fu detto, alcune idee sul solidismo d' Asclepiade e meglio ancora quelle umorali d'Ippocrate, egli fu il primo ad affermare chiaramente i rapporti di molte forme morbose, specie le cutanee, con l' alterata crasi del sangue. Sarebbe interessante mettere in raffronto le ardite concezioni di Asclepiade sulle alterazioni delle molecole e dei poro-canali colla patologia cellulare di Virchow, ma non è questo il luogo; e non è neanche questo il luogo per fare dei raffronti (questi in verità assai più opportuni) tra l'umorismo ippocratico e quel nuovo umorismo che si compendia nella moderna bio-chimica: potremmo citare in proposito molti lavori, dalla tesi d' aggregazione del Jaccoud alla recentissima prolusione dello Zagari. Il prodotto della vita dei germi e della vita dei tessuti, la reazione degli umori sugli elementi estranei, ossia l' azione dell' *anticorpo* sull'*antigene* (così come lo studio delle secrezioni interne e dei loro principj attivi od *ormoni* di Stoerling), hanno oggi assunto una importanza grandissima nella patologia e nella clinica: si comincia per essi a darcisi ragione di molte incognite, dell' immunità naturale e dell' immunizzazione artificiale, della predisposizione e della sensibilizzazione o *anafilassi,* delle idiosincrasie, ecc.; le prove biologiche hanno per la diagnostica un valore immenso; alla moderna biochimica noi dobbiamo le vaccinazioni e l'organoterapia, i sieri immunizzanti

e i curativi, l' antianafilassi e la chemioterapia di Ehrlich e di Wassermann per affinità elettiva.

Vedremo in seguito, allorquando ci occuperemo del trattamento speciale delle malattie interne, che Celso fa cenno anch'egli di cure specifiche, sopratutto in riguardo alla così detta organoterapia, la quale, sia pure in modo affatto empirico, praticavasi già da tempo assai remoto. Per ora vorremmo brevissimamente intrattenerci sulla terapia generale e sul trattamento igienico - dietetico, a cui giustamente gli antichi davano tanta importanza quanta s' è tornato a dargliene solo da pochi decennj a questa parte. Celso distingue i rimedj in comuni, ossia quelli che possono venir usati in diverse specie di malattie, e in proprj, che giovano in determinati casi; e nel secondo libro, dopo aver detto dei segni diagnostici e prognostici, espone le indicazioni del salasso, delle coppette, delle frizioni, della gestazione, dei purganti, dei vomitivi, dei sudoriferi, dei diuretici, ecc. e si occupa in special modo dell'astinenza e dell'uso dei cibi e delle bevande. Quest'ultima parte, che completa i precetti igienico-dietetici esposti nel primo libro, ha un valore inapprezzabile anche come fonte di conoscenze sulla vita privata dei Romani di quei tempi: tralasciando di far menzione di tutte le lodi assegnate alla dietetica di Celso solo nelle epoche a noi più vicine dalla diatriba di C. J. van Cooth, così onorevolmente ricordata da L. Choulant, alle eccellenti ed oramai classiche trattazioni d'igiene terapeutica del Fonssagrives e del Dujardin Beaumetz, si può sicuramente affermare con H. Haeser che questa parte dell'opera celsiana è la migliore, la più originale, la più perfetta, in quanto che quivi Celso, libero da ogni pedanteria, anzi in contrasto con i precetti ippocratici (quelli di cui è parola nel terzo libro *De diaeta),* rimessi in valore da Galeno, mentre consiglia ai sani i mezzi igienici per la conservazione della salute, vuole abolito per essi l' uso dei medicamenti, che dev'essere riserbato agl'infermi o tutt'al più ai deboli e ai

malaticci; poichè, come giudiziosamente osserva il Nostro, convien guardarsi di non esaurire da sani le difese contro le malattie *(cavendum, ne in secunda valetudine adversae praesidia consumantur).*

Oltracciò Celso vuole che le persone sane non si rendano schiave dell'abitudine e non si allontanino dalle regole della temperanza, e avverte saggiamente che quando si voglia cangiar sistema di vita bisogna farlo gradatamente, e che, come niuna cosa è migliore dell' astinenza allorchè siamo indisposti, non v' ha di peggio del rimpinzarsi lo stomaco dopo aver sopportato la fame, e, ancora, che non è senza pericolo passare da un luogo salubre ad un luogo malsano e viceversa *(Quum quis mutare aliquid volet, paulatim debebet assuescere... Neque ulla res magis adjuvat laborantem, quam tempestiva abstinentia... Neque vero ex multa fame nimia satietas; neque ex nimia satietate fames idonea est... Nam neque ex salubri loco in gravem, neque ex gravi in salubrem transitus satis tutus est).* E agli uomini di lettere e a coloro che sono obbligati in città ad una vita sedentanea consiglia di riguardarsi e di riparare per mezzo di cure igieniche adatte ciò che viene alla loro sanità detratto dalle abitudini del lavoro, dalla natura della dimora e dallo studio. E le norme dietetiche per i malati sono ancora più precise e più minute: ei non dimentica neanche qui, a secondo i casi, gli esercizj corporei o il riposo, la veglia o il sonno, l'oscurità o la luce, il bagno freddo o il caldo, le fregazioni o la gestazione, l'astinenza, la dieta lattea, la scelta e la quantità dei cibi e delle bevande, nonchè il modo e il tempo della loro somministrazione. Di speciale interesse sono i precetti che il Nostro dà intorno alla maniera di comportarsi del medico al letto degl' infermi, intorno alla maniera di comportarsi coi bambini febbricitanti, i quali, ei dice, richiedono particolari cure e non debbono esser trattati come gli adulti, avvertendo che ad essi non si confanno le purghe ed i salassi, che non si deve tormentarli con continuate veglie, nè

far soffrir loro la fame o la sete, nè curarli col vino *(Et ex toto non sic pueri, ut viri, curari debent; ergo, ut in alio quoque genere morborum, parcius in his agendum est: non facile sanguinem mittere, non facile ducere alvum, non cruciare vigilia fameve aut nimia siti, non vino curare).*

Non si comprende perchè Celso, quantunque Temisone avevane già fatto largo uso, non parli assolutamente della applicazione delle sanguisughe: la ragione addotta dal Vedrènes, e cioè che tale pratica non era ancora abbastanza diffusa, non ci sembra del tutto accettabile; forse convien meglio credere che l'applicazione delle sanguisughe veniva ritenuta come pericolosa ed anche come causa di morte. Questa gravissima evenienza è infatti menzionata da Plinio, il quale, riportando il caso di certo Messalino, assicura di essersi verificata in altri parecchie altre volte. Non è improbabile che per lo stesso motivo il Nostro abbia passato sotto silenzio degli atti operativi da lui certamente non ignorati, ma che gli sembravano troppo arditi o che non erano stati sufficientemente consacrati dall'esperienza: e così potremo spiegarci perchè non trovasi alcun cenno della cura chirurgica dell' occlusione intestinale per mezzo dell' apertura del ventre, come aveva fatto Prassagora di Coo; nè della cura chirurgica degli aneurismi; nè della tracheotomia, già consigliata da Asclepiade; non delle cure ortopediche; nè dell' apertura degli ascessi del rene e della milza, già praticata da Ippocrate e da Erasistrato; non dell'introduzione d'una cannula nella glottide per insufflar aria nei casi d'angina soffocante; nè della toracentesi tanto raccomandata da Ippocrate nei casi d'empiema. D'altra parte all'applicazione delle sanguisughe sostituivasi benissimo l' uso delle coppette scarificate, che Celso in molti casi preferiva al salasso, ed il silenzio dello scrittore romano sul sanguisugio ha più il valore d' una curiosità storica che non un vero interesse scientifico.

Quello che a noi importa di segnalare è proprio quanto,

oltre al Fonssagrives e al Dujardin-Beaumetz sopra mentovati, oltre allo Zimmermann e all'Oertel, hanno di questi ultimi tempi bellamente messo in evidenza Ch. Fiessinger e L. Mac-Auliffe; il valoroso collaboratore di H. Huchard nel *La thérapeutique des vieux maîtres,* e il solerte segretario della Società francese di storia della medicina in un altro pregevole volume, che s' intitola *La thérapeutique physique d' autrefois.* Entrambi fanno a Celso nella loro trattazione un posto eminentissimo : il primo, dopo d'aver dato il suo giudizio sulla condizione personale dello scrittore romano *(Empruntés en partie aux doctrines d' Hippocrate et d'Asclépiade, à la pratique des chirurgiens Triphon et Mégès, les précepts qu'adopte Celse n'en indiquent pas moins à toute page un praticien qui a observé par lui, et coule en un moule original les leçons qu'il a reçues des maîtres),* dopo d'aver valutato l' importanza dell' opera celsiana *(Dans la préface de l' édition que nous possédons et qui est dediée à Guy Patin, Celse est placé au-dessus de Galien. Plus de fleurs dans celui-ci, nous annonce le commentateur, plus de fruits dans celui là. L' océan de l' un nous apporte moins de renseignements sur l'art de guérir que le ruisseau de l'autre. L'éloge est formulé en beau langage et nous ne trouvons rien à y contredire, rhétorique en moins),* scrive intorno alla terapia di Celso : *À près de vingt siècles de distance, les remèdes spécifiques abondent si peu en thérapeutique qu' il ne faut pas s' étonner de l'ignorance de Celse. Il n'en connaissait pas un. Des règles hygiéniques minutieuses compensent dans la mesure de leur puissance cette lacune que nous n' avons pas la prétension d' avoir comblée ;* e continua così per parecchie pagine a specificare queste cure igieniche. Il secondo, Mac-Auliffe, si occupa esclusivamente, ma più largamente, di terapia fisica e riporta da Celso molti brani e vi fa sopra dei commenti, che noi metteremo a profitto assai meglio dei pochi cenni concessi dal Winternitz, dal Busch, dall'Oertel, dal

Weber nei molteplici e ponderosi volumi della *Terapia generale* di Ziemssen.

Come per l' alimentazione, Celso non trascura di dare, tanto ai sani che agl' infermi, minuziose e sapienti regole sulle applicazioui idroterapiche, sul massaggio, sulla ginnastica attiva (esercizj corporei) e passiva (gestazione); e poichè questi mezzi erano stati rimessi in onore da Asclepiade, il quale aveva saputo stabilirne con tutti i dettagli le più precise indicazioni, il Nostro, con quel senso di probità scientifica che gli era abituale, meravigliato che Asclepiade ne parla, massime a proposito delle frizioni, come fosse l' inventore, ricorda per onor del vero niente aver fatto Asclepiade che non sia già stato in pochi detti espresso *ab antico* da Ippocrate. E sull'esempio d'Ippocrate distingue l'utilità del bagno caldo o tiepido o freddo in rapporto alle diverse malattie, specie per i febbricitanti e per i sofferenti di disturbi digestivi, e in rapporto alle stagioni, all'età, alla costituzione per i sani. L'acqua fredda *intus et extra* è usata con circospezione e con riserva: Celso l'applica nelle febbri solo per fomentazioni, avvertendo che bisogna sopratutto aver cura di tener fresco il malato, di non seppellirlo sotto le coltri, di collocarlo in una camera spaziosa per fargli liberamente ed ampiamente respirare aria pura. Così commenda anche l'acqua di mare per fumigazioni o per bagno (meglio se tiepido, egli aggiunge) nelle malattie cutanee pruriginose od infiammatorie a cute integra e nelle ulcere torpide; ricorda l' azione tonizzante ed astringente dell' aria fredda *(Aquilo ventrem astringit),* l' azione sudorifera dell' esercizio alla luce del sole, dei bagni di sabbia, dei bagni a vapore *(Siccus calor est, et arenae calidae, et laconici, et clibani, et quarundam naturalium sudationum, ubi e terra profusus calidus vapor aedificio includitur, sicut super Bajas in murtetis habemus).*

E così, come Ippocrate, egli vanta i suffumigi nelle malattie della gola (Waldenburg); ma ciò ch' è sopra ogni

altra cosa commendevole, è la saggia indicazione climatico-terapeutica nelle malattie pulmonari croniche (tubercolosi). Vero è che Plinio, ragionando di queste affezioni, divide l'opinione di Celso, senza mentovarlo, sull'utilità dei viaggi di mare e dei climi marittimi; ma tiene più per i vantaggi del soggiorno in mezzo alle pinete *(Silvas eas dumtaxat quae picis resinaeque gratia radantur; Hist. nat., lib. XXIX cap. 19)* e delle inalazioni con vapori di gemme di pino, come Galeno tenne più tardi per i vantaggi della dieta lattea e del soggiorno in montagna. E Celso, come appunto scrive il Mac-Auliffe, sembra sia stato uno dei primi, se non forse il primo, che siasi occupato di climatoterapia propriamente detta; ed è sui suoi consigli che l' antichità latina fece ricorso alla virtù dell' aria marina, dei viaggi di mare, del soggiorno in climi adatti *(Opus est, si vires patiuntur, longa navigatione, coeli mutatione sic ut densius, quam id est ex quo discedit aeger, petatur: ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur)*. E clima marino e bagni di mare raccomanda pure per i bambini scrofolosi; e per i tubercolosi, oltre all'uso della trementina e d'altro, fa pel primo menzione dell'utilità dell' aglio e dei porri, giustificando appieno la giudiziosa osservazione del Boerhave che, cioè, molte scoverte moderne non altro erano allora (ed anche ora) se non delle reminiscenze di Celso.

Passando dalla dietetica alla farmaceutica, il Nostro compendia nel quinto libro le virtù dei semplici, a cui fa seguire una ricca lista di malagmi, empiastri, pastilli, pessarj, acopj, catapozj o pillole ed altre composizioni, dandoci un vero saggio di farmacopea non mai da altri tentato innanzi a lui. Ai tempi di Celso la più gran parte dei rimedj veniva dal regno vegetale e nel *De re medica* ne mancan parecchi anche di quelli adoperati non pur dai contemporanei, ma dallo stesso Ippocrate, es. la salvia: poverissima invece era la farmacopea minerale e quella che potevasi ricavare dal regno animale; e ciò, sia perchè la chimica vagiva ancora

in fascie (pochi sali naturali o preparati con l' azione del fuoco, dell' aceto, di qualche altro acido vegetale, e niente acidi minerali), sia, perchè le sostanze animali veramente utili riducevansi a cinque o sei (grasso, cantaridi, castoreo, latte, miele). Forse, per non incitare il volgo a farne uso o per divieto di legge, la trattazione sui veleni è assai succinta ed imperfetta: noi troviamo in essa più un accenno alla cura dei morsi avvelenati, più un ricordo degli antidoti allora messi in uso, che non un' esposizione delle sostanze velenose e degli effetti dalle medesime possibilmente provocati, es. dall'uso di qualche preparato rameico o arsenicale, come la sandracca e l' orpimento: vi si fa cenno solo delle cantaridi, della cicuta, del giusquiamo, della cerussa, dei funghi velenosi. Quasi costrettovi dalla grande fiducia che i medici del tempo e il volgo ponevano nei rimedj composti, i quali anzi tanto più si credevano efficaci quanto più numerosi eran gl'ingredienti, il Nostro dovette a malincuore farci la nojosissima e interminabile lista di tali intrugli, che non avevano nè base alcuna di razionalità, nè conforto di qualsiasi esperienza. E di ciò gli si è fatto aspro rimprovero: è giusto un tal rimprovero? a noi sembra di no, ed ecco perchè.

Bisogna anzitutto ricordarsi, come ben avverte il dott. Del Lungo, che Celso si proponeva di notare quanto fino ai suoi tempi s'era fatto e scritto in medicina: quindi, come istorico, era in dovere d'esporre, non solo quanto di buono e di veramente utile era stato escogitato a profitto della scienza, ma ancora le aberrazioni a cui avevano dato luogo l'impostura e la ciarlataneria di tutti quei periodeuti, per i quali la medicina non era che un mezzo di far denaro. Imperocchè, non solo dalle verità positive, ma ancora dalle aberrazioni dello spirito umano, possan trarsi utili ammaestramenti per l'avvenire della scienza. Oltre a ciò, da molti luoghi dell' opera celsiana può facilmente rilevarsi in qual conto egli tenesse quest' informe congerie di medicamenti.

Già nel Proemio aveva dichiarato: *Multiplex ista medicina, neque olim neque apud alias gentes necessaria, vix aliquos ex nobis ad senectutis principia perducit.* E altrove: *Medicamentis uti, nisi in vehementibus morbis supervacuum est;* e accingendosi alla trattazione dei composti aveva detto: *Itaque quum facultatum materia non ita multiplex sit, innumerabilia mixturarum genera sunt; quae comprehendi si possent, tamen esset supervacuum. Nam et iidem effectus intra paucas compositiones sunt; et mutare eas cuilibet, cognitis facultatibus, facile est.* Il De Renzi a proposito di questa farragine di formole ricorda che Celso nella vasta estensione dei suoi lumi soleva dire che i medici adoperavano *ut magis quod quisque persuaserit sibi, appareat, quam quod evidenter compererit.* E ancora, ponendo fine alla trattazione delle malattie degli occhi, il Nostro manifesta questo suo convincimento: *Facile autem, recognitis omnibus quae medici prodiderunt, apparere cuilibet potest vix ullum ex iis, quae supra comprehensa sunt, oculi vitium esse, quod non simplicibus quoque promptis remediis submoveri possit.*

D' altra parte non devesi dimenticare il saggio uso che Celso sa fare di molti medicamenti, specie delle solanacee come dilatatrici della pupilla, della radice di granato contro le tenie; nonchè degli aurei precetti ch'ei sparge qua e là nella sua opera intorno al comportamento del medico pratico dinanzi alle malattie. Noi n'abbiam già riportato qualcuno dei più importanti, com' è quello d'andar sempre alla ricerca della causa se si vuole aver ragione del morbo; non meno importanti sono questi altri: *Succurrendumque semper parti maxime laboranti est; Non omnibus aegris eadem auxilia conveniunt; Sunt enim quaedam proprietates hominum, sine quorum notitia non facile quidquam in futurum praesagiri potest; Nec posse vehementi malo, nisi aeque vehemens auxilium succurrere; Satius est enim anceps auxilium experiri, quam nullum; Multa in praecipiti periculo recte fiunt, alias omittenda; Fere quos ratio non restituit, temeritas adjuvat;*

Saepe pertinacia juvantis malum corporis vincit; Dubia spes certa desperatione est potior. Merita altresì d'esser ricordato quanto fece giustamente rilevare il Morgagni nella prima delle sue *Epistolae in Celsum,* e cioè che lo scrittore latino fu il primo a proporre i clisteri nutritivi nei casi gravi dei così detti cardiaci (il morbo cardiaco sarebbe una sindrome sincopale, che il De Renzi intendeva associarsi o manifestarsi più frequentemente nelle malattie di cuore), quando l'infermo non può trattener cibo e minaccia di soccombere per esaurimento: *jam tum Celsum lib. III cap. XIX primum fortasse ex omnibus, quos nunc de re medica habemus, Scriptoribus, primum, inquam, nutrientium, ut vocant, clysterum usum, et opportunitatem litteris mandavisse: « Ultimum, inquit, auxilium est, in alvum ptisanae vel alicae cremorem ex inferioribus partibus indere, siquidem id quoque vires tuetur. »*

Se ora volessimo dare uno sguardo alla nosografia e alla terapia speciale di Celso, non solo nel campo della medicina interna, bensì anche in quello della chirurgia e delle specialità, dovremmo allungare di molto la nostra trattazione: c' è tanto materiale veramente degno di studio; c' è tanta messe di cognizioni e d'insegnamenti da commentare ed illustrare! Pure, ognun vede che non è possibile farne a meno; cosicchè, per non tradire il nostro còmpito, per non assumerci la grave colpa d'una simile ed imperdonabile lacuna, siam costretti a limitarci a una brevissima esposizione sommaria, intrattenendoci più specialmente sulla parte chirurgica e facendo tesoro per i nostri giudizj delle numerosissime pubblicazioni di cui s' è arricchita la letteratura celsiana dall' epoca in cui il Nostro cominciò ad essere apprezzato fino a questi ultimi tempi. Certo non si ha la pretesa d'averle compulsate tutte: per quanto minute e pazienti possano essere le ricerche bibliografiche, si riesce soltanto ad aver cognizione di un numero relativamente scarso di libri e di monografie, e più scarso ancora delle pubblica-

zioni disseminate qua e là su pei giornali scientifici o riviste che sieno. E di quelle a nostra conoscenza sonvene parecchie introvabili o difficili ad aversi o non avute in tempo o esaurite. Chi conosce le amarezze del bibliofilo può ben comprenderci e compatirci: non si finirebbe mai se al proprio scritto si volesse toglier tutte le mende e riempir tutte le lacune; e non giova affatto sgomentarsene, chè l'ottimo è il nemico del bene, astrazion fatta da qualsiasi prosunzione sulla bontà o meno del nostro lavoro.

Tenendo sempre sott'occhio il testo originale, noi abbiam lette e messe a confronto per lo sviluppo di questa parte importantissima dell'argomento, oltre le più reputate opere di storia medica, un discreto numero di pubblicazioni speciali, così, ad es., quelle di Sprengel, Kuehn, Dujardin, Peyrilhe, Palletta, Zeis, Des Étangs, Daremberg, Verneuil, Burci, Billroth, Vedrènes, Sabatier, Giordano, Ballu, Sérin per la chirurgia; di Hergott, Kleinwaechter, Engelmann, Witkowski, Cuzzi per l'ostetricia; di Chérau, Hirsch, Hirschberg, Deneffe, Albertotti, Terson, Anagnostakis, Pansier per l'ottalmologia; di Koerner, Politzer, Gordon Holmes, Heymann e Kronenberg, Chauveau per le malattie dell'orecchio, del laringe e del faringe; di Duval, Thomas, Lemerle, Guerini, Maltese, Calì, Godon per l'odontojatria; e poi quelle di Rosenbaum, Bazin, Barduzzi, Kaposi, Breda, Gamberini, Ciarrocchi per le malattie cutanee; di Rosenbaum, Rabutaux, Dufour, Galligo, Ferrari, Parent-Duchatelet, Fournier, Villemont, Buret, Dupouy, Streiff per le malattie veneree; di Trélat, Lannelongue, Puschmann, Sémelaigne, Roux, Schuele, Papillon, Oppenheim, Lombroso, Coignard, Cesbron per le malattie nervose e mentali; ed infine una quantità di vecchie e nuove tesi pel dottorato, come quella del Séguin su *La médecine infantile chez les Grecs et les Romains,* e quelle altre di Bazin, Gregoire, Quentin, Malaval, Planton sulle malattie pleuro-polmonali, verminose, cardiache, gastriche ed intestinali nel

periodo greco-romano, ispirate, come la tesi del Papillon, dal dott. De Tornery e dal professore Laboulbène. Ci riserbiamo di darne più completa notizia in un apposito indice bibliografico, in cui si terrà conto anche delle recensioni, nonchè degli appunti presi qua e là nel corso delle numerose letture.

In verità la nosografia di Celso, intesa come descrizione degli stati morbosi, è troppo succinta: più che descrizione è classificazione: pochi sintomi salienti, pochi tocchi da maestro per dar l'idea del quadro morboso, qualche accenno sì e no sulla natura della malattia, sulle sue cause, e poi trattamento medico (dietetico e farmaceutico) o chirurgico; perchè il Nostro ha sempre dinanzi a sè lo scopo pratico, le indicazioni terapeutiche. Cominciamo dalle febbri. Le febbri son nettamente distinte in periodiche, a brevi o a lunghi intervalli, in disordinate o a corso irregolare, e in continue: tra le periodiche menziona la quotidiana, la terzana, la quartana, la semiterzana e la quotidiana che deriva dalla quartana; tra le disordinate fa cenno di quelle che, oltre da infiammazioni, esulcerazioni o suppurazioni interne, dipendono da cause occulte, e qui per associazione d' idee vengono in mente quelle tali setticemie o setticopiemie che portano oggidì il nome di criptogenetiche. In mancanza di rimedj specifici Celso dà i più minuti ragguagli sul trattamento igienico-dietetico, che a secondo i casi convien meglio adoperare: interessanti sono le avvertenze ch' ei fa sulle cause delle variazioni del polso e della temperatura del corpo, nonchè sul modo di comportarsi del medico al letto dell'infermo, ricordato più sopra, e sull'opportunità di non estender troppo la clientela perchè i febbricitanti possano essere scrupolosamente esaminati, convenientemente curati ed assistiti.

Molto più interessante dal nostro punto di vista è questo, ch' egli vede nella febbre non solo una manifestazione di malattia, bensì anche, come riteneva Asclepiade, un mezzo

di cura, un rimedio alla stessa febbre; e a proposito di ciò il Menzer osserva giustamente che, se tal concetto venne in dispregio nell'epoca in cui prevaleva il metodo antipiretico inaugurato dal Liebermeister, desso è tornato oggi a rimettersi in valore. V' ha di più ancora: nelle febbri lente e continue per le quali, secondo il giudizio di Celso, non c' è luogo a trattamento alcuno, egli dice che il medico deve ingegnarsi a mutar faccia alla malattia, la quale con questo cangiamento potrebbe prestarsi meglio ad esser curata *(In hoc casu medici cura esse debet, ut morbum mutet; fortasse enim curationi opportunior fiet);* e ciò anche a costo d' aggravare la malattia e di provocare, ove non ci sia, la febbre *(Sed est circumspecti quoque hominis, et novare interdum et augere morbum, et febres accendere; quia curationem, ubi id quod est non recipit, potest recipere id quod futurum est).* Un così ardito consiglio potrebbe a prima giunta sembrare anche strano, ma è, in rapporto all'epoca nella quale fu dettato, semplicemente meraviglioso, in quanto che si sa che coll'esacerbarne il decorso sonosi curate parecchie croniche infermità, specie se di natura infiammatoria: così, ad es., la riacutizzazione della goccetta coll'uso di sostanze più o meno fortemente irritanti; la cura coi bagni freddi e col massaggio dei reumatismi articolari cronici e di ben altre affezioni; e di recente anche la cura della tubercolosi collo specifico di Koch, intendendo riferirci al tempo dell'esaltazione per la tubercolina.

Allo studio delle febbri Celso fa seguire quello delle diverse forme di pazzia, distinguendo da buon clinico il delirio acuto e passeggiero *(frenesia),* che suole accompagnarsi alle febbri gagliarde, dalle vere insanie; tra le quali troviamo abbastanza chiaramente delineate la manìa semplice, la malinconìa, la follìa allucinatoria o paranoja e la demenza propriamente detta: v' è anche un accenno alla pazzìa morale *(alii etiam artes adhibent summamque speciem sanitatis in captandis malorum operum occasionibus praebent, sed exitu*

deprehenduntur). Scrive il Papillon nella sua elaborata *Contribution à l'étude des maladies nerveuses pendant l'antiquité Graeco-Romaine* a proposito di Celso: *Il n'a consacré que bien peu de place aux maladies nerveuses; mais ce qu'il en dit est très important. On y remarque sa clarté habituelle d'exposition, son grand sens clinique et une érudition étendue... On y rencontre de fines remarques et des idées comme celle-ci, qu' il faut occuper l' esprit des malades et les divertir. Il ne veut pas qu'on immobilise sans motif grave les malades.* Da questi brevissimi tratti, che rispondono perfettamente al vero, vedrà ognuno come niente o quasi niente manchi a che il Nostro possa dirsi un precursore del moderno trattamento degli alienati; e, se si fa astrazione della convenienza o meno di praticare il salasso, di tenere il malato all' oscuro o in piena luce, di radergli il capo per frizionarlo, per ungerlo di sostanze oleose, per praticarvi ablu-zioni o fomenti, coppette secche o scarificate, ognun vedrà pure com'egli sappia far uso della dieta tenue, dei purganti, del castoreo e sopratutto dei preparati d' oppio o di giusquiamo, nonchè di quei metodi di dolcezza, di quella psicoterapia, che sono ancor oggi adoperati e che rappresentano il vanto dei moderni sistemi di cura.

Già nei malati di febbre Celso aveva insistito sul valore dell'influenza psichica, avvertendo che il medico deve beneficamente agire anche sull'animo dell'infermo e tenerlo gajo, lontano da qualsiasi preoccupazione; ma qui, nei precetti che dà prima per i maniaci e poi per i melanconici, si mostra, se così possiamo esprimerci, tutta la sapienza dell'alienista. *Adversus omnium autem sic insanientium animos, gerere se pro cujusque natura necessarium est: quorumdam enim vani metus levandi sunt; sicut in homine praedivite famem timente incidit, cui subinde falsae hereditates nuntiabantur: quorumdam audacia coërcenda est, sicut in iis fit in quibus continendis plagae quoque adhibentur: quorumdam etiam intempestivus risus et objurgatione et minis finiendus:*

quorumdam discutiendae tristes cogitationes, ad quod symphoniae et cymbala strepitusque proficiunt. Saepius tamen assentiendum quam repugnandum est; paulatimque, et non evidenter, ab iis quae stulte dicentur ad meliora mens adducenda. Interdum etiam elicienda ipsius intentio: ut fit in hominibus studiosis litterarum, quibus liber legitur, aut recte si delectantur, aut perperam si id ipsum eos offendit; emendando enim convertere animum incipiunt. Quin etiam recitare, si qua meminerunt, cogendi sunt. Ad cibum quoque quosdam non desiderantes reduxerunt ii, qui inter epulantes eos collocarunt. Omnibus vero sic affectis somnus et difficilis, et praecipue necessarius est; sub hoc enim plerique sanescunt. E per procurare questo sonno benefico enumera tutta una serie di mezzi, dal decotto di papavero o di giusquiamo, alla dieta opportuna, alle frizioni, al murmure d' una vicina cascatella d' acqua, alla gestazione, al dondolìo in letto pensile.

Nel melanconico, poi: *servanda alvus est quam tenerrima; removendi terrores, et potius bona spes afferenda; quaerenda delectatio ex fabulis ludisque, quibus maxime capi sanus assueverat; laudanda, si qua sunt, ipsius opera, et ante oculos ejus ponenda; leviter objurganda vana tristitia; subinde admonendus, in iis ipsis rebus quae sollicitant, cur potius laetitiae quam sollicitudinis causa sit.* E, continuando la rassegna, a proposito della letargìa, laddove riporta il caso di Tarria in cui il sopore venne colla febbre e scomparve con essa, potremmo dire che Celso abbia voluto riferirsi ad una perniciosa letargica. Che se ci volgiamo a considerare la descrizione dell'attacco isterico, dovremo ripetere con il Cesbron *(Histoire critique de l' hystérie, 1ère partie): C' est là, pour l' époque, une bonne analyse de la crise hystérique. Celse, d' ailleurs, aurait déjà entrevu quelques-uns des stigmates visuels de la nevrose, et Gilles de la Tourette en trouve la preuve dans cette citation: « interdum evenit modo in altero oculo, modo in utroque, aut ex ictu aliquo, aut ex morbo comitiali, aut ex distensione nervorum qua vehementer ipse oculos con-*

cussus est, ut is neque quoquam intendi possit, neque omnino consistat; sed huc illuc, sine ratione moveatur, ideoque in conspectum quidem rerum praestet. » E se Gilles de la Tourette fu allievo di Charcot alla Salpetrière, Cesbron è allievo di Babinski alla Pitié; due competenti, dunque. L' isterismo è una psicosi, e l' idea di Celso e dei suoi predecessori, che facevano risieder nell' utero le manifestazioni isteriche, non è certamente accettabile, quantunque per opera del Picqué e sopratutto del Bossi sia tornato di moda mettere in diretto rapporto (come causa ad effetto) le malattie degli organi sessuali femminili interni colle varie forme di psicosi. Noi, però, senza negare del tutto questi rapporti, non possiamo condividere l' assolutismo, l'unilateralità di vedute del Bossi, così come deploriamo il *can-can* da lui sollevato su pei giornali politici.

Relativamente al mal caduco o epilessia, che Celso, come fu detto, distingue assai bene dall' isterismo e dalla crisi isterica (salvo il particolare delle convulsioni che erroneamente egli nega a quest' ultima), a parte la credenza condivisa da Scribonio Largo e da Plinio che il morbo comiziale suole sparire nei giovani coi primi concubiti e nelle ragazze collo spuntar dei mestrui, a parte le solite cavate di sangue e le forti rivulsioni e il resto, noi troviamo nondimeno questi savissimi precetti: purgarsi spesso con elleboro, bere acqua con castoro (il castoro per allora faceva le veci del bromuro), e poi dieta tenue, niente carne, specie se di majale, scansare il sole, il bagno, il fuoco e tutte le cose riscaldanti, e così anche il freddo, il vino, il coito, la vista dei precipizj e di tutto ciò che fa paura, la stanchezza, il vomito, i tristi pensieri, i dolori morali, ogni sorta di fatica. Notiamo di passaggio, poichè n' abbiamo il destro, che, mentre tutti, anche Celso, davano come causa della epilessia il guasto degli umori, Asclepiade sostenne invece al suo tempo che dessa poteva essere cagionata anche da traumatismi al capo; ciò che poi spinse forse Areteo a

proporre come cura del mal caduco la trapanazione del cranio. In riguardo al così detto morbo cardiaco abbiam già manifestato il nostro convincimento, trattarsi, cioè, di una forma sincopale, che ha tanto rapporto colle malattie di cuore (sia detto senza scorno del De Renzi), quanto con qualsiasi altra malattia od anche con nessuna. Niente di speciale per il trattamento delle paralisi, oltre il massaggio, i rivulsivi, la ginnastica attiva e passiva; ma per le infezioni tetaniche sentenzia saggiamente: *Ea saepe intra quartum diem tollunt; si hunc evaserunt, sine periculo sunt.*

Venghiamo ad altro: le idropisie e le tabi; le prime, distinte in ascite, timpanite ed anasarca; le altre in atrofia, cachessia e tisi. Si vede bene che il Nostro sa darsi ragione delle cause delle idropisie: già, sulle traccie d'Erasistrato, ne incolpa il fegato, e, su quelle della propria esperienza (confermata oggi dagli studj del Banti), anche la milza; ma è più specialmente degna di rilievo l'affermazione dei rapporti tra le idropisie e la malaria *(Saepe vero hoc malum per se incipit; saepe alteri vetusto morbo, maximeque quartanae, supervenit).* Quel *per se incipit aut alteri vetusto morbo supervenit* rivela, però, chiaramente la limitata conoscenza delle malattie dei reni, di cui, infatti, Celso si occupa assai scarsamente, e sopratutto la mancata conoscenza delle malattie di cuore, di cui, tranne il fugace accenno alle fatali conseguenze delle ferite interessanti l'organo cardiaco, non v'ha nel *De re medica* traccia alcuna. Ottime son, nondimeno, le regole che si danno per la cura igienico-dietetica e farmaceutica, non dimenticando di raccomandar l'uso della scilla e di altri diuretici, l'opportunità delle sudazioni, del massaggio, ecc. E, se per gli edemi troppo pronunziati agli arti inferiori consiglia l'incisione della cute sopra il malleolo interno (quattro dita sopra il calcagno), per l'ascite ritiene utile la puntura, la paracentesi, dando per l'esecuzione di questa le norme più precise e affermando, contro Erasistrato, che dessa giova non solo per alleviare le sofferenze

dell'infermo, bensì anche per rendere più facile ed efficace la cura medicamentosa. Della quale efficacia, o meno, il Nostro rendevasi conto per mezzo della misurazione del ventre: *Commodum est etiam, lino quotidie ventrem metiri, et, qua comprehendit alvum, notam imponere; posteroque die videre plenius corpus sit an extenuetur: id enim quod extenuatur medicinam sentit.*

Dopo quanto venne accennato di sopra intorno alle prescrizioni di Celso contro la tubercolosi, nient'altro di veramente notevole ci resterebbe a dire sulle tabi; senonchè a noi sembra che valga la pena di riportare qui un giudizio del Menzer. Oltre ai vantaggi immensi della cura climatico-dietetica nelle forme tubercolari incipienti (e il Nostro non dimentica di raccomandare la cura più precoce possibile perchè il malato se ne giovi e si riesca a vincere la malattia), cura igienico-climatica e dietetica sulla quale, dopo il nichilismo terapeutico dominante fino alla prima metà del secolo passato, si è con il Brehmer ed altri nuovamente insistito, il Menzer, che pur ricorda l' uso puerile degli antichi di gettar nel fuoco l' espettorato e d' attendere lo sviluppo di cattivi odori per far la diagnosi della tisi, fa rilevare l'importanza e l'utilità delle ulcerazioni cutanee al collo e sotto le scapole che Celso consiglia di provocare col ferro rovente e di non lasciar guarire prima che sieno scomparse la febbre e la tosse. La febbre nella tisi polmonare, scrive il Menzer, è spesso dovuta all'infezione concomitante, ossia a quei medesimi batterj della suppurazione, che dovevano anche annidarsi sulle ulcerazioni da Celso provocate al collo e al dorso: ora noi possiamo, egli aggiunge, renderci ragione dell' utilità di quella pratica ammettendo che nelle ulcerazioni cutanee vengano a prodursi gli anticorpi contro la suppurazione, contro gli antigeni piogeni e pirogeni, ossia tali prodotti che l'organismo può ben mettere a profitto come specificamente efficaci contro i batterj non specifici raccolti nelle ulcerazioni tubercolari

dei polmoni. Così, secondo il Menzer, avremmo nella pratica consigliata da Celso una forma grossolana e primitiva di vaccinoterapia, sul tipo di quella che il Wright ed altri raccomandano contro le suppurazioni cronicizzanti, la foruncolosi, ecc.

La trovata del collega di Halle è certamente ingegnosa e dimostra in lui una cultura scientifica assolutamente moderna; ma noi, pur apprezzandone il valore, non crediamo di dover spingere sino a tal culmine il significato delle forti rivulsioni, con o senza piaghe consecutive, che fin dai tempi più remoti praticavansi sul torace dei tisici e dei malati di petto, anche per affezioni acute, quali la pleurite, la pulmonite, ecc. Che se no, alle considerazioni del Menzer sull' autovaccinoterapia, altre potremmo aggiungerne per conto nostro sulla leucocitosi artificialmente provocata da quelle applicazioni e sulla conseguente produzione d'aggressine, alexine, agglutinine, batteriolisine, etcetera. Più confacente sembra a noi il rapporto stabilito tra la moderna organoterapia e la pratica degli antichi, Celso compreso, di somministrare in determinati casi questo o quell'organo, in questa o quell' altra maniera: così il Nostro consiglia nell' asma di bere in acqua il fegato di volpe secco e polverizzato, o, anche meglio, di mangiare polmoni freschi di volpe arrostiti sul fuoco; e nell' emeralopìa il succo del fegato di caprone raccolto mentre si arrostisce e applicato per unzioni sugli occhi (il fegato arrostito si dà a mangiare all'infermo). Orbene, si sa che di recente il Brunet in Francia e il Grande in Italia, si servirono con profitto nelle affezioni broncopolmonari del succo polmonare, l' uno, e del polmone cotto o seccato e preso in polvere, l' altro; che, anzi, s' è già introdotto in terapia il *glanduleus* (estratto delle glandole bronchiali di pecora); e più di recente ancora Fabry e Sickerer hanno comunicato d' aver avuto buonissimi resultati nell' emeralopia con la somministrazione del fegato fresco o secco di pecora.

Quanto alle malattie pleuro-polmonari in genere convien pur sinceramente confessare col Bazin che, tranne le giudiziose indicazioni terapeutiche, che Celso ci dà per la pleurite e la polmonite, la descrizione di queste forme morbose lascia molto a desiderare, ed è certo inferiore a quella che ce ne fa Areteo. Lo stesso può dirsi per le malattie dello stomaco; e, come se ciò non bastasse, a noi sembra che il Malaval nel suo *Étude sur l' histoire des affections de l' estomac pendant la période graeco-romaine* (dopo aver notato che Celso seguendo gli Alessandrini distingue le affezioni del cardia da quelle del piloro, riassunte queste ultime nell'unica denominazione di morbo celiaco) ingeneri una grande confusione tra le affezioni del cardia, che in quasi tutte le edizioni del *De re medica* trovansi allogate nel capitolo intitolato alle malattie dello stomaco (cap. XII del lib. IV), e quel tal morbo cardiaco, di cui ci siamo occupati più innanzi e di cui Celso s' intrattiene in altra parte dell'opera (cap. XIX del lib. III) laddove tratta delle malattie nervose e mentali. Vero è che la confusione più grande era già stata fatta da coloro, i quali in questo morbo cardiaco avevan creduto di vedere chi la *suette,* chi una malattia di cuore o una pericardite emorragica, chi una diarrea cronica, o il colèra, o altro; ma classificare il morbo cardiaco fra le malattie dello stomaco sol perchè la denominazione ricorda il cardias gastrico a noi sembra un po' troppo, tanto vero che lo stesso Malaval nella seconda parte del suo lavoro non riporta tra i brani del testo di Celso il cap. XIX del libro terzo, ma i capitoli XII e XIX del libro quarto.

Certo le orgie e le gozzoviglie dei patrizj, la scarsezza e la cattiva qualità degli alimenti per i plebei; il *surmenage* cerebrale per gli uni, l'eccesso di fatica per gli altri, sopratutto per gli schiavi, eran cause non indifferenti per irritare e guastare lo stomaco; ma, come in tutti gli scrittori del periodo greco-romano, anche in Celso, le idee che s' ave-

vano sulle affezioni gastriche erano molto vaghe ed indeterminate, e, allo stesso modo che s'è visto pel morbo cardiaco, noi non possiam dire precisamente che cosa debba intendersi per morbo celiaco. Il Nostro nel capitolo consacrato alle malattie dello stomaco si limita ad enumerare le irritazioni con senso di cociore, le dilatazioni con flatulenze, le infiammazioni, le ulcerazioni, i catarri mucosi e biliari, la paresi gastrica *(Stomachus, in quo plura longa vitia incidere consuerunt: nam modo ingens calor, modo inflatio hunc, modo inflammatio, modo exulceratio, afficit; interdum pituita, interdum bilis oritur; frequentissimumque ejus malum est, quo resolvitur; neque ulla re magis aut afficitur, aut corpus afficit. Diversa autem, ut vitia ejus, sic etiam remedia sunt).* E dà, infatti, per ciascuna il suo metodo curativo, il regime più appropriato, avvertendo ai guariti di osservar per lungo tempo la dieta, perchè facili sono le ricadute, e concedendo ad alcuni la carne, come noi facciamo in certe dispepsie acide. Molta maggior precisione troviamo nei capitoli seguenti, relativi alle malattie intestinali acute e croniche: è qui che Celso raccomanda la palpazione addominale per stabilir la sede dell' occlusione; è qui che si fa una netta distinzione tra dissenteria e tenesmo, nonchè un accenno a quella tiflite o paratiflite, che va oggi col nome d' appendicite. Vi si trova il famoso rimedio di Cassio contro la colica, ed in fine anche le cure antielmintiche, fra cui i semi di zucca e il decotto di radice di granato, che, a quanto sembra, erano pure conosciuti dai suoi predecessori, non escluso il vecchio Catone.

Per quanto riguarda le dermatosi noi vorremmo ceder la parola al prof. M. Kaposi *(Leçons sur les maladies de la peau, trad. et annotées par E. Besnier et A. Doyon; tom. I, première leçon).* Scrive infatti il Kaposi occupandosi del *De re medica* di Celso: *Dans ce traité, qui a tenu le premier rang jusqu' au XVIII^e^ siècle, à la fois en raison des observations qu'il réunit et de la forme sous laquelle elles sont*

présentees, nous trouvons les classifications et les idées contenues dans les écrits d'Hippocrate non seulement définies et rassemblées d' une manière concise, mais encore remplacées ou completées par des noms latins nouveaux, usités encore aujourd'hui en grande partie; et la pathologie des maladies de la peau y est enrichie par des descriptions d'une exactitude que ne désavouerait pas la science moderne. Dans le III^e^ livre, Celse retrace les caractères de l' éléphantiasis en des termes qui ne permettent pas de le méconnaître; dans le V^e^ livre il expose le traitement des plaies et des ulcères, et dans des chapitres spéciaux il jette les bases de la thérapeutique d'une série entière de maladies de la peau, telles que : carbunculus, carcinoma, therioma (phagedaena), ignis sacer, ulcera ex frigore, furunculus, phyma, phygethlon, abscessus, fistulae, kerion, aerochordon, thymion, myrmekia, clavus, pustulae, scabies, impetigo, papulae, vitiligo; *dans le VI^e^ livre:* de capillis fluentibus, de porrigine, de sycosi, de areis, de varis lenticulis et ephelide; *dans le VII:^e^* de condylomatibus, de varicibus, de gangraena. *La plupart de ces dénominations sont encore en usage aujourd'hui, quoique quelques-unes d'entre elles aient reçu d'autres acceptions. C'est ainsi que Celse comprend sous le nom de* pustulae *non seulement les efflorescences purulentes, mais encore l'urticaire et les vésicules sudorales; sous le nom de* scabies *une maladie prurigineuse s'accompagnant de squames et de sécrétion que nous connaissons à présent sous le nom d'eczéma. D'autres désignations et applications, telles que celles de* sycosis *pour une maladie des parties velues de la face, de* porrigo *pour la teigne, sont conservées encore actuellement ou l'ont été jusque dans ces derniers temps, sans oublier les noms ci-dessus pour les verrues, etc. etc.*

È altresì pregio dell' opera riferire qui il giudizio del Bazin *(Historique des dermatoses; Dictionnaire encyclop. des sciences med. de A. Dechambre; première série, tome XXVII): Celse subdivise les affections de la peau, au point de vue étiologique, en celles qui dépendent d'une cause extérieure, et celles*

qui résultent d' une cause interne. Est-ce donc à Celse, si ce n' est point à Hippocrate, que doit être attribué l'honneur de cette distinction fondamentale en pathologie cutanée? Oui, sans doute, si l'on s'en tient à la lettre. Mais alors je demanderai pourquoi cette distinction, aujourd'hui proclamée si importante est demeurée ensevelie pendant des siècles dans le livre de Celse; comment il ne s'est trouvé personne pour en faire sentir toute la valeur, pour en tirer les conséquences qui s' y trouvaient enfermées. C' est que l' auteur lui même, dans l' application qu'il en a faite aux maladies externes ou périphériques, n'y a vu qu' un simple mode de classement, un moyen commode de séparer les affections traumatiques de celles qui ne présentent pas cette origine; et ce qui le prouve, c' est que ce principe est resté complétement stérile entre ses mains. « Ceux qui ont l'esprit de discernement, dit Pascal, savent combien il y a de difference entre deux mots semblables, selon les lieux et les circonstances qui les accompagnent... Tel dira une chose de soi-même, sans en comprendre l' excellence, où un autre comprendra une suite merveilleuse de conséquences qui nous fait dire hardiment que ce n' est plus le même mot, et qu' il ne le doit plus à celui d'où il l'a appris. » La verité est que Celse, après avoir tracé la division précitée, prend comme au hasard chaque maladie cutanée, et la décrit sans se préoccuper le plus souvent de sa nature, de ses causes, des conditions au milieu desquelles elle se développe, des rapports qu' elle peut affecter avec d'autres états morbides, soit de la peau, soit des organes internes. Il en résulte une succession de tableaux sans doute tracés de main du maître, mais disposés comme au hasard, et dont l'ensemble ne saurait satisfaire un esprit véritablement médical. De là aussi parfois une certaine obscurité dans ces descriptions dont les grandes lignes ne sont mises en relief par aucun détail accessoire. Rémarquons en outre que Celse range au nombre des affections de cause interne la pustule maligne, les engeleurs, les verrues et les cors. Ces réserves faites, et si l'on tien compte du temps où il fut écrit, il faut

reconnaître que le livre de Celse n' a pas été sans influence sur les progrès de la dermatologie.

Orbene, queste riserve del Bazin (che abbiamo appositamente riportate per intero) ci sembrano quasi completamente fuor di luogo e mostrano nello storico della dermatologia più lo spirito d' un dilettante di storia che la serietà d'un erudito: un Bazin erudito si sarebbe certo data ragione del perchè la distinzione fatta da Celso rimase per lunghi secoli sepolta nel suo libro, e non avrebbe citato così a sproposito l'opinione del Pascal, facendo credere che il Nostro possa avere avuto il torto di non comprender sè stesso. Vero è che il dermatologo francese dichiara in ultimo di doversi tener conto del tempo in cui il *De re medica* fu scritto; ma egli è il primo a non tenerne conto, a travisare anzi il significato e il valore della distinzione di cui è parola, affermando contro al vero che lo scrittore romano non seppe apprezzarne tutta la portata, così da rimanere nelle sue mani completamente sterile. Può dirsi, invece, che il Nostro ne fu talmente convinto da prescrivere nei morbi cutanei quel trattamento generale igienico - dietetico, che sembra essere stato tenuto in troppo poca considerazione da parte di parecchi dermatologi moderni di fronte all' applicazione non sempre opportuna di unguenti e di pomate. È oramai indubbiamente acquisito che nessun altri prima di Celso aveva tanto bene descritto le malattie cutanee, preconizzandone i rapporti etiologici, dando vita imperitura a molte nuove entità morbose, sopratutto al kerion e all' alopecia (vedi sull' *area Celsi* la memoria del Ciarrocchi, che fa parte della pubblicazione dedicata al prof. Barduzzi per la ricorrenza del suo 25° anno d'insegnamento); e dobbiamo venir fino ad Hebra per avere notizie più esatte, attraverso Razes, Avicenna, Avenzoar, Petrocello; attraverso Giovanni Manardo e Guglielmo di Saliceto; attraverso Alessandro Benedetti e il Lorenzano e il Benivieni e il Guidi e il Falloppio e Fabrizio d' Acquapendente e il Fracastoro e

il Cesalpino e il Varolio e il Campolongo e il Montagnana e il Mercuriale e l'Aselli e il Malpighi e il Borelli e il Sartorio e il Buonaccorsi e il Morgagni e il Boerhave e il Borsieri e il Monteggia e il Cotugno; attraverso gli studj di Alibert, Breschet, Roussel, Gurlt, Wendt, Henle, Berres, Fohmann, Koelliker, Wagner, Meissner, Favre, Sebottin, Weber ed altri. Che se Celso classificò qualche forma cutanea esterna tra quelle d'origine interna, si ricordi che la dermatologia così ben sistemata da Hebra assurse con lui, solo alla seconda tappa del suo sviluppo, quello cioè della conoscenza delle alterazioni anatomo-patologiche della cute, e che la terza tappa, riguardante l'etiologia e la patogenesi, è cosa modernissima, tutt' affatto recente.

Facciamo adesso un cenno delle malattie veneree, quelle appunto di cui il Nostro si occupa brevemente nel capitolo XVIII del sesto libro: taluno vorrebbe aggregarvi anche il brevissimo cap. XXXII del libro quarto, che riguarda la spermatorrea, identificando questa con la blenorragia; ma a noi sembra che se si fosse trattato d'uretrite (blenorragica o meno) Celso colla solita sua bravura ne avrebbe fatto tutt'altra descrizione e l'avrebbe collocata tra le malattie delle parti oscene, così come vi ha descritto il cancro la gangrena della verga, l'infiammazione del testicolo, le ragadi anali e l'emorroidi. Sulla contagiosità delle ulcere di cui Celso fa parola, o meglio, sulla provenienza loro da concubiti impuri non v'ha dubbio alcuno; la controversia nasce intorno alla natura sifilitica o meno di certe tali fra esse, nonchè dei fimi e dei condilomi. In seguito alle conquiste romane parecchie malattie contagiose, per l'innanzi non conosciute, vennero importate a Roma; e Lucilio mostra il suo cruccio alla coorte di Manlio, la quale, dopo la vittoria su Antioco (il gran re di Siria), regalò all' *urbs* una certa peste che il poeta, imprecando, voleva si restituisse ai nemici: così è della famosa mentagra di cui era affetto Tiberio e che Plinio attribuisce ad un cavaliere

perugino reduce dall' Oriente. Noi non sappiamo di che natura fosse quella peste siriaca; sulla mentagra di Plinio si son fatte numerose discussioni, e se c'è chi vuol vedere in essa una manifestazione sifilitica, altri invece la rapporta alla sicosi di Celso, alla moderna tricofizia o ad altro. E, venendo al nocciolo della quistione, non si può certo pretendere dagli scrittori di quel tempo nè la descrizione completa di quel Proteo dalle mille forme ch'è la sifilide nelle sue molteplici manifestazioni e nei suoi diversi periodi, nè tanto meno la conoscenza della natura del contagio e la differenza tra il virus dell' ulcera molle e il sifilitico o il blenorragico.

Ben è vero che sin d' allora le malattie veneree, serpeggiando nell'ombra, perchè i Romani avevan cura di nasconderle a tutti (anche ai medici, al punto che se Celso si decide a parlarne è per dar conoscenza delle norme curative: *in vulgus eorum curatio praecipue cognoscenda est, quae invitissimus quisque alteri ostendit),* dovettero essere abbastanza diffuse e, in mancanza di cure specifiche, farsi sempre più gravi; ma la nomenclatura e la fraseologia usate dagli antichi, non essendosi questi formata ancora un' idea ben netta sulla natura dei morbi venerei e in special modo della sifilide, non potevan essere che confuse ed indeterminate. Vi sono nel *De re medica* alcuni accenni, p. es. allorquando a proposito della cura delle ulcere del pene richiamansi le ulcerazioni simili della bocca e delle narici per le quali vien proposto lo stesso trattamento; vi sono alcune frasi che potrebbero far pensare alla sifilide, ma non in modo sicuro: d' altra parte conviene pur dire colla solita nostra franchezza che anche nel secolo XVI, il secolo classico in cui apparve il poema del Fracastoro, per un eccesso opposto, vennero descritte sotto il nome di sifilide molte malattie veneree o semplicemente cutanee, che non avevano niente di specifico. Bisogna rammentarsi infine che la sifilide sembra sia stata la malattia di tutti i tempi e di tutti

i luoghi, e che, a parte il valore delle numerose indagini storiche ed archeologiche, dagli antichissimi codici della Cina fino alle iscrizioni trovate nei lupanari di Pompei, un eminente sifilografo francese (non ricordiamo bene se il famoso Ricord o altri), appena furono scientificamente costatate le traccie di lesioni sifilitiche terziarie nelle ossa dell' uomo preistorico ottenute cogli scavi, era solito dire: in principio Dio creò l'uomo e la donna, le malattie veneree e le sifilitiche!

Una delle tante specialità, che già al tempo di Celso avevano, come s'è detto, preso stanza a Roma, era appunto l'oculistica: gli ocularj, i dentisti, gli auricolarj, i litotomisti e gli erniarj facevan quasi tutti fortuna, sebbene pochi fosser tra essi coloro che potevan meritarsi il nome di medici specialisti. Nel campo di queste specialità, ma sopratutto in quello della patologia oculare, il Nostro seppe imprimere un'orma assai vasta e profonda: non v'è storico dell' ottalmologia che non abbia dichiarato come le cognizioni che noi abbiamo sull' ottalmologia degli antichi (cognizioni per l'innanzi sparse qua e là in qualche papiro egiziano o nelle opere di Susruta e di Charaka o nel Pentateuco di Mosè o nella collezione ippocratica) ci provengono tutte dal trattato di Celso, a cui ben poco potè aggiungersi da Scribonio Largo, Rufo, Galeno, Severo, Oribasio, Ezio, Alessandro di Traglia e Paolo d'Egina. Lo scrittore romano distingue le varie forme d' oftalmia, senza dimenticare per qualcuna di esse il carattere epidemico e l' influenza delle stagioni; descrive tanto bene l'*aspritudo* da poterla identificare sicuramente con quelle granulazioni della congiuntiva palpebrale, che un medico pratico, certo Severo, fin dal terzo secolo chiamò *tracoma;* fa esatta menzione delle pustole corneali e delle ulcere che ne residuano; e così delle affezioni palpebrali, differenziando tra loro la ftiriasi ciliare, l' orzajuolo, il calazio, le vescicole, le cisti, il *carbunculus,* l'anchiloblefaro, la trichiasi, l'entropion, l'ectropion; e così

pure dello pterigio, dell' *encanthis,* della dacriocistite, della emeralopia, della nictalopia, della cataratta, delle paralisi dei muscoli oculari, del nistagmo, dello stafiloma, della panoftalmite, dei tumori del globo dell' occhio. E per ciascuna di queste malattie trovasi esposto il trattamento più appropriato, sia medico, sia chirurgico.

Il Pansier nell' istoria dell' oftalmologia, premessa alla *Encyclopédie française d'Ophtalmologie publiée sous la direction de MM. F. Lagrange et E. Valude,* scrive che *la chirurgie oculaire est pour la première fois décrite en détail par Celse* e che *la description de la cataracte de Celse n' a pas été mieux détaillée par ses successeurs, au XVII^e^ siècle: Fabrice d'Acquapendente recommandait la lecture de ce chapitre à ceux qui voulaient s'occuper de cette pratique délicate de la pathologie oculaire.* Ma non basta; bisognerebbe aggiungere che, eccezion fatta per i barbari mezzi chirurgici consigliati contro la *lippitudo* e giustamente biasimati come pericolosi ed anche mortali dal De Haen e dal Sichel (mezzi che il Nostro copia dai Greci, dagli Africani e dai popoli abitatori della Gallia chiomata), non pochi degli atti operativi indicati da Celso per le malattie degli occhi furono a diverse epoche fino al presente rimessi in onore o anche spacciati per nuovi, ed alcuni sono adottati tuttavia con poche modifiche o tali e quali. Siamo dolenti di doverci affrettare alla fine e di non poter entrare perciò in una disamina dettagliata, la quale non mancherebbe di suscitare le più grandi meraviglie per le insperate sorprese, per le scoperte che si nascondono in un libro di venti secoli addietro: ricordiamo soltanto le scarificazioni congiuntivali nel tracoma; la causticazione dei bulbi ciliari nella distichiasi; l'asportazione delle cisti, del calazio, dello pterigio; l'escisione e la doppia legatura dello stafiloma; il trattamento chirurgico delle suppurazioni e dei tumori del globo oculare; l'abbassamento e la discissione della cataratta; i diversi metodi operativi contro la dacriocistite e l' anchiloblefaro, e più

specialmente quelli atti a correggere l' entropion, il lagoftalmo, l' ectropion.

Assai opportuna è la confessione fatta dal Nostro di non aver mai visto guarire un operato d'anchiloblefaro; notevole l' applicazione del metodo anaplastico *per glissement* nella lagoftalmia; e a proposito dell' anatomia dell' occhio che precede il trattamento della cataratta, il Vedrènes (*De la chirurgie au temps de Celse* etc.) scrive: *Si nous observons qu'au commencement du IV^e livre, il expose l'anatomie et la position des organes internes avant de décrire leurs maladies; qu'il fait précéder la description des opérations qui se pratiquent sur l'aine et les testicules (chap. XXVIII du VII^e livre), de l'anatomie de la région; et que le premier chap. du VIII^e livre (maladies des os) est affecté tout entier à la description du squelette, nous reconnaitrons là une des premières assises de l' anatomie médico-chirurgicale, que les travaux modernes ont portée à un si haut degré de perfection.* Un' ultima considerazione: s' è detto più sopra che Celso fu il primo a proporre un mezzo atto a dilatare la pupilla; e il Pansier scrive in proposito, dopo aver esposto i metodi operativi dal Nostro adottati contro la cataratta: *Ajoutons que Pline dit qu' avant l' opération de la cataracte certains praticiens dilataient la pupille avec une décoction d'anagallis. La plante que nous appellons actuellement anagallis n'en parait avoir aucune action sur la pupille. Cependant les anciens connaissaient l'action de la jusquiame sur la pupille, témoin ce passage de Galien: « on rend noirs les yeux glauques des femmes par la fleur bleue de jusquiame séchée à l'ombre ».* Orbene, il Kobert (in loco citato) fa giustamente osservare che in una delle tante ricette contro le infiammazioni degli occhi e le ulceri corneali Celso associa il succo di mandragora, la quale contiene parecchi alcaloidi (la scopolamina e la josciamina) capaci di determinare la midriasi; ed aggiunge: quest' importante azione midriatica della mandragora e di solanacee affini, ricordata anche da Galeno, cadde poi com-

pletamente in oblìo per essere scoperta di nuovo dopo quasi duemila anni!

Sulle malattie dell' orecchio troviamo pure dei precetti assai interessanti e tali da tenere il paragone con i più perfezionati mezzi moderni. Celso, infatti, comincia dallo avvertire che queste malattie sono più di quelle degli occhi pericolose, perchè le infiammazioni delle orecchie possono provocare complicanze gravissime, il delirio ed anche la morte (evidentemente si allude alle complicazioni endocraniche), ragion per cui, aggiunge, bisogna affrettarsi a porvi riparo fin da principio: *nam vitia oculorum intra ipsos nocent, aurium inflammationes doloresque interdum etiam ad dementiam mortemque praecipitant; quo magis inter initia protinus succurrendum est, ne majori periculo locus sit.* È qui che il Nostro suggerisce i mezzi più razionali per la estrazione dei tappi di cerume e dei corpi estranei, o per riparare alle atresie del condotto auditivo, o per curare le forme dolorose (cataplasmi oppiati e istillazioni di calmanti), le otorree e le ulcerazioni con lavaggi allo schizzetto di sostanze antisettiche, detersive, astringenti), o per dar morte alle larve casualmente depositate nel condotto. È qui che fa cenno di quella prova, che oggi dicesi del Valsalva, proposito della cura dei ronzii all'orecchio determinati dalla corizza; ed è anche qui che trovansi mirabilmente descritti i varj metodi di plastica atti a riparare le perdite di sostanza sia delle orecchie, sia del naso o delle labbra. Questa descrizione è fatta in modo generale, così che va inteso che i diversi metodi vanno applicati a secondo l' esigenza del caso in specie: su ciò, contro l'interpretazione errata dello Zeis di Dresda e del Des Étangs, portò viva luce il Daremberg negli *Études médicales* già citati; e le indicazioni autoplastiche di Celso, da quanto ne han detto i competenti, son degne del massimo elogio e conservano ancor oggi il loro sapore d'attualità, dopo che furono rimesse in onore dai Branca, dai Vianeo, dal Tagliacozzi.

Relativamente alle malattie del naso son commendevoli i consigli che il Nostro dà per le corizze, per l' ozena, per i polipi: giovasi per le prime delle aspirazioni di vapori tiepidi d' acqua semplice o medicata con sostanze astringenti a base di tannino; per l' ozena, dopo d' aver saggiamente avvertito ch' è assai difficile guarirla (e la terapia moderna non può vantarsi d'aver del tutto superata questa difficoltà), propone con riserva la causticazione fino all'osso della parte ulcerata per mezzo di un ferro arroventato, previa introduzione in narice d' un cannellino isolante o previa incisione e distacco della narice stessa; e per i polipi, infine, consiglia la distruzione coi caustici o l' asportazione con una spatola puntuta e tagliente. È da notare che Celso avverte il chirurgo, che s' accinge ad operare il polipo, di assicurarsi della natura benigna di quest', di non toccarlo affatto se è duro, assai grosso e d'aspetto cancerigno: egli sa che polipi anche piccoli possono determinare fatti di soffocazione ingrossando repentinamente, specie nelle giornate di scirocco; e sa altresì che l' asportazione d' un polipo può apportare gravi emorragie, per dar riparo alle quali giovasi del tamponamento della narice con filaccie inzuppate in liquidi emostatici. Nè meno commendevoli sono i precetti ch' ei dà per la cura delle malattie della bocca e della gola; e a questo riguardo notiamo le saggie sue avvertenze sull'estrazione dei denti (consigliata soltanto nei casi in cui non se ne può fare a meno, essendo che il Nostro preferiva l' impiombatura dei denti cariati e la legatura con fili d'oro per i vacillanti), sull'incisione o sull'asportazione delle amigdale, sull' amputazione dell' ugola; nonchè il giusto concetto che egli aveva della così detta *ranula*, quella raccolta cistica sottolinguale, ch'ei vuole sia incisa ed asportata e ch'è tanto difficile a diagnosticarsi d' avere poco tempo addietro (lo scrive il Vedrènes) ingannato una celebrità chirurgica, da cui venne scambiata per un lipoma.

Delle specialità, così come noi oggi l' intendiamo, non

resterebbe da vedere nel *De re medica* se non le cognizioni sulla pediatria, sull' ostetricia e la ginecologia: da quanto fu accennato di sopra intorno al diverso trattamento da usarsi ai bambini si deduce che Celso non ignorava quello che, a parte le forme morbose proprie dell' infanzia, costituisce il concetto fondamentale della moderna pediatria e la ragione univoca dell' esistenza di questa specialità; ma, per le malattie dei bambini, come per le malattie delle donne non v' erano specialisti in Roma, nè altrove, tranne forse qualche ostetrica. Pochissimi sono i luoghi in cui il Nostro si occupa di ginecologia, e di essi il capitolo XXVII del libro quarto intestato *Dei mali d'utero o isterismo* è mutilo; il capitolo seguente, che doveva riferirsi a *Le ulcerazioni dell'utero,* manca del tutto; e il capitolo XXVIII del libro settimo tratta brevemente degli sbrigliamenti ai coaliti congeniti o acquisiti della vulva per cui si renderebbe impossibile il coito. Segue a quest'ultimo capitolo del settimo libro quell' altro a soggetto puramente ostetrico *Sul modo d'estrarre il feto morto dall' utero:* nessun altro scrittore in Roma s'era innanzi occupato d' ostetricia, e questo fortuito accenno di Celso segna subito un gran passo nel campo della specialità. La versione sui piedi e l'embriotomia, oltre l'estrazione manuale della placenta, sono le due operazioni alle quali s'informa la terapia ostetrica del Nostro nei casi in cui il feto non veniva fuori spontaneamente per irregolarità nella presentazione o per altri motivi: egli vuole che non si faccia uso degli uncini se non quando l' estrazione riesce impossibile espletarla colle mani. Come insegnerebbe un ostetrico del nostro tempo, Celso sa dirci precisamente quali sono le indicazioni e quali le controindicazioni dello intervento, sa mettere a profitto gl' intervalli tra una contrazione uterina e l' altra; e spiega come va introdotta la mano, come va protetto l' utero dal traumatismo degli uncini, dove bisogna far presa, ecc. Scrive in proposito il prof. Cuzzi (in loco citato): « Non si deve fargli colpa se

applicava quest' operazione solo sul feto morto: di fatti a quei tempi credevasi che il parto podalico avesse sempre per il feto esito mortale. Ma dal feto morto venire all' applicazione sul feto vivo è così breve il passo, che certo sarebbe stato compiuto da Celso, se l'ostetricia fosse stata fra le mani degli uomini e non delle donne. E se si pensa all' enorme quantità di vite umane, che da Celso a Parèo si sarebbero salvate con quest' atto operativo, vi è sempre più da rimpiangere che le donne si siano trovate immischiate in studj medici, anche sotto l' umile veste di levatrici. »

Così, attraverso le specialità, noi siamo entrati in pieno campo chirurgico; ma della chirurgia di Celso c' è ancora ben altro da dire, e noi vorremmo, se lo potessimo, intrattenercene a lungo: il *De re medica* è stato sopratutto apprezzato per la parte chirurgica, e fu il nostro autore stesso a darne l' esempio, quando, accingendosi a trattare della chirurgia afferma: *estque ejus effectus inter omnes medicinae partes evidentissimus. Siquidem in morbis quum multum fortuna conferat, eademque saepe salutaria saepe vana sint, potest dubitari secunda valetudo medicinae an corporis beneficio contigerit. In iis quoque in quibus medicamentis maxime nitimur quamvis profectus evidentior est, tamen sanitatem et per haec frustra quaeri, et sine his reddi saepe, manifestum est. At in ea parte quae manu curat, evidens est omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere.* E più oltre, dopo d'averci ricordato quanto la chirurgia deve ad Ippocrate e alla scuola alessandrina con Filosseno, Gorgìa (colui che chiarì sopratutto la dottrina delle ernie), Erone, i due Apollonii e Ammonio (il primo che abbia escogitato il modo di frangere la pietra in vescica quando per troppa grossezza non poteva estrarsi dall'apertura fatta colla cistotomia); dopo d' averci fornito il prezioso ricordo dei perfezionamenti ottenuti dai chirurgi della scuola romana Trifone, Evelpisto e Megete, egli dipinge a brevi tratti in

un quadro rimasto classico le qualità d' un buon chirurgo: *Esse autem chirurgus debet adolescens, aut certe adolescentiae propior; manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente, eaque non minus sinistra quam dextra promptus; acie oculorum acri claraque; animo intrepidus, misericors sic ut sanari velit eum quem accepit, non ut, clamore ejus motus, vel magis quam res desiderat properet, vel minus quam necesse est secet, sed perinde faciat omnia ac si nullus ex vagitibus alterius affectus oriatur.*

Molto numerose sarebbero le riflessioni che c' ispira la meditata lettura della chirurgia di Celso: diamo prima uno sguardo alla parte generale relativa alle ferite, e notiamo anzitutto il significato dell' uso dell' acqua fredda o tiepida o di pioggia e più specialmente quello del vino e dell'aceto per lavare e medicar le ferite. Come il Sabatier, il Sourlangas, il Serin ed altri han già messo in rilievo, gli antichi facevano senza saperlo della buona antisepsi: se la ferita è lieve, dice Celso, può esser lavata e trattata con acqua fredda applicandovi sopra una spugna o delle filacce bagnate; se sopravviene infiammazione grave *aquae quoque calidae necessarius usus est, ut materiam digerat et duritiam emolliat et pus citet;* ma in ogni ferita devesi dapprima, secondo lui, usare il trattamento coll'aceto, e, quando questo non vien tollerato, bisogna ricorrere ai lavaggi col vino. Ora, si sa che il vino e l'aceto sono delle sostanze antisettiche, e con ciò si spiegano oggi perfettamente le saggie pratiche d' Ippocrate e di Celso, tanto più che il Nostro non mostrasi troppo tenero per i cerotti e gli unguenti *(licetque sine peregrinis et conquisitis et compositis medicamentis vulnus curare).* Egli c' insegna altresí che l' acqua fredda, il vino e l'aceto hanno proprietà emostatica; e che quando l' emorragia è infrenabile occorre la ligatura dei vasi; e per l' adesione dei margini consiglia la sutura continua o a punti staccati, non tanto stretta che impedisca il deflusso delle secrezioni: nelle ferite da morso di cane

rabido e in quelle per morso di serpenti suggerisce di legare l'arto un po' sopra ad esse, e poi applicarvi una coppetta (è il modernissimo sistema di cura alla Bier) o succhiarle, perchè non v' ha alcun pericolo quando la bocca e le fauci son sane, e finalmente cauterizzarle, e dar a bere del vino schietto. Tutto ciò che Celso dice intorno alla diagnosi e alla prognosi delle ferite può benissimo applicarsi, scrive il De Renzi, a quanto è stato posteriormente adottato per le perizie giudiziarie: la distinzione in ferite assolutamente mortali, in pericolose di vita, e in leggiere, serve alla pratica e al foro; giudiziosa è l' osservazione di tener conto se le complicanze dipendano da cure inopportune, e saggio precetto è ancora quello di rilevare la gravezza della ferita non solo per la sua natura, ma anche per l' organo leso, per la figura della ferita, per le condizioni organiche della persona lesa, per la stagione che corre.

Già più sopra s' è avuto occasione di riferire intorno a parecchie operazioni speciali, come l' enterorrafia, la paracentesi, l' autoplastica, il trattamento chirurgico delle malattie degli occhi, delle orecchie, del naso, della bocca e della gola, l'estrazione del feto dall' utero col rivolgimento e l' embriotomia, ecc. Adesso ci resterebbe a dire qualcosa sulla cura chirurgica delle fistole, sulla resezione delle costole cariate, sull'asportazione dei tumori cancerigni incipienti, sull'amputazione delle parti gangrenate, sulla distruzione delle varici, sulla cauterizzazione e la legatura delle emorroidi, sul trattamento delle ernie ombellicali ed inguinoscrotali, sull'incisione del testicolo suppurato, sull'emicastrazione, sulla cura radicale dell'idrocele, sull'infibulazione, la fimosi e la parafimosi, sulla bottoniera, sulla cistotomia, sul gozzo, sulla trapanazione del cranio; poichè di tutto questo si fa parola nel *De re medica*. Noi dobbiamo oltracciò a Celso le prime osservazioni sui versamenti sanguigni intracranici; gl'insegnamenti speciali sulle lussazioni e sulle fratture, sulle forme semplici e complicate di quest'ultime, sul tempo op-

portuno per ridurle immediatamente o consecutivamente, sulla quasi impossibilità di ridurre il femore quand' è lussato (per il fatto delle contrazioni muscolari reattive) e sulla quasi inevitabilità dell'accorciamento dell'arto per accavallamento dei frammenti quando è fratturato; e finalmente anche le istruzioni sull' uso delle stecche, delle doccie e degli apparecchi, più o meno ingegnosi, immaginati per la cura di queste affezioni. E sarebbe interessante intrattenercene qui ed occuparci altresì dell' armamentario chirurgico ai tempi di Celso, degli strumenti di cui egli fa menzione e di cui s'è trovata buona parte negli scavi di Pompei ed Ercolano; ma se dovessimo illustrare convenientemente tanta materia, del resto degna di studio, ci vorrebbe più d' un volume. Così è che ci contenteremo d'accennare per sommi capi.

La cura delle fistole e delle emorroidi, come quella delle fratture e delle lussazioni, è quasi completamente ricavata da Ippocrate o dalla collezione ippocratica: nuovo è il metodo d' estrazione delle freccie e dei corpi estranei dalle carni e nuova la maniera di medicar queste quando i dardi sono avvelenati; nuovo è il taglio e la legatura delle varici, sebbene così doloroso che un Romano intrepido come C. Mario fu forse il solo a sopportarne l'applicazione alla gamba di un lato scusandosi di non offrir l'altra col dire al chirurgo che il rimedio era peggiore del male. Originali sono per noi quasi tutte le operazioni speciali enumerate di sopra, come il trattamento delle ernie, la sutura delle fistole addominali, la ricostruzione del prepuzio colla plastica a lembo, di cui il Verneuil rivendicò al Nostro il diritto di priorità; e poi anche la bottoniera, la cistotomia, l' operazione del gozzo, la cura radicale dell' idrocele, l' amputazione in due tempi un pò più sopra della parte gangrenata, ecc. Sulla tecnica delle amputazioni descrittaci da Celso s'è versato un mare d'inchiostro per opera di Dalechamp, Dujardin, Lacauchie, Valentin ed altri; e così pure sulla tecnica della cistotomia

per opera di Mavio, Bromfield, Heistero, Kloss, Morand, Schreger, Chaussier, Bell, Morgagni, Kuhn, Palletta, Alghisi, Milligan, Béclard, Turck, Dupuytren, Burci, Vedrènes, Giordano ed altri ancora: noi non staremo a entrare in dettagli, perchè devesi ritenere d' essere a tutti noti. Meno conosciuta è la pratica di Celso per la bottoniera, quella cioè di stirare la cute prima di procedere all'incisione, in modo che, dopo estratto il calcolo o il corpo estraneo dall' uretra, la ferita profonda venga a rendersi sottocutanea, perfettamente nascosta da uno strato di pelle sana: è un metodo che poi si mise a profitto per le incisioni sottocutanee dei tendini, delle briglie profonde, per il taglio sottocongiuntivale dei muscoli dell' occhio negli strabici, per la punzione dell' ascite, dell'idrocele, ecc. E a proposito d'idrocele, merita d'esser qui ricordato che il trattamento radicale di Celso, spaccatura dello scroto e della tunica vaginale, lavaggi e asportazione di questa tunica, si assomiglia molto a quello proposto dal Bergmann.

Nuova ed arditissima è l' operazione del gozzo: questo vien chiamato broncocele, espressione che s'assomiglia alla ernia della gola di Guglielmo di Saliceto; ma, parlando della natura cistica o carnosa di esso, Celso dimostra di averne un' idea abbastanza chiara: sembra che il Nostro non facesse gran caso dell' emorragia, ch' è in questi casi il terrorre dei chirurgi più moderni e più abili; forse, come s' intravede dal contesto, egli si limitava all' asportazione intraglandolare o intracapsulare. Relativamente alle ernie bisogna distinguerle in sciolte o libere e in incarcerate: per le ernie ombellicali sciolte Celso consiglia la compressione con stecche o la legatura in massa e la cauterizzazione, dopo fatti rientrare i visceri erniati; per quelle dell'inguine o inguino-scrotali raccomanda, specie nei ragazzi, di applicarvi sopra, previa riduzione, una pallottola di panno mantenuta a posto da una solida fasciatura (è il brachiere primitivo, rimesso in onore, dopo tredici secoli dal Lanfranco

di Milano e nel secolo appresso perfezionato da Marco Gatinaria). Questa fasciatura, ch' egli vuole adoperata anche per gli adulti, serve non solo a trattener l' intestino, ma permette altresì alle tuniche affrontate di agglutinarsi e di coalescere; e, nel caso che tal prova fallisse, giudica opportuna l'incisione, l'estirpazione del sacco, rispettando il testicolo, e la sutura del colletto o della supposta rottura peritoneale. Dunque l'operazione descrittaci da Celso per le ernie inguinali o inguino - scrotali si riferisce alle ernie sciolte: per le ernie strozzate o incarcerate, invece, sembra che il Nostro siasi astenuto dall'operarle; nondimeno, ecco quanto scrive in proposito nel suo ottimo *Compendio di chirurgia operatoria italiana* il prof. D. Giordano, di cui nessuno metterà in dubbio, come storico-medico e come chirurgo, l'abilità e la competenza.

« Si è affermato che gli antichi, mentre crudelmente tagliavano le ernie libere, lasciassero poi villanamente morire coloro che erano colpiti dal male miserabile dello strozzamento. L'accusa non è forse, in modo assoluto, giustificata. Molto probabilmente, si tentò dapprima applicare a tutte le ernie, riducibili o irriducibili, lo stesso modo di cura cruenta. L' esito più spesso immediatamente infelice in quelle irreducibili, la conoscenza incompleta delle cause dello strozzamento, l' abbandono dell' operazione in mani empiriche, fecero che a poco a poco la cura cruenta delle ernie strozzate venne consigliata, abbandonata, ma forse non appieno dimenticata. Checchè ne abbia affermato in contrario lo stesso Burci, Celso dovette avere almeno conoscenza di tentativi di cura cruenta dell' ernia strozzata. Infatti, egli dapprima descrive i sintomi dello strozzamento: *Talora però, per esservisi accolto sterco, l'ernia si tumefà più vastamente, e non si può risospingere indietro; e provoca allora dolore allo scroto, agli inguini ed all'addome; talora n'è affetto anche lo stomaco, e rende col vomito bile prima rossiccia, quindi verde, e talora anche nera.* Poi, nel capitolo

seguente, il XIX del libro settimo, dice complessivamente della cura, e, dopo dettati i precetti per la cura dell'ernia sciolta, dice in un punto che bisogna tagliare tante tuniche quanto occorre per arrivare al male, anche la terza, *si ille vitium tegit,* e *ovunque si sia trovato il male l'assistente sprema moderatamente dal basso lo scroto, il medico col dito, col manubriolo, o collo scalpello scollata la parte inferiore della tunica la esponga, e la incida quindi con quel ferro, che per la sua somiglianza chiamano corvo, per modo da potervi introdurre due dita, l'indice e il medio: introdotti questi, si sollevi il resto della tunica e s'insinui lo scalpello tra le dita, togliendo o sciogliendo tutto ciò ch'è nocivo.* »

« Questi precetti furono da alcuno addotti, come quelli che fossero stati dettati per lo sbrigliamento dell' ernia incarcerata: senonchè in altro capitolo il Celso aggiunge: *Ancora, se l' età è avanzata, od apparisca dal volume del tumore che sia disceso molto intestino, e si aggiunga dolore e vomito, che spesso si dà per lo sterco là caduto e per la crudità, è manifesto che allora non si può senza pernicie ricorrere allo scalpello. Si deve allora soltanto lenire il male curandone altrimenti la estrazione con salassi, dieta, cataplasmi.* Condanna i purganti, perchè *il voler muovere il corpo può addurre alcunchè nello scroto, ma nulla farne uscire. Ed anche quando vi ha uno sventramento, è superfluo il tagliare, non perchè non si possano rimovere le intestina dallo scroto, a meno tuttavia la infiammazione lo impedisca, ma perchè respinte in alto sostano nell'inguine sollevandovi nuovo tumore, onde si ha mutamento, non fine di male.* Dalle quali cose parrebbe non fossero ignoti a Celso tentativi di chelotomia per ernia strozzata, ma che ad ogni modo egli li riprovava, per lo meno *nell'età avanzata* e quando il *volume dell'ernia* dimostrava la discesa di molto intestino e la possibilità di una falsa riduzione di esso, con trasformazione del tumore scrotale in tumore inguinale. Se invece l' ernia era omentale, approvava l' intervento, con legatura dello

omento trafitto da ago armato di due fili di lino, sotto i cui nodi l' omento veniva reciso colle forbici, od abbandonato alla mortificazione. »

E con questo prezioso contributo del Giordano, che abbiam riportato quasi per intero, perchè serve a rischiarare un punto controverso, noi vorremmo por termine alla nostra esposizione sommaria del *De re medica* di Celso; ma, prima di chiudere, intendiamo, come fa De Renzi, domandare al lettore imparziale se han ragione coloro, che, togliendo di mezzo il nome del Nostro, come non mai esistito, danno alla sua chirurgia il nome di chirurgia alessandrina! Ci vien voglia di chiedergli se hanno ragione coloro, che, prendendo come punti fissi la chirurgia d' Ippocrate da una parte e quella di Celso dall'altra, deducono che tutto ciò che si trova nel *De re medica* e manca nella Collezione ppocratica appartenga alla scuola d'Alessandria, come se in Roma non fossero mai esistiti all'epoca in cui visse il Nostro chirurgi del valore d'Evelpisto, di Trifon padre e di quell'eruditissimo Megete, che trattò pel primo dello scirro alle mammelle e della sua cura cruenta! *Ac Romae quoque non mediocres professores, maximeque nuper Tryphon pater, et Evelpistus, et, ut ex scriptis ejus intelligi potest, horum eruditissimus Meges, quibusdam in melius mutatio, aliquantum ei disciplinae adjecerunt;* e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

L'OPERA DI A. C. CELSO
IN RAPPORTO ALLA MEDICINA GRECO-ROMANA

Quasi senza volerlo, nel fare l'esposizione critica dell'opera di Celso, noi ci siamo riferiti, oltre che al tempo in cui fiorì lo scrittore romano, anche alla medicina moderna, mettendo i precetti che si contengono nel *De re medica,* quante volte ne capitava il destro, in rapporto coi dati della scienza e della pratica d'oggi. E così, per completare il lavor nostro, non ci resta che stabilire un altro raffronto, quello dell'opera celsiana colla medicina greco-romana antica, sopratutto con la medicina posteriore a Celso fino all' epoca in cui visse e fiorì Paolo d' Egina. Dei medici appartenenti a questo lunghissimo periodo storico noi ci siamo occupati di già, e più che darne semplici notizie biografiche, si cercò di svilupparne le dottrine, facendo cenno delle produzioni di ciascuno e delle innovazioni apportate nel campo teorico e nel pratico; ma a noi occorre avere sotto agli occhi, come in un quadro, il prospetto riassuntivo e concreto di quel vasto materiale per metterlo di fronte all'opera di Celso, di cui conosciamo quanto basta; ed è ciò che faremo, sull'esempio dei migliori, del De Renzi, del Haeser, del Corlieu e di tanti altri, non solo ricapitolando l'esposto, ma completando anche le idee fugacemente accennate in precedenza.

Se è vero, com' è verissimo, che Celso riassume nel *De re medica* tutte le conoscenze relative alla medicina dai

tempi più remoti fino all' éra augustea, il nostro prospetto riguarderà solo i perfezionamenti e i progressi conseguìti dopo di lui fino al principio dell' éra bizantina; e per ciò saremo brevissimi, e ci limiteremo alla parte più strettamente pratica della medicina, poichè, se dovessimo rievocare anche la parte teorica, saremmo costretti a ripetere il già detto. Cominciamo dalle scienze fondamentali, l'anatomia e la fisiologia. Dopo Celso l' anatomia fece con Rufo, Sorano, Lico, Marino, Quinto, Pelope, Eliano, Sotiro e Galeno dei passi innanzi sopratutto in riguardo alle cognizioni del sistema muscolare, della struttura degli organi interni (rene, pancreas, utero ed annessi), del timo, delle glandole salivari, del sistema nervoso centrale e periferico, dei ganglj. Ma, se ne togli le poche esperienze di Galeno sulle funzioni del midollo spinale nei suoi varj segmenti, se ne togli la più esatta conoscenza della funzione polmonare (piccolo circolo) e in parte anche di quella del fegato, degl' intestini, dei reni, degli organi sessuali, sembra certo che la fisiologia avanzò di poco, massime a cagione dei pregiudizj filosofici dominanti. Così, ad es., credevasi che il timo servisse a sostenere gli organi del collo ed a riparare dall' ossa circostanti la vena cava superiore; che il cribro dell'etmoide fosse fatto per dar esito agli umori intracranici (di cui l'eccesso raccoglievasi nei ventricoli) e per dar passaggio all'aria esterna nel cervello, il quale muovevasi sincronamente al ritmo dell' aspirazione e dell' espirazione di quest' aria. La percezione degli odori era dovuta, secondo Galeno, al contatto dell' aria inspirata col cervello: fu Teofilo Protospataro, tre secoli dopo, che scoperse i nervi olfattivi; ma senza derivarne alcuna applicazione pratica. E credevasi altresì che la formazione del feto e delle membrane fosse dovuta all'unione del seme maschile col femminile e che il fegato ed il cuore dell'embrione derivasser dal sangue materno, e il cervello, i nervi, le arterie, le vene dallo sperma.

Lo stesso può dirsi per la patologia generale; senonchè con Galeno venne a stabilirsi il principio che non v' ha funzione lesa, senza alterazione anatomica, e che per conoscere la malattia occorreva studiare la sede del male attraverso lo studio delle alterazioni funzionali (dolori, disturbi del polso e del respiro), attraverso l' esame delle materie escrementizie (gli espettorati, le feci, i vomiti e sopratutto le urine) e dei sintomi speciali. Oltre le malattie locali, da guasti anatomici, ammettevansi però le diatesiche, costituite da guasto degli umori, ed anche le simpatiche; e da questa classificazione generale sarebbero certamente sorti assai utili insegnamenti di patologia e di terapia, se il dottissimo medico di Pergamo e i suoi seguaci non si fossero abbandonati alla metafisica, alle concezioni più strane ed astratte; se l' osservazione ed il ragionamento logico non fossero stati sopraffatti dalle aberrazioni filosofiche, od anche peggio, dai vaneggiamenti dell' astrologia e della cabala. Vero è che si tenne sempre gran conto delle norme igienico-dietetiche, ma se ne tenne ancora di più alla vuota magnificenza dell' empirismo alessandrino, alla polifarmacia, alle formole complesse, incongrue, irrazionali, d'un'efficacia assolutamente problematica. Non ostante i progressi delle scienze naturali, la materia medica non si arricchì se non di poche altre risorse terapeutiche durante il non breve periodo di circa sette secoli dopo Celso; e per la guarigione delle malattie, non pur da ciarlatani, bensì anche da reputati medici, si ricorse ai mezzi più volgari e più strani, al divino potere delle pietre preziose, agl'incantesimi, ai filtri, agli esorcismi, a tutto l' arsenale della magìa e della stregoneria, cose da cui Celso seppe col suo buon senso positivo e pratico tenersi lontano. Che se talvolta eccedette anch' egli, come tutti i grandi d' ogni tempo e d' ogni luogo, lo fece con riserva e più da storico fedele che da medico credenzone, siccome d' accordo col dott. Del Lungo sembraci d' aver fatto notare più sopra.

Nell' ottima tesi del Ravel *(Exposition des principes thérapeutiques de Galien)* è detto che il metodo curativo del medico di Pergamo potrebbe ridursi a queste due massime: *1. la nature doit être conservée par tout ce qui a du rapport avec la nature; 2. la maladie étant quelque chose de contraire à la nature doit être combattue par tout ce qui est contraire à la maladie.* Se da tali precetti generali scendiamo un po' ai particolari, vedesi che Galeno, per quanto può cavarsene dai suoi numerosi trattati di materia medica e di terapia, distingueva i farmaci in due grandi categorie, nei rilassanti e negli astringenti, come capaci d' agire direttamente sulle parti solide ed indirettamente sul sangue, senz' escludere per altro una terza categoria di farmaci, capaci d' agire direttamente sul sangue rendendolo più o meno abbondante, più o meno spesso. Vedesi ch' egli praticava assai di frequente il salasso, specie nelle forme febbrili, proscrivendolo nei vecchi e nei soggetti troppo giovani; ch' egli, mentre dava precise indicazioni e controindicazioni per i vomitivi e per i purganti, sosteneva a proposito di questi ultimi che dessi non hanno la proprietà di modificare gli umori, ma che ogni purgante ha particolari virtù elettive per cacciar via quel tale o quel tal altro umore. E la cura delle malattie interne poggiava sulle indicazioni fornite dalle cause, dai sintomi, dall'età, dal tempo e dal luogo; e la conoscenza delle cause suggeriva il trattamento etiologico (medico e morale), la conoscenza della sede il trattamento locale, quella della diatesi il trattamento generale. Nondimeno questi saggi precetti non avevano sempre una opportuna e razionale applicazione pratica; e lo stesso Corlieu, che non è certamente sospetto di poca ammirazione e di poca tenerezza per Galeno, nel chiudere il suo articolo sulla terapia galenica, esce fuori con questo confronto: *Entre la thérapeutique d' Hippocrate et celle de Galien, il y a cette différence, c'est qu'Hippocrate se base sur l' observation et se*

laisse guider par la nature, tandis que Galien s' appuie sur le raisonnement, mais souvent aussi sur des hypothèses.

Abbiamo insistito alquanto su questi pochi particolari del sistema curativo galenico, perchè, se desso segnò il culmine del dottrinarismo nella medicina greco-romana e diede poi per ben quindici altri secoli il *la* alle nuove generazioni mediche, d'altra parte non può dirsi che la terapeutica fece dopo Celso dei grandi progressi. Di poco avanzò pure la nosografia, se ne togli una più precisa descrizione di parecchie forme morbose, una più netta differenza tra pleurite e polmonite, tra colica epatica, punta pleurica, colica intestinale e nefritica, fra gotta e artrite, ecc. per la grande e giusta preoccupazione di pervenire sempre, finch'era possibile, alla conoscenza etiogenica, alla vera sede del male. Notevoli sono gli accenni fatti da Rufo sulla peste bubbonica, d'Areteo e d'Archigene sulla difterite e sull'eclampsia, d'Eliodoro o d'Ateneo sulle malattie esantematiche (vajuolo?), da Sorano sulla meningite, da Galeno sulla pericardite essudativa, da Ezio sui parassiti delle carni muscolari; notevole altresì lo sviluppo dato alle malattie del fegato e dei reni, come la cognizione dell'ascesso polmonare, delle febbri putride e settiche, del diabete. Vero è che Galeno considerava il diabete come un' affezione dei reni e della vescica, credendo che desso rappresentasse per questi organi quello che la lienteria rappresentava per lo stomaco e gl'intestini; ma bisogna pur tenere in conto che trattavasi d'una forma morbosa nuova, che Galeno dice d'aver visto due sole volte, e d'altra parte, il fatto d'essere stata da lui paragonata alla bulimìa o fame canina, dà un'idea della natura nevropatica, riflessa, che ancor oggi è sostenuta per alcune sindromi diabetiche. Sul proposito è anche degno di ricordo che Alessandro di Traglia attribuiva il diabete a un eccesso di secchezza e di acrimonia nel fegato; e così undici secoli prima che Willis cominciasse a darci la descrizione clinica

della malattia, quest' era già abbastanza conosciuta e s' era anzi già indicata la sede più importante della glicosuria.

Un posto speciale meritano qui le malattie mentali. Più sopra s' è detto che l' anatomia e la fisiologia del sistema nervoso fecero, dopo Celso, dei passi innanzi; ed in conseguenza anche lo studio delle malattie nervose avrebbe dovuto essere più progredito, senonchè, tranne la conoscenza più esatta delle parti costitutive e delle funzioni loro, tranne il fatto acquisito che le lesioni craniche, per l'incrociamento dei nervi cerebrali, danno anestesie e paralisi del lato opposto, mentre le lesioni spinali le danno sempre allo stesso lato, non molto più sviluppate che quelle di Celso furono per molti secoli le cognizioni sulle malattie nervose propriamente dette e le indicazioni terapeutiche proprie a ciascuna di esse. Solo, dobbiamo ad Areteo il suggerimento della trapanazione del cranio nelle epilessie consecutive a traumatismi nel capo, come venne da noi ricordato in precedenza; e ad Areteo dobbiamo anche una più esatta e più completa descrizione delle malattie mentali. Se è vero, però, che Celio Aureliano non fece che tradurre in cattivo latino le opere di Sorano, a quest' ultimo dovrà pure attribuirsi quella parte del trattato di Celio che riguarda appunto le malattie mentali: più difficile, anzi impossibile, è stabilire se Sorano mise a profitto le pubblicazioni dei suoi predecessori, d'Asclepiade in special modo, o pur contribuì alla psichiatria con lavori proprj; e, dato che le sue idee concordano in massima con quelle di Celso, è anche impossibile decidere, come scrive il Haeser, se Sorano copiò Celso o se entrambi attinsero a ignota fonte comune. I soliti scrupoli più o meno immaginarj degli eruditi! sclamerà taluno: non sono sempre ingiustificati in verità, aggiungiamo noi; ma in questo caso quel taluno non avrebbe torto, in quanto che se lo scrittore romano avesse attinto ad altra fonte, oltre quella d' Asclepiade, ch' ei cita e confuta, si sarebbe fatto un dovere di citarla pure.

Trovansi dunque di fronte a noi Sorano, il principe dei metodici, ed Areteo, il rappresentante più vero e maggiore della setta pneumatica: quali notizie possonsi ricavare dalle loro opere in tema di psichiatria? Celio Aureliano, ossia Sorano, comprende sotto il nome di manìa quasi tutte le malattie mentali e tra queste include anche la satiriasi, l' erotomania, la ninfomania, la pederastia; ma distingue due grandi forme di manìa, *aliam cum risu aut puerili saltatione, aliam cum moerore atque exclamatione, vel silentio aut timore;* ossia la forma maniaca propriamente detta e la forma malinconica, che vien confusa coll'ipocondria. Il metodo di cura ch'egli adotta è quasi identico a quello consigliato da Celso, dieta tenue, fomentazioni, frizioni, salassi generali o locali, movimenti passivi, elleboro; niente ubbriacature, niente mezzi coattivi; ma trattamento psichico di persuasione, di dolcezza; e non proibisce il giuoco, nè il divertimento, chè, anzi, permette ai più calmi di recarsi a teatro; e dà grande importanza all' isolamento in camere ben illuminate, con il letto disposto in una certa maniera, senza quadri alle pareti, senza frastuoni attorno, sotto la sorveglianza d' un custode intelligente. È qualcosa di più che non trovasi in Celso, e crediamo che il Haeser non abbia ragione di lamentare la dimenticanza da parte dei medici antichi del più efficace tra i rimedj, l' isolamento dell' alienato in appositi istituti.

In Areteo tutto cambia: il medico di Cappadocia si preoccupa assai più dei rapporti etiologici, della esatta descrizione dei quadri morbosi, del trattamento farmaceutico; egli localizza la frenitide nel cervello, la mania e la malinconia negl'ipocondrj, come prodotto dell'atrabile; è il primo a dare alla malinconia il suo vero significato, quello ammesso dalla psichiatria moderna, ma considera la malinconia quale forma morbosa fondamentale da cui deriverebbero tutte le altre malattie di mente: la manìa, l'epilessia, l'idiozia, le convulsioni, le paralisi sono per Areteo ulteriori

stadj di sviluppo od esiti della malinconia. Vengono da lui magistralmente descritte le influenze della temperatura, della condizione sociale, dell' occupazione intellettuale (di cui lo eccesso origina quasi sempre, egli avverte, disturbi agli organi addominali) sulle varie forme di pazzia; nonchè la importanza etiogenica di secrezioni, fisiologiche o patologiche, soppresse. Si fa cenno dello sviluppo lento e progressivo delle alterazioni psichiche, della loro azione riflessa sulla nutrizione; e si riportano parecchie interessantissime osservazioni personali di manìa religiosa (individui che feriscono sè stessi in onore degli Dei), di accessi di pazzia provocati dal distacco dall' ambiente abituale, ecc. Areteo esclude dalle malattie mentali la satiriasi e la ninfomania, delle quali mette in rilievo il decorso acuto e qualche volta letale, siccome di recente, osserva il Falk, è stato annunziato da L. Meyer per un' isterica con ninfomania: non si comprende, però, per qual ragione il cappadocio, spirito colto ed elevato, d'un'educazione assai fina, dimentichi del tutto nel trattamento degli alienati la cura psichica.

Poco di più e quasi niente di meglio trovasi negli scritti di Galeno e dei suoi successori, tranne numerose osservazioni cliniche (in Galeno e in Alessandro di Traglia in special modo) e la distinzione tra delirj primitivi e simpatici, tra mania (dovuta a bile gialla, che colora l' anima come il prisma la luce) e malinconia, dovuta a bile nera: Galeno include nella malinconia anche le idee fisse d'Areteo, la licantropia e l'ipocondria, come fece più tardi Alessandro Tragliano. Poco o niente di nuovo troviamo nelle specialità, se ne togli lo sviluppo notevolissimo che Sorano impresse all' ostetricia e alla ginecologia, e lo studio più esteso ed accurato delle malattie proprie ai bambini per opera specialmente di Ateneo, Archigene ed Areteo: dell' ostetricia e della ginecologia di Sorano ci siamo di già occupati a suo luogo; qui diremo qualcosa sulle malattie dei bambini. Dobbiamo sopratutto ad Oribasio la conser-

vazione dei frammenti di Mnesiteo d' Atene, di Mnesiteo di Cizico, di Rufo, di Sorano, d' Ateneo, d'Archigene, di Galeno: altre utili notizie ricavansi da Areteo, da Ezio, da Paolo d' Egina. L' accenno d' Oribasio sugli esantemi infantili, che qualcuno attribuisce ad Eliodoro, proverrebbe, secondo lo Haeser, molto probabilmente da Ateneo: tali esantemi, che si dicono talvolta originati nell'utero materno *(lues congenita?)*, debbono in principio esser favoriti nella loro manifestazione e poi trattati con bagni, con unguenti a base di sostanze aromatiche ed astringenti, con soluzioni di soda, con pomate a base di piombo: la balia deve sottoporsi a cura, prendere qualche rimedio sudorifero, e la alimentazione del bambino non essere troppo scarsa, nè troppo abbondante.

Nello stesso luogo si parla dettagliatamente degl'incidenti che sogliono accompagnare la dentizione, massime della eclampsia, contro la quale vengono commendati sopra ogni altro rimedio i bagni con eliotropio. Per favorire la dentizione, Paolo consiglia di stropicciare le gengive col dito o ungerle con grasso d' uccello o col grasso di cervello di lepre, oppure di far masticare al bambino, appena i denti cominciano a spuntare, la radice d' iride non troppo dura e previamente pulita. Contro la tosse e i catarri vengono raccomandati i bagni, il miele, e si consiglia di provocare il vomito introducendo il dito nella gola del bambino; contro la costipazione i suppositorj, il miele, la trementina; nelle diarree la pappa di farina di miglio, gl' impacchi di lana cosparsa di cimino o d' altre sostanze aromatiche, lo stropiccìo del ventre con menta, ecc. In un altro frammento d' Archigene, riportato da Oribasio, si fa chiaro cenno di ulcerazioni con escare di color biancastro, d' odore cattivo, all' ugola e al palato, ma che possono diffondersi verso lo esterno della bocca o verso l' interno della gola; e queste ulcerazioni, indicate col nome generico di *afte,* possono benissimo riferirsi a quell' infezione che noi oggi diciamo

difterite. Se ne occupò in seguito anche Paolo, che tratta le forme più lievi con pennellature d' iride e miele, con insufflazioni di polvere d'iride (radice) o con altre sostanze (noci di galla, mirra, foglie di rosa, croco, incenso, ecc.); però, sin da molto tempo prima lo stesso Archigene consigliava altresì le applicazioni locali d' allume e di solfato di rame, e avvertiva che queste sostanze non debbono essere inghiottite, e riteneva che nei bambini la malattia è inguaribile, perchè in essi riesce molto difficile l'uso di tali mezzi. Vi si trova fatto pure qualche accenno alla meningite in quella forma d'infiammazione del cervello e delle sue membrane ch'essi chiamavano *siriasi* e di cui si ha un'eccellente descrizione nel cap. 45 dell'opera ostetrica di Sorano. Molto opportune sono le norme igieniche, dettate da Ateneo e dagli altri fino ad Ezio, relative all'infanzia.

Delle altre specialità, malattie della bocca, della gola, del naso, degli occhi, delle orecchie, poco o niente di nuovo s'ebbe, come fu detto, dopo Celso: in Paolo si fa soltanto accenno alle sordità non legate ad alcuna malattia, ad alcuna alterazione apparente, dimostrabile, delle orecchie, e alla limatura dei denti troppo lunghi: il Briau annunzia come un progresso l' estrazione alla svelta di Paolo, di fronte alle timidità di Celso, il quale aspettava prima che il dente vacillasse e poi dava le regole più minute per evitare nella estrazione la rottura del dente stesso o dell' alveolo; ma chi conosce anche superficialmente l' odontojatria direbbe che il procedimento spicciativo di Paolo, il quale asportava il dente anche quando questo era ben fermo e sano, invece di rappresentare un progresso, rappresenti piuttosto il contrario. Scrive il Briau: *l' article de Celse sur l' extraction des dents montre combien l' art du dentiste était peu avancé à son époque, et quelle fausse idée on avait sur cette opération;* ma ecco in contrapposto quel che trovasi consacrato nel pregevolissimo volume d'un competente *(L'évolution de l' art dentaire; l' école dentaire, son histoire, son action, son*

avenir; par le doct. Ch. Godon; 1ère partie, chap. III): Il est certain qu'à cette époque éloignée (450 a. J. C.) on remplaçait les dents absentes, tout au moins celles qui se voyaient (voir la loi des XII tables). Nous avons déjà dit que le musée de la ville de Corneto, près de Civitavecchia, possède deux petites pièces de dents artificielles dont l'une à été trouvée au-dessus d'un tombeau étrusque remontant à quatre ou cinq siècles avant l'êre chrétienne et l'autre dans un tombeau romain de la même époque. Ces pièces sont formées de dents sculptées dans des dents d'animaux et fixées sur un ruban d'or mince et très mou: cet or a dû être plié et ajusté dans la bouche même. Enfin, pour la première fois, il nous est permis de constater l'existence authentique d'un chirurgien dentiste, véritable spécialiste, Casellius, qui sous le regne de Domitien au premier siècle de l'êre chrétienne exerçait à Rome toutes les pratiques de l'art dentaire.

E per rompere la monotonia del suo resoconto storico (cosa di cui anche noi profittiamo per rompere la monotonia dell' esposizione nostra), il dott. Godon rievoca bellamente l'officina e il gabinetto operatorio di Casellio, e continua: *Sur une des sept collines de la Ville Éternelle, sur le mont Aventin, se trouve le cabinet d'opérations de Casellius, ancien esclave affranchi, comme la plupart des médecins de cette époque. Il lime et polit les dents des belles romaines désireuses de se montrer dans tout l'éclat de leur beauté aux jeux du cirque ou à la promenade sur la vie Appia. Près du fauteuil à haut dossier recouvert d'une étoffe en pourpre de Tyr se trouve sa table de travail avec les quelques instruments rudimentaires que nous décrivent Celse et Galien: l'odontagra pour l'extraction des dents chancelantes, le rhizagre pour les racines, les volselles pour les esquilles, les cautéres, les stylets. Les vases et les amphores qui garnissent les murailles contiennent les remèdes et les dentifrices extraordinaires au lait de chienne, à la tête de loup, à la cervelle de lièvre, à la corne de cerf, etc...., qui formaient toute la pharmacopée de*

l' époque. Ça et là des bottes de fleurs et des plantes vertes, des animaux de toutes sortes, des mortiers, des flacons, des cruches avec ou sans inscriptions, tout un assemblage bizarre des objets les plus divers garnissait les coins de la pièce. Dans un des angles, une table de travail, sorte d'établi, sur laquelle étaient placés limes, scies, poinçons, marteaux, des fils d'or et des fils de soie, du plomb, de l' ivoire et de morceaux d' os. C' étaient encore des plats contenant des dents d' hommes et d' animaux et quelques appareils de plusieurs dents, tout prêts à être posés.

Relativamente alle malattie degli occhi e alla loro cura chirurgica si hanno, dopo Celso, più dei perfezionamenti di tecnica che delle vere novità: così la diversa forma del lembo cutaneo prescelta da Paolo per riparare l'entropion col metodo che i francesi chiamano *renversement du bord palpebral,* e le modifiche di Ezio e dello stesso Paolo alla operazione dell'entropion per *transplantation du sol ciliaire;* così anche i nuovi metodi d'Antillo, Leonide, Ezio e Paolo per riparare all' ectropion ipertrofico e all'ectropion cicatriziale; quelli per la cura chirurgica della dacriocistite e dello pterigio (Galeno, Ezio e Paolo); e poi l'escisione che Ezio faceva dello stafiloma dopo la ligatura crociata, l' incisione della cornea o la paracentesi consigliate rispettivamente da Galeno e da Ezio nell' ipopion, il tatuaggio dei leucomi praticato da Galeno, l'estrazione della cataratta di cui fan menzione Plinio, Galeno, Antillo e qualche altro. Scrive il Pansier (loco citato) in rapporto alla cura delle raccolte di pus nella camera anteriore dell' occhio, che, mentre Galeno incideva la cornea in ogni caso d'ipopion e l'incideva poco sopra del punto dove tutte le membrane dell' occhio si uniscono (punto, dice il medico di Pergamo, che alcuni chiamano iride ed altri corona), Ezio, invece, si contentava di praticare la punzione di essa con un ago da cataratta, introdotto parallelamente al piano anteriore dell' iride, e solo quando il pus era piuttosto abbondante, poichè nei

semplici ascessi corneali riteneva inutile l' intervento : in questi casi, egli aggiunge, il pus va via man mano che l'ulcerazione residuale all'ascesso si deterge. Interessante è la notizia dataci dall' Anagnostakis *(Annales d' oculistique; sept. et octobre, 1872)* e ricavata dal *De composit. medicam. sec. loc.* (lib. IV, cap. 8) di Galeno, e cioè che questi faceva la cosmesi dei leucomi col tatuaggio, servendosi di una piccola sonda riscaldata e applicando con essa sull' ispessimento cicatriziale della cornea alcuni preparati di rame o di noci di galla. Più interessanti ancora sono le notizie relative all' estrazione della cataratta, e su di esse importa fermarci alquanto, anche, perchè i dati che abbiamo in proposito sono un po' controversi.

Mentre Celso ci dà, come si è visto a suo luogo, la più esatta cognizione sui due metodi di trattamento chirurgico della cataratta, per *reclinatio* od abbassamento e per *discissio* o spezzettamento *(Ubi eo ventum est, inclinanda acus ad ipsam suffusionem est, leniterque ibi verti, et paulatim eam deducere infra regionem pupillae, debet; ubi deinde eam transiit, vehementius imprimi, ut inferiori parti insidat. Si haesit, curatio expleta est: si subinde redit, eadem acu concidenda, et in plures partes dissipanda est; quae singulae et facilius conduntur, et minus late officiunt)*; mentre in Plinio, in Galeno e in Razes si fa cenno dell' estrazione di essa, in Paolo d'Egina, invece, trovasi bensì, quasi copiata da Celso, una chiara e minuta esposizione dell'atto operativo, trovasi bensì una estesa conoscenza dell'etiogenesi e della patologia della cataratta, quale potè trarre sopratutto dalle opere di Galeno; ma egli si limita solo al metodo dell'abbassamento. Secondo il Pansier, *pour l' extraction le seul document, qui nous permette de conclure à son existence chez les anciens, est le passage suivant de Galien: « Pour la cataracte, si elle ne cède pas au traitement, nous la déplaçons dans un lieu moins important. Du reste, quelques chirurgiens ont entrepris d'extraire aussi la cataracte de la manière dont je*

traiterai dans le livre des opérations chirurgicales. » *Les oeuvres chirurgicales de Galien étant perdues, nous n'avons pas d' autres détails. Cette opération dut rapidement tomber en désuétude, ce qui explique pourquoi les auteurs ultérieurs n' en font point mention.* Non sembra, però, che di questa operazione, dopo Galeno, siansi perdute le traccie: il primo a farne ricordo non dubbio è Razes; e, per quanto in via generica devesi sempre diffidare degli Arabi su ciò che riguarda nomi e notizie biografiche o bibliografiche, noi vediamo nominati certo Latirion (questo Latirion o forse Satirion non è mentovato da nessun altri e in nessun altro luogo nell'opera dello stesso Razes) e Antillo. Il passo del medico arabo dice: *Latyrion dixit, cum cirurgicus vult extrahere cataractam ferro, debemus tenere instrumentum super cataractam per magnam horam in loco ubi ponitur illud. Dixit Antilus: et aliqui aperuerunt sub pupilla et extraherunt cataractam. Et potest esse, cum cataracta est subtilis; et cum est grossa non poterit extrahi, quia humor egrederetur cum ea.*

C' è di più: anzitutto, noi non sappiamo a qual epoca appartenga il Latirion o il Satirion di Razes, se visse prima o dopo di Galeno; in seconda, dalla citazione fatta dal Pansier si deduce che già al tempo di Galeno eran parecchi coloro che avevan operato la cataratta per estrazione, e questi operatori potrebbero riportarsi fino ad una epoca molto lontana, fors' anche anteriore a Plinio. E di fatti lo Hasner e lo Haeser e alcuni altri innanzi a loro intendono riferire all' estrazione della cataratta il seguente passo di Plinio *(Hist. natur. lib. XIX, cap. I): Ne avaritiam quidem arguam rapacisque nundinas pendentibus fatis, et dolorum indicaturam ac mortis arram aut arcana praecepta, squamam in oculis emovendam potius quam extrahendam, per quae effectum est, ut nihil, magis pro re videretur, quam multitudo grassantium; neque enim pudor, sed aemuli pretia submittunt.* La controversia s'aggira intorno alla signi-

ficazione della voce *squama* e dell' equivalente greca *lepis;* le quali non vengono adoperate solo per indicare squama di pesce, o sottile lamina metallica, es. *squama aeris,* che in greco vien detta semplicemente *lepis;* ma per indicare eziandio delle formazioni, delle concrezioni patologiche. Così chiamansi grecamente *lepis* le squame del porrigo, *lepis* le laminette ossee che si distaccano colla trapanazione (Celso in *De re medica;* lib. VIII, cap. 3), *lepides* certi sedimenti dell' urina, certe concrezioni o escreati tracheali (Ippocrate in *De affect. int.* I, lib. VII). D' altra parte è lo stesso Plinio che ci viene in ajuto, laddove riferisce che l' anagallis dilata la pupilla e che perciò è adoperata nella *paracentesi* dell' occhio: quando si sa poi che l' ago da cataratta, da Vegezio a Paolo d' Egina e più giù ancora, chiamavasi rispettivamente *paracenterium* o *parakenterion,* può dedursi quasi con sicurezza che la *paracentesis oculi* di Plinio indichi l' operazione della cataratta; ed è altresì molto probabile che le parole *squamam in oculis emovendam potius quam extrahendam* siano con Hasner e con Haeser da riferirsi alla depressione ed all'estrazione della cataratta.

In riguardo alle malattie cutanee, già s' è detto che la famosa mentagra, designata come forma morbosa nuova da Plinio, corrisponde alla sicosi di Celso: nuova è piuttosto quella *zona* o *erpes zoster* che Plinio e Scribonio Largo descrissero quasi contemporaneamente. Celso e Plinio mostrano una tal quale oscurità nell' esporre i segni dell' elefantiasi dei Greci (lepra), e ciò devesi al fatto ch' era loro mancata l'occasione di prenderne conoscenza diretta; ed in vero, appena questa malattia ebbe in Italia, verso la fine del primo secolo, una certa diffusione, noi vediamo Areteo descriverla in modo sorprendente. Gli accenni sulle febbri eruttive, sugli esantemi specifici, che noi abbiam detto trovarsi in Oribasio, son talmente vaghi ed indeterminati da non poter tenerli in gran conto: la descrizione del vajuolo (malattia assai ben nota alle popolazioni dell' India antica)

e di qualche altra febbre eruttiva noi la dobbiamo sopratutto agli Arabi, da Razes (X secolo) in poi. Celso ricorda per le manifestazioni cutanee pruriginose o di natura infiammatoria l'uso dei bagni, specie con acqua di mare tiepida; ma sull'utilità delle acque termo-minerali, dei bagni a vapore, dei fanghi, poco ci rimane dopo Plinio, dopo Galeno, Celio Aureliano ed Oribasio. I bagni e le terme, una volta così fiorenti, vengono bensì ricordati anche da Paolo Egineta; ma già nel V e nel VI secolo cominciarono ad essere quasi del tutto abbandonati, al punto che la restaurazione delle terme d'Abano venne considerata come cosa di cui si fece un merito speciale a Cassiodoro, il famoso e saggio ministro di Teodorico. E, giacchè siamo su quest' argomento, aggiungeremo che le ricche sorgenti d' acque minerali, di cui abbondava l' intera penisola italica più che non tutte le altre provincie romane d' oltr' Alpe e d' oltre mare, vennero generalmente messe poco a profitto: vero è che fuvvi un tempo in cui, come ce ne dà prova qualche vaso istoriato dell' epoca imperiale, da qualche sorgente minerale l' acqua esportavasi in barili; ma l' utilità di queste bibite era più apprezzata dai profani, per gli effetti digestivi o purgativi in special modo, che non dagli stessi medici.

Per quanto riguarda le malattie veneree, dopo l' esposizione che n' abbiam fatta a suo luogo, quasi null' altro ci resterebbe a dire: merita in ogni modo d' esser rilevato che dalle descrizioni, quali trovansi riferite in Oribasio e in Paolo d' Egina, si deduce che gli antichi medici della epoca imperiale e bizantina, senz'aver cognizione delle cause etiogenetiche, conoscevano abbastanza bene non solo le malattie veneree propriamente dette, bensì anche le diverse manifestazioni della sifilide, di cui Antillo ragiona con grande competenza, e ad un certo punto (che Oribasio riporta integralmente) dice con convinzione: « non intendo parlare qui di coloro che vengono circoncisi per esigenze di rito religioso, ma di quegli altri nei quali, in seguito ad

una speciale diatesi che colpisce le parti genitali, il prepuzio va in gangrena. » In Oribasio trovasi pure un passo di Eliodoro, che ha per noi una grande importanza, perchè relativo alla cura chirurgica delle stenosi uretrali. Eliodoro operava gli stringimenti dell' uretra quasi allo stesso modo come noi oggi, cioè a dire con un metodo, che s'assomiglia molto a quello del Maisonneuve. Egli usava uno strumento a stiletto, puntuto, il quale poco dietro la punta era piatto ed a margini taglienti: per evitare le emorragie, prima di introdurre lo strumento, comprimeva la verga dietro la stenosi; poi, quando la punta dello stiletto aveva oltrepassato l' ostacolo, lo girava attorno per raschiare le membrane cicatriziali della stenosi, e se queste non venivan fuori spontaneamente le tirava via con una pinzetta: il trattamento post-operativo consisteva nell' introdurre candelette di carta o sonde metalliche. Per le stenosi vaginali Antillo servivasi dello speculo; di quel *dioptra* che doveva essere già conosciuto ed adoperato dai chirurgi romani e forse anche da Celso istesso, sebbene nel *De re medica* non se ne faccia menzione.

Da questi pochi accenni e da altre testimonianze dalle quali risulta che s'operavano i polipi utero-vaginali, che si applicavano le sanguisughe al muso di tinca negli stati infiammatorj o congestivi dell' utero, che si asportavano le ninfe o la clitoride in istato d' ipertrofia, che si riparava all' epispadia e all' ipospadia coll' amputazione d' una parte del pene, al cirsocele, alla *rhakosis* o *scrotum pendulum,* al cistocele, al sarcocele, al porocele, rispettivamente col taglio delle vene varicose, colla resezione d'una parte dello scroto, coll'asportazione dei tumori al testicolo, s'acquista il convincimento che la chirurgia, dopo Celso, aveva fatto dei progressi ed era divenuta più ardimentosa. Ciò si vedrà ancora meglio, quando passeremo in rassegna altri atti operativi e più specialmente la tracheotomia e la legatura degli aneurismi: per adesso, giacchè siamo in tema di malattie ai

genitali, diciamo che furon meglio conosciuti i vizj congeniti e che Leonide ci diè chiare notizie sull'ermafroditismo maschile e feminile, distinguendo i varj casi in cui la clitoride è ipertrofica e le grandi labbra non ben nettamente divise da dar l'idea d'organi genitali maschili, o viceversa casi di pene piccolo con scroto aperto da simulare le grandi labbra (ciascun labbro conterrebbe invece un testicolo) e il clitoride, oppure casi in cui trovansi organi genitali maschili accanto a organi genitali femminili. E la somma di tutte queste conoscenze e delle loro applicazioni pratiche potè esser messa a profitto da Paolo d' Egina, che, però, non seppe sempre giovarsi delle opere di Filumeno, d'Archigene, di Rufo, d'Eliodoro, di Sorano, d'Antillo, di Leonide e di parecchi valorosi chirurgi dei quali non abbiamo notizia.

Gli storici della medicina e coloro che hanno rivolto i loro studj e le loro ricerche all' armamentario chirurgico degli antichi, quale può ricavarsi, oltre che dagli strumenti rinvenuti negli scavi e raccolti nei musei, anche dalla descrizione più o meno esatta che gli stessi autori ce ne fanno (vedasi sopratutto nelle opere d' Oribasio), ci apprendono che molteplici erano i ferri adoperati per i diversi atti operativi, ingegnosissimi gli attrezzi e i presidj ortopedici per le lussazioni e le fratture, numerose le modalità delle fasciature, delle arteriotomie, dei salassi generali e locali. Hecker e Haeser commentano il precetto d'Antillo rimesso in valore da Clesius e da Beer, quello cioè di provvedere alla scarsezza di sanguisughe tagliando l' estremo caudale delle poche già attaccate, allo scopo di far succhiare una maggiore quantità di sangue; precetto che Hecker accoglie del resto con una certa riserva, essendosi verificato in pratica che dopo il taglio la sanguisuga non succhia più e si distacca. Certo son tutte cose interessanti e tali da formare il convincimento che i mezzi di cui seppero disporre gli antichi da Ippocrate a Celso, e ancora più dopo Celso, non erano di molto inferiori ai nostri, se si fa la debita

eccezione per qualcuno di quei barbari metodi messi in uso per ridurre le lussazioni o le fratture, che si potrebbe considerare come arnese di tortura, piuttosto che come mezzo curativo. Ma noi ne facciamo a meno; e ci passeremo delle *ferulae,* del *canaliculus,* del *glossokom,* della *pila,* del *paxillus,* della *scala gallinaria,* del *plinthium,* del *sedile,* dello *scamnum Hippocratis,* del *trispaston;* e così pure di quel singolare e barbaro processo detto della succussione di Justus, che Galeno menziona a proposito della cura dello ipopion, e di quell' altra ancora più barbara succussione, riprovata dallo stesso Ippocrate, che alcuni adoperavano nelle deviazioni della spina dorsale per cadute o per traumi diretti. In quest' ultimo caso non si trattava soltanto di sospendere l' infermo per i piedi e di scuoterlo, siccome voleva Justus; ma di legarlo pel capo o per i piedi ad una scala, coperta di cuscini, la quale, sollevata con puleggie fino a perpendicolo, si faceva poi sbattere violentemente sul terreno!

Assai più utile, invece, è accennare ai mezzi adoperati contro le emorragie: ecco, anzitutto, quel che ne scrive Celso nel quinto libro del *De re medica: Si profusionem (sanguinis) timemus, siccis linamentis vulnus implendum est, supraque imponenda spongia ex aqua frigida expressa, ac manu super comprimenda. Si parum sic sanguis conquiescit, saepius linamenta mutanda sunt; et si sicca parum valent, aceto madefacienda sunt. Id vehemens ad sanguinem supprimendum est; ideoque quidam id vulneri infundunt: sed alius rursus metus subest; ne nimis valenter ibi retenta materia magnam inflammationem postea moveat. Quae res efficit, ut neque rodentibus medicamentis neque adurentibus, et ob id ipsum inducentibus crustam, sit utendum (quamvis pleraque ex his sanguinem supprimunt), sed, si semel ad ea decurritur, iis potius quae mitius idem efficiunt. Quod si illa quoque profluvio vincuntur, venae quae sanguinem fundunt apprehendendae, circaque id quod ictum est duobus locis deligandae,*

intercidendaeque sunt, ut et in se ipsae coëant, et nihilominus ora praeclusa habeant. Ubi ne id quidem res patitur, possunt ferro candenti aduri. Dal che s'apprende come sin dai tempi di Celso provvedevasi all' emostasi coll'acqua fredda, colla compressione, gli astringenti, la legatura dei vasi e l'ustione col ferro rovente (termocauterio), nelle occorrenze estreme in cui non era sufficiente o non poteva eseguirsi la legatura. In altri termini gli antichi riparavano alle emorragie su per giù allo stesso modo come vi ripara la chirurgia moderna; senonchè nessuno tra gli antichi, prima dello scrittore romano, aveva mai fatto parola dell' allacciatura o legatura dei vasi. Su questo punto s' è molto discusso, ritenendo alcuni, e la brevità dell' espressione del testo lo lascerebbe sospettare, che Celso abbia voluto indicare la legatura in massa di tutti i tessuti, i vasi compresi; quando, però, si riflette che con la precisa dicitura *venae apprehendendae* vuolsi significare l'isolamento dei vasi sanguinanti dal resto dei tessuti, quando si ricordi il precetto che lo stesso Celso dà al cap. XIX del libro settimo, laddove parla dell'operazione dell'ernia e della legatura dei vasi con lunghi fili che si lasciavan pendere all'esterno della ferita, ecc. non crediamo possa elevarsi alcun dubbio sull'interpretazione del testo, su cui sono oramai concordi i più autorevoli comentatori del *De re medica.*

Dopo Celso è ad Archigene che devesi la più esatta descrizione del processo della legatura, che entrò nella pratica comune e di cui in varie occasioni parla anche Galeno indicando perfino la bottega che gli forniva il filo per allacciare i vasi sanguinanti. Ed è appunto, perchè entrato nella pratica comune, che i chirurgi posteriori a Galeno non credono sempre necessario di farne speciale menzione, tanto vero che Antillo e gli altri che lo seguìrono nella cura chirurgica degli aneurismi, o nell' asportazione dei grossi tumori, o nelle amputazioni, dovettero ricorrere all'allacciatura; tanto vero che Paolo d'Egina, descrivendo nel libro

VI del suo *Compendium* l' operazione radicale dell' ernia ombellicale, dice: « Se trovasi erniata una parte dell'omento, questa si tira un po' fuori e si taglia, dopo d'avere, *com'è naturale,* legato il vaso afferente. » Ma già, prima di Galeno, era noto un altro mezzo d' emostasi: pur servendosi sempre della legatura per impedire la fuoriuscita del sangue dai grossi vasi, Rufo ed Eliodoro fan cenno della torsione dei vasi piccoli e medj; torsione, che vien pure ricordata da Ezio nel libro XIV del suo *Tetrabiblion* senza indicare le fonti da cui l' aveva appresa. Lo Haeser riporta dalla traduzione del Montano il passo seguente di Rufo: *Vas immissa volsella extendemus et moderate circumflectemus; at ubi ne sic quidem cessaverit (scilic. haemorrhagia) vinculo costringemus;* e aggiunge: « Che queste parole non possano attribuirsi se non alla torsione, diventa certo dal confronto con un altro passo che trovasi in Oribasio e ch'è tolto da Eliodoro, laddove, ragionando sulla cura radicale delle ernie scrotali, dice che dopo avere scoperto il dartos si debbono allacciare i grossi vasi, prendere coll'uncino quelli più piccoli, volgerli più volte e ostruirli in tal modo colla torsione. Dal fatto che Paolo, anche nella dettagliata descrizione della cura radicale delle ernie (la quale concorda in massima con quanto scrive Eliodoro in Oribasio) non accenna per niente alla torsione, sembra risultare che nei tempi posteriori questo processo cadde sempre più in oblìo, di fronte all'uso del cauterio come mezzo ordinario d' emostasi. »

Veniamo adesso a qualcuno degli atti operativi più importanti, quali la trapanazione e la cura chirurgica dello idrocefalo, la tracheotomia, l'empiema, l'erniotomia, la cistotomia, la cura delle emorroidi e degli aneurismi, l' estirpazione dei tumori, le plastiche. Niente di notevole offre in verità, dopo Celso, la trapanazione, tranne una più esatta e più minuta descrizione delle sue indicazioni, del modo di prevenire le complicanze che possono conseguirne, specie

la meningo-encefalite: merita piuttosto d' esser ricordata la cura chirurgica dell' idrocefalo, che lo scrittore romano accenna appena senza descriverla. Al tempo di Galeno distinguevansi, oltre all'idrocefalo interno, in cui il liquido raccoglievasi tra meningi e cervello, altre due o tre varietà di idrocefalo, es. quella in cui la raccolta facevasi tra meningi e osso e quella in cui la raccolta era affatto esterna tra osso e pericranio: però Galeno sconsigliava nell'idrocefalo interno qualsiasi intervento, mentre in Paolo vedesi proposta l' apertura del cranio, non sappiamo con quali esiti. Relativamente alla tracheotomia, già s'è visto che Antillo ardì metterla in pratica, dandone le più precise indicazioni e controindicazioni; e Paolo, nel riportare il passo di Antillo, aggiunge che, cessato il pericolo della soffocazione, debbono cruentarsi e suturarsi prima i margini della ferita tracheale e dopo qualche tempo quelli della ferita cutanea: nè l' uno, nè l' altro fan però cenno d' introduzione di cannula in trachea. Della toracotomia per empiema si sa che dopo Celso venne rimessa in uso, ma non con grande frequenza, chè, anzi, fino alle più basse epoche le opinioni dei medici rimasero divise; e mentre Eliodoro e Leonide erano proclivi all' intervento, Galeno e Paolo rigettavano l' operazione come pericolosa ed anche mortale. Eliodoro ci descrive minutamente il metodo da lui adoperato: egli preferiva l'incisione dello spazio intercostale; il pus veniva svuotato a poco a poco coll' intervallo di due o tre giorni, chiudendo volta a volta la ferita con una spugna e con delle compresse; e come liquido di lavaggio della pleura usava acqua mielata calda. Leonide, invece, preferiva d'aprire lo spazio intercostale per mezzo del ferro rovente e pel resto attenevasi alle stesse regole d' Eliodoro; senonchè Paolo afferma che nei casi fortunati, sia coll' uno, sia coll' altro metodo, residuavano delle fistole toraciche inguaribili.

Galeno, come s' è detto, esercitò la chirurgia soltanto a Pergamo quale medico del Circo, dov'era addetto alla cura

dei gladiatori feriti; ma poi, venuto a Roma, abbandonò l' esercizio chirurgico agli specialisti e si dedicò esclusivamente alla pratica medica: nondimeno, ci restano di lui parecchi libri di chirurgia, sparsi qua e là per le numerosissime sue opere *(Il medico; Della composizione dei medicamenti; Della terapia a Glaucone; Il metodo terapeutico; Dei tumori preternaturali; Delle dimostrazioni anatomiche; etc.)*, nei quali troviamo alcune buone idee sulla cura cruenta del cancro, sulla riparazione dei calli ossei malformati, sulla produzione delle ernie col concorso dello smagliamento dei muscoli e delle aponevrosi, nonchè alcuni importanti atti operativi, assai ingegnosi od arditi, e non mai praticati prima di lui, es. quello della sutura dei tendini recisi, per evitare la perdita dei movimenti della parte lesa, e quello altro dell' asportazione dello sterno necrosato in un giovinetto già ferito al torace nei giuochi della palestra. Questo ultimo caso viene dal Corlieu riassunto nei seguenti termini: *L' une des opérations les plus hardies pratiquées par Galien fut l'ablation d'une portion du sternum chez un jeune enfant qui avait été blessé à cette région, en jouant à la palestre. Quatre mois après cet accident, le pus se manifesta à la partie blessée. Après des péripéties diverses, le sternum se sphacéla; on percevait les battements du coeur. Plusieurs médecins qui avaient vu le malade hésitaient à enlever l' os. Galien, après avoir constaté que les bords du sternum sous lesquels passent les artères et les veines étaient sains, enleva la partie osseuse sphacélée, vit le coeur à nu, car le péricarde était gâté; neanmoins, l'enfant guérit.*

La cura chirurgica delle ernie fece pochi progressi; anzi, tranne la più esatta conoscenza sulla formazione di esse, può dirsi che regredì addirittura, specie con Paolo, che, abituato ad eseguire poco dignitosamente e alla leggiera la castrazione per la castrazione, ossia per rendere eunuchi, operando le ernie scrotali asportava quasi sempre i testicoli, come faceva per le fistole dello scroto. Si trova, dopo Celso,

la solita distinzione di ernie ombellicali, inguinali e scrotali; ma non si fa cenno d' altre ernie oltre di queste; non si parla affatto di quegli strozzamenti erniarj (ernie incarcerate), di cui Celso aveva cominciato a darci un' idea, e tutte le complicanze erniarie si attribuiscono alle così dette aderenze; non si ha cognizione alcuna del più importante fattore per la produzione dell' ernie, lo slargamento del cercine ombellicale, degli anelli inguinali, congenito od acquisito. Abbiam detto or ora che Galeno mette a contributo gli smagliamenti aponevrotici e muscolari, ma egli dà assai più gran peso agli smagliamenti muscolari che non a quelli delle aponevrosi: bisogna, però, aggiungere che in Eliodoro, presso Oribasio, è già netta la distinzione tra ernie per rottura peritoneale ed ernie per prolasso del peritoneo.

Quel che Eliodoro scrive sulle ernie, non ostante le immancabili e più o meno grandi lacune del testo, è così preciso che ci verrebbe voglia di riportarlo integralmente dal Daremberg; ma per abbreviare ci contentiamo di tradurne il sunto dal Haeser. « Le ernie da rottura (e questo termine *rottura* si conserva ancora dal nostro volgo per indicare l'ernia) si formano improvvisamente; quelle dovute ad allungamento del peritoneo formansi invece lentamente: nelle prime il tumore sta immediatamente sotto la pelle dello scroto ed è sempre voluminoso e fatto di più bozze, mentre nelle altre il tumore è unico e sta chiuso dentro un sacco; di più, queste ultime nel riporle tornano indietro più lentamente delle prime. Gli atti principali dell' operazione (che in massima non differiscono da quelli descrittici da Celso) sono: l' incisione longitudinale od obliqua dei tessuti esterni fino a mettere a nudo la massa erniata; lo isolamento di questa (ancora chiusa nel suo sacco) dai vasi, dal cordone spermatico e dal testicolo, evitando le emorragie che indebolirebbero il paziente e produrrebbero dei coaguli (epperò consiglia la legatura e la torsione, a secondo la

grossezza maggiore o minore dei vasi sanguinanti); e poi apertura del sacco peritoneale e ligatura di esso, appena riposti i visceri erniati. Per questo un assistente stira il peritoneo in alto, mentre l' operatore, assicuratosi col dito e collo sguardo del completo isolamento del sacco, pratica su di esso in un punto in cui non trovasi addossato l'intestino un occhiello così largo che basti a introdurvi l'indice, col quale distacca le eventuali aderenze, ripone la parte erniata, e torce infine e lega fortemente il sacco, escidendo quel che rimane al di qua della legatura e badando a non tagliar troppo, nè troppo poco per evitare nel primo caso le possibili lacerazioni o lo scivolamento del filo e nell'altro la persistenza d'un prolungamento sacciforme del peritoneo, che darebbe facilmente luogo alla riproduzione dell' ernia. Il testicolo va rimesso a posto anche prima di ridurre la parte erniata per non esporlo troppo all'aria, dato che per l' operazione s' impiegano di ordinario parecchie ore. »

Quanto alla cistotomia, sebbene conosciuta sin dal tempo degli antichissimi Indi, sebbene perfezionata da valorosi specialisti litotomi, quali Ammonio e Megete, non se ne trova fatto cenno, dopo Celso, altro che nel *Compendio* di Paolo. Il Prof. V. Nicaise nella recentissima pubblicazione *(Esquisse d'une histoire de la lithotritie),* paragonando l'antichità della cistotomia colla quasi modernità della litotripsia, scrive questo : *La taille est une opération d'origine fort ancienne. Comme le rappelait récemment le professeur Pousson, on en trouve déjà une fort bonne description dans un ouvrage du célèbre médecin hindou Suçruta, composé bien des siècles avant les écrits hippocratiques. Quant à la lithotritie — qui, soit dit en passant, est fort mal dénommée, attendu que c'est lithotripsie qu' il conviendrait d' écrire, — ses quartiers de noblesse sont beaucoup plus récents, ce qui du reste ne les empêche pas d'être très brillants. Dans un document du IX^e^ siècle de nostre ère, l' Eloge du moine Theophanes, se trouve ce très curieux passage. « Theophanes se rendit auprès de*

Léon l' Arménien, quoiqu' il fût tourmenté par une maladie chronique des reins et par de la dysurie. En effet des instruments avaient été introduits dans la vessie par le conduit naturel et après avoir broyé les pierres qui s'y trouvaient les avaient apportées au dehors, permettant à l' urine la libre sortie autant que possible. » *Leroy d' Etiolles et Voillemier ont repéré dans les oeuvres d' Albucasis (XII^e siècle), de Benedetti (XV^e siècle) et de Sanctorius (XVI^e siècle) des passages où il serait également question de malades ayant subi l' opération de la lithotritie, ou du moins une opération analogue à la lithotritie. Mais, vu qu'on ne trouve dans ces auteurs aucune description d' instruments destinés à broyer les calculs, il est sage (et ceci c'est Leroy d'Etiolles et Voillemier qui le disent) de ne point tenir compte de ces observations déconcertantes, et au surplus insuffisamment explicites, et de supposer tout simplement qu' il s' agit là de calculs extraits des parties profondes de l'urètre, pratique connue depuis fort longtemps et parfaitement décrite par Albucasis.*

Tornando alla cistotomia, dalla comparazione del passo celsiano con quello analogo di Paolo si rileva che entrambi non si diffondono ad indicare tutte le cautele opportune per la buona riuscita dell' operazione; però, mentre Celso limita l' intervento ai giovani d' un' età non superiore al quattordicesimo anno, mentre Celso sembra proporre il taglio mediano, Paolo, invece, consiglia l'operazione anche negli adulti, e fa l'incisione obliqua accanto al rafe sul lato perineale di sinistra, seguìto in ciò da Albucasis. L' oscurità del passo celsiano in alcuni particolari molto controversi dipende con molta probabilità dal fatto che nel testo dovette trovarsi qualche lacuna, come appunto avevano avvertito il Morgagni, il Clossio, il Palletta; e inoltre, come vorrebbe il Milligan, dal fatto che alla parola *coxas* dovrebbe sostituirsi *coxam:* questa voce, in verità, è da Celso usata sempre al singolare, e al singolare l' avea riscontrata il Morgagni in alcuni codici: che, se così fosse,

il testo nel suo significato s' accorderebbe meglio coll' altro passo del *De re medica* in cui il Nostro afferma che la vescica è un po' inclinata verso sinistra, e starebbe ad indicare l' inclinazione del taglio verso questo lato, già prima che lo avessero chiaramente espresso Paolo ed Albucasis. Dice Paolo *(Compend. lib. VI, cap. 60): Ipsi assumpto scalpello ad calculos aptato inter anum et testiculos, non per medium locum inter scrotum et anum, sed in alteram partem juxta sinistriorem clunem, obliquam super lapidem qui subjicitur incidendis ducemus lineam quae extrinsecus latum habeat spatium, intus non amplius, quam ut calculus per id queat excidere.* E Albucasis *(Tract. II, cap. 60): et finde in eo (puero) quod est inter anum et testiculos, et non in medio, ad latus natis sinistrae, et fit sectio super ipsum lapidem, et digitus tuus sit in ano, et fiat sectio transversa ut sit sectio exterius ampla.* Certo è, in ogni modo, che la cistotomia col metodo celsiano, astraendo dalle non sostanziali modificazioni apportatevi dai diversi operatori e suggerite sempre dal desiderio d' avere in tutti i casi insieme con le minorate difficoltà operative gli esiti più felici, venne sino a pochi decennj a dietro adottata dai chirurgi, come ricordano il Palletta, il De Renzi, il Burci e come ricorda anche il Vedrènes, che nel 1853 potè assistere a Roma a un tale intervento per mano del dott. Costantini.

Niente di notevole offre, dopo Celso, il trattamento delle malattie del retto : merita solo d' essere ricordato che Leonide, secondo ne scrive Paolo, operava le emorroidi con un metodo simile all' *écrasement* di Chassaignac, senonchè, dopo la compressione coll' *écraseur* o *clamp (staphysagra)* egli procedeva al taglio, mentre altri ricorreva, come in oggi, al ferro rovente ; e, inoltre, che lo stesso Leonide servivasi dello speculo rettale e che per l' apertura delle fistole usava un bistori bottonuto. Di più: nell' éra postgalenica andò perfezionandosi la chirurgia dei tumori, specie dei tumori al collo, in quanto che si davano le regole più

minute per evitare i vasi (Antillo) e più tardi anche i nervi (Paolo); ciò che non troviamo nel *De re medica* a proposito dell' operazione del gozzo. Però, tutto quanto, forse sulla guida di Megete, è detto da Celso sui tumori cancerigni in riguardo a prognosi e a terapia, fece scuola attraverso i medici dell' antichità e dell' evo medio fino al presente. Ciò di cui lo scrittore romano non dice verbo, la conoscenza e la cura degli aneurismi, comincia ad essere accennato da Rufo e da Galeno, i quali si riferiscono ad aneurismi provocati da salassi mal fatti; ma è sopratutto ad Antillo che devesi la più chiara e la più completa descrizione degli aneurismi, ed è a lui che dobbiamo altresì i più saggi consigli sul loro trattamento. Leggesi, infatti, in Oribasio che Antillo distingueva nettamente gli aneurismi veri dai falsi: vi sono, ei dice, due specie d'aneurismi, quelli dovuti a dilatazione in loco delle arterie e quelli dovuti a rottura delle arterie stesse per cui il sangue si versa e si raccoglie in mezzo alle parti molli circostanti; i primi hanno forma allungata e stanno per lo più situati profondamente, mentre gli altri hanno forma rotondeggiante, sono d'ordinario superficiali e lasciano avvertire alla palpazione un rumore speciale, che non si avverte negli aneurismi veri. In altra parte del presente lavoro, occupandoci d'Antillo, noi abbiam riportato dal Corlieu un fugacissimo cenno della cura chirurgica degli aneurismi; or questo cenno sarà utile sviluppare ancora meglio sulla guida del testo.

È stupido, secondo Antillo, sconsigliare l' intervento in ogni caso d' aneurisma, così come lo sconsigliavano i suoi predecessori; ma è anche pericoloso, aggiunge, operare ogni aneurisma: egli rifiutava l' intervento negli aneurismi delle grosse arterie, quali l' ascellare, la femorale, la carotide, perchè era quasi impossibile isolare ed allacciare vasi tanto grossi; e rifiutava l'intervento anche per aneurismi voluminosi che si trovassero in altre parti del corpo, perchè, sebbene quivi la legatura potesse farsi meglio che non al collo,

all' inguine e all' ascella, non riuscirebbe efficace. Operava, dunque, gli aneurismi piccoli e di medio volume; e l' operazione consisteva, per gli aneurismi veri, nell' incidere la cute e le parti molli fino all' arteria dilatata, nell' isolar questa dai tessuti circostanti e dalla vena o dalle vene collaterali (che teneva discosti con uncini ottusi), e nel passare sotto al vase così isolato un ago smusso munito di doppio filo, di cui l'ansa vicina alla cruna si tagliava, e i quattro capi residuali si legavano due a due solidamente sopra e sotto la bozza aneurismatica. Fatto questo, praticava sulla sacca una piccola incisione per svuotarne il contenuto e per assicurarsi della sufficienza delle legature, ossia per evitare il pericolo d' un' emorragia immediata: così pure non resecava il sacco fra le legature, come qualcuno ebbe a praticare in quel tempo e come dopo fece anche Ezio, perchè a causa della spinta del sangue, specie nel moncone centrale, il filo può quivi scivolare e staccarsi s' è un po' lasso o recidere il vaso s' è un po' troppo stretto e dar luogo a imponentissima e spesso mortale emorragia consecutiva. Invece, quando trattavasi d' aneurisma falso, traumatico, da rottura, allora egli procedeva in modo diverso, e cioè, afferrava colle dita tutto il tumore aneurismatico, lo sollevava quanto più era possibile insieme con la cute, cercando di staccarlo dalle parti sottostanti, e faceva passare dietro ad esso un ago puntuto, munito di doppio filo o di corda d'intestino (il nostro catgut?): dopo ciò, come per gli aneurismi veri, tagliava l' ansa del filo vicino alla cruna e legava solidamente sopra e sotto al tumore i due fili residuali; che se questa prima legatura in massa non era sufficiente, l'avvalorava con una seconda che incrociava l'altra ad x. Assicuratosi della stabilità e della buona tenuta dei lacci, apriva la sacca e ne svuotava il contenuto, escidendo la cute che afflosciata diveniva esuberante. Quasi allo stesso modo operava le varici, le dilatazioni venose agli arti e agli

altri punti del corpo; ma qui servivasi, come Celso, del ferro rovente.

Riguardo alle amputazioni deve dirsi che, mentre Celso ed Archigene s' attengono al metodo circolare, Eliodoro e Leonide sono i primi a consigliare il metodo a lembi, specialmente quando si trattava d'amputare sopra del ginocchio o del gomito, alla coscia e al braccio, dove trovansi numerosi e grossi vasi. Sembra, adunque, che questi ultimi fossero guidati dal concetto giustissimo d' evitare forti emorragie, tanto vero che avvertono d' incidere prima le parti molli che contengono il minor numero di vasi o quelli meno grossi, di raschiare poi l' osso denudandolo dal periostio, di segarlo, e di tagliare infine il resto delle parti molli che son ricche di vasi: però, fa meraviglia che, non ostante tale ragionevolissima preoccupazione, nè Eliodoro, nè Leonide parlino di legare i grossi vasi, come facevano assai prima di loro Celso ed Archigene, e dicano d'applicare batuffoli di filacce, compresse, spugne e fasciature fortemente compressive per frenare l' emorragia. È inesplicabile altresì il fatto che gli antichi preferivano sempre le amputazioni alle disarticolazioni, chè, anzi, i chirurgi più arditi, forse perchè temevano di mettere a nudo la sinoviale, rifuggivano addirittura dalla pratica delle disarticolazioni. La cosa è tanto più impressionante in quanto che, dopo Galeno, la medicina operativa non si limitò a raschiare le ossa cariate o a resecarle in parte, come avevan fatto per le fistole toraciche Celso (resezione di coste) e Galeno istesso (resezione dello sterno); ma si spinsero fino ad asportare completamente l'omero ed anche il femore. E, quando era il caso, associarono alla resezione dell'omero quella del processo acromiale dell'omoplata; e, se rigettarono l' intervento allorchè oltre il capo del femore era pure cariata la cavità cotiloide per la resezione dell'anca, non si peritarono di resecare la mascella inferiore (ciò, che reputavano operazione facile) e persino la mascella superiore, quando la

resezione di essa non doveva interessare la superficie interna della cavità boccale.

Il Haeser e prima di lui anche il Daremberg, il quale aveva fatto sull'argomento dell'autoplastica celsiana le più giudiziose considerazioni, dicono che i processi suggeriti da Antillo servirono a rischiarare alcuni precetti di Celso intorno a una branca così importante della chirurgia. Sarà vero; ma, facendo un confronto tra la descrizione di Celso e quella che per Antillo ci riferisce Oribasio, noi non sappiamo trovarvi altra differenza che questa: il primo ragiona delle plastiche quasi sempre in una maniera generica, applicabile nei diversi processi, come s'è detto, a questo o a quel caso particolare; mentre l'altro, di cui non intendiamo affatto sminuire il grandissimo valore e la rara sagacia unita al più meraviglioso ardimento, ne ragiona sempre tenendo presente il caso in specie. Infatti, lo Haeser non dimentica di premettere al « pregio della chiarezza, che manca in Celso » questa frase abbastanza significativa: « nella descrizione delle plastiche di Antillo e di Paolo non si nota alcun progresso rispetto ai dati fornitici da Celso. » E il Briau, l'ammiratore entusiasta di Paolo, si decide a scrivere sul riguardo: *Dans le chapitre de la mutilation des lèvres, des oreilles et du nez, l'auteur latin décrit clairement l'autoplastie, en disant de quelle manière on amène une portion d'une partie voisine sur celle qui est écoutée:* Neque enim, *dit-il,* creatur ibi corpus, sed ex vicino adducitur. *Chose singulière! cette opération, si féconde en résultats, tomba bientôt en oubli, si bien qu'il n'en est plus parlé dans Paul d'Egine; car au chapitre du coloboma, il se contente de rafraîchir les bords de la mutilation et de les rapprocher quand cela est possible. Ici la science avait fait un pas en arrière.*

Con ciò, il quadro generale che noi c'eravam proposti di tracciare alla men peggio, affinchè il lettore potesse più agevolmente stabilire il confronto tra le acquisizioni sostanziali della medicina greco-romana e il contenuto del *De re medica,*

sarebbe terminato; senonchè il nome del Briau e la confessione ch'egli una volta tanto è obbligato a fare, ci suggerisce di spiegare perchè, come fu accennato di sopra, noi non possiamo condividere gli entusiasmi dello scrittore francese per il *Compendio* dell' Egineta e per il libro VI sulla chirurgia in special modo. Il Briau conclude il suo lavoro colle seguenti testuali parole: *En somme la chirurgie de Paul d'Égine est plus compléte, plus avancée en beaucoup de points que celle de Celse. Il y avait eu evidemment de notables progrès accomplis pendant le laps de temps qui les sépare.* Orbene, secondo noi, il difetto capitale del Briau è appunto quello di non aver tenuto conto di tali progressi lungo i sette secoli, o poco meno, che separano Celso da Paolo: egli, mettendo a confronto lo scrittore romano coll'Egineta, crede di aver ragione della superiorità del medico greco coll' attribuire a quest' ultimo, come fosse il portato del genio o della sapienza di lui, tutto quanto dopo Celso erasi venuto innovando o perfezionando per opera di Scribonio e di Filomeno, d'Archigene e d'Aretèo, di Rufo e di Sorano, d' Eliodoro e dei maestri di Galeno, d' Alessandro d'Afrodisia e di Filagrio, di Galeno e d'Antillo, di Leonide e d' Oribasio, di Nemesio e di Palladio, di Ezio e d'Alessandro di Traglia, di Teofilo Protospataro e di Stefano d'Atene.

Si potrebbe obbiettare: ma, per Celso non è da dirsi altrettanto? non è forse il *De re medica,* allo stesso modo che il *Compendium* di Paolo per le epoche posteriori, il riassunto, il fior fiore delle conoscenze che si vennero acquistando da Ippocrate e dagli Alessandrini fino all'éra d'Augusto con Trifon padre, Evelpisto, Megete e gli altri? Che lo scrittore romano abbia tratto largo profitto dalla collezione ippocratica e dalle opere mediche della scuola d' Alessandria, dagli scritti d'Asclepiade e dai precetti dei metodisti, come da quelli dei chirurgi sopramentovati, nessuno mette in dubbio, e s'è già visto a suo luogo che Celso

è il primo a confessarlo; ma, a parte che sarebbe stato addirittura inescusabile se non n' avesse tenuto conto, nel qual caso il *De re medica* avrebbe perduto molto del suo valore e noi ci saremmo trovati completamente all' oscuro e colle mani vuote per il naufragio senza speranza della quasi totalità di quelle opere pregevolissime, sembraci oramai luminosamente provato che Celso, per il saggio criterio della scelta e per l'indirizzo razionale e positivo del metodo e per il vaglio della sana critica, diede un impulso meraviglioso alla pratica medica e chirurgica, e fece fare all' una e all'altra un notevolissimo passo innanzi. È questo il convincimento che scaturisce dalla meditazione del *De re medica,* alla quale lo scrittore romano seppe imprimere un carattere d'originalità tutta propria; mentre, con buona pace del Briau, non può dirsi altrettanto del *Compendium,* in cui ogni lettore erudito e spassionato avverte di leggieri che il medico greco, pur esponendo nel nome proprio le idee, le pratiche e le trovate degli altri, non seppe sempre trar vantaggio dagli acquisti dei suoi predecessori.

Può a noi far meraviglia che Paolo si mostri perito nella estrazione dei projettili, che sappia della formazione dell'ernia anche per scivolamento del peritoneo, che conosca la cura chirurgica dell' idrocefalìa, le indicazioni e le controindicazioni della tracheotomia, il trattamento degli aneurismi, ecc. dopo quanto era stato scritto in proposito da Celso, da Eliodoro, da Antillo, da Leonide? Può far meraviglia ch' ei avverta d' evitare nella dieresi non solo i vasi sanguigni, bensì anche i nervi, dopo che Galeno aveva riportato i casi in cui la lesione del ricorrente determinò una incurabile afonìa? Deve, invece, sorprenderci che il Briau, infatuato del suo Paolo, neghi a Celso, a Sorano, a Eliodoro, ad Antillo e agli altri il merito della priorità per il gusto di levare al cielo il suo autore prediletto; deve sorprenderci, invece, che Paolo parli solo, come Celso, della versione podalica per l' estrazione del feto morto,

quando già Filomeno e Sorano avean praticato la versione sul feto vivo; che egli resti completamente muto sull'estrazione della cataratta e impieghi ancora il barbaro metodo della succussione di Justus nell' ipopion; che non abbia saputo trar profitto degl' insegnamenti di Celso sulla plastica; che si accinga così leggermente e sistematicamente all' estirpazione del testicolo nelle ernie scrotali e nelle fistole delle borse; che non abbia volto la sua attenzione allo studio delle ernie incarcerate e alla pratica dell' enterorrafia, di cui Celso fa cenno; che abbia tanto temuto il salasso, anche locale, nei giovani e nei vecchi; che non abbia avuta conoscenza delle tenie; che cent'altre cose abbia sconosciute o svisate o lasciate cadere in oblìo. È progresso, o pur regresso, questo? Noi non neghiamo che la medicina e la chirurgia da Celso a Paolo abbian fatto dei passi innanzi; ma saprebbe dirci il Briau quale innovazione vera v'abbia apportato Paolo?

A noi sembra di sognare quando il Briau scrive: *Son procédé pour opérer les anevrysmes spontanés est simple: il consiste à isoler l'artère, à la lier au dessus et au dessous de la tumeur, à faire une ouverture au sac pour le vider et à appliquer un pansement suppuratif. La méthode pour opérer les anevrysmes traumatiques diffère de celle-ci, en ce que ses deux ligatures comprennent la peau et les tissus. L' auteur grec prouve dans ce chapitre qu' il était un chirurgien consommé, car il n'est pas douteux, pour moi, qu'il soit le véritable auteur des procédés qu' il décrit. Je sais bien que Kurt Sprengel n' est pas de cet avis, et qu' il attribue à Antyllos cette opération de l'anevrysme, en se fondant sur un passage de Rhazés. Mais j'avoue d'abord que l'autorité de Rhazés sur ce point ne me paraît pas imposante. L'inexactitude habituelle aux Arabes, quand il s'agit surtout de questions de chronologie ou de bibliographie, doit inspirer une grande méfiance et une légitime suspicion sur les opinions qu' ils expriment relativement à des attributions de cette espéce, et dans le cas présent,*

nous pouvons combattre directement l' assertion de Sprengel par des arguments positifs. En effet, si Antyllus avait fait une pareille découverte, pourquoi Aétius n' en aurait-il pas parlé dans le chapitre qu' il consacre à l' anevrysme? D' ailleurs ici Paul d' Egine parle à la première personne et en son propre nom: quant à nous, dit-il, voici comment nous distinguons, etc. etc.... ce qu' il ne fait jamais avec le prenom personnel quand il ne s' agit pas de sa propre observation. Du reste, Peyrilhe a parfaitement senti la force de ces raisons, et il déclare que le chirurgien grec parle ici d' après son expérience, et que le procedé opératoire lui appartient complétement.

Fare i commenti adesso, guasterebbe il sogno: ci riserbiamo di farli all' ultimo; e frattanto continuiamo a spigolare, limitandoci alla tracheotomia e alle operazioni ostetriche. *Quoique la trachéotomie ait été pratiquée avant Celse par Asclépiade qui en est l' inventeur, au dire de Coelius Aurelianus, cependant cet écrivain n' en dit pas mot. Il est probable qu' elle tombe en désuétude jusqu' au temps où Antyllus la remit en honneur. Paul d' Égine, en rapportant le procédé operatoire de ce chirurgien célébre, pose nettement l' indication de cette opération, en disant qu' il ne faut la faire que quand le larynx est obstrué par une maladie survenue dans cet organe ou dans les parties avoisinantes, et qu' il faut se garder de la pratiquer dans les suffocations qui ont pour cause une affection pulmonaire. C' est là un progrès dont l' honneur revient en partie à notre auteur.* E più oltre: *Les moyens de retirer le foetus mort dans l' uterus ne diffèrent pas beaucoup dans les deux auteurs (Celse et Paul d' Égine). Cependant il y a dans le chirurgien grec un progrès qui a de la importance, en ce qu' il est possible qu' il ait donné l' idée de l' invention du forceps. C' est l' application simultanée de deux crochets qu' on enfonce à droite et à gauche dans la partie du foetus qui se présente, et au moyen desquels on l' extrait en tirant peu à peu et avec précaution. En effet, de là à*

l'idée d'un instrument mousse à deux branches applicable au foetus vivant, il n' y a vraiment qu' un pas. Précédemment Philumenus avait donné le précepte d'aller chercher les pieds de l' enfant en le retournant pour l' amener au dehors, et à ce sujet Peyrilhe s'écrie: « Si cette manoeuvre est aussi salutaire qu' on le prétend, que de couronnes civiques ne mérita pas Philuméne, ou celui qui le premier apprit aux hommes l'opération dont nous trouvons chez lui les premiers vestiges !! » Le passage de Philumenus se trouve dans Aétius (Tetrabiblos, IV, serm. 4, cap. 23): At si caput foetus locum obstrixerit in pedes vertatur atque ita educetur. *Il paraît que le précepte de Philumenus ne fut pas accepté, car il a fallu bien des siècles pour que la version, qui rend tant de services, fût universellement adoptée.*

Orbene, noi non vogliamo credere nè che il Briau sconosca del tutto, nè che finga d'ignorare quant'è consacrato nel *De re medica* di Celso o nelle opere di Sorano e di Celio o nella *Collezione* d' Oribasio; a noi sembra, invece, ch' egli sia infatuato del *Compendio* di Paolo e che per tale infatuazione, frutto del lungo studio e del grande amore pel medico greco, finisca col dare troppa importanza a cose che non ne meritano alcuna, quale il fatto che Ezio non parla della cura degli aneurismi così ben descritta da Antillo in Oribasio, quale il fatto che Paolo parla in persona prima, e l'altro che l'impiego degli uncini dovette dare la prima idea del forcipe, come se non fossero possibili in Ezio le lacune mentali o del testo, come se non fosse abituale in Paolo riferire in nome proprio le trovate o le pratiche altrui, come se gli uncini non fossero stati mai applicati prima di Paolo nel modo stesso che questi descrive. D' altra parte, non è niente vero che Celio non fa motto della tracheotomia proposta d'Asclepiade, chè, anzi, se ne ricorda tanto da riprovarla come un delitto; non è niente vero che fu Paolo a darne le indicazioni e le controindicazioni, ciò che risulta all'evidenza da quanto sopra.

E ancora: si dice che Paolo fu tenuto ai suoi tempi per un abile ostetrico; ebbene, dal momento ch'egli non seppe trar vantaggio dalle pratiche ostetriche e ginecologiche suggerite con tanta competenza e con altrettanta genialità da Filomeno e da Sorano, ritenghiamo abbia ragione il Cuzzi, allorchè termina il paragrafo terzo della sua introduzione storica, relativo all'ostetricia presso Roma e Bisanzio, con queste parole: « Noi nulla diremo di quanto espone l'Egineta, perchè saremmo obbligati a ripetere, ed in modo peggiorato, quanto già si disse parlando di Aezio (il quale aveva chiaramente detto, oltre che della versione podalica, anche dell'applicazione dei due uncini traenti — *unci attractorii* — sulle due parti laterali della testa del feto). E così finisce questo periodo della storia dell' ostetricia. E finisce poco bene. Chi fa difatti un confronto fra l' ostetricia di Sorano, di Moschione, di Aezio e di Paolo d' Egina, non può a meno di constatare un progressivo decadimento. È l'opposto di quanto avvenne andando da Celso a Sorano. La dimenticanza più grave di tutte fu quella del rivolgimento podalico interno, che non deveva risorgere neppure nel periodo degli Arabi, e che costò un numero incalcolabile di vite umane! »

Benchè disposti ad ammirare nel Briau il sapiente traduttore della chirurgia di Paolo, noi siam dolenti di aver dovuto scendere in questa disamina critica, la quale dimostra indiscutibilmente che egli non fece sugli scrittori medici vissuti innanzi a Paolo gli studj profondi ed accurati fatti sul medico greco. E se abbiamo più volte insistito su tale critica, d'altronde senza pretensioni e senza pretese, è solo, perchè ritenghiamo che lo storico abbia il dovere di mettersi sempre in condizione di chiarire la verità senza svisarla; è solo, perchè al lettore, digiuno affatto o non ben nudrito di studj preliminari, cui capitasse sott' occhio l' introduzione dal Briau premessa all' opera di Paolo, si darebbe modo di formarsi intorno al valore di quest'ultimo

un concetto quasi falso, di credere sull' autorità del dotto medico francese che Paolo avesse inventata la cura chirurgica degli aneurismi, che fosse il primo a dare le indicazioni e le controindicazioni della tracheotomia, il primo a dare l'idea del forcipe, il primo ad aver conoscenza della formazione delle ernie per prolasso del peritoneo, e così via. Perchè, se il Briau ha il gran merito d'averci dato la più bella traduzione dell' opera chirurgica di Paolo, ha anche il torto d'esser caduto involontariamente in quel difetto per cui *l' affetto l' intelletto lega* in riguardo agli apprezzamenti sull' importanza delle cose dette dal medico greco intorno a non pochi e capitali argomenti di chirurgia. È un difetto, questo, che troviamo anche in G. Hecker *(Storia filosofica della medicina antica ; tomo II, sezione VII),* ma più attenuato assai, come può vedersi dai seguenti brani.

« La lettera d'Alessandro di Traglia intorno le malattie verminose, difficilmente è stata conosciuta da Paolo, perchè i suoi giudicj intorno i vermi lo dimostrano assai inferiore alla sfera, cui si era levato quel grande medico, poichè riteneva con il pneumatico Erodoto la tenia come porzioni staccate di degenerata membrana interna degli intestini... L' uso della lima (pei denti troppo lunghi) si perde nei tempi i più antichi, ed era usuale, come dice Galeno, quanto quello della moxa e dei varj caustici... In difetto di nozioni, relative alle parti compromesse, la gastrotomia non poteva essere ridotta a principj scientifici, per cui è probabile che i metodi dei volgari erniotomisti, che non ebbero timore d' applicare la moxa in una specie di ernie inguinali (che non si possono più riconoscere), abbiano motivati grandissimi guasti. Certo è che il maggior numero degli operati venne privato del testicolo, nè è dato congetturare come si abbia riparato a cotale mutilazione mediante il metodo di Paolo, che in nessun conto si merita di esser preferito alla pratica di Celso... Non sembra ch'egli stesso abbia praticata la tracheotomia di Antillo... Di fronte alla

sua destrezza e perspicacia nello scegliere i migliori partiti, sorprende come egli abbia potuto imitare la rozza pratica di Leonide nell'asportazione degli arti; si comprende appena come i precetti senza confronto migliori di Archigene (ossia di Celso) poteano passare in oblìo presso i chirurghi della Grecia. » E giacchè il Briau volle mettere Paolo di fronte a Celso per concludere colla superiorità del medico greco sul romano, e giacchè, senza essere infatuati anche noi di quel difetto per cui *l' affetto l' intelletto lega,* sembraci aver dimostrato il fatto contrario, non sarà certo inutile, nè inopportuno, l' essercene occupati un po' a lungo. Bisogna dare a ciascuno la sua parte, e, se Paolo segnò la fine della medicina greco-romana o il trapasso da questa alla medicina araba, non può dirsi che abbia attinto i culmini o le vette, come per le epoche rispettive l'attinsero Celso, Areteo, Sorano, Galeno ed Antillo; con questa differenza, però, che Sorano ed Antillo furono più specialmente maestri in chirurgia, Areteo e Galeno maestri in medicina interna, mentre Celso raccolse in un insieme armonico ed espose con metodo razionale, senza aberrazioni metafisiche e senza preziosità filosofiche, senza jattanze di setta e senza eccessi d'ardimenti, tutta la pratica medico-chirurgica, quale con poche varianti potè formare il patrimonio e il viatico di parecchie e parecchie generazioni fino a mezzo secolo addietro.

Ha, dunque, ragione il De Renzi di conchiudere il suo studio su Celso nei seguenti termini: « Dopo le esposte cose, volendo ora dare un giudizio generale sulle opere di Celso, conviene sopratutto tener conto della letteratura medica anteriore ai tempi suoi, dello spirito generale della letteratura medica universale a lui contemporanea, e dello spirito speciale della letteratura medica romana. Senza di questi criterj il giudizio riuscirebbe fallace o imperfetto. E prima di tutto, che cosa esisteva ai tempi di Celso? Una letteratura ricca, dotta e feconda composta di tre ele-

menti. L' Italo - Greca rappresentata da' libri Ippocratici e da' frammenti numerosi della medicina anteriore alle dottrine di Coo, e delle opere dei discepoli e successori delle scuole greche primitive, fino a Prassagora e Crisippo. Più, una letteratura Greco-Alessandrina feconda di particolari, e di nuove conoscenze anatomiche e farmacologiche, già esaltata da un connubio di filosofia mistica, e di credenze magiche, ricca di collezioni di zoologia e di sostanze medicinali, industriosa per mezzi chirurgici, istrumenti, fasciature, ecc. con l' arte distinta in varie branche, e già divisa in molte specialità piene di vita, di ardire e di presunzione. Ancora, una letteratura nata in Roma, che pretendeva aver trovato il bandolo di tanto inviluppo, avere scoperto il nesso di tanti svariatissimi fatti, aver indovinato il metodo dei veri studii, avere spogliata la medicina della sua austerità, del suo orrore, aver portata la fiaccola della verità nel caos delle opinioni. Ancora, una turba di pratici avidi, industriosi, esigenti, promettitori di miracoli, col fardello delle loro ricette, coll'ammasso delle loro composizioni e de' loro strumenti, col fascino delle loro parole, con l'imponenza dei loro artifizii.

« Ecco quali erano i tempi in cui venne Celso qualche anno prima o dopo il principio dell' éra volgare. Che cosa evitò di fare? che cosa fece? Egli non tradusse, perchè con un criterio invidiabile seguì il corso della scienza infino a' tempi suoi, e ne scrisse la storia filosofica; perchè compendiò, criticò, dispose le materie, giudicò dei fatti e delle opinioni antiche e contemporanee. Non adottò un sistema speciale delle tre letterature; perchè si sforzò di scovrirne le esagerazioni e gli errori del pari che le verità e le buone massime. Non cedè alla smania di moltiplicar fatti che ingombrano la scienza senza chiarirla; perchè in tutta l'opera il concepimento dell'insieme domina su' fatti, la sintesi filosofica riassume frequentemente le narrazioni analitiche, e perchè forse per la prima volta si trova un lavoro che

abbraccia l'arte intera senza che l'autore abbia ceduto una sola volta alla tentazione di dire *ego vidi, ego feci, ego dixi.* Non segue l'omiopatia dei suoi tempi che tutto riduceva a metodo di vitto, poco o nulla concedendo a' medicamenti, ma avendo fede nell'arte ne seppe apprezzare i mezzi e le risorse, e conciliò l'uso dei farmaci con la retta dieta. Egli non adottò il solo Ippocrate per non far onta alla perfettibilità della ragione, e per protestare contro la immobilità della scienza. Neppure adottò tutte le modifiche posteriori per non mostrare di cedere a tutt' i capricci. Lasciando quindi ciascuno di questi sentieri speciali riserbati alle anime volgari, egli se ne creò uno tutto per sè che non consisteva nell' inventare, ma nel raccogliere e collegare; non nelle credenze, ma nel criterio; non nelle opinioni, ma nei fatti; non nella intuizione, ma nella induzione.

« Per far ciò egli dovè percorrere tutta la letteratura medica nella sua vastità, ed impossessarsi di ciò che era passato nell'universale consentimento, e cessando di appartenere a questa o a quella setta, a questo o a quello scrittore, era divenuto patrimonio della scienza, prodotto della ragione, parte integrante del buon senso dei popoli culti. È questo ciò che si sforzò di esporre compendiosamente quasi estratto positivo de' lavori di tutte le intelligenze. Nè citò alcuno, perchè non poteva riguardare quei fatti e quei principii come l' opinione o la scoperta di questo o quell' uomo; ma come una rivelazione spontanea della natura, come la conquista naturale di tutte le intelligenze, come la somma dei veri che costituiscono il patrimonio dell' umanità. Scrittore ed uomo egli aveva alcune predilezioni, possedeva alcune credenze ispirate dall' educazione, dall' uso, dalla lettura, e queste appariscono sempre ora sotto una forma or sotto un'altra. E quando poi s'incontrò in alcune opinioni speciali, quando trovò un fatto collegato ad un punto storico, quando suppose che un insegnamento potesse riuscire fruttifero alla scienza o alla morale, quando

sospettò che un concepimento potesse avere qualche influenza sullo svolgimento della scienza, o quando infine credè incontrarsi in qualche pregiudizio da abbattere, in qualche errore pericoloso da confutare, in questi casi solamente citò gli Autori, in questi casi rese lode o biasimo, approvò o condannò, propose modelli da imitare o da fuggire. Insomma, studio, scienza, criterio, probità, amore per l' arte, imparzialità, indipendenza: tutto si può trovare in questo scrittore. Quindi giudicando Celso pe' tempi in cui visse, bisogna convenire che rese il più grande servizio alla medicina per aver saputo trarre profitto di tuttociò che la scienza possedeva prima di lui; giudicando di tutto con penetrazione e con buon senso; mostrandosi sempre indipendente da ogni pregiudizio; dando prova di grande circospezione nella scelta delle dottrine, e sapendo conciliare la chiarezza con la purezza dello stile.

« Questi fu Celso, il più poderoso ed indipendente ingegno che l' Italia antica possa presentare alla storia della medicina. Esso venne almeno cinque secoli dopo che la medicina era stata ridotta a forma scientifica, e seppe nel vasto pensiero abbracciare tutto ciò che si trovava di positivo nell' immenso numero di speculazioni e di pratiche ammassate in Grecia, in Egitto ed in Roma. Che se coloro che lo seguirono avessero imitato il suo buon senso, coltivando le verità utili e sperimentali, e sottraendo la medicina da' concepimenti ipotetici, forse più sollecitamente si sarebbe arrivato a quella perfezione che forma tuttavia il desiderio universale dopo diciotto e più secoli da che visse Celso. » E nel proemio dell'edizione celsiana lo stesso De Renzi scrisse inoltre: « Celso fu uno dei maestri dell'arte medica e, ancora, una delle glorie più belle d'Italia. L'opera di Lui ha formato in ogni tempo la delizia degli eruditi e dei medici d'ogni paese, e più ancora di quelli dell'Italica penisola, ove si ebbero le prime edizioni, i primi sforzi per ripurgare il testo dalle corruzioni e dagli errori. Ma negli

ultimi tempi Napoli sopratutto ha mostrato maggiore predilezione per questo classico scrittore latino: imperocchè solo da pochi anni ha intermesso l' uso introdotto già da Serao e da Cotugno di farlo servire di testo degli esami e dei concorsi di medicina. Questa giusta predilezione per uno scrittore assegnato, di buon gusto, e più d' ogni altro capace ad imprimere fortemente nell'animo le più inconcusse verità, che gli antichi padri della medicina greca e latina avevano trasmesse, mostra chiaramente che le belle produzioni dell' ingegno non invecchiano, e che gl' insegnamenti del vero fanno più durevoli e più gradite impressioni sul nostro spirito, quando sono esposti colle grazie della facondia, colla severità della dialettica e colla forza del convincimento. Il perchè mi è sembrato che quali che sieno o saranno per essere i progressi dell' arte, Celso formerà sempre parte della più gentile cultura e meriterà sempre di stare al fianco d' Ippocrate nella biblioteca di ogni medico. »

CONSIDERAZIONI FINALI
E CONCLUSIONE

Giunti alla fine del nostro lavoro, d'esposizione e di critica, è inutile dire che ci siamo ingegnati d'essere fedeli e imparziali nella disamina delle numerose e complesse que stioni incontrate per via, e che, sull' esempio di Celso e dei romani antichi, quando per risolvere una controversia ci son mancate le prove o l'appoggio di fatti decisivi, siam ricorsi a quel senso pratico e a quel criterio logico che rende attendibili le congetture non arrischiate, nè campate in aria. E raccogliendo le fila del non breve discorso, non breve, perchè cercammo di svolgere nel miglior modo e da tutti i lati l'argomento, crediamo di poter tenere per dimostrato, anzitutto questo: che per ragioni in parte d' indole locale, in parte ereditate dai Marsi e dagli Etruschi, il popolo romano fu sin dai primordj e per lungo volger di secoli quasi istintivamente dedito al culto dell'igiene. E fu igienico nella vita e nelle opere, nelle quotidiane abitudini domestiche e nell' amore per la coltura dei campi, nella preparazione alle lotte come nell' esplicamento delle attitudini guerresche.

La sobrietà, il lavoro, l' esercizio agricolo e militare, la castigatezza dei costumi fecero ben presto del popolo romano il più forte ed il più sano popolo del mondo, quello che seppe vincere col suo senno l' insalubrità del luogo nativo,

che seppe per parecchie centinaja d' anni fare a meno di medici, che seppe padroneggiar sè stesso, elevarsi ai più alti gradi di civiltà, regnar sovrano sulle genti e imporsi alla considerazione dei contemporanei, all' ammirazione dei posteri. Per parecchie centinaja d' anni Roma non ebbe, insieme colla medicina mitica, che una medicina empirica; la medicina scientifica cominciò assai tardi a dar segni di vita, e fu solo dopo Catone, verso la fine della Repubblica che Asclepiade inaugurò nell' Urbe il suo sistema medico, in perfetta antitesi colle pratiche grossolane dei periodeuti, dei mestieranti girovaghi, dei ciarlatani, che da tempo imperavano e per altro tempo imperarono in Roma. Il popolo romano, anche quando ebbe coscienza di sè e del suo valore, rimase per secoli un popolo rozzo ed incolto, che si gloriava bensì della sua forza e della sua potenza, ma trascurava qualsiasi educazione letteraria: desso, venuto ultimo, dovette, come tutti gli altri popoli dell'antichità, attraversare un periodo grigio di quasi barbarie, un periodo, che fu proprio a tutte le civiltà, alla greca come all' egizia, all' ebrea come all'assiro-babilonese, all'indiana come alla cinese.

Ma, per quel senso di praticità innato, di cui s' è detto, per il suo felicissimo intuito, per la facoltà prodigiosa di assimilarsi il bene comunque e da chiunque e da qualunque parte gli provenisse, il quasi barbaro e rozzo ed incolto popolo romano seppe ben presto associare all'igiene primitivamente agricola e militare l' igiene del suolo e dell' abitato; e creare i prodigi delle bonifiche, dei drenaggi, degli acquedotti, delle cloache; sistemare le vie e costruire le terme; regolare il matrimonio, l' alimentazione, l' esercizio ginnastico, l'uso delle vestimenta e proibire l'inumazione e la cremazione dentro le mura della Città; indagar le cause dell'insalubrità, della malsania ed escogitare le difese contro gl'insetti apportatori di malaria! La sapienza legislativa dei primi re, quella che si continuò e s' accrebbe nelle famose leggi decemvirali delle XII tavole, nelle istituzioni e negli

editti consolari, le divinazioni e i saggi consigli di Varrone, di Lucrezio, di Vitruvio ci lasciano ancor oggi stupefatti d'ammirazione; e l'igiene moderna, l'igiene scientifica, torna a raccomandare i precetti dell'empirica igiene romana, torna a dire in tutti i toni che gli acquedotti e le fognature, la sistemazione delle strade e l'aerazione delle case, la pulizia personale e la pulizia del suolo e dell'abitato sono i canoni principali per la prevenzione delle malattie e per la conservazione della salute.

Basta fermare per un momento l' attenzione su quanto scrivono a tal riguardo i giornali scientifici d' igiene e di medicina sociale; basta leggere il pregevolissimo lavoro del Cardini da noi già menzionato, o pur soltanto ricordare il discorso pronunziato da Baccelli nell' inaugurare il VII congresso internazionale contro la tubercolosi. In un notevole articolo del prof. Santori *(Igiene e Civiltà* in *Vita Sanitaria, anno III, num. 36)* è detto: « Dal modo di diffondersi del *pediculus capitis* alla teoria di Malthus, dalla educazione della mente e del cuore alla profilassi della miopia e dell' iperidrosi, tutto è igiene, e, a seconda del punto di vista nel quale ci mettiamo, ognuno di questi argomenti ha un' importanza reale, ognuno merita d'essere estesamente discusso. Occorre, però, non perdere mai di vista le basi di questa scienza; occorre ben fissare e stabilire quali sono queste basi e misurarne l' importanza, mettendola a confronto con l' importanza di tutti quegli altri argomenti che s'aggirano intorno ad essa. Se noi ogni tanto non facciamo questa specie d' esame, rischiamo di perderci in un numero infinito di piccole questioni senz'avere più davanti ai nostri occhi gli scopi principali che l' igiene si prefigge e che sono quelli di prolungare i confini della vita sino a quel limite che dalla natura è permesso, di diminuire il diffondersi delle malattie e di rendere l' organismo il più che si può forte ed adatto alla lotta per la vita.

« Per riuscire nella pratica a raggiungere la più gran

parte dagli scopi suddetti, noi abbiamo un sistema molto semplice, cioè quello di cambiare il nome all' igiene e di chiamarla civiltà. Allora tutto diviene chiaro e semplice, ed ogni cosa acquista subito l'importanza che le spetta. A chi, ad esempio, verrebbe in testa, quando l'igiene fosse civiltà, di far perdere tanto tempo ai medici per ricercare se nel cioccolato è stata mescolata la fecola di patate o se nel caffè macinato si trovi un po' di cicoria? Eppure, provatevi un po' a domandare a dieci persone quali sono le cause di tante malattie e dell'affermato (e che io sappia, non provato) peggioramento della razza nostra: forse nove persone vi risponderanno che le cause vanno ricercate nell' avvelenamento continuo prodotto dalle sofisticazioni ed adulterazioni degli alimenti. Poveri colori d' anilina, vini artificiali e burri di margarina quanto siete stati calunniati! Per un miserabile disturbo gastro-intestinale, che qualche rara volta avete prodotto, siete considerati la causa di tanti mali! Ed ecco che leggi, regolamenti, circolari, ecc. sono in moto per riparare a tutti questi danni, non riuscendo ad altro che a deviare l' opinione del pubblico da quelle che sono le vere cause delle malattie infettive ed a diminuire perciò la collaborazione del pubblico nel cercare di allontanarle.

« In un altro caso si tratta di fare un progetto per migliorare le condizioni di una città. Guardiamoci intorno: che cosa si propone la maggior parte delle volte? Piazze, allargamento e rettificazione di strade, costruzione d'un bel palazzo municipale, poi l' acqua potabile e le scuole, ed in ultimo, se proprio i denari avanzano, si fa una timida proposta per studiare la questione delle fogne. Se l'igiene fosse considerata un po' più come civiltà, l' ordine delle proposte sarebbe completamente capovolto ed ognuno troverebbe naturale che prima cosa alla quale si deve provvedere pel normale funzionamento d'una comunità civile è il regolare e completo allontanamento dei rifiuti dell'uomo

e degli animali. Provveduto all' allontanamento dei rifiuti, ci si presenteranno subito alla mente due altri importantissimi fattori di civiltà, la provvista d'una buona ed abbondante acqua potabile e la pulizia delle strade e delle abitazioni. La civiltà non può andare d'accordo colla sudiceria. L'abitudine alla pulizia della persona e il tener lontane da noi tutte le cause di sudiceria e d' inquinamento dell' ambiente sono i sistemi principali per una razionale difesa dalle malattie infettive. »

Sentiamo Baccelli, adesso: « Forse tutti non sanno che Roma antica ebbe dall'inizio dei gloriosi suoi tempi l'intuito felice per la salute del popolo. È scritto infatti nel *2. de legibus* che Romolo nel fondar la Città *locus elegit fontibus abundantem, et in regione pestilenti salubrem.* Roma antica distinse assai presto la medicina esercitata in due branche: la clinica e la politica; e sebbene la prima fosse ancora negli incunaboli, la seconda, ovvero sia l'igiene, ma in un concetto più assai complesso, era già così grande da costituire essa sola un codice che potrebbe dirsi, anche adesso, di progredita civiltà. E senza scendere alla minuta dimostrazione di codesto vero, basterà ricordare il severo culto delle selve e degli alberi sparsi, la grande tutela delle acque, la conoscenza delle migliori acque potabili, le opere idrauliche stupende, le meravigliose cloache, i generi e le foggie delle vestimenta, gli esercizi ginnici nel doppio intento militare ed agrario, le leggi sapientissime che colpivano l'abuso della Venere e del vino quando tornassero a danno della società, leggi che ordinavano la cultura dei campi, la redenzione progressiva dei luoghi insalubri, leggi che ordinavano la distruzione degli alimenti avariati, che proibivano la cremazione dei cadaveri e dar sepoltura in città, leggi che non ammettevano il celibato per la castità dei costumi, che ordinavano la pulizia delle vesti, delle case, delle strade. Chiudete tutto questo in un Codice, e ditemi se circa 24 secoli fa Roma non aveva, come si poteva ai suoi tempi,

un classico libro di medicina politica. Ed a suggello aprite il *2. de legibus,* troverete che *Salus populi suprema lex esto,* interpretato da Tullio colle parole *Nulla re magis homines ad Deos accedere, quam salutem hominibus dando* ».

Non ostante la sua mirabile sapienza igienica il popolo romano rimase, dunque, bambino in fatto di medicina clinica, e noi l' abbiam visto più specialmente con Catone e un po' anche con Plinio. La medicina era a Roma quasi interamente monopolizzata dai Greci e tale rimase con poche eccezioni fino alla fine dell'Impero, sia, perchè i Romani sdegnarono l'arte, l' esercizio professinale, relegato prima agli schiavi e poi ai liberti, sia. perchè la medicina sembrò troppo congetturale al loro criterio tutto positivo e pratico, sia, forse anche, perchè la consuetudine fece lor considerare che fossero solo i Greci gl'interpreti e gli esecutori dell'arte stessa. Non valsero contro questo monopolio da una parte e contro questa consuetudine dall'altra nè gli anatemi del Censore, nè i tentativi di Nigidio Figulo, di Cassio e di C. Valgio; e non valse neanche l' eccellenza dell' opera celsiana, scritta coll'intento di nobilitare la pratica medica agli occhi dei Romani, di sottrar questi dal giogo dei Greci, di creare una medicina nazionale. Vero è che il contatto coi Greci, coi più civili popoli d'Oriente, per il dato e fatto delle guerre di conquista, mettendo a nudo la propria ignoranza e l'originaria rozzezza, moltiplicò nei Romani il desiderio d'affinare la loro educazione e di completare la loro istruzione, così che lo stesso Catone non potè fare a meno di dare al figlio greci maestri di grammatica e di retorica; ma la medicina apprendevasi come parte dello scibile, per la cultura generale, non mai col fine pratico dell' esercizio professionale. Perciò vediamo, dopo Catone, letterati e filosofi, georgici ed ingegneri, come Cicerone e Lucrezio, come Varrone e Vitruvio, ragionar di cose mediche assai meglio forse che non molti tra coloro che in quel tempo esercitavano la medicina; e lo stesso può dirsi per Plauto e Te-

RENZIO, per VIRGILIO ed ORAZIO, per le più spiccate personalità della Repubblica e dell'Impero.

Ed ecco altresì, perchè si continuò a credere alle arti magiche, agli esorcismi, alla cabala, alla virtù dei filtri preparati dalle *sagae*, delle panacee vantate dai ciarlatani. D'altronde questa cattiva genìa di ciurmadori non prosperò solo in Roma repubblicana o in Roma imperiale; ma ha dominato sempre, e domina ancor oggi frammezzo ai popoli più culti ed evoluti: non ricordiamo più quanti milioni si spendono ogni anno nell' America del Nord (se ne occupò l' anno scorso un' effemeride scientifica) per annunzj e *réclame* di mirabolanti guarigioni colle cinture elettriche, colla cosidetta psicoterapia a distanza, con questo o con quell'altro mezzo più o meno irresistibile dinanzi alle malattie più gravi ed incurabili e dinanzi alla dabbenaggine degli allocchi o alla disperazione degli infermi e delle loro famiglie. Sono da qualche decennio cominciati i congressi e le esposizioni contro il ciarlatanismo professionale; e nei maggiori centri, nella città che per antonomasia fu chiamata il cervello del mondo, non si contano più le truffe, gli scrocchi, i ricatti di certe sonnambule, di certe abilissime sfruttatrici, sostenute ed anche assistite da medici con tanto di laurea, i quali e le quali, anche se trascinati davanti alla Giustizia, se n' escono d'ordinario lisci lisci pel rotto della cuffia, facendo le fiche ai signori giudici e traendo i più grandi vantaggi dalla degenerazione e dalle debolezze degli uomini.

Da un giornale politico romano veniva lo scorso anno riassunto dalla *Gazzetta del Massachussets* questo interessante articolo, che per la sua speciositá il dottor CAJUS del *Policlinico* credette opportuno riportare integralmente: « Gli Italiani di Boston ricordano un vecchietto ebreo, che, fino a poco tempo fa, andava su e giù pel North End, visitando bambini ammalati per cinquanta soldi. Egli era semplicemente un povero stagnino. Un bel giorno gli Italiani, che sono capaci d'innamorarsi perfino di Sant' Espedito, gli mi-

sero intorno alla testa un'aureola di grande specialista per i bambini e gli dettero danari con la pala. Il vecchietto, sorpreso da tanto miracolo, comprese il latino ed assunse l'aria d'uomo importante. Gli Ebrei, che lo conoscevano, non salirono mai le sue scale per farsi guardare un dente, ma gli Italiani, in grazia del nostro analfabetismo del 60 per cento, v' accorrevano a processione per farsi guarire... l' ignoranza. In America l'impostura è divenuta realmente una necessità sociale; ma l' impostura massima si esercita a nostro danno nella medicina. Tutti sono medici e tutti inventano medicine. Persino un lustrascarpe ha inventato un cerotto per amputar... le dita. Noi ricordiamo un negoziante di pasta all'uovo, che aveva il suo commercio nel vecchio Tritone, e che, non avendo potuto tirare innanzi, se ne andò in America, s'improvvisò medico, mentre la moglie s' improvvisò levatrice, e sapendo appena leggere e scrivere, tornò dopo due o tre anni a Roma senza la sposa, che lo aveva piantato, ma con un bel gruzzolo *onestamente* guadagnato ».

Ora, se la credulità e l'ignoranza sono ancora così grandi in mezzo ai lumi del secolo ventesimo, se ancor oggi è innumerevole il contingente dei professori improvvisati e delle celebrità di carta-pesta, delle sonnambule e delle indovine, non deve far meraviglia nè la credulità di Catone, nè l'empirismo di Plinio, nè la ciarlataneria di Asclepiade, di Tessalo, dello stesso Galeno. Dobbiamo, invece, meravigliarci e rimanere ammirati che di questa credulità, di quest' empirismo volgare, di questa ciarlataneria fu perfettamente immune il nostro Celso. E dire che Celso visse in un'epoca in cui, per l'editto di Giulio Cesare e per i privilegi concessi da Augusto, Roma fu invasa da una turba di medici, la più parte avventurieri, che prostituivano l'arte, che mercanteggiavano coi moribondi, e fissavano una tariffa per ogni dolore, e non si peritavano di render più gravi le malattie non solo per prolungarne il decorso, ma anche

per aver l'onore di trionfare sul morbo col tormento ed il rischio del malato. E dire ch' ei visse in un' epoca in cui Roma era cominciata a diventare una sentina di vizj ; in cui, insieme ai fastigi delle lettere e delle arti colla più larga diffusione dei mezzi d'istruzione, le scienze erano ancora bambine e si aveva più fiducia alle virtù magiche e divinatrici del ciarlatano che non al monito severo del medico coscienzioso, d'un medico come Celso, il quale s' era proposto di giovare al popolo, d' illuminarlo, di liberarlo dai pregiudizj, dagli errori più grossolani e volgari, dalle male arti dei ciurmadori.

Questo nobilissimo disegno dello scrittore romano doveva per ciò, come fu detto, andare a vuoto : troppo ardita era la concessione, troppo nuovo il linguaggio, troppo precoce il metodo; l'ambiente non era preparato, nè adatto per un volgarizzamento scientifico, e Celso col suo *De re medica* rimase inascoltato. E rimase inascoltato per lunghissimi secoli, fino alla Rinascenza, perchè lo spirito positivo e pratico, che dominava tutta la produzione dell'ingegno romano e che questa produzione distingueva profondamente da quella dei Greci (così accessibili alle idee ed ai concepimenti speculativi), venne sopraffatto nel campo medico come nel filosofico dai vaneggiamenti delle sètte, dai dogmatismi del sistema galenico, dalla fede cieca ed imbelle di coloro ai quali non era rimasto altro da fare che limitarsi all'esercizio rutinario dell'arte od a giurare in *verba magistri.* Quando l'umana ragione cominciò a delirare per la via delle stranezze, non si poteva tener conto del criterio fermo e positivo dello scrittore romano, del suo indirizzo razionalmente eclettico, del suo prudente scetticismo, per cui intese condur lo studioso diritto alla pratica dell'arte, alla conoscenza e alla cura dei morbi, senza ingarbugliarlo colle disquisizioni dottrinali, senza trasportarlo nel campo delle ipotesi, anzi liberandolo dai preconcetti settarj sulla guida infallibile

dell'osservazione e dell'esperienza associate al buon senso logico, al vaglio critico del ragionamento.

Con tali canoni di metodo scientifico e con tali intendimenti di pratica utilità Celso aveva saputo assidersi sovrano giudice della medicina greco-romana, conciliando i precetti del saggio di Coo con quelli della scuola alessandrina, ripudiando le intemperanze e gli errori dei dogmatici e degli empirici, contro le quali era insorto Asclepiade, avvertendo l' unilateralità di vedute di quest'ultimo e del metodismo di Temisone, ed attenendosi al giusto criterio d'evitare, finchè era possibile, le teoriche e le discussioni dottrinarie e di perseguire sempre il fine pratico colla opportuna garenzia dei mezzi dietetici associati, ov' era il caso, alla cura farmaceutica o alla chirurgia operativa. E scrisse per il primo un'opera organica, insuperabile, che riassumeva il sapere del tempo, dava lumi e semi fecondi per l' avvenire, e aveva in sè tali pregi di sostanza e di forma, di lucida esposizione e di sana critica, da meritare che fosse sopravvissuta a sè stessa; e il *De re medica*, infatti, non potendo mettersi in raffronto coi trattatelli di farmacologia di Caio Valgio e di qualche altro scrittore latino dell' epoca augustea, appena cominciò ad apprezzarsi, venne subito riconosciuto per un capolavoro e l'edizione principe del 1478 (anche se non si vuol tener conto di quella del Guarino, che vide la luce nel 1426) precedette l'*Ars parva* di Galeno e gli *Aforismi* d' Ippocrate.

Rammentiamo qui, ancora una volta, la magnifica presentazione dell' opera celsiana fatta dal prof. Broca, specie la chiusa: *Il a eu au moins soixante éditions latines sans compter bon nombre de traductions dans la plupart des langues de l'Europe. C'est par ce que personne ne peut s'en passer; tout le monde en a besoin, les praticiens aussi bien que les érudits, les médecins aussi bien que les chirurgiens, et les spécialistes aussi bien que ceux qui se livrent à la pratique générale.* E riportiamo qui, ancora una volta, le parole del

Vedrénes: *Le traité de Celse est le premier livre de médecine sérieux qui ait été écrit en langue latine, et l'on peut dire à son sujet, en rappelant un vers célèbre, que ce premier essai fut un coup de maître. Ce traité se distingue, en effet, par des qualités de forme et de fond, qui l'ont élevé au rang de chef-d'oeuvre, et ont mérité à son auteur les titres de Cicéron de la médecine et d' Hippocrate latin.* Per vero, non ostante quel po' di progressi che la scienza e l'arte poteron fare dopo Celso, i precetti del *De re medica*, per quanto in seguito da altri dimenticati o mal compresi o meglio svolti, rimasero pur sempre fondamentali; e l'opera celsiana, oltre all'intrinseco valore storico, scientifico e letterario, per cui è didatticamente insuperabile, ne ha uno prettamente originale; cosichè, pur astraendo da tutto il resto, se nel campo medico basterebbero ad immortalarla quelle norme dietetiche, che vanno oggi sotto il nome d'igiene terapeutica (dietetica propriamente detta; terapia fisica, talassoterapia e climatoterapia; e terapia psichica), nel campo chirurgico, dalla ligatura dei vasi sanguinanti ai processi di autoplastica, alle indicazioni per il rivolgimento, non si saprebbe a quale miglior consiglio di medicina operativa bisognerà ancor oggi dare la preferenza.

Ma noi ripeteremo sopratutto le parole del prof. Barduzzi, che, cioè, non ostante si possa dire che l' opera di Celso è il libro scientifico che ha avuto più edizioni e più commentatori, non ostante i dottissimi recenti lavori intorno all'aureo scritto, noi, pur troppo, non possediamo ancora una completa illustrazione ed un'esatta edizione dei codici celsiani, e son parecchie le lacune che farebbe ancora d' uopo di colmare! E ciò, appunto, per rinnovar *toto corde* l'augurio che sorga alla fine questo coraggioso editore e che, in omaggio allo scrittore romano e per un tal quale orgoglio nazionale e di classe, sia un medico italiano, uno di quei giovani e dotti medici che, trovandosi in centri adattissimi a simile impresa, hanno già dato prova di saper

fare. Senonchè, assai scarsi, quasi nulli, sembrano essere al giorno d'oggi gli incoraggiamenti che ci vengono dall' alto potere della nostra burocrazia; ed assai scarso è pure l'interessamento del pubblico medico per le ricostruzioni storiche e per lo studio dei classici antichi: è già troppo se di tanto in tanto vedesi far capolino nella rubrica *para-médicale* dei giornali scientifici che vanno per la maggiore qualche noticiattola di storia medica; è già troppo se nelle loro prolusioni taluni insegnanti, per non far mancare le preziosità erudite, insieme colla citazione di qualche verso, rifanno a brevi tratti la storia della loro disciplina. Ora tutto questo sarebbe sconfortante, se un certo risveglio non fosse cominciato, anche presso di noi, a rendersi palese; e, per il vantaggio della cultura generale e pel progresso degli studj e l'avanzamento della scienza, speriamo che si perseveri su questa via.

Achille Loria, inaugurando il 4 novembre 1907 il corso degli studi nell'Università di Torino, proferiva un eloquente discorso intitolato *La crisi della scienza;* e quel meraviglioso artista della parola, ch'è Antonio Fradeletto, in una delle sue magnifiche conferenze ce ne dà il quadro seguente: « Egli (il Loria) denunziava uno spiccato contrasto fra lo spirito dominante un trentennio fa nella ricerca scientifica e quello che oggi prevale. Allora (egli diceva) la scienza era obbiettiva, universale, positiva, cioè: — procedeva convinta della verità intrinseca dei suoi risultati, dell' inesorabilità delle leggi che governano tutti indistintamente i fenomeni; -- ravvisava un vincolo organico fra le discipline più lontane e disparate; si lanciava intrepida in ogni campo della natura e della convivenza, armata degli stumenti del metodo sperimentale, pronta ad abbattere le più inveterate credenze. Oggi, per contro, la scienza è essenzialmente antioggettiva, asintetica, antipositiva, vale a dire: — dubita del valore effettivo delle sue stesse concezioni, della loro esatta corrispondenza alla realtà; — sminuzza l' indagine e

sembra deliberatamente rinunciare ai vasti orizzonti;--reagisce contro i metodi esclusivi dell'osservazione e dell'esperienza, per far ritorno a preconcetti metafisici e psicologici che la età anteriore credeva d'avere per sempre debellati. Achille Loria coloriva con molta dottrina questi due momenti e atteggiamenti diversi e considerava il secondo come un indice manifesto di spossatezza intellettuale; ma osservando come questo impoverimento del pensiero si accompagni ad una incontestabile ricchezza d' applicazioni pratiche, credeva di poter rintracciare la causa dell'antitesi da lui efficacemente descritta, nelle mutate condizioni sociali ».

« La spiegazione è ingegnosa assai; ma precisamente perchè troppo ingegnosa, e dirò anche unilaterale, non inclinerei ad accettarla. Per me, l' antinomia segnalata dal Loria, meglio che una ripercussione dello stato sociale, è nuova conferma del perenne moto oscillatorio dello spirito umano. Un determinato indirizzo del pensiero nasce da certe attitudini, si esplica in certe forme, risponde a certi bisogni; ma per ciò appunto, quelle attitudini via via si esauriscono, quelle forme giunte a maturità non pajono capaci di ulteriore svolgimento, quei bisogni appagati ne lasciano molti altri insoddisfatti; di qui il ritmo di azioni e di reazioni che si palesa in tutta la storia intellettuale e che diviene tanto più frequente quanto più aumentano l'intensità e la celerità della vita. La scienza d' oltre trent'anni sono, creò le grandi teorie, le grandi ipotesi, le grandi sintesi; naturale che ora si attenda di preferenza ad un lavoro paziente d' analisi. La scienza d' allora parve assegnare un posto troppo angusto alla coscienza e alla volontà, considerandole sempre come riflessi ed effetti, non mai come forze determinanti; naturale ch'esse agognino ad una rivincita. La scienza d' allora, nella sua brama spregiudicata di verità ad ogni costo, dichiarava di prescindere dalle ragioni pratiche della vita; naturale che queste ragioni tentino di prevalere e d' imporsi. La scienza d'allora sorrideva volen-

tieri della speculazione filosofica, come di una ginnastica da corda pericolosa ed inane; naturale che la speculazione rivendichi i suoi alti diritti e reclami un trattamento più riguardoso. Non si spiega in tal modo, con evidenza logica e psicologica, la reazione di cui siamo testimoni? »

Forse c' inganniamo; ma, come suole avvenire per ogni giudizio sintetico su quistioni molto complesse, sembra a noi che il Loria e il Fradeletto abbiano ciascuno la loro parte di ragione. La crisi in cui si dibatte da parecchi decennj il pensiero moderno, così nel campo scientifico come nel filosofico, così negl'individui come nella collettività sociale; la stanchezza intellettuale che si esplica con le incertezze d'orientazione, con i dubbj d'indirizzo, con quello spirito di revisione e di critica da cui sono animati gli studiosi in riguardo a moltissime affermazioni assiomatiche, che si consideravano indiscutibili, nessuno ormai oserà negare. Si consideri, però, che se il Loria spiega la cosa da sociologo, il Fradeletto la spiega invece da filosofo e da filosofo spiritualista, poichè, per quanto siasi detto dell' affascinante conferenziere ch'egli è un positivista, nondimeno riesce agevole dalla lettura delle sue pubblicazioni formarsi il convincimento che il Fradeletto pecchi un po' troppo di quell'idealismo spiritualista, che ha invaso le menti più elette e ch'è esso stesso un portato della crisi in parola. Per spiegar la quale, se dovessimo metterci da un altro punto di vista, ossia dal punto di vista medico-scientifico, potrebbesi azzardare con un certo fondamento il sospetto che il fatto d'essersi la scienza creduta matura, e d'avere per ciò, in balìa di sè stessa, rotto qualsiasi legame colla tradizione storica, ha forse anch' esso la sua efficienza e il suo valore.

« Uno spirito retrivo inclina sempre all'ossequio verso il passato, come uno spirito ribelle propende al disprezzo; ma per un intelletto scientificamente disciplinato, ossequio e disprezzo sono egualmente irragionevoli, perchè s' egli raccoglie da una parte i documenti incontestabili del pro-

gresso compiuto, riconosce dall'altra che ogni progresso fu il frutto degli errori, dei dolori, degli sforzi che lo precedettero, e intravvede la via sterminata che ci si spiega ancora dinanzi. » Così il Fradeletto nella conferenza di cui sopra; e in un' altra: « Ma questa età che si guarda così di frequente nello specchio, è pur quella che volge indietro lo sguardo per rievocare, come nessun' altra mai seppe, i giorni che furono. Scavando gli strati del suolo, frugando tra le filze degli archivj, interpretando epigrafi, decifrando papiri, interrogando pergamene, consultando documenti pubblici e vecchie carte domestiche, essa risveglia l'anima dei secoli là dove giace assopita o la ricompone là dove si rivela a frammenti; ci introduce nelle dimore delle generazioni scomparse e ci fa rivivere della loro vita; ci mostra, attraverso le divergenze transitorie del tempo, le analogie fondamentali della specie; ci fa toccare con mano quanta parte della coscienza del passato operi ancora nel fondo della nostra. »

Tutto questo, se vero, contrasta fortemente il dubbio da noi avanzato più sopra: si avverta, però, che le giuste considerazioni del Fradeletto hanno un significato troppo vasto e generico per poter essere applicate nel campo nostro di cui i confini sono molto più ristretti. Ci spieghiamo subito. Dallo studio della medicina greco-romana, dall'esame dell' opera di Celso sopratutto, noi abbiam potuto trarre con grande ammirazione, quasi con sorpresa, una somma notevolissima di cognizioni e d' ammaestramenti. Perchè con ammirazione e con sorpresa? Perchè, appunto, quello studio e quell' esame sono stati per noi come una rivelazione; perchè si sapeva prima che « la scienza non è un fatto spontaneo, nè la creazione d' un uomo o d' un' epoca, ma un' eredità a noi trasmessa, che noi trasmettiamo agli altri », ma, così, a orecchio, per inteso dire; mentre adesso' dopo quello studio e quell' esame, ne abbiamo il convincimento, anzi, qualcosa di più, ci si è data la dimostrazione

non solo del giudizio riportato dal Haeser « *Die alte Chirurgie erscheint in ihren vollen Glanze erst im Lichte der Gegenwart* », che risponde press'a poco a quello del Billroth, e che si riferisce alla chirurgia, bensì anche di quello del Littré « *Il n' est pas un développement le plus avancé de la médecine contemporaine, qui ne se trouve en embryon dans la médecine antérieure.* » E si ha ragione di presumere che quella che fu sul riguardo ignoranza nostra, persiste ancora nella grandissima maggioranza dei nostri colleghi.

Vero è che le giovani generazioni mediche, grazie ai progressi della scienza e dell' arte, sono oggi in grado di conoscere e di curare le malattie assai meglio che nol fossero i colleghi di cinquant' anni addietro; ma d' altra parte non può negarsi che la cultura generale, che l' amore allo studio, che il desiderio d' allargare le proprie conoscenze sono ora assai più scarsi, che non allora. Abbiam già detto nella prefazione che l'attuale ordinamento universitario dovrebb' essere radicalmente modificato, in modo da evitare che i corsi si seguano al solo scopo di superar gli esami e d' essere abilitati all' esercizio professionale, in modo da evitare che gli studj scientifici di perfezionamento si svolgano senza sufficiente preparazione storica, ossia senza direttive serie, perchè, quando non si conosce il già fatto nel corso dei secoli su d'un argomento, non può mettercisi in condizioni di investigare quel che rimane da fare, di superar gli errori o le difficoltà del passato, salvo che non si voglia, come accade spesso, riuscire a delle scoperte, che son da tempo patrimonio della scienza. Disse il Nodier, e non aveva tutti i torti: *On ne s' avise pas que c'est souvent avec de l' ancien qu' on fait du nouveau.* Noi non neghiamo gli avanzamenti e le conquiste scientifiche dell' ultimo cinquantennio anche nel campo medico e biologico: la magnifica e recente pubblicazione del nostro prof. G. B. Grassi basterebbe a darcene le prove irrefutabili; ma questo che sembra dovesse contraddire il nostro criterio, non è invece

che la conferma di esso, in quanto che la produzione dell' ultimo cinquantennio venne elaborata o preparata da uomini che quella tal tradizione storica ebbero in grande rispetto.

Se la scienza non ha patria, ne ha una lo scienziato: così sentenziava il PASTEUR; e noi Italiani abbiamo avuto il torto di tener poco conto del valore dei nostri per esaltar gli stranieri, i quali in compenso, pur avendo meglio di noi conservato il culto per l' antico, non si degnano ricordare la moderna nostra produzione scientifica. Dopo ch'essi vennero da noi ad ascoltare i grandi maestri, dopo che dai nostri (anche da quelli chiamati all' estero, e la serie non è breve da LANFRANCO a VANZETTI) s' ebbero tutti gl' insegnamenti di cui quei valorosi eran capaci, e che valsero a spingerli assai innanzi sulla via del progresso, gli stranieri furono e sono forse più inclini di noi a venerare la memoria dei nostri maggiori. Siamo anche noi orgogliosi del fatto nostro; ma per non pochi l'orgoglio del tempo presente è in gran parte poggiato sull' ignoranza del passato. Negli scritti di RAZES trovasi enunciata una grande verità, questa, che in un medico l' esperienza è meno essenziale della lettura e dello studio delle opere antiche; in poco tempo egli, per tali studj, lascia lontano dietro di sè colui che senza di essi è invecchiato nella pratica; e se nello spazio di mille anni v'ha un migliajo d'opere, la loro lettura ripresenta allo spirito tutte le conoscenze di già acquisite in uno spazio di tempo così lungo; in modo che si posson trarre dagli antichi autori ricchezze immense. E lo studio dei nostri maggiori è studio che eleva e che sublima, che germina i raffronti e le idee nuove, ci riempie d' entusiasmo e ci sprona al lavoro dell' avvenire.

Ha perfettamente ragione il BRIAU, quando commenta la sentenza del LITTRÈ sopra ricordata nei termini che seguono: *Cela devrait être, pour tout homme désireux de connaître à fond la science, un motif puissant d'étudier les premiers maî-*

tres, de se familiariser avec le peu d' écrits qu' ils nous ont laissés et de bien se pénétrer de leurs idées. Malheureusement il n' en est point ainsi, et aujourd' hui moins que jamais on se préoccupe de leurs doctrines et de leurs méthodes ; moins que jamais on suit le précepte général donné par Horace dans un but purement littéraire, et qui pourtant s' applique également aux sciences et aux arts :

. . . . . Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Dans les siécles qui ont précédé le nôtre, le respect des anciens, poussé jusq' à une espèce de fanatisme, faisait que l'on cherchait tout dans leurs écrits; le « magister dixit » *s' appliquait à tout, et la constatation de ce fait a fourni à Molière une bonne partie des excellentes plaisanteries qu' il a dirigées contre les médecins. Par une réaction fâcheuse, aujourd' hui on cherche tout dans les fait, dans la pratique et rien dans les écrits et les doctrines des premiers maîtres: deux exagérations aussi funestes l' une que l' autre aux progrès de la science. La première, parce qu' elle donne tout à l'autorité, sans rien laisser à la spontanéité et à l' initiative individuelle; la seconde, parce qu' en rompant la tradition elle accumule les faits sans les unir par leurs liens naturels, morcelle la science, laisse dans l' oubli les expériences déjà tentées, les efforts accomplis, et engage dans des voies téméraires et purement empiriques les esprits aventureux.*

La storia della medicina è oramai un organismo a sè, un organismo giunto alla sua perfetta maturità, che ha tra noi, nelle nostre scuole e nei nostri Atenei, le tradizioni più gloriose: basterà ricordare il Corte, il Malacarne, il Brambilla, lo Scuderi, il Bonino, il Corvetto, il Morello, il De Renzi, il Perrone, il Puccinotti, il Medici, i due Corradi, il Taruffi, il Robolotti, il Fabbri, l'Ercolani, il Burci, il De Meis, il Ceradini, il De Martino, lo Scalzi, il Galassi, il Fedeli, il Pitrè, il Barduzzi, il Bellucci, il Del Gaizo, il Breda, l' Albertotti, il Pensuti, il Giacosa, il

Maiocchi, il Cardini, il Bilancioni, il Meli, il Capparoni e gli altri non pochi. Dessa può quasi considerarsi alla stessa stregua d'una filosofia delle scienze mediche, delle quali tutte si giova, colle quali progredisce ed alle quali dà in compenso una nozione ch' esse mostrano spesso di non possedere, la nozione del dottrinarismo e delle pratiche applicazioni nel loro essere e nel loro divenire, nella loro unità complessa e nelle loro varietà multiformi. Quando si penserà ad elevare il livello generale della cultnra, quando si penserà a colmare le lacune e a seriamente provvedere agli intensificati bisogni, riavremo anche noi Italiani, come l'hanno gli stranieri, le nostre cattedre di storia della medicina, riavremo anche noi in quest' ordine di studj la più degna rappresentanza ufficiale, affidata in oggi e tenuta con onore, con disinteresse e con amore da un manipolo di volonterosi. E l' Italia, scossa la troppo lunga apatia, superati gli ostacoli bucrocratici, tornerà a dare ufficialmente il suo valido contributo, apportando, come sempre, quell' equilibrio di pensiero, quel contemperamento d' analisi e di sintesi, di critica e di ricerche, che sembrano esser proprj del suo genio etnico e che furon già suo vanto in questo e in ogni altro campo del sapere.

Nel suo *Compendio de historia critica de la medicina* il prof. J. Rodriquez y Fernandez dell' università di Madrid scrive: *Tratando de concretar la definición de la Historia de la Medicina, no titubeo en definirla. Una rama del común árbol de las instituciones médicas, cuyo fin es consignar para ofrecer á la posteridad los hechos que representan la evolución de la ciencia, sus vicisitudes, sucesivos adelantos y doctrinas, su valor é importancia, diferentes sostenedores y todo aquello que á la Medicina pueda referirse... Historia critica, porque es la crítica de las doctrinas, porque siendo las doctrinas la expresión ó manifestación científica, es el principal fin de la Historia crítica el depurar ó averiguar qué doctrinas son las que entranan ó representan la verdadera ciencia,*

cuáles son los principios sólidos y garantía de esta ciencia verdadera en el pasado, y cuáles son los que la pueden servir de base y adelantamiento en el presente y porvenir. E il prof. M. Letulle, inaugurando il 9 gennaio di quest' anno il suo insegnamento, diceva: *L' histoire de la médecine est partout autour de nous, dans nos livres oú les vieux maîtres ont laissé la trace de leurs travaux et dont les noms se rencontrent à chaque page, à l' hôpital où les méthodes cliniques portent les noms de leurs inventeurs, partout enfin, car la pratique de notre admirable profession n' est, à proprement parler, que de l' histoire appliquée... En traçant le panégyrique de ses morts illustres, l' Histoire trempe l' âme des générations qui montent. Elle exalte la moralité de notre profession ; elle légitime l' orgueil que tout médecin éprouve à cultiver une carrière dont la pratique peut, d'un moment à l'autre, reclamer de lui un acte de courage, et même une abnégation héroique... L' érudition, la biographie, la méthode critique, la méthode philosophique, sont les divers aspects sous lesquels se présente l'histoire de la médecine;* e il Letulle sembra abbia speciale predilezione per la biografia, per il metodo biografico, di cui è maestro, ma che non è, secondo noi, il più adatto.

Ora, di questa storia della medicina, di questa storia delle scienze biologiche e naturali, sia qualunque il punto di vista da cui si voglia considerare, noi ci siamo innamorati; e ad essa, da parecchi anni, dedichiamo le nostre ore di libertà e le nostre modestissime energie, colmando con letture svariate, con studj d' erudizione e di critica, di biografia e di filosofia, parecchie e profonde lacune della nostra cultura, senz'altra finalità che quella d'arricchire il patrimonio delle proprie conoscenze, senz'altra idealità che quella di metterci in grado di trasfondere nei giovani colleghi il gusto per la ricerca, l' amore e il rispetto pel glorioso passato. Fra i precetti del Macoppeknipps scelti e tradotti da Tanfani ci ha colplto sopratutto il monito seguente: « Se ti conosci

nato ad alti destini e se brami raggiungere ricchezze ed onori, fuggi come il serpente il doloroso e servile ufficio nelle campagne o nei piccoli centri, a disposizione di tutti e con stipendio pubblico e meschino. Consumeresti il tuo corpo nella fatica, la tua intelligenza nell'avvilimento, senza alcuna speranza di premio. » Per evitare equivoci è meglio tornare a servirsi, come nella prefazione, della persona prima al singolare: io confesso di non aver mai preteso d'esser nato ad alti destini, di non aver mai avuta l'ambizione (per quanto nobile appetito) di raggiungere ricchezze ed onori, altro che! ma posso ben dire d'aver fatta la dura esperienza che il mio corpo s'è accasciato nella fatica, che l'animo mio ha sostenuto le più aspre lotte, e che, ciò non ostante, non ostante abbia logorato la mia giovinezza in un lavoro improbo e senza speranza alcuna di premio, la mia intelligenza non s'è avvilita!

Per parte mia, anzi, potrei quasi dire che, come l'animo s'è moralmente temprato nelle lotte e nell'esperienza durissima della vita, così le facoltà mentali si sono, mercè lo studio, rafforzate ed acuite, le attitudini della psiche sviluppate ed affinate, in modo da mettermi in condizione di spaziare liberamente in altri campi e di allargare i confini di quello ch' è strettamente necessario alla pratica medica e all' esercizio professionale. Checchè ne dica il Macoppeknipps, nessuno può mai conoscersi nato a quegli alti destini, etcetera, di cui sopra, allo stesso modo che nessuno può mai esser profeta di sè e della sua sorte, tanto più che son numerose le condizioni d'ambiente, molteplici le contingenze sociali e gli eventi speciali della vita per cui non sempre è dato a ciascuno essere arbitro del suo destino. Ma il segreto delle mie moltiplicate energie sta appunto in questo: mostrarsi scontento del presente, non già per fare inutili querimonie o per cadere nell' avvilimento, bensì per aspirare al meglio, per superare le difficoltà, per tentare d' elevarsi grado a grado ogni giorno più quanto più alto era possi-

bile; e quest' elevazione prospettar sempre non di fronte agli altri, ma di fronte a sè stesso, alla propria coscienza ed alla propria intelligenza. Ed ecco spiegata così, ancora una volta, la genesi della mia fattività ed anche la genesi di questo faticoso lavoro.

Certo, a pensare che dall'umile schiera alla quale appartengo uscirono il Ruffini, il Marchi, il Cannarsa, il Vanghetti, lo Sciascia; oppur ricordare che alla stessa schiera appartennero un tempo, non dico il Lapponi e il Badaloni, ma il Bonfigli e il Murri, non avrei fatto male a nessuno. Però, non il desiderio ambizioso ed inane di giungere fino a tali vette, bensì lo sprone immanente di quella tale aspirazione al meglio, fece ch' io pervenissi a dare questa modestissima prova d'elevazione di classe. Io attendo con trepidazione il giudizio dei competenti, che m'auguro sereno, anzi ispirato a benevolo compatimento; ma, qualunque sarà per essere il merito o il demerito dell' opera mia, starei contento se potessi invogliare altri di me più degni a far meglio e a perseguire in quest'indirizzo che molto bisogno ha d' esser coltivato con lungo studio e grande amore. Finisco con quel verso d' Orazio che il conte Bianconi, riferendolo erroneamente a Celso nostro invece che all' Albinovano, volle che l' editore delle sue celebrate *Lettere celsiane* mettesse in fine alle medesime, pretendendo con ciò indicare ch' egli non avrebbe fatto caso del suo Celso se non a secondo della fortuna con cui sarebbe ricevuto dal pubblico; cosa alla quale non oserei associarmi anch'io nei riguardi del presente lavoro, ma della quale profitto per ripetere:

ut tu fortunam, sic nos te Celse feremus.

Wellcome (2)
6/4 Rip 31